

Edizioni dell'Assemblea

54

Umberto Ragozzino

**Il Risorgimento in un borgo rurale
attraverso la vita
di Quirina Mocenni Magiotti
e di Pirro Giacchi**

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, ottobre 2011

Il Risorgimento in un borgo rurale attraverso la vita di Quirina Mocenni Magiotti e di Pirro Giacchi / Umberto Ragozzino. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2011.

1.Ragozzino, Umberto 2. Toscana. Consiglio regionale
945.59083092

I Mocenni Magiotti, Quirina

II Giacchi, Pirro

III Risorgimento – Bucine e Montevarchi

C.I.P. (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale della Toscana

In copertina: Sottotenente Portabandiera Fanteria - Brigata Cuneo (acquarello militare del pittore Quinto Cenni) - Museo di San Martino della Battaglia.

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana

Ottobre 2011

*Ai miei nipoti Francesca e Davide
perché rispettino e proteggano
le bellezze, le tradizioni e la cultura
di questa nostra meravigliosa Italia*

*Historia est testis temporum, lux veritatis,
vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*

*La storia è testimone dei tempi, luce della verità,
vita della memoria, maestra di vita, nunzia dell'antichità*

Marco Tullio Cicerone, De Oratore, 2. 36

*L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo,
perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri,
anzi già fatti cadaueri,
li richiama in vita, li passa in rassegna,
e li schiera di nuovo in battaglia*

Alessandro Manzoni, I Promessi Sposi, introduzione

Sommario

Presentazione	11
Prefazione	13
Introduzione	15
Ringraziamenti	31
I personaggi nella vita di Quirina Mocenni Magiotti	33
Quirina Mocenni Magiotti	35
Note	134
(1) Dai registri delle Reti Mercantili Livornesi	
(2) Lettera di Ansano Mocenni al figlio Vittorio (26 agosto 1810)	
(3) Lettera di Ansano Mocenni alla figlia Quirina (21 dicembre 1809)	
(4) Lettera di Enrico Mocenni alla sorella Quirina (20 settembre 1802)	
(5) Corrispondenza tra Ansano Mocenni e il figlio Enrico (1808-1811)	
(6) Estratto dal libro di Giorgio Bandini "Il Viva Maria. Giacobini e Realisti. Storia del 1799 in Toscana con documenti inediti". Siena , 1882, Enrico Torrini editore libraio	
(7) Stralci di alcune lettere indirizzate da Luisa Stolberg a Teresa Regoli Mocenni, madre di Quirina, e ad Ansano Luti (1797-1801)	
(8) Istituzione del Regio Conservatorio di S. Maria Maddalena di Siena, approvato per sovrano rescritto del 27 novembre 1786	
(9) Stralcio di due lettere indirizzate da Luisa Stolberg a Teresa Regoli Mocenni (1800)	
(10) Stralci di lettere indirizzate da Luisa Stolberg a Teresa Regoli Mocenni (1799-1800)	
(11) Come vestivano nell'Ottocento	
(12) Siena, Accademia degli Intronati, Preunitario, Deliberazioni del Magistrato comunitativo e del Consiglio Generale (1 ottobre 1791)	
(13) Stralci di alcune lettere indirizzate da Luisa Stolberg a Teresa Regoli Mocenni, madre di Quirina, e ad Ansano Luti (1797-1801)	
(14) Scritta matrimoniale della Signora Quirina Mocenni nei Magiotti (8 luglio 1802)	
(15) Obbligazione del Capitano Magiotti (1802)	
(16) Lettere di Ansano Mocenni alla figlia Quirina (1808-1816)	
(17) Lettera di Ansano Mocenni al figlio Fabio (26 dicembre 1810)	
(18) Obbligazione di Camillo Magiotti in favore della nuora Quirina (10 marzo 1806)	
(19) Il salotto di Elisa Bonaparte	
(20) Il salotto di Luisa Stolberg	
(21) Lettere di Silvio Pellico a Quirina Mocenni Magiotti (1816-1847)	
(22) Lettere di Luigi Pellico a Quirina Mocenni Magiotti (1830)	
(23) L'orologio di Vittorio Alfieri. Dichiarazione di autenticità, riparazione e descrizione (9 luglio 1827)	

- (24) Siena, il terremoto del 1798
- (25) Giacobino
- (26) Il testamento di Camillo Magiotti (15 gennaio 1815)
- (27) Il Giornale Agrario Toscano
- (28) Lettera di Massimina Fantastici Rosellini a Ottavia Borghese (7 agosto 1846)
- (29) Lettera di Quirina Mocenni Magiotti a Ugo Foscolo (26 febbraio 1816)
- (30) Dote di Ernesta Mocenni (9 luglio 1838)
- (31) Lettera di Carlotta Mocenni alla figlia Ernesta (13 agosto 1839)
- (32) Foglio di battesimo di Diego Martelli (9 novembre 1839)
- (33) Lettera di Ugo Foscolo a Quirina Mocenni Magiotti (19 settembre 1816)
- (34) Casa di Quirina Mocenni Magiotti in via del Melarancio 3
Arredi e biancheria. Argenteria (luglio 1847)
- (35) Poesia dedicata a Leopoldo Cicognara (giugno 1813)
- (36) Lettere di Ernesta Mocenni, Diego Martelli ed amici (1870-1892)
- (37) Dal carne "Dei Sepolcri"
- (38) Giosuè Carducci, Levia Gravia/Libro II/Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce

I personaggi nella vita di Pirro Giacchi 230

Pirro Giacchi 231

Note 249

- (1) Frazioni del Comune di Verghereto
- (2) Pagine divertenti
- (3) Pirro Giacchi, "Il Guazzabuglio, ossia varietà di poesie e saggio di prose di Pirro Giacchi", Firenze, 1875
- (4) Sono Italiano
- (5) Pianto del trovatore, giugno 1849
- (6) Francesco Domenico Guerrazzi, Inno a Roma, 3 novembre 1841
- (7) I tre colori italiani
- (8) Catechismo al popolo
- (9) Documento dell'8 ottobre 1848
- (10) La caduta di Livorno
- (11) Documenti del 10 maggio 1849 e del 24 maggio 1849
- (12) Truppe per la difesa di Roma
- (13) Documento del 10 luglio 1849
- (14) Documento del 14 luglio 1849
- (15) Il bragozzo
- (16) Giacchi, Luigi
- (17) Il Piovano Arlotto. Notizie, articoli e poesie di Pirro Giacchi (Cece)
- (18) Giornali umoristici fiorentini
- (19) Poesie da: "Versi e Canti Popolari di un Fiorentino"
- (20) Poesie da: "Il Guazzabuglio"

Appendice: brano tratto dalle Memorie di Giuseppe Garibaldi	272
Quirina Mocenni Magiotti: repertorio fotografico e documentario	293
Pirro Giacchi: repertorio fotografico e documentario	312
Bibliografia:	
• Quirina Mocenni Magiotti	
- Manoscritti dell'Archivio Ragozzino-Adami	327
- Libri	328
• Pirro Giacchi	
- Manoscritti dell'Archivio Ragozzino-Adami	337
- Libri	338
• Il Risorgimento	340
• Pubblicazioni specifiche su San Leolino	342
• Il territorio	343
• Storia e geografia	344
• Religione	347
• Signori e contadini	348
• Decreti	350
• Araldica	351
• Costume e società	351
• Biblioteche	351
• Musei, mostre e convegni	356
• Dizionari	356
• Archivi	357

Presentazione

Una storia, tante diversità. E' questo il tema della Festa della Toscana per l'anno 2011 attraverso il quale si evince la volontà del Consiglio Regionale di dare spazio alla valorizzazione delle tante particolarità territoriali, storiche, sociali, economiche e culturali presenti nella nostra regione. Particolarità che, attraverso il loro incontro e la capacità di fare sintesi dei tanti protagonisti che le hanno vissute, hanno saputo creare quel grande patrimonio di valori che ha radici profonde in un territorio come la Toscana che oggi, ancor più di ieri, siamo chiamati a rappresentare e difendere nelle Istituzioni.

E' in questo contesto che ben si inserisce il testo scritto da Umberto Ragozzino che con il suo "Il Risorgimento in un borgo rurale attraverso la vita di Quirina Mocenni Magiotti e di Pirro Giacchi" fa luce sugli avvenimenti storici rinascimentali raccontati dalla testimonianza diretta dei due protagonisti che nella loro situazione di vita quotidiana sono stati testimoni autentici dell'Italia unita.

Spesso ho detto ai più giovani di essere curiosi. Ed è proprio grazie alla sua curiosità, e alla voglia di scoprire ed apprendere, che Ragozzino ha scritto questo libro regalandoci uno spaccato di autenticità che mai avremo potuto trovare nei libri di storia "ufficiali". Quella raccontata invece è una storia semplice, vissuta in un piccolo borgo della Val d'Ambra, il quale ha contribuito, al pari dei grandi personaggi della storiografia, affinché il Risorgimento rappresentasse uno straordinario momento di fermento culturale ed ideale sfociato nella costruzione di una Italia unita.

Nel testo l'autore non si limita soltanto a raccontare fatti del passato e i loro protagonisti, ma lo fa con senso critico e voglia di capire i motivi e le ragioni che stanno dietro alle loro azioni e alle loro idee come ben spiega: "Tra le personalità di Quirina Mocenni Magiotti e Pirro Giacchi – scrive Ragozzino – per quanto concerne il loro contributo al risorgimento, le differenze sono molte, anche per i

diversi periodi in cui vissero, le famiglie di appartenenza, la vita che fecero, il fatto di essere l'una donna e l'altro uomo, cosa che a quei tempi permetteva, salvo rare eccezioni, modi e campi d'azione ben diversi".

Questo testo rappresenta dunque un utile strumento per conoscere e comprendere una parte della nostra identità. Ed è proprio con questo scopo, per ricordare e testimoniare una parte della nostra storia che abbiamo voluto pubblicare questo libro inserendolo nelle attività per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Certi che i lettori potranno conoscere fatti inusuali del passato che hanno visto come protagonista un piccolo territorio della nostra regione e potranno fortificare il loro senso di identità a questa straordinaria terra che è la Toscana. Che ha dato i natali a "poeti e naviganti" ma anche a "persone comuni" come tutti noi, capaci di regalare alle generazioni successive il tesoro dei loro vividi ricordi.

Alberto Monaci
Presidente del Consiglio Regionale della Toscana

Prefazione

“Lo scrivere è un dono che si fa a noi stessi, ma di cui lasciamo godere chiunque decida di farlo.”

Ricordo un dibattito sulla qualità e sulla quantità di opere che si nascondono nei nostri territori, frutto di passione e coraggio. Un vecchio maestro era intervenuto in quel dibattito regalandoci questa perla di saggezza che tengo bene a mente.

Nell'anno del centocinquantenario dell'Unità d'Italia un libro che racconta la vita di uno dei nostri piccoli Borghi Rurali, non seguendo le tappe degli accadimenti storici, ma ripercorrendo i percorsi di vita di alcuni suoi abitanti, ci permette di lasciare il campo dei grandi avvenimenti già conosciuti e discussi e scoprire quella che era la vita di tutti i giorni di alcune persone, che da quegli avvenimenti vennero più o meno travolti.

Di recente ho ricevuto un libro che ricostruisce il numero di volontari che dai diversi Comuni della Provincia parteciparono alle guerre di liberazione, dal 1848 al 1870.

Dal nostro Comune partirono complessivamente 87 volontari per combattere nell'esercito Sabauda prima e Italiano dopo, più 4 garibaldini.

Sono dati interessanti, come il risultato schiacciante ottenuto con il voto dei nostri concittadini per l'annessione al Piemonte con il Plebiscito del 1860, con 820 voti favorevoli su 947 votanti.

Il lavoro di Umberto si muove all'interno di questo spaccato, diverso da tante ricostruzioni storiche di quel periodo, importanti, molto interessanti, ma che non ci aiutano a comprendere quanto quel periodo storico coinvolse le vite dei nostri concittadini che in quell'epoca vissero. Chi e cosa può delineare i vissuti, le storie di tutti i giorni, l'impatto di quei cambiamenti sulla nostra comunità, se non il racconto della vita di alcuni di quei protagonisti che hanno attraversato quell'incredibile periodo storico?

Alcuni furono di queste terre solo ospiti passeggeri, per poco tempo, ma la loro presenza ha lasciato segni profondi nella storia della nostra comunità.

L'impegno di Umberto Ragozzino in questi anni per ricostruire la memoria e la storia di San Leolino ci ha regalato progetti interessantissimi che hanno restituito un senso di appartenenza fortissimo ai suoi abitanti.

Lo ringrazio da sindaco e da cittadino, perché il suo appassionato lavoro anche questa volta è un prezioso dono che ha voluto farci.

Grazie Umberto.

Sauro Testi

Sindaco del Comune di Bucine

Introduzione

E' sempre stato per me motivo di meraviglia e poi di interesse lo scoprire e l'apprendere che un piccolo borgo rurale come San Leolino in Val d'Ambra, ubicato entro i confini del Comune di Bucine, abbia dato i natali o abbia ospitato o sia stato punto di transito per importanti personaggi.

Raffaello Magiotti Sanleolini, scienziato e amico di Galileo Galilei, era figlio di una nobildonna che apparteneva alla famiglia Sanleolini; il padre di Raffaello, Desiderio, uno dei quattro figli di Ser Giuliano, diede infatti origine al ramo Magiotti Sanleolini sposandosi con Maria Aurelia di Messer Bastiano Sanleolini.

Quirina Mocenni, sua pronipote acquisita dopo il matrimonio con Ferdinando Magiotti, poco prima di fare la conoscenza di Ugo Foscolo, da poco giunto a Firenze, gli dedica nella sede dell'Accademia Valdarnese del Poggio un' epigrafe: *«A Raffaello Magiotti, figlio di Desiderio, medico di Montevarchi, di Galileo discepolo amico, in matematica medicina anatomia, sapientissimo, delle sperimentali dottrine seguace, ebbe lode e fama dagli studiosi, morì in Roma nel MDCLVII, con esso perirono gli scritti, per tema di contagio abbruciati, Quirina moglie di Ferdinando, ne onorava la memoria, il XV settembre MDCCCXII»*.

Francesco Sanleolini, uomo di lettere, poeta e prosatore, fu nominato il 25 giugno 1589 Accademico della Crusca.

Fu censore nel 1591/1592, 1594/1595 e 1599/1660, castaldo nel 1593 e consigliere nel 1593/1594 e 1595/1596.

Sempre nell'ambito dell'Accademia il Sanleolini si occupò dell'edizione della Divina Commedia del 1595, di cui curò la revisione del Paradiso e prese parte come deputato, dall'aprile 1597, ai lavori del famoso Vocabolario al quale nel 1591 e 1592 si era già dedicato, preparando le voci della lettera A, da *“alla distesa”* ad *“ammannare”*.

Si conservano tra le sue opere, oltre a vari manoscritti, annotazioni sopra Dante e un'orazione recitata in quell'Accademia "*Delle lodi di Piero degli Angioli di Barga*", stampata in Firenze presso Giorgio Marescotti nel 1597 e ripubblicata in Firenze da Carlo Dani fra le "Prose fiorentine" nel 1661.

Questa orazione fu presentata dall'autore alla Granduchessa Cristina di Lorena.

Il suo nome accademico fu dapprima l'Abbruciato, poi l'Avvampato. Nell'Archivio Storico dell'Accademia numerosi riferimenti a Francesco Sanleolini sono contenuti nei primi due volumi dei Diari Accademici del 1588-1613 e 1640-1663. Il primo volume in particolare contiene, tra quelle degli altri accademici, parti manoscritte del Sanleolini.

La sua figura e le sue opere sono ricordate con parole di elogio oltre che da Carlo Dani, letterato fiorentino, anche da Giovanni Cinelli, medico e letterato fiorentino, nella sua Scanzia Quinta della sua Biblioteca Volante.

Sebastiano Sanleolini fu letterato, poeta e giureconsulto e viene ricordato, oltre che per le sue opere, anche per essere stato il genero di Goro Stendardi. Questi, conosciuto sotto il nome di Goro da Montebenichi, fu capitano di fanti, militò sotto Giovanni de' Medici detto Giovanni dalle Bande Nere, poi al servizio della repubblica fiorentina a Cortona, quindi sotto Francesco Ferrucci fino alla rotta di Gavinana. Caduta la Repubblica, passò al servizio dei Medici e vi rimase fino alla morte avvenuta in tarda età.

Il Sanleolini scrisse molti lavori, che purtroppo non furono pubblicati e qualcuno andò perduto. Ma di lui rimangono per fortuna molte poesie in lingua latina, "*Carmina Sebastiani Sanleolini*" raccolte in una edizione del Giunti del 1572. Le poesie contengono esortazioni rivolte ai più autorevoli principi europei perché combattano il flagello turco, ai pontefici Gregorio XIII e Pio V ed a Marcantonio Colonna.

Nel 1578 esce una nuova e più completa edizione con le azioni di Cosimo de' Medici: "*Serenissimi Cosmi Medicis primi Hetrueriae magni*

ducis actiones Sebastiano Sanleolino florentino auctore. Cum privilegio, Florentiae typis Georgii Marescoti, 1578.

Questa edizione comprende anche la poesia sulla Fonte Lattaia di San Leolino *“De Fonte Lactario. Fons Loquitur”*. Nel 1579 scrive *“Rime et versi per la morte del Reverendissimo Monsignor Alessandro Piccolomini Arcivescovo di Patrasso et eletto di Siena, 1579”*.

Due epigrammi del Sanleolini sono contenuti nel frontespizio delle *“Istorie Camaldolesi”* scritte in lingua latina da Agostino Fiorentino Monaco. Un epigramma è in lode dello stesso autore con il titolo *“Appenninigena Camaldolis, ad Auctorem”*.

L'altro epigramma è in lode di Cosimo de' Medici, Padre della Patria e di Ambrogio, abate camaldolese, fondatore della micropaleontologia, scienziato, membro dell'Accademia dei Fisiocratici di Siena.

Don Giuseppe Leonardi fu pievano di San Leolino dal 1769 al 1801. Durante la sua gestione la parrocchia visse uno dei momenti più prosperi. La chiesa era tenuta in ottimo stato di manutenzione e mai più fu così ricca di arredi, di tovagliati, di stole e di quant'altro occorresse per le sacre funzioni. Nello stesso tempo si accrebbero le proprietà che amministrava, case, terreni, boschi, vigneti. Nel 1793 ricostituì ed organizzò la nuova Compagnia di San Michele Arcangelo, con sede nel vicino omonimo oratorio, Compagnia che operò quasi ininterrottamente fino ai nostri anni cinquanta.

Alla sua morte fece un lascito, noto come il lascito Leonardi, fissato e regolamentato nel suo testamento del 9 ottobre 1801, con il quale assegnava un capitale di scudi 1010 Toscani, fruttifero il 4 per cento, destinandone la rendita per la distribuzione di elemosine fisse, conferimento di doti e somministrazione di panni e letti ai poveri del popolo di S. Leolino ed affidandone l'esecuzione al Parroco di quella Chiesa.

Silvio Pellico nacque a Saluzzo il 25 giugno 1789.

Dopo aver studiato a Pinerolo ed a Torino completò la sua formazione in Francia, a Lione.

A vent'anni si stabilì a Milano e frequentò il Monti ed altri letterati. Divenne intimo amico di Ugo Foscolo per il quale nutrì una sincera ammirazione e venerazione.

Dopo la partenza del Foscolo da Firenze, nel novembre del 1813, Silvio Pellico seguì ad intrattenere una continua corrispondenza con l'amico ed alcuni mesi dopo, rispondendo alla prima lettera di Quirina Mocenni Magiotti, "la donna gentile del poeta", iniziò anche con lei una corrispondenza che durerà oltre trent'anni.

Divenne segretario e precettore in casa del conte Porro Lambertenghi e svolse un ruolo importante nella redazione del giornale "*Il Conciliatore*".

Conobbe e frequentò Pietro Maroncelli che lo affiliò alla Carboneria.

Il 13 ottobre dell'anno 1820 venne arrestato e nel 1821 condannato alla pena di morte. Questa pena gli fu commutata in vent'anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza dello Spielberg in cui venne rinchiuso il 10 aprile 1822. Vi restò otto anni fino all'ottenimento della grazia. Uscì dal carcere alla fine di agosto del 1830 distrutto nel fisico e nel morale.

Riprese l'attività letteraria e, divenuto amico dei marchesi di Barolo, ne diventò il segretario. Morì a Torino il 31 gennaio 1854.

E' ricordato per le sue tragedie, "*Laudamia*", "*Francesca da Rimini*", "*Eufemio di Messina*", "*Ester d'Engaddi*", "*Igina d'Asti*", "*Leoniero da Dertona*", "*Gismonda da Mendrisio*" ed "*Erodiade*".

Ma la sua opera più famosa, "*Le mie prigioni*", memorie di prigionia scritte nei duri anni di carcere, fu quella che gli diede una straordinaria popolarità e fama immortale.

Il ministro austriaco Metternich ammise che questo libro danneggiò l'immagine dell'Austria più di una guerra perduta.

Jacopo Cammillo Fortunato Cavallucci nacque a San Leolino il 28 marzo 1827 da Giuseppe e Luisa Bagnani e fu battezzato nella Pieve di San Leolino.

All'epoca del battesimo la parrocchia di pertinenza della famiglia era quella della chiesa di San Lorenzo in Firenze e per questo

motivo, chiamato alle armi nel 1847, venne escluso dalle liste d'arruolamento del Comune di Bucine *"per verificata mancanza di domicilio della famiglia in detto Comune"*.

Nell'occasione il Cavallucci, che aveva venti anni, dichiarò di esercitare la professione di cameriere.

Fin da giovane manifestò una vera passione per lo studio dell'arte, in particolare per quella toscana del Rinascimento, anche se non trascurò altri campi del sapere che lo fecero apprezzare quale persona colta ed intelligente nell'ambito della cerchia degli intellettuali fiorentini.

Pubblicò numerosi articoli, saggi e scritti di critica su molti giornali sia nazionali che esteri, collaborando soprattutto con il quotidiano *"La Nazione"* di Firenze, dove firmava i suoi articoli non col suo nome, ma con lo pseudonimo di Pier d'Ambra.

Diresse per alcuni anni il *"Bullettino delle arti del disegno"*.

Insegnò presso l'Istituto di Belle Arti di Firenze curandone al contempo e riordinandone la biblioteca.

Morì il 29 settembre 1906.

Ha lasciato molte monografie ed opere di pregio. Fra le tante ricordiamo la *"Guida di Firenze"*, il *"Manuale di storia dell'arte"*, *"Santa Maria del Fiore"*, *"La Madonna di Vallombrosa di Raffaello da Urbino"* e *"Vita ed opere di Donatello"*.

Gabriello Sanleolini nacque a Bucine nel 1829 e morì a San Leolino il 4 novembre 1878.

Possidente, proprietario della fattoria di Lupinari, fu patriota convinto e sostenitore delle lotte risorgimentali. E' stato Capitano della Guardia Civica e Gonfaloniere del Comune di Bucine.

Luigi Edoardo Frisoni nacque in Brasile a San Pietro di Rio Grande nel 1871. Gli annuari parlamentari italiani lo danno nativo di Genova e di professione commerciante.

Era un ricco imprenditore che si era stabilito a San Leolino, dove era proprietario e gestiva la grande fattoria e tenuta di Lupinari, già della famiglia Sanleolini.

Vicino alla fattoria si fece costruire dall'architetto Gino Coppedè (Firenze, 1866 - Roma, 1927) una villa conosciuta localmente come il Castello Frisoni.

Restaurò la fonte pubblica di San Leolino, come ricordato da una lapide commemorativa *"L'anno 1911 consenziente il Comune questa fonte resa salubre e a miglior forma ridotta per la munificenza del Cav. Luigi Edoardo Frisoni a perenne memoria il popolo grato questo ricordo pose"*.

Candidato degli agrari nelle elezioni a suffragio universale del 1913 fu eletto deputato a Montevarchi nella XXIV legislatura. Fu membro del Commissariato dei Consumi, ma se ne dimise nel 1914.

Durante la sua attività politica presentò disegni di legge sulla tariffa generale dei dazi doganali e sulla proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, importazioni e cambi ed interpellanze ed interrogazioni su: sorveglianza dei treni non intercomunicanti, edifici scolastici nella provincia di Arezzo, consorzi granari, raccordo ferroviario Bucine - Sinalunga, prezzo del solfato di rame, spedizioni di merce oltre confine, esonero agli addetti alla monta taurina, piroscampo con carichi di frumento al porto di Livorno, mangimi per l'ingrassamento dei suini, diritto all'esonero agricolo alle famiglie coloniche, invio di pane ai prigionieri italiani, abolizione dei parchi buoi, semina del grano marzuolo, macchinario per riattivare le industrie, commissioni militari di linea, requisizione di vaccine nella provincia di Arezzo, esenzione dell'imposta sul vino alle famiglie coloniche.

Lido Campani nacque a San Leolino il 27 dicembre 1909.

Anche se il clarinetto fu il suo strumento preferito, Lido suonò con professionalità il sassofono, il violino, il pianoforte, l'organo e la fisarmonica.

Fondò o diresse alcune fra le più importanti bande musicali dell'epoca, quella di San Leolino, di Montegonzi, di Levanella, di Ambra, di Cavriglia, di Figline e la Zivago di Indicatore e trovò anche il tempo per insegnare a molti ragazzi a suonare.

Alcuni di questi ragazzi li seguì ed assistette fino all'ottenimento del diploma al Conservatorio.

Viene ancor oggi ricordato come valente compositore di musica bandistica e varia. Morì a Montevarchi il 24 febbraio 1989.

Livio Macucci nacque a Bucine il 5 maggio 1920 e morì a San Leolino il 31 ottobre 2009.

È stato sposato per oltre 50 anni con Maria Pia Marchetti ed ha avuto 3 figli, Gianna, Luciano e Lucia e due nipoti, Lorenzo e Francesca.

È stato maestro elementare a Solata, Cennina, Mercatale Valdarno, Badia a Ruoti, Laterina, Badia Tebalda, Montevarchi e San Leolino, un insegnamento durato quarant'anni, interrotto solamente negli anni drammatici della seconda guerra mondiale che videro la tragica uccisione del fratello e di uno zio, trucidati dai tedeschi a San Leolino il 9 luglio 1944.

Fondatore e Presidente per molti anni del Comitato Festeggiamenti di San Leolino, al maestro Macucci fu conferita una medaglia d'oro per i quarantennali servizi resi nel creare, nell'organizzare, nel migliorare le iniziative sociali, sportive, culturali che ancora oggi tengono vive e perpetuano le tradizioni del paese. A lui si devono le prime ricerche storiche sul paese.

Quirina Mocenni Magiotti, la "donna gentile" di Niccolò Ugo Foscolo, dal 1802 al 1847 frequentò assiduamente San Leolino, ove la famiglia del marito aveva alcune proprietà, fra case e terreni, dimorando specialmente nella stagione estiva nella casa di famiglia sita nella piazzetta di fronte alla casa parrocchiale.

Si è scritto tanto, nel bene e nel male, su questa donna eccezionale, ma entrando nella sua vita mi sono reso conto che chi ne parlava bene ne conosceva profondamente il carattere, la volontà, i pregi ed i difetti, mentre chi ne parlava male era disinformato, superficiale e artatamente critico.

A riprova di ciò ricordo tra i tanti un articolo di un giornalista sui rapporti di Quirina con i parenti e soprattutto con i nipoti, articolo

che si commenta da solo con questo stralcio: *“E non e’ finita qui. I nipoti di Quirina, riconoscenti alla zia per i tanti denari montevarchini che lasciò loro in eredità (perchè ovviamente non ebbe figli), alla morte di lei nel 1847, senza tanti complimenti vendettero a vari editori le compromettenti lettere foscoliane consegnandola definitivamente alla storia come una “stupida zoccola”.*

A parte i numerosi errori contenuti nel testo, la storia, quella vera, seria e documentata, dimostra esattamente il contrario.

Pirro Giacchi, avvocato, letterato, poeta, musicista, scrittore, garibaldino, poi pievano a San Leolino dal 1857 al 1878, è uno dei due protagonisti di questo libro e la sua vita e le sue vicende sono narrate dopo quelle di Quirina Mocenni Magiotti, l’altra protagonista.

Il Giacchi fu strenuo ed acceso sostenitore delle idee e delle lotte indipendentiste, patriota e combattente contro gli Austriaci a Sorio, a Livorno ed a Venezia e contro i Francesi a Roma con Garibaldi. Poi, pievano di San Leolino, si adoperò per trovare soldi e mezzi per armare ed inviare al fronte i giovani sanleolinesi.

Ora tra le personalità di Quirina Mocenni Magiotti e di Pirro Giacchi, per quanto concerne il loro contributo al nostro Risorgimento, le differenze sono molte, anche per i diversi periodi in cui vissero, le famiglie di appartenenza, la vita che fecero, il fatto di essere l’una donna e l’altro uomo, cosa che a quei tempi permetteva, salvo rare eccezioni, modi e campi d’azione ben diversi.

Quirina, appartenente ad una famiglia liberale, il padre in carcere per le sue idee “rivoluzionarie” ed antiaustriache, la madre “giacobina”, attraverso la sua intima conoscenza di Ugo Foscolo e delle sue opere, esprime i suoi primi sentimenti risorgimentali in chiave intellettuale e spirituale, divulgando con tutti i mezzi e le azioni possibili le opere ed i valori patriottici del poeta e negli ultimi anni della sua vita dedicandosi, sempre per amor di patria, alla cura ed al sostegno dei bambini e delle famiglie bisognose in un

difficile momento della nostra storia. Una ulteriore testimonianza sono le amicizie con Silvio Pellico, Gino Capponi, Giuseppe Mazzini, Giovanni Battista Niccolini, Leopoldo Cicognara, Enrico Mayer e numerosi altri.

A proprio rischio e malgrado le fosse stato sconsigliato, in tempi molto difficili, con la polizia lorenesse quanto mai attiva nei controlli, nella censura e negli arresti, mantenne una continua corrispondenza con Ugo Foscolo esule in Svizzera e poi in Inghilterra, con Silvio Pellico prima e dopo la detenzione nello Spielberg e con Giuseppe Mazzini, anche lui esule a Londra.

Anche se il titolo di questo libro avrebbe imposto una ricerca storica indirizzata unicamente al periodo risorgimentale del borgo di San Leolino, la tentazione di ampliare il tema presentando anche lunghi e significativi scorci delle vite della Magiotti e del Giacchi è stata troppo forte.

Un punto di partenza è stato il libro *“San Leolino in Val d’Ambra”*, da cui sono stati estratti, in tutto o in parte, molti brani, sia pure con alcune modifiche nate da una ricerca più approfondita, relativa a notizie che si sono rivelate errate; ad esempio l’ubicazione a San Leolino della casa di Quirina o la visita, sempre a San Leolino, di Silvio Pellico, ecc.

Un punto fermo è stata la corposa documentazione inserita nelle note.

Sarebbe sufficiente questa, meglio e con più libertà di giudizio e di pensiero rispetto al testo del libro, a far entrare il lettore nella vita quotidiana di Quirina, nel suo tempo, nei suoi costumi ed abitudini, nel suo amore e nel suo lavoro, nella sua ultima dimora a Firenze, in via del Melarancio, con gli arredi, i vestiti, le suppellettili, i gioielli, i libri ed i documenti.

Anche l’inserimento di alcuni brani, presi dagli scritti del Mazzini o da vari corrispondenti, servono a meglio inquadrare, sia dal punto di vista storico che politico, il periodo in cui le vite dei due protagonisti si svolgono.

Occorre infine prendere atto di un dato di fatto. Nel Granducato di Toscana, nel periodo di Leopoldo II ed in modo particolare dopo

le sue riforme, i signori, i contadini ed i preti erano per la maggior parte schierati dalla parte del potere costituito e lo status quo li soddisfaceva pienamente.

Il Comune di Bucine e San Leolino, sotto questo aspetto, rappresentano un'eccezione perchè i signori, i contadini ed i preti si sono stretti intorno ad un comune ideale e hanno lottato per un'Italia libera e unita.

Nel periodo plebiscitario (1860) a San Leolino vivevano 64 famiglie per un totale di 419 abitanti. Una metà risiedeva in paese e l'altra metà in campagna.

C'erano 217 maschi, 200 femmine e 2 preti.

I maschi impuberi erano 58, gli adulti celibi 74, gli ammogliati 77 ed i vedovi 8.

Le femmine impubere erano 57, le adulte celibi 50, le ammogliate 77 e le vedove 16.

Nelle occupazioni degli adulti c'erano:

3 possidenti, 30 giornalieri, 33 donne di casa, 3 non poveri senza professione, 4 servitori, 1 calzolaio, 1 sarto, 2 legnaioli, 12 mezzadri, 7 braccianti, 7 filatrici, 1 mendicante, 2 contadini, 2 guardiani di bestiame, 1 povero falegname, 2 poveri ricoverati, 1 vice parroco con 2 serve.

Da fuori venivano a lavorare 10 serve e 2 garzoni.

Prima di entrare nella vita di Quirina Mocenni Magiotti e di Pirro Giacchi, un brevissimo excursus storico sulla Toscana, dalla fine della dinastia medicea fino al 1860, permette di inquadrare meglio i periodi in cui si svolgono alcune vicende familiari e politiche dei due protagonisti.

Quando Gian Gastone de' Medici muore nel 1737, non ha eredi legittimi e con lui si chiude definitivamente la storia della dinastia medicea in Toscana.

La sua successione, peraltro, era stata già decisa due anni prima con un accordo, raggiunto tra alcune dinastie europee, che identificava

il successore in un membro della famiglia Asburgo-Lorena, Francesco Stefano, marito dell'arciduchessa d'Austria Maria Teresa. Francesco III, primo Granduca di Toscana, affida il governo del granducato ad una reggenza che viene presieduta da Marc de Beauvau, principe di Craon, dal 1738 al 1744, da Emmanuel de Nay, conte di Richecourt, dal 1744 al 1757 e dal generale Antoniotto Botta Adorno dal 1757 al 1765.

Francesco III infatti visita una sola volta il suo granducato nel 1739, e nel 1745 viene incoronato imperatore d'Austria.

Quando Francesco III muore nel 1765, il suo secondogenito Pietro Leopoldo di Lorena eredita il titolo di Granduca di Toscana, titolo che mantiene fino al 1790, quando diventa Imperatore d'Austria a seguito della morte di suo fratello, Giuseppe II.

E' questo il periodo più liberale ed innovatore del governo lorenese, con una politica illuminata di riforme che investono radicalmente la pubblica amministrazione, la giustizia, il commercio e soprattutto l'agricoltura.

In questa fase si appoggia a funzionari fidati ed esperti, uno dei quali è il senatore Francesco Maria Gianni, grande amico di Teresa Regoli Mocenni, madre di Quirina Mocenni Magiotti, e frequentatore del suo famoso salotto letterario senese.

Nel 1790 il figlio di Pietro Leopoldo, Ferdinando III, diventa Granduca di Toscana.

Ferdinando segue le orme riformiste paterne, ma per sottrarsi ai forti venti della Rivoluzione Francese che soffiano sull'Europa, non riuscendo a garantire la neutralità del Granducato, è suo malgrado costretto ad aderire alla coalizione antirivoluzionaria da una pressante spinta impositiva dell'Inghilterra, sotto la ventilata minaccia inglese dell'occupazione di Livorno e del suo strategico apparato portuale.

Nell'ottobre del 1793 Ferdinando dichiara guerra alla Repubblica Francese, ma per fortuna senza alcuna conseguenza per il Granducato, fino alla pace con il governo parigino stipulata nel

mese di febbraio del 1795.

L'anno seguente le truppe francesi occupano Livorno, sottraendola così all'influenza inglese, mentre Napoleone Bonaparte viene pacificamente accolto a Firenze dallo stesso Ferdinando. Questa situazione di stasi si protrae fino al mese di marzo del 1799 quando Ferdinando, per l'aggravarsi improvviso della situazione in Italia, è costretto all'esilio a Vienna.

Le truppe francesi restano nel Granducato solo qualche mese, dal marzo al luglio del 1799, e si ritirano respinte dalle truppe Austro-Russe.

L'anno seguente Napoleone Bonaparte torna in Italia e il 9 febbraio 1801, deludendo coloro che in lui avevano visto l'apportatore di una nuova fase di libertà e democrazia, con la firma del trattato di Lunéville, cede la Toscana all'Austria.

La fine del Granducato di Toscana vede la nascita del Regno d'Etruria, che avrà vita fino al 1807, prima con Ludovico I di Borbone dal 1801 al 1803 e poi con Carlo Ludovico di Borbone dal 1803 al 1807.

Tornano i Francesi e nel mese di dicembre 1807 il Regno d'Etruria viene soppresso. La sorella di Napoleone, Elisa Bonaparte Baciocchi diventa Granduchessa di Toscana.

Il Granducato viene diviso amministrativamente in tre grandi dipartimenti, il Dipartimento dell'Arno avente come capoluogo Firenze, il Dipartimento dell'Ombrone avente come capoluogo Siena ed il Dipartimento del Mediterraneo avente come capoluogo Livorno.

E' questo il periodo peggiore per l'economia della Toscana.

Nel mese di settembre del 1814, dopo la caduta di Napoleone, Ferdinando III torna in Toscana ed inizia il breve periodo della Restaurazione. E' un periodo pacifico, senza scosse e cambiamenti, con un saggio, equilibrato ed equo mantenimento e miglioramento della convivenza di leggi leopoldine e francesi ed un particolare

slancio nella realizzazione di molte opere pubbliche quali bonifiche, strade, acquedotti, ecc.

Nell'anno 1824 muore Ferdinando III e gli succede il figlio, Leopoldo II. Leopoldo II è un sovrano di larghe vedute liberali, sufficientemente indipendente dall'influenza politica ed illiberale austriaca, che vuole e sa continuare il lavoro iniziato dal padre, soprattutto nel campo delle opere pubbliche, nelle prime opere relative alle nascenti attività turistiche, nella diminuzione di alcune pesanti imposte, nella tolleranza verso esponenti politici, letterati, intellettuali, patrioti, che in Toscana trovarono quell'asilo negato altrove: Niccolò Tommaseo, Alessandro Manzoni, Giuseppe Giusti, Francesco Domenico Guerrazzi, Guglielmo Pepe, Giacomo Leopardi e numerosi altri.

Gli anni che seguono, quelli delle guerre d'indipendenza, mostrano in Toscana un crescente fermento di forti sentimenti nazionalistici e patriottici, che culminano in tutta Italia con moti, insurrezioni, battaglie, prigionie, fucilazioni, enormi sacrifici di vite umane su cui la storia con la esse maiuscola ha dato ampissimo spazio, rilievo, ricordo, onore e gloria.

Ricordiamo in particolare la presenza dei volontari toscani, giovani, studenti, commercianti, popolani, nelle battaglie del Risorgimento, prima fra tutte quella di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848, che vide il sacrificio dei volontari toscani con in testa professori e studenti universitari livornesi, senesi, pratesi e soprattutto pisani e l'insurrezione di Livorno contro gli austriaci, iniziata nel '48 e culminata nel sangue nel '49: un pugno di cittadini contro un esercito di 12.000 uomini.

La guerra franco-piemontese contro l'Austria si fa sempre più vicina ed inutilmente Leopoldo proclama la neutralità della Toscana. A Firenze il popolo è in tumulto, le truppe si ribellano al potere costituito e nel mese di aprile del 1859 Leopoldo lascia Firenze, dopo il rifiuto di abdicare in favore del figlio Ferdinando.

Lo farà solamente il 21 del mese di luglio dello stesso anno.

Ferdinando IV è l'ultimo Granduca, ma siede su un trono virtuale, lontano da Firenze, e non vive il passaggio della Toscana al Regno d'Italia con il plebiscito del 15 marzo 1860.

Sulla facciata del palazzo comunale di Bucine una lapide ricorda la volontà espressa dal popolo toscano per l'adesione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele I.

XV MARZO MDCCCLX
ORE 11 E MINUTI 55 POMERIDIANE
IN FIRENZE
LA SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE
RIUNITA IN PLENARIA SEDUTA
NEL PALAZZO DELLA SIGNORIA
SENTITO IL PUBBLICO MINISTERO
DICHIARA
CHE DAGLI SPOGLI ESEGUITI
IN QUESTA MEDESIMA UDIENZA
DEI RISULTATI PARZIALI DEL
SUFFRAGIO UNIVERSALE
REGISTRATI NEGLI ATTI VERBALI
SI E' OTTENUTO PER RISULTATO FINALE
TOSCANI VOTANTI _____ N. 386.445
VOTI PER L'UNIONE ALLA MONARCHIA
COSTITUZIONALE _____ 366.571
PEL REGNO SEPARATO _____ 14.925
NULLI _____ 4.949
COSI' CONSTATA
IL PLEBISCITO DEL POPOLO TOSCANO
VOLERE L'UNIONE ALLA MONARCHIA COSTITUZIONALE
DEL RE VITTORIO EMANUELE

Concludo riportando un passo ed il paragrafo finale dell'intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla Seduta comune del Parlamento in occasione dell'apertura delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Montecitorio, 17 marzo 2011

“L’Italia è solo una”

“Occorre ricordare qual era la condizione degli italiani prima dell’unificazione? Facciamolo con le parole di Giuseppe Mazzini – 1845 : “Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d’Europa ; non abbiamo centro comune, né patto comune, né comune mercato.

Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l’uno dall’altro...Otto linee doganali....dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso....otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri”.

E ancora, proseguiva Mazzini, Stati governati dispoticamente, “uno dei quali – contenente quasi il quarto della popolazione italiana – appartiene allo straniero, all’Austria”.

Eppure, per Mazzini era indubitabile che una nazione italiana esistesse, e che non vi fossero “cinque, quattro, tre Italie” ma “una Italia”.

“Valgano dunque le celebrazioni del Centocinquantesimo a diffondere e approfondire tra gli italiani il senso della missione e dell’unità nazionale: come appare tanto più necessario quanto più lucidamente guardiamo al mondo che ci circonda, con le sue promesse di futuro migliore e più giusto e con le sue tante incognite, anche quelle misteriose e terribili che ci riserva la natura.

Reggeremo – in questo gran mare aperto – alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perché disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali.

Ma ci riusciremo ad una condizione: che operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità.

Non so quando e come ciò accadrà ; confido che accada ; convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso.”

Caro Presidente, rispondiamo al Suo accorato e preoccupato appello onorando tutti, senza distinzione di lingue, di classi, di fede, di colore, di culture, il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Umberto Ragozzino

Ringraziamenti

Ringrazio tutti coloro che con professionalità, gentilezza, pazienza ed amicizia mi hanno aiutato nelle ricerche storiche e locali:

la Regione Toscana, ed in particolare il sig. Patrizio Suppa che ha curato questa bella edizione ed ha compiuto un notevole sforzo per garantirne la pubblicazione nel periodo in cui il Comune di Bucine festeggia il 150° anniversario dell'Unità d'Italia;

il Comune di Bucine, il Sindaco Sauro Testi per il suo aiuto e la sua disponibilità, e la dr.ssa Tiziana Tinozzi;

il dott. Pietro Tanzini, cui si deve l'inserimento di questo libro nelle iniziative della Regione Toscana per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia;

mia moglie Roberta Adami per le ricerche bibliografiche ed archivistiche, la lettura e la trascrizione dei manoscritti e le traduzioni dal latino, dall'inglese e dal francese;

mio figlio Stefano per tutte le problematiche informatiche e la realizzazione del sito www.sanleolinodibucine.it, ove oltre a tutte le notizie storiche e d'arte relative al paese di San Leolino sono presenti anche quelle del periodo risorgimentale;

mia figlia Lucilla per il lavoro di segreteria e mio figlio Marco per il repertorio fotografico;

l'Associazione Amici di San Leolino ed il Presidente sig.ra Lorella Ensoli;

il dr. Claudio Bressan, storico di Badia a Ruoti, per le ricerche sulla famiglia Giacchi presso l'Archivio di Stato di Firenze;
don Carlo Cannelli dell'Archivio Diocesano di Arezzo;

l'Archivio Diocesano di Cesena - Sarsina;
la dr.ssa Adriana Camarlinghi e il dr. Federico Luti della
Biblioteca Marucelliana di Firenze;
la dr.ssa Laura Vigni di Siena;
il dr. Maurizio Tedeschi, la dr.ssa Marianna Bellumori
e il dr. Michele Occhioni dei Conservatori Riuniti di Siena;
il dr. Davide Gnola della Biblioteca Comunale di Cesenatico;
la dr.ssa Liliana Vivoli e il sig. Catozzi dell'Archivio di Stato di
Forlì;
la Biblioteca Comunale di Sant'Arcangelo di Romagna;
la sig.ra Patrizia Bovicelli del Comune di Verghereto;
il sig. Fabrizio Nelli e la sig.ra Fernanda Manfredini della
Biblioteca Comunale e Archivio Storico di Castelfranco di Sotto;
il sig. Claudio Bartalozzi dell'Archivio Storico del Comune di
Siena;
la sig.ra Antonella Alletto della Galleria d'Arte Moderna di
Firenze;
Monsignor Alfiero Rossi, parroco di Bagno di Romagna;
Monsignor Berardo Casini, parroco di Capanne di Verghereto;
l'Archivio di Stato di Siena;
la dr.ssa Annabella Banelli dell'Accademia dei Georgofili di
Firenze;
la dr.ssa Claudia Bardelloni, il dr. Davide Baldi e la sig.ra Angela
Buemi della Rete Civica dei Musei Fiorentini;
il dr. Stefano Tomaselli e la dr.ssa Francesca Serra di Pavia;
la famiglia Prast dell'hotel Drei Birken di Costalovara, Renon
(Bz.);
il signor Dino Mazzi della tipolitografia Emmezeta di Rocca
Priora (Roma) ed il signor Umberto Saullo per la consulenza.

I personaggi nella vita di Quirina Mocenni Magiotti e di Ernesta e Diego Martelli

Camillo Magiotti	(1733-1817)
Ansano Luti	(1736-1807)
Francesco Gori Gandellini	(1738-1784)
Ansano Mocenni	(1740-1822)
Vittorio Alfieri	(1749-1803)
Luisa Stolberg	(1752-1824)
Teresa Regoli Mocenni	(1752-1802)
Andrea Appiani	(1754-1817)
Francois Xavier Fabre	(1766-1837)
Leopoldo Cicognara	(1767-1834)
Elisa Bonaparte	(1777-1820)
Ugo Foscolo	(1778-1827)
Giovanni Prezziner	(1781-1829)
Quirina Mocenni Magiotti	(1781-1847)
Giovanni Battista Niccolini	(1782-1861)
Giuseppe Bezzuoli	(1784-1855)
Giulia Falletti di Barolo	(1785-1864)
Miguel De Riego	(1786-1846)
Silvio Pellico	(1789-1855)
Massimina Fantastici Rosellini	(1789-1859)
Francesco Hayez	(1791-1882)
Gino Capponi	(1792-1876)
Carlotta Giusti	(1793-1867)
Piero Maroncelli	(1795-1846)
Niccolò Tommaseo	(1802-1874)
Enrico Mayer	(1802-1877)
Floriana Emerytt Foscolo	(1805-1829)
Giuseppe Mazzini	(1805-1872)
Carlo Martelli	(1806-1861)
Teresa Fabbrini	(? -1895)
Pietro Bastogi	(1808-1899)
Ernesta Mocenni	(1814-1892)

Pellegrino Artusi	(1820-1911)
Giuseppina Turrisi Colonna	(1822-1848)
Giovanni Fattori	(1825-1908)
Jacopo Cammillo Cavallucci	(1827-1906)
Romualdo Alinari	(1830-1890)
Telemaco Signorini	(1835-1901)
Giosuè Carducci	(1835-1907)
Giuseppe Alinari	(1836-1890)
Diego Martelli	(1838-1896)
Isidoro del Lungo	(1841-1927)
Eugenio Cecconi	(1842-1903)
Francesco Gioli	(1846-1922)
Pompeo Massani	(1850-1920)
Giovanni Muzioli	(1854-1894)
Vittorio Carcos	(1859-1933)
Ruggero Panerai	(1862-1923)

Quirina Mocenni Magiotti

Silvestro Mocenni, il bisnonno di Quirina, era un ricco mercante nella Siena del primo quarto del Settecento.

Nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena si conserva un libro di Jacobus Pontanus del 1596, ...*Floridor. Libri octo*, dono di Silvestro Mocenni.

Il Mocenni fu priore della Contrada della Lupa nel Palio di Provenzano di venerdì 2 luglio 1723.

Il figlio di Silvestro, Angiolo, sposò Caterina di Domenico Bonechi e da questo matrimonio nacque Ansano Vincenzo Paolo Antonio Maria Baldassarre, padre di Quirina, che fu battezzato l'11 gennaio 1740.

Ansano aveva tre fratelli e una sorella: Luigi, Maria Anna Giuseppa, Bernardino e Antonio.

Luigi, commerciante a Siena, vendeva prodotti di vario genere. Nel 1800, con pochi altri commercianti, tra i quali il fratello Ansano, mise a disposizione della Comunità una certa somma per l'acquisto di grano a Livorno e per sopperire alle spese da sopportare per l'occupazione francese.

Nel 1809 venne eletto nel Consiglio di Circondario di Siena, carica che lasciò per l'età avanzata nel 1812. Sposato con Maria Marchi, ebbe cinque figli, Lodovico, Pompeo, Teodosio, Caterina e Ottavio. Suor Maria Anna Giuseppa, Maestra Maggiore del Conservatorio di Santa Maria Maddalena di Siena, dove Quirina compì i suoi studi, morì alla venerabile età, rara per quel tempo, di 84 anni.

Bernardino ebbe un figlio, Giustiniano, che sposando Girolama Piccolomini diede origine al cosiddetto ramo patrizio della famiglia Mocenni.

Da questa unione nacque Alessandro che sposò Caterina, figlia del cavaliere Alfonso Landi.

Antonio restò celibe tutta la vita e alla sua morte, ignorando i numerosissimi parenti e nipoti, dichiarò erede universale Sebastiano Mazzidolfi, purchè prendesse il cognome Mazzidolfi-Mocenni.

Ansano Mocenni era un facoltoso mercante, soprattutto di tessuti

pregiati, ed aveva una grande bottega a Piazza del Campo, nel palazzo Chigi-Zondadari. I locali e le botteghe situati nei piani terreni degli aristocratici palazzi che fanno corona a piazza del Campo, locati per attività artigiane e commerciali, erano molto richiesti in quanto permettevano un commercio attivo e solido e redditi elevati. Per le sue attività Ansano aveva frequenti contatti con l'amministrazione portuale di Livorno per le merci provenienti dall'estero.

A Livorno la famiglia Mocenni era molto conosciuta, con ben 24 membri elencati nel Leghorn Merchant Networks (Reti Mercantili Livornesi) (1).

Nella lista dei 200 notabili senesi occupava il settantesimo posto con una rendita annua di 10.000 franchi.

In questa lista, in cui i nominativi erano divisi per condizione sociale tra nobili, patrizi e borghesi, Ansano era registrato come borghese.

Aveva inoltre case, poderi e bestiame vicino a Siena, a Ponte a Rigo, a Orgiale, ecc.

Investiva denaro oltre che nell'acquisto e vendita di tessuti, anche in altre varie attività e lo prestava sia a privati che a pubbliche istituzioni e per questo in talune pubblicazioni gli viene attribuito il ruolo di banchiere.

Ma il suo interesse principale, specialmente dopo che lasciò il negozio, fu quello di amministrare ed ingrandire il patrimonio familiare, quello che lui soleva chiamare con orgoglio "Casa Mocenni", con particolare propensione per l'affitto e l'acquisto di tenute agricole come i Poderi della Commenda, ecc. (2).

Ansano, poco prima del 1771, aveva contratto un primo matrimonio con Maria Angiola di Luca Pescetti. La coppia ebbe due figli, Giovanni Silvestro Maria e Maria Guglielma Luisa Apollonia.

Giovanni Silvestro Maria fu battezzato il 16 febbraio 1771 e morì il 16 ottobre 1830. Aveva una malattia nervosa ed era soggetto a crisi epilettiche.

Maria Guglielma Luisa Apollonia fu battezzata il 10 febbraio 1772. Andò in sposa ad Aldobrando Fanfani di Città di Castello e, come

risulta dall'albero genealogico della famiglia Mocenni facente parte dei documenti del Legato Martelli esistente presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, gli diede cinque figli: Stanislao, Giuseppe, Luigi Innocenzo, Angiolo e Maria Caterina che si fece suora.

Al contrario, in una lettera di Ansano alla figlia Quirina del 21 dicembre 1809 (3), in cui si parla dell'eredità di Maria Guglielma Mocenni Fanfani, i figli sarebbero sei.

Dopo la prematura morte della moglie, il trentottenne Ansano sposò nel 1778 Teresa Maria di Agostino di Stefano Regoli e di Silvia di Giulio Donati, battezzata il 16 febbraio 1752 e che all'epoca del matrimonio aveva ventisei anni, dodici meno del marito.

Il padre di Teresa era un benestante commerciante senese che mise in condizioni la figlia, dopo il matrimonio, di godere di una certa rendita personale e di una buona disponibilità economica.

Da questo matrimonio nacquero sette figli, Enrico o Errigo Virgilio Dario, Candida Quirina Luisa Maria, Enrichetta Carolina Maria, Vittorio Francesco Maria, Antonella Federiga Mattia, Maria Luisa Vittoria e Fabio.

Enrico fu battezzato il 30 d'ottobre 1779. Gli fece da compare il conte Luigi Conventati di Macerata e per esso l'abate Candido Pistoì, uno dei numerosi frequentatori del salotto di casa Mocenni.

Nel 1796 andò a Copenhagen e prestò servizio militare presso quella corte. Nel 1802 era Luogotenente nel Reggimento Zelanda ed in seguito raggiunse il grado di Maggiore. Gli piaceva scrivere poesie, soprattutto satiriche, burlesche e talvolta anticlericali:

“Fuor di porta Camullia - poco lungi dalla via,

È un grazioso Laberinto - di sprangato intorno cinto :

Dove va la dama e il prete - per peccare in pace e quiete

Contro il sesto benedetto - noiosissimo precetto”.

Si dedicò anche a cose più serie ed utili. Scrisse una grammatica italiana e danese che fu stampata a Copenhagen nel 1805 e successivamente nel 1827 e un'antologia di brani scelti di poeti italiani, con una sintetica biografia degli autori e con note esplicative che si rivelarono molto utili ai lettori ed agli studiosi danesi della lingua italiana.

Nel 1812 Enrico sposò Isabella Romualdi. Suo figlio Giulio, nato nel mese di novembre del 1813, sposò la nobile Rosa Giulia Tommi Bruschieri.

Enrico aveva un carattere instabile, sempre ansioso e scontento, pensava di essere perseguitato dalla sfortuna e dalla cattiva sorte, carattere che emerge dalle lettere alla sorella Quirina (4) e dallo scambio di corrispondenza con il padre (5), sempre pronto ad intervenire economicamente in suo aiuto, cosa che del resto fece con generosità con tutti i suoi figli e per tutta la vita.

Morì a Siena il 3 febbraio 1843.

Una descrizione del giovane Enrico, forse troppo idealizzata, si trova nel libro di Giorgio Bandini nei capitoli dedicati al Viva Maria, sanguinoso episodio che, come si leggerà in seguito, vide in Siena l'assalto alla Sinagoga, saccheggiata e distrutta e la morte di moltissimi ebrei arsi vivi a piazza del Campo (6).

Enrichetta Carolina Maria fu battezzata il 2 luglio 1783. Il compare di battesimo fu il cavaliere Mario Bianchi, carissimo, intimo amico e cavalier servente della madre, anch'esso assiduo frequentatore del suo salotto.

Fu la prima grande tragedia di casa Mocenni perché Enrichetta, a causa della disattenzione e dell'imperdonabile incuria della balia, fece una fine orribile morendo bruciata.

Vittorio Francesco Maria fu battezzato il 24 maggio 1784.

Suo compare fu un amico, estimatore e frequentatore del salotto senese della madre, il conte Vittorio Alfieri d'Asti, di cui prese il nome, e per esso Francesco Gori Gandellini, amico intimo dell'Alfieri.

Circa un mese prima della sua nascita l'Alfieri, in una lettera da Parigi del 30 aprile 1784, diretta a Mario Bianchi e a Teresa Regoli Mocenni, scriveva *“Spero però d'essere costà da loro verso il 10 o 15 giugno. Se la signora Teresina vuol allontanar la sua Lucina fin allora, io avrò molta consolazione a tenerle questo futuro sotto il nome di Vittorio, o Vittoria se è femmina; ma in caso che ella non mi potesse aspettare, scrivo a Checco (Francesco Gori Gandellini), da cui riceveranno questa mia, di far per me, e di scegliersi comare a suo genio”*.

Vittorio si laureò in medicina a Pisa, ma morì giovanissimo a Milano, tra le braccia del fratello Fabio, nel dicembre del 1810. Questa fu la seconda tragedia di casa Mocenni, perché Vittorio era amatissimo dai genitori e dai fratelli e da tutti quelli che a Siena ebbero il piacere di frequentarlo, ed il preferito della contessa Luisa Stolberg, convivente dell' Alfieri ed amica intima di Teresa Mocenni, madre di Vittorio.

Antonella Federiga Mattia fu battezzata il 25 di febbraio 1786.

Maria Luisa Vittoria nacque il 1° dicembre 1788 e fu tenuta a battesimo dalla Contessa d' Albany. Si sposò con Angiolo Filippi di Monte San Savino.

Fabio dovrebbe essere nato altrove, perché il suo nome non si trova nei registri dei battezzati di Siena.

Si hanno sue notizie nel 1809 quale studente di chirurgia a Pisa.

Il 13 maggio 1813 si unì in matrimonio con Carlotta Giusti. Da questo matrimonio nacque Ernesta, futura madre di Diego Martelli.

A questi personaggi, Ernesta, Diego e soprattutto alla loro zia Quirina, come si leggerà in seguito, si deve la conservazione, la valorizzazione, la diffusione e la cessione ad alcune biblioteche di un patrimonio letterario e documentario unico nel suo genere, che interessa un periodo della nostra storia che va dai primi dell'Ottocento fin quasi alla fine del secolo.

Fabio morì a Siena l'8 gennaio 1819, colto da una violenta febbre, mentre ritornava da Onano dove esercitava la professione di chirurgo condotto.

Candida Quirina Luisa Maria Mocenni nacque a Siena il 25 maggio 1781 nel palazzo Mocenni ai Ferri di San Francesco.

La data di nascita è scolpita nella lapide commemorativa che i nipoti fecero murare sulla facciata dell'ultima abitazione di Quirina, a Firenze in via del Melarancio numero 3, ove si legge: CANDIDA QUIRINA MOCENNI SENIS NATA A.D. VIII KALENDAS IUNIAS ANNO MDCCLXXXI.

Quirina fu battezzata il 21 giugno 1781 e suo compare fu il senatore cavaliere Angiolo di Lauro Quirini, patrizio veneto, e per esso il cavaliere Mario Bianchi che era stato compare di battesimo della

sorella di Quirina, la sfortunata Enrichetta Carolina Maria.

Il primo nome, Candida, le fu imposto come simbolo della purezza, come s'usava e si usa ancora in qualche regione d'Italia con nomi come Immacolata, Virginia, Purificata, Angela, Assunta, Fede, Annunziata, ecc.

Il secondo nome, che preferirà ed userà per tutta la vita, Quirina, le fu dato in omaggio al suo compare di battesimo.

Il terzo nome, Luisa, le fu imposto in onore della grande amica della madre, Luisa Stolberg contessa d'Albany.

Il quarto nome è il dovuto omaggio alla Madonna.

I primi otto anni della vita di Quirina, si possono solamente immaginare. Prima a balia, poi seguita dalla numerosa servitù di casa, con una madre presa non solo dalle incombenze domestiche e dai numerosi figlioli, ma anche e soprattutto dal suo famoso salotto letterario, il più importante e frequentato di Siena, ove Teresa Mocenni seppe raccogliere l'eredità di Maria Fortunata Mengacci, donna di elevata cultura e poetessa, padrona di casa e animatrice del più frequentato salotto letterario di Siena, prima del suo trasferimento nella città di Arezzo.

Quirina dunque cresce e si forma accanto alla madre, una donna attraente, di animo nobile, colta, intelligente, amante delle belle arti e delle lettere.

Il suo salotto è frequentato da aristocratici, professori, prelati, letterati ed intellettuali.

Si parla e si disputa di tutto e su tutto, storia, filosofia, scienze, letteratura, politica, si improvvisano madrigali, poesie, si spettegola sugli scandali del momento, sulle vicende piccanti della città e si intrecciano e si sciolgono amori e simpatie non sempre platoniche. Nel salotto di Teresa si distinguono per assiduità il dottor Pietro Giacomo Belli, l'arciprete della Metropolitana Aniano Luti, pensatore, letterato, provveditore dell'Università di Siena, l'abate Giuseppe Ciaccheri, che diede notevole impulso alla rinascita culturale di Siena e che fondò la Biblioteca Pubblica di Siena, l'abate Candido Pistoi, l'abate Giovanni Maria Mugnaini, il cavaliere Anton Maria Borgognini, il mercante e poeta Francesco Gori

Gandellini che introdusse nel salotto Vittorio Alfieri, divenendone il più intimo amico, il cavaliere Mario Bianchi, fattosi prete alla morte della moglie, amante della poesia e della letteratura, che ebbe varie volte Vittorio Alfieri ospite nella sua villa di Geggiano, e molti altri.

Di questo salotto l'Alfieri scrive: *"In codesta città combinai un crocchietto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e coltura, da non credersi in così picciol paese"*.

Tra Vittorio Alfieri e Teresa Mocenni nasce una tenera ed affettuosa amicizia, c'è stima da parte dell'Alfieri per questa donna cui farà leggere, per un parere, le sue ultime tragedie, come scrive in una lettera l'Alfieri a Mario Bianchi, cui chiede di far da portavoce alla Mocenni: *"Mi farà vero piacere la Signora Teresina a dirmi tutto quello che le sarà passato per la mente nel rileggere le tragedie ultime: sì in bene, che in male. L'avrò caro assai; e chi sa ch'io da una Donna, che sente non cavi più lumi assai, che da professori che hanno il cuor col pelo?"*.

Dopo la morte di Teresa e del suo carissimo amico Francesco Gori Gandellini l'Alfieri non tornerà più a Siena.

Dopo vario peregrinare in Italia e all'estero si stabilirà a Firenze andando ad abitare a Palazzo Gianfigliuzzi, nel Lungarno Corsini, con il grande amore della sua vita, Luisa Stolberg contessa d'Albany, già moglie di Carlo Edoardo Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra. Giovane, bella, venticinquenne, Luisa accende il cuore del poeta di vera passione ed i due, dopo la morte del marito di lei, vivranno sempre insieme fino alla morte dell'Alfieri.

L'infanzia di Quirina, fino all'età scolare, trascorre in una casa dove si vivono due realtà molto diverse tra loro, quasi contrapposte, rappresentate dalle differenze culturali, d'interessi, caratteriali, d'età e di sentimenti tra suo padre Ansano e sua madre Teresa.

In alcune lettere di Luisa Stolberg a Teresa Mocenni e di Vittorio Alfieri a Mario Bianchi e alla stessa Teresa Mocenni, chiamata affettuosamente dal poeta "signora Teresina", Ansano viene descritto con vari e coloriti epiteti quali imbecille, brutale, bestia, inutile, nocivo, egoista, flagello, e così via, e soprannominato sia dalla Stolberg che dall'Alfieri "Brontolone"(7).

A lui vengono attribuiti tutti i malanni fisici e morali della moglie, costretta a continue e forzate gravidanze. Teresa soffriva infatti di idropisia, malattia che la condurrà alla morte, e per la sua bellezza e per il colore della pelle era conosciuta a Siena come la “Venere gialla”.

Ansano non faceva parte del circolo culturale di casa Mocenni, ed anzi era trattato come un terzo incomodo nella relazione non sempre platonica di sua moglie Teresa con il cavalier Mario Bianchi, suo devoto e onnipresente cicisbeo e cavalier servente.

Durante il soggiorno a Pisa, nel 1875, l’Alfieri invita gli amici di Siena a fargli visita in occasione del tradizionale gioco del Ponte. Non gradirebbe la presenza di Ansano, ma pur di ospitare Teresina la subirebbe.

Nella sua lettera a Mario Bianchi del 28 febbraio 1785 scrive: *“Amico carissimo, mi spiace che non si possano decidere su questo Ponte; ma capisco benissimo tutte le ragioni e gli ostacoli: però voglio piuttosto avere il terzo di aggiunta, che non averli loro; e se nient’altro può guastar il venir loro, lo invitino pure per parte mia anche lui”*.

Ma in tutte le vicende c’è sempre il rovescio della medaglia ed occorre esaminare la situazione anche dal punto di vista del povero Ansano.

Commerciante, vissuto sempre in una famiglia di commercianti per tradizione, in una Siena centro culturale e d’arte, ma pur sempre una cittadina chiusa, con poco meno di ventimila abitanti, con fin troppi nobili e patrizi, Ansano lavora dalla mattina alla sera per assicurare una vita agiata alla sua famiglia. Il dolore per la perdita della prima moglie è attutito dal matrimonio con la bella e giovanissima Teresa, figlia anch’essa di commercianti ma, come s’è già scritto, portata all’amore per le lettere, la poesia, la letteratura, la musica. Quando il marito ritorna a casa la sera, stanco e preoccupato dalla situazione economica e politica del momento, che vive quotidianamente con attenzione ed apprensione, trova Teresa circondata da uno stuolo di intellettuali, appartenenti a famiglie facoltose e ricoprenti importanti cariche pubbliche. Qualcuno di loro, oltretutto, è molto, troppo, intimo della moglie. Escluso in casa sua da questo Parnaso,

deriso e mal sopportato, Ansano mostra il suo carattere peggiore, ben lontano da quello amorevole e devoto verso la famiglia ed i figli che avrà dopo la morte della moglie.

E la motivata gelosia lo spinge a costringere la moglie a sopportare numerose gravidanze, qualcuna delle quali minerà la già fragile salute di Teresa.

E' questo il mondo dei primi anni di Quirina, che erediterà dalla madre l'amore per l'arte, la letteratura, la pittura, la poesia e la musica, e dal padre un carattere forte e determinato e la passione per la vita agreste e riservata.

Nell'aprile del 1789, all'età di quasi otto anni, la "Signorina Figlia Educanda" di Ansano Mocenni entra nel Conservatorio di Santa Maria Maddalena di Siena, sotto la tutela della zia paterna, Suor Maria Anna Giuseppa, che occupa il ruolo di Maestra Maggiore.

Nello stesso Conservatorio la madre di Quirina, Teresa Mocenni, paga la retta per due educande appartenenti alla famiglia Bindi.

Il Conservatorio, nato nel 1786 per volere di Maria Luisa infanta di Spagna, arciduchessa d'Austria e Granduchessa di Toscana (8) era frequentato da signorine della nobiltà, del patriziato e della buona borghesia e da coloro che desideravano farsi suore.

Le materie principali di insegnamento erano l'italiano, il francese, musica, disegno, storia sacra e profana, geografia, cucito, ricamo ed altre discipline che potevano essere insegnate da docenti scelti dalle famiglie e da queste pagate a parte oltre la retta, le cui lezioni ed i cui emolumenti dovevano essere approvati dalla direzione del Conservatorio.

La retta per un semestre era di 84 lire, mentre il padre di Quirina ne pagava 42. Da questo si può presumere che Quirina non frequentasse il Conservatorio a tempo pieno, 24 ore su 24, ma limitatamente alle ore di studio, tornando a casa nel pomeriggio, a meno che Ansano Mocenni non godesse di un trattamento economico di favore, sia per la presenza in loco di sua sorella, sia per rapporti economici e di lavoro che aveva con questa istituzione, ma l'ipotesi più verosimile dovrebbe essere la prima, anche se in alcune lettere di Luisa Stolberg alla madre si parla di collegio (9).

Di una certa predisposizione di Quirina per le arti figurative rimane soltanto un disegno ad acquarello, facente oggi parte della collezione privata degli eredi Mocenni, da lei eseguito nel 1798 all'età di 17 anni. E' la copia di un soffitto attribuito a Bernardino Barbatelli detto il Poccetti, pittore fiorentino che divenne l'agiografo prediletto dei certosini realizzando per loro, tra l'altro, alla fine del Cinquecento, numerosi affreschi nella certosa di Pontignano vicino a Siena.

Poco prima che Quirina lasci il Conservatorio, tra l'agosto del 1799 e il marzo del 1800 suo padre viene arrestato e processato.

E' questo uno dei periodi più brutti della storia di Siena. La città ha infatti dovuto sopportare prima l'occupazione da parte delle truppe francesi nel mese di marzo del 1799 e, tre mesi dopo, il prepotente ingresso di gruppi reazionari provenienti da Arezzo. Questi gruppi di scalmanati, contrari ad ogni idea democratica e repubblicana, al fatidico grido di "Viva Maria" prima cacciano le truppe francesi di stanza a Siena e poi si danno a compiere i più efferati crimini contro gli ebrei. Il ghetto senese è incendiato, trascinati a forza fuori dalla sinagoga tutti gli ebrei, portati a Piazza del Campo e bruciati vivi. Nella caccia ai sospettati di "giacobinismo" finiscono in carcere personalità della scienza e della cultura senese, ed anche il padre di Quirina, reo di aver pubblicato sul "Monitore Fiorentino", una specie di appello e di regole democratiche destinate, pare, ai contadini delle sue tenute.

Sulle vere cause di questa disavventura esistono varie versioni.

La più accreditata, desunta dalla corrispondenza familiare (10), è quella appena descritta, che appunto attribuisce l'arresto alle pubbliche esternazioni filofrancesi di Ansano, inneggianti alla libertà del popolo e alla democrazia, riprese dalla stampa locale e mal sopportate dalla polizia granducale durante il breve periodo della restaurazione con Ferdinando III di Lorena.

In una lettera del 23 novembre 1799 Luisa Stolberg scrive all'amica Teresa: *"Io so che il giansenista (Luigi Casini) ha detto che vostro marito l'ha obbligato o pregato di far mettere nella Gazzetta la sua predica ai suoi concittadini. Io credo che il giansenista sia un impostore, che si è nascosto*

dietro la tenda per vedere come la scena si sarebbe svolta. Al momento fa l'aristocratico".

Ansano viene condannato a 4 mesi di carcere, ma poi la pena viene ridotta e mutata in arresti domiciliari.

Interviene a suo favore il conte Francesco Saverio Carletti di Montepulciano, anche lui filofrancese, che aveva trattato con il direttorio francese la resa del Granducato di Toscana alla fine del '700, evitando guerra e lutti.

Pur non potendo esporsi direttamente in questo periodo, aveva consigliato la famiglia Mocenni di inviare degli attestati di cattiva salute di Ansano e, tramite il Governatore Vincenzo Martini, di informare i giudici dell'amor di patria del Mocenni, attestato dalla generosa donazione della considerevole somma di quindicimila scudi elargiti alla comunità.

Un'altra ipotesi abbastanza attendibile attribuisce le cause dell'arresto di Ansano alla gelosia ed all'invidia di alcuni ambienti conservatori senesi per le frequentazioni mondane e soprattutto "pericolosamente" intellettuali del salotto di Teresa Mocenni, illuminato e onorato dalla presenza di Vittorio Alfieri.

La disavventura di Ansano si è positivamente conclusa, senza ripercussioni sulle attività commerciali della famiglia, quando nel mese di settembre del 1800, all'età di 19 anni, Quirina, ultimati gli studi, lascia il Conservatorio e torna definitivamente a casa.

Adiciannove anni Quirina è una deliziosa fanciulla, dolce e graziosa, come appare in un ritratto, elegantemente vestita, composta, pettinata accuratamente alla moda dell'epoca che imponeva alle donne, fin da piccole, grossi sacrifici per avere un aspetto diafano e un vitino da vespa (11).

Proprio quell'anno, dopo alcuni lavori di sistemazione della casa commissionati nel 1791 (12), Ansano Mocenni ha provveduto a far eseguire altri notevoli e dispendiosi lavori di restauro e di ammodernamento del fabbricato ai Ferri di San Francesco, palazzo interamente di sua proprietà con la cappella di famiglia.

Oggi il palazzo Mocenni insiste su via dei Rossi, e riporta il numero civico 104.

Sulla facciata una lapide ricorda due degli ospiti più illustri:

VITTORIO ALFIERI E FRANCESCO GIANNI
QUESTA CASA FREQUENTAVANO
CARA AVENTI L'AMICIZIA
DI
TERESA REGOLI MOCENNI

La lunetta in ferro battuto che sovrasta il portone d'ingresso mostra una mano che indica tre stelle a otto punte ed una falce di luna.

In questo periodo la corrispondenza tra la contessa d'Albany e la madre di Quirina tocca il tema ricorrente della sistemazione della giovane Mocenni (13). Già la contessa, dal dicembre del 1797, circa tre anni prima che Quirina lasciasse il Conservatorio, aveva cominciato a elargire consigli ed a presentare proposte. Non conoscendo Quirina si informava sulla persona e sul carattere della giovane, e le lettere su questo argomento continuarono fino al mese di febbraio del 1802.

Prima vorrebbe incaricare il suo amico pistoiese Tommaso Puccini di occuparsi di trovare marito a Quirina. Puccini era il Direttore delle Gallerie fiorentine, Sovrintendente alle Belle Arti e Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze.

Poi s'interessa della dote di Quirina, vorrebbe sapere se sia o meno di una certa consistenza, per maritarla a qualcuno di Firenze, i cui abitanti secondo lei sono molto avari e indica nella famiglia Salvetti la possibilità di trovare un buon partito.

Seguono nell'elenco un certo Paolo, che però gode fama di irriducibile donnaiolo ed un mercante di granaglie a Roma. Ma su quest'ultimo la madre di Quirina non è d'accordo.

Si arriva così al febbraio dell'anno 1802, con Teresa sempre più malata ed in pessime condizioni fisiche.

Tra le poche possibilità che si sono presentate la madre di Quirina sceglie, o si rassegna per un insieme di opinabili circostanze, ad accettare la proposta della famiglia Magiotti di Montevarchi, uno dei cui membri, il capitano Camillo Magiotti ha un figlio, Ferdinando,

avuto da madre sconosciuta, di precarie condizioni intellettive e mentali.

Sull'identità della madre di Ferdinando, rimasta sconosciuta, si possono avanzare solo ipotesi. L'unico dato certo è che Camillo Magiotti era un inguaribile donnaiolo e come tale approfittava delle donne o ragazze che aveva a portata di mano, serve, fantesche e contadine. Ma data la natura dei problemi mentali del suo unico figlio si potrebbe supporre una avventura con una consanguinea, ad esempio una cugina.

Il 27 febbraio 1802 la d'Albany scrive a Teresa:

“Io non so ancora, mia cara Teresa, del vostro matrimonio che mi interessa tanto e che io raccomando tutte le domeniche a colui che ne ha l'incarico. Io vorrei che riuscisse, perché voi lo desiderate, sebbene io non donerei mia figlia a un imbecille di questa natura, la cui vista soltanto mi farebbe fuggire a cento leghe.

Quello che mi piacerebbe in questa sistemazione, è che io avrei il piacere di rivedervi qualche volta a Firenze, ed io credo che anche vostra figlia mi amerebbe qualora mi conoscesse, se essa ha il vostro stesso modo di pensare. Siete piena di idee sbagliate, mia cara Teresa, su Roma e sul mondo in generale: permettetemi di dirvelo. A Roma come dappertutto, una donna nobile o non nobile non ha bisogno di protettore, quando vuole accontentarsi di quello che ha, vivere onestamente nella famiglia, e non andare a correre fuori della sua classe. Avete fatto male a dire a vostra figlia che non vi è differenza in questo mondo che tra il vizio e la virtù: disgraziatamente. Questa è una chimera. In un paese monarchico ci sono due classi ben distinte, e vostra figlia, sposando Magiotti, non godrà di più vantaggi dalla nobiltà che sposando un commerciante di Roma.

Se vostra figlia a Roma si contenta di quello che trova presso di lei, questi protettori le saranno inutili, e, in qualsiasi classe uno sia, se si vuole qualche cosa di più di quello che uno deve avere, si ha bisogno di protettori. Vostra figlia a Roma troverà nella sua classe la società, e una migliore società che in quella della nobiltà e la stessa che a Firenze..... Se vostra figlia ha una passione nel cuore, è una follia maritarla perché la rendereste infelice. Fintanto che il padre Magiotti vivrà, sarà il padrone assoluto e noioso, perché lo è grandemente. Credetemi, mia cara, vostra figlia vuole

maritarsi a Firenze, perché probabilmente ella crede che questo valga più di Roma, e credo che ella si sbagli. Quanto a me, io l'amo ancora di più e farò tutto quello che io potrò perché questo riesca: io vi sono interessata in modo particolare.....".

Ma ormai la decisione è presa e la povera Quirina, rassegnata ed obbediente, si piega al volere della famiglia, con la lusinga di poter godere di una situazione agiata a Firenze e di una vita in campagna, che lei adora, prendendosi cura del marito, ma anche delle numerose proprietà terriere che i Magiotti vantano a Montevarchi e a San Leolino.

I Magiotti erano tra quelle famiglie ricche ed influenti, provenienti dalla provincia, che per particolari ed importanti servizi di varia natura resi allo stato furono iscritte nei Gonfaloni dei quartieri di Firenze, a far data almeno dal XVI secolo, cosa che in quei tempi non era affatto facile.

I Magiotti erano iscritti nel Gonfalone del Leon d'Oro del quartiere di S. Giovanni, ed i loro parenti stretti, i Del Nobolo, nel Gonfalone del Leon Rosso del quartiere di S. Maria Novella.

Sovrastante il portone di casa Magiotti a Montevarchi, la lunetta in ferro battuto reca lo stemma di famiglia, uno scudo con uno strano animale rampante, forse un leone, che regge con le zampe anteriori un giglio. Una fascia con tre stelle attraversa lo scudo longitudinalmente. La presenza della famiglia Magiotti a San Leolino, almeno fin dal secolo XVIII, è attestata da alcuni documenti esistenti presso l'Archivio storico della Pieve.

"Vacchetta Generale della Pieve di S. Leolino 1731

In questa Vacchetta di carte 98 si noteranno tutti gl'Obblighi e Legati da sodisfarsi sì dal Curato Pro temp. di S. Leolino, che da Cappellani delle Cappelle in detta Pieve esistenti e da particolari.

La Sig. Maria Vittoria Magiotti come Erede del Sig. Raffaello di Giovanni Sanleolini deve ogn'anno il di 27 Agosto celebrare la Festa dello Sp. Santo con Num. Messe sei come costa per rog. di S. Pier Fil. Lapini."

"Vacchetta Generale degli obblighi di Messe, etc. della Pieve a S. Leolino - In Nomine Dei Amen -A di 20 Ottobre 1762

In questa Vacchetta di carte novantasei si noteranno tutti gli obblighi, e

legati da sodifarsi sì dal Curato pro tempore della Pieve di S. Leolino, che da Cappellani delle Cappelle in d. Pieve esistenti, e da Particolari.

La Sig.a Ma. Vittoria Magiotti ne Martellucci come erede del Rdo Sig. Raffaello di Giovanni Sanleolini deve ogn'anno il dì 27 Agosto celebrare la festa dello Spirito S. con num. messe sei come costa per rogito di S. Piero Filippo Lapini."

"Festa titolare di S. Antonio

(Dal 17 Gennaio 1845 al 17 Gennaio 1867)

Legato di N.° 6 Messe da celebrarsi in perpetuo all'Altare del S. Rosario in questa chiesa, che quattro Messe devono celebrarsi in ogn'anno dentro l'Ottava del S. Rosario, e l'altre due infra annum ad libitum in suffragio dell'Anima di Francesco di Domenico Martini di questo Luogo, come dalla Donazione fatta da d.o Francesco a favore del fu Sig.re Luigi Gualtieri Fiorentino, Rog: Ser Anton Francesco Sancasciani nell'anno 1732: sotto suo vero giorno: Una volta si soddisfaceva dal Sig.re Francesco Doni Fiorentino, ed in oggi si soddisfa dalla Sig.ra Quirina Magiotti."

"Vacchetta, in cui si possono riscontrare tutte le Feste, ed Ufizj fatti nella Chiesa Pievania di S. Leolino incominciando dal dì 7 Gennaio 1827. La presente Vacchetta fu fatta per conto di me Pietro Paolo Badij, e ne rifeci l'importare nell'anno corrente 1827.

In Nomine Domini nostri Jesu Christi Amen

(Dal 7 Gennaio 1827 al 26 Luglio 1868)

Festa in onore della Santa Croce per ordine dell'ill.ma Sig.a Quirina Magiotti."

Una croce sormontante un cippo con la scritta "Magiotti" incisa nella pietra è presente all'ingresso del paese, dalla parte del castello.

L'8 luglio 1802, a Siena, Ansano Mocenni e Camillo Magiotti firmano davanti al notaio Pietro Betti, fiorentino, una scritta matrimoniale con la quale vengono fissati gli impegni ed i termini del prossimo matrimonio (14).

Ferdinando Magiotti si obbliga di prendere come sua legittima sposa Quirina Mocenni la quale si obbliga a prendere come suo legittimo sposo Ferdinando Magiotti, "osservate prima le formalità prescritte dai sacri canoni e più specialmente dal S. Concilio di Trento".

La dote di Quirina è fissata in "Scudi tremila di Lire sette l'uno correnti

in Toscana, con più Scudi Trecento di Corredo in denaro contante oltre delle robe delle quali sarà fornita la suddetta Sig.ra Sposa”.

Date le condizioni mentali dello sposo la scritta matrimoniale prevede la possibilità della restituzione a Quirina, nel caso in cui ella non possa convivere e coabitare col marito, della dote e del corredo, più la somma di trecento scudi.

Anton Francesco Bandini nel suo Diario Sanese annota il matrimonio di Quirina celebrato il 10 agosto 1802: *“La mattina del 10 corr. fu dato anello con procura nella cappella privata di casa d’Ansano Mocenni, e con sua figlia Quirina, che, fatte le feste, se accosterà al talamo nuziale del figlio del maggiore Magiotti di Firenze, con grande magnificenza; ma si dice che lo sposo sia un giuconello.”*

Quirina, ma non immediatamente, si trasferisce a Firenze.

Solo dopo il matrimonio del figlio, lo stesso anno, Camillo Magiotti cerca di assicurare a Ferdinando l’assistenza e l’aiuto della moglie con un impegno scritto che tuteli Quirina e gli eventuali figli, per mettere in condizione la nuora di condurre una vita serena e senza preoccupazioni d’ordine economico (15).

Tranne il padre e la madre, nessuno dei fratelli di Quirina conosce le condizioni di salute di Ferdinando, e il fratello Enrico le scrive da Copenhagen il 20 settembre 1802 rallegrandosi che ella sia sposa e contenta (4). Le racconta quindi le sue disgrazie, debiti, un duello con conseguente arresto e conclude *“Vivi felice tra le braccia d’un amato Consorte. Io non ho l’onore di conoscerlo, e facilmente non l’otterrò mai. Se la Mamma si trova ancora costà salutala”.*

Dunque Teresa, dopo il matrimonio, ha accompagnato la figlia a Firenze, ne ha seguito la sistemazione nella nuova casa ed è tornata a Siena. Il giorno seguente alla stesura della lettera di Enrico a Quirina, il 21 settembre 1802, Teresa Regoli Mocenni muore, stroncata dall’idropisia che l’ha accompagnata per tutta la vita.

“Il corpo della Teresa Regoli Mocenni fu portato processionalmente a seppellire alla cappella del Martirio di Sant’Ansano, presso Montaperto, passato appena il fiume Arbia. Dai più vecchi di quel luogo si è potuto raccogliere che quell’antica signora di Montaperto doveva essere sepolta dentro la cappella; ma non essendosi potuto rompere il calcistruzzo del

pavimento, fu pensato di deporla nel ripiano esterno attiguo alla porta, ponendovi sopra una tettoia per riparare dalle piogge la cassa funeraria. Si racconta eziandio che vi fu messa una lapide con un epitaffio; la quale dovette sparire quando, per esser avvallato il terreno e rovinata la tettoia, fu rifatto di nuovo l'ammattionato; e probabilmente la iscrizione andò sotto terra. - Debbo saper grado di queste notizie alla cortesia del reverendo sig. C. Boldrini parroco a Presciano". (Carlo Milanese, Vittorio Alfieri in Siena).

Anche la morte di Teresa viene fedelmente riportata da Anton Francesco Bandini nel suo Diario Sanese. *"1802, settembre 22. La mattina del 21 settembre, alle ore tre circa, passò agli eterni riposi la signora Teresa Mocenni, nata Regoli, e moglie del signor Ansano Mocenni, chiamata per soprannome la Venere gialla, dopo una malattia d'itrope migliaria, in età d'anni 38; e le funzioni sono state fatte nella chiesa di San Pietro a Oville, e poscia è stata associata alla compagnia di S. Ansano a Dofana, ove è stata in detta chiesa tumulata."*

Dopo la prematura morte della madre Quirina si ritrova sola a Firenze, con la compagnia del marito assistito dalla servitù e con la continua presenza del suocero, attaccatissimo al figlio e desideroso di rendersi conto personalmente del come vadano le cose in questo strano menage. La Stolberg, se da una parte si era ripromessa di fare da madre a Quirina dopo la morte di Teresa Mocenni, alla quale era profondamente affezionata, dall'altra non perdeva occasione per esprimere giudizi altalenanti, ora positivi, ora negativi, sulla giovane sposina. Il dolore per la morte dell'amica non si attenuerà con il passare degli anni e resterà il ricordo di un violento sfogo *"contro i medici asini di Siena che avrebbero potuto salvare Teresa"*. La contessa inoltre l'avrebbe ospitata volentieri, perchè Teresa sarebbe stata felice di visitare spesso la figlia a Firenze, *"anche per sottrarla ai brontolii del suo noioso marito che è la causa della sua morte per l'eccesso di bile che lui le faceva venire.....Piango una buona amica, una persona rispettabile, un angelo che il mondo non è stato degno di possedere. Io la rimpiango con tutta la mia anima, non la dimenticherò mai e la sua immagine sarà sempre impressa nel mio cuore. Non riesco a persuadermi d'averla perduta."*

I primi anni di matrimonio ed i rapporti di Quirina con il padre, con il marito e con il suocero sono descritti, tra l'informazione ed il pettegolezzo, nelle lettere che Luisa Stolberg scrisse ad Ansano Luti tra il 1802 ed il 1809 e sono il risultato delle visite che in questo periodo Quirina fa alla contessa nella sua casa sul Lungarno.

In una delle prime visite Quirina chiede alla Stolberg dei versi da mettere sulla tomba della madre. Questi versi furono scritti dall'abate Tommaso Valperga di Caluso, intimo amico dell'Alfieri, ma non furono mai trovati nel carteggio della contessa.

Dagli stralci di alcune delle lettere scritte dalla Stolberg al Luti ci si può rendere conto di quanto siano stati difficili per Quirina i primi anni di matrimonio e pesante da sopportare non tanto la compagnia del marito, quanto la soffocante presenza del suocero.

28 settembre 1802

Teresa è vittima del suo brutale marito.

Ignoro se la Quirina sia ancora a Siena.

Io credo che Quirina dovrebbe andare a trovare il suo imbecille di marito.

Essa troverà nel Capitano un uomo eccellente e penso che sarà felice se essa non cerca un amico in suo marito, e con il tempo lo troverà in altre persone.

9 ottobre 1802

Essa mi scrive che è felice e contenta del suo imbecille e mi sembra che abbia dello spirito.

Il Magiotti è un cerbero. Il capitano è un angelo per la bontà.

11 dicembre 1802

Ho visto la nostra Quirina di cui sono stata contenta: essa ha un comportamento decente, parla bene, e mi è sembrata rimpiangere molto la madre.

Abbiamo pianto insieme. Ella assomiglia poco a sua madre, e non è graziosa, ma ben fatta. Conto di andare a trovarla questa mattina, e può darsi che potrò trovarla sola, per sapere se ella è così felice come dice in presenza del Capitano.

18 dicembre 1802

Io credo che Quirina sia caduta dalla mani di un avaro in quelle di un altro. Io credo che il Capitano rifiuti di darle ciò che le è necessario per vestirsi. Io l'esorto alla pazienza, ma è duro discutere per ciascuna piccola cosa di cui si ha bisogno, perchè non le dà una giusta somma al mese.

Io ho sempre detto che il Capitano era un famoso seccatore, ed è tanto tempo che io lo conoscevo come tale. Ma meglio questi di suo padre, che ancora le scrive parlando male di sua madre, che le dice di aver visto nelle braccia di un altro. Di qui forse il sospetto che il primo figlio, Dario, non fosse in realtà figlio suo.

Quirina sembrava malinconica ed il suo cuore vuoto; essa mi ha parlato di un certo Martelli di Siena che essa avrebbe voluto sposare ma che lui non l'ha voluta.

Io vedo il suo marito babbeo che sembra un patagone; è un animale straordinario; egli batte sempre le mani, e vuole toccare le cosce delle donne.

1 gennaio 1803

Io non posso darle dei libri da leggere perchè ella non conosce il francese. Col tempo e l'esperienza essa acquisterà delle conoscenze se essa non finirà per fare come tutte le donne e questo è più probabile.

Il Capitano è un seccatore che non la lascia mai. Egli la conduce nei salotti e a teatro. E' vanitoso e non ama spendere che per l'apparenza.

8 gennaio 1803

Quirina verrà a pranzo da me domani; credo il Capitano sia terribilmente noioso; essa l'ha in questo momento come se fosse il marito, ed è ancora peggio dell'imbecille, perchè ha una volontà. Io cerco di farle coraggio, ricordandole che suo padre è ancora peggio.

Io credo che non passerà molto tempo che Quirina si troverà un amante. Il Capitano è geloso e vorrebbe rimpiazzare il figlio.

22 gennaio 1803

Quirina è circondata da vecchi: suo padre, suo suocero e il vecchio Baretti. Credo che ella sarebbe contenta di trovare di meglio; ma il momento non è

ancora arrivato, e credo che ella non se lo lascerà scappare.

5 febbraio 1803

La Quirina è sotto la sferza del Capitano che non la lascia mai; gli occhi di lei manifestano che ella vorrebbe altre cose, ma il cerbero la sorveglia.

11 febbraio 1803

Sua figlia vorrebbe anche lei avere la presenza di sua madre; avrebbe il desiderio di essere brillante, ma è schiacciata sotto il peso del Capitano, che non la perde mai di vista e le impedisce di occuparsi; e poi io credo che il suo cuore cercherebbe volentieri di donarsi; ma essa non è carina ed è sempre circondata da vecchi; essa deve temere che cattivi soggetti si approfittino di tale situazione.

5 marzo 1803

Quirina è sottomessa al suo Capitano che è innamorato di lei, e per questo è così geloso. Io credo che egli vorrebbe prendere una donna per se, ma bisognerebbe che non avesse settant'anni.

11 marzo 1803

Quirina è meno assediata dal cerbero: egli la lascia sola a casa; apprende il francese e traduce. Io credo che il suo cuore cerchi di occuparsi, ma ella non ha ancora trovato; essa ha l'aria distratta e triste; conduce una vita poco gaia. Sarà romantica? Avrà conservato qualche inclinazione a Siena? Non so se essa rimpiange molto sua madre. Essa non ne parla come vorrei.

19 marzo 1803

Fino a questo momento non ha trovato una persona con cui familiarizzare, ed essa non va che alle stanze, non conoscendo nessuno, ma le donne non amano affatto vivere insieme, soprattutto le donne giovani.

Esse si temono reciprocamente e temono soprattutto quelle che sono disoccupate e che hanno bisogno di un Cavalier Servente. Io credo che Quirina lo desideri moltissimo, ma sono rari; ella non è carina ed il suo colorito non è bello; essa non ha che la giovinezza.

22 marzo 1803

A Vittorio Mocenni: *Quirina apprende il francese con facilità; sembra che il suo cerbero si sia umanizzato, e che la lasci sola, senza tuttavia lasciarla andare da nessuna parte. Con il tempo ella otterrà dei vantaggi e potrebbe avere anche un Cavalier Servente.*

16 aprile 1803

Ho visto Quirina che è ingrassata, ma sembra sempre triste; io credo che avrebbe bisogno di un amante, e che essa lo cerchi senza trovarlo. Essa ha un modo di guardare gli uomini come se fosse a digiuno; è proprio ridicolo divorarli con gli occhi come fa lei. Essa non ha fatto che poco o punto conoscenze a Firenze, ove non si ricercano i forestieri ed essa non è tanto graziosa da attirare gli uomini; d'altra parte quel cerbero del suocero respinge quelli che si avvicinerrebbero.

Non vuole nessuno a casa, eccettuati i duchi e i marchesi, e questi non sono attirati che dalla bellezza.

Da questo momento le visite di Quirina si diradano perchè, a detta della Stolberg, queste visite l'annoiano in quanto Quirina, a suo dire, non ha lo spirito e le qualità della madre.

28 maggio 1803

Ho visto Quirina, che vorrebbe ottenere dal Capitano di ottenere la tutela di suo figlio, ed essa si dà da fare per questo. Ma io dubito che ella vi riesca: il Capitano è testardo e avaro, e avrebbe voluto da lei più tenerezza: perchè è un vecchio libertino che, io credo, avrebbe voluto la moglie di suo figlio per lui; ma egli non si ricorda che è vecchio.

4 giugno 1803

Io non capisco come sia venuto in mente al vecchio Maggiotti di divenire l'amante di sua nuora; ma gli uomini sono come le donne: credono di poter piacere sempre, senza riflettere sulla loro età. Io so che ai tempi della sua moglie, passava per non essere il padre dell'imbecille e di essersi già maritato troppo tardi per la sua donna. Questa giovane, che era molto graziosa, era circondata da persone giovani che conoscevano tutti i segreti

di questo menage e ne parlavano.

Se Quirina fosse stata più di mondo, non l'avrebbe rifiutato; ma lo avrebbe tenuto a bada fino a che ella non avesse ottenuto tutto quello che avrebbe voluto da lui e l'avrebbe lusingato senza accordargli niente. Ma io capisco che egli l'abbia annoiata. Io mi sono meravigliata che la madre non si fosse preoccupata di farle assicurare una controdote. Bisognava pensarci prima della firma del contratto di matrimonio. Ma Teresa era già malata e tutto fu fatto male.

Il Capitano è d'una avarizia orribile, eccettuato per mangiare.

30 luglio 1803

Quirina mi ha detto che voi dovete venire qui alla fine di settembre, e che il suo cerbero aveva ritardato la sua partenza per la campagna di due giorni; è un signore noioso che, non avendo potuto comandare sulla sua donna, vuole tiranneggiare sua nuora; bisogna rifarsi su qualcuno.

Si vede che questo matrimonio è stato fatto quando Teresa era già malata mortalmente; essa non ha affatto pensato all'avvenire della figlia.

7 ottobre 1803

Ho veduto presso Quirina il piccolo letto che vi è stato destinato; dato che vivrete nell'intimità con il Capitano, cercate di guadagnare la sua confidenza, e di persuaderlo a fare qualche cosa in favore di sua nuora che è sacrificata in tutte le maniere.

Il cerbero è sempre presente, non ha niente da fare e non la perde di vista un solo momento.

Io credo che se il padre del giovane uomo di Siena morisse, e se lui volesse ancora Quirina, vista la sua situazione, essa lo prenderebbe perchè io la credo come il primo giorno delle sue nozze.

Vi posso assicurare che, visto quel grande spilungone di marito, io mi sono subito resa conto che egli era poco propenso a maritarsi. Se il suocero avesse senso comune si lascerebbe donare un nipotino, ma sembra aver paura di cambiare la razza degli imbecilli.

La vita che ella conduce è terribile e io non capisco come possa resistervi alla sua età.

Il giorno dopo questa lettera, l'8 ottobre 1803, Vittorio Alfieri muore a Firenze all'età di 54 anni.

Viene sepolto nella chiesa di Santa Croce ove la Stolberg gli fa erigere un monumento funebre, opera di Antonio Canova.

10 aprile 1804

Voi avete avuto il piacere di vedere Quirina; che dite del suo imbecille di marito? Egli è buono e se ella non avesse il suocero, sarebbe molto felice. Ella si comporta molto bene e si tiene occupata.

10 settembre 1804

Ho visto Quirina che mi sembrava tutta presa dalla chimica e dalla fisica; io le ho prestato dei libri di queste scienze, per le quali essa mostra passione.

E' molto contenta: si può divertire da sola, quando l'eterno Capitano le lascia del tempo libero, perchè egli non lascia mai la camera; e se egli la lascia non abbandona mai l'appartamento per non perdere di vista la casa.

E' un grosso fardello per un uomo come lui, così noioso.

Perchè egli manca di senso comune; ha passato la sua vita con donne giovani, e ha la vanità di un uomo venuto su dal niente che ha fatto fortuna.

25 gennaio 1805

Quirina, io credo, si è trovata qualche distrazione; ella fa un po' di società, un poco di miscuglio di bene e di male, ma bisogna prendere ciò che si trova quando non si è carine e quando si ha un cerbero infaticabile che la sorveglia continuamente.

28 agosto 1805

Quirina è occupata dal generale Colli, e lui da lei; ciò è sbalorditivo perchè il buon uomo non è fatto per piacerle. Egli ha spazzato presso di lei tutte le persone che gli dispiacevano ed è restato il solo padrone del campo di battaglia, da buon generale. Egli è incantato della sua conquista.

26 ottobre 1805

Quirina è sempre l'idolo del suo vecchio e malandato generale. Ammiro la sua pazienza!

Essa farà un corso di guerra, perchè è il suo argomento preferito. Lei è ricompensata della noia andando in vettura e al teatro con lui, e sempre con lui. Questa giovane donna mi sembra votata alla noia; chissà quale fata ha assistito alla sua nascita?

21 dicembre 1805

Vi parlerò di Quirina che ha sistemato i suoi affari con il suocero; io mi immagino che il vecchio generale Colli vi abbia avuto parte; perchè voi sapete quanto questo Maggiotti si lasci influenzare davanti a coloro che egli crede superiori a lui. Quirina me lo ha detto l'altro giorno; così la cosa è sicura. Io ne sono contenta per lei.

Egli le ha assicurato una rendita di 52 paoli al mese e le ha fatto una donazione di tremila scudi come controdote, mille alla morte del suocero, ed il resto alla morte del marito.

E' poco per avere vissuto con un imbecille. Essa pareva contenta della sua sorte, e alla morte del cerbero essa sarà felice, perchè il marito non l'annoierà affatto. Vale di più avere un imbecille dichiarato di uno che non lo è che a metà.

3 maggio 1806

Quirina è andata a Livorno con il suo vecchio generale e il suocero, per acqua, conservando gli equipaggi; essa è diventata l'idolo di questo vecchio uomo, che non la lascia mai come fosse la sua ombra; io non capisco come ella abbia la pazienza di ascoltarlo; questo sarebbe al di sopra delle mie forze, già dopo un'ora. E' un galantuomo, ma che parla sempre delle sue campagne di guerra.

10 gennaio 1807

Quirina non è felice, io credo, dentro di se, con il suo cerbero di suocero, che non è che un Dragone ripulito; perchè sapete che egli ha cominciato con l'essere soldato, e uno non perde il gusto di terrorizzare.

7 marzo 1807

Lettera a Vittorio ove si parla della morte di Ansano Luti avvenuta a Siena il 25 febbraio 1807.

Questo barone di cui si è parlato tanto nelle lettere, è Michelangelo Alessandro Colli - Marchini, più noto come Michele Colli. Era stato un generale e diplomatico al servizio soprattutto degli austriaci, famoso per non essere riuscito mai a vincere una battaglia. Nel 1799 era stato inviato a Firenze come ambasciatore austriaco al Regno di Etruria e lì era rimasto fino al giorno della morte.

La prima abitazione di Quirina a Firenze, di cui si trovi traccia, è ubicata in via dei Servi, vicino al canto di via del Ciliegio, al numero 5928, ed in questa casa resterà fino ai primi dell'anno 1818.

In questi primi anni di vita coniugale il tempo di Quirina viene completamente assorbito da una serie di nuove e varie incombenze. Si deve occupare del marito e del suocero, della casa di Firenze, di quella di Montevarchi e di quella di San Leolino, del padre e dei fratelli.

La casa di Montevarchi è ubicata in via Roma, oggi al numero 63, e quella di San Leolino nella piazzetta di fronte alla casa canonica. Oltre a questa ove Quirina soggiornerà per lunghi periodi dell'anno e tutti gli anni fino alla morte, i Magiotti avevano una casa con scala d'ingresso e tettoia limitrofa alla vecchia cappella di casa Corsi, oggi abitazione privata con il vano murato del portone e la lunetta superiore. Questa scala d'ingresso coperta da una tettoia è quanto rimane, dopo numerosi rifacimenti ed ammodernamenti, dell'antica struttura di origine trecentesca della dimora. Nella piccola piazzetta al centro del paese c'era il frantoio dei Magiotti che possedevano anche nel Castello quattro abitazioni affaccianti sulla corte, abitate da pigionali.

Le altre proprietà, poderi e case coloniche, si trovavano a Fonte Lama, a Casa Riccio ed a Capo al Borgo.

La casa in via Magiotti contrassegnata dal numero 10 non è mai stata abitata da Quirina, perchè era di proprietà del signor Angiolo

Corsi di Luigi e fu venduta a Ferdinando Magiotti, il marito di Quirina, il 25 luglio 1859, quando ella era morta da 13 anni.

Dopo la morte della madre Quirina mantiene con il padre e con i fratelli, ma soprattutto con il padre, una continua corrispondenza. Ansano la mette costantemente al corrente degli affari di famiglia e dei difficili rapporti con i figli e le chiede continuamente consigli e sostegno nelle più delicate vicende economiche e familiari.

Dalle lettere di Ansano alla figlia emerge la figura di un uomo completamente diversa da quella che appare dalle lettere tra Luisa Stolberg e Teresa Mocenni. E' un padre affettuoso e premuroso quello che segue i figli nel difficile cammino della vita, attento ai loro studi, alla loro educazione, al lavoro, al matrimonio, sempre pronto ad intervenire in loro aiuto economicamente e senza badare a spese.

Questa assistenza diventa più continua dopo il 1809, quando cede la propria attività e il fondaco che aveva in Piazza del Campo presso l'angolo di casa Chigi, a un certo Antonio Lunghetti.

Durante il periodo napoleonico anche i commercianti senesi approfittarono della vendita dei beni nazionali per acquisire proprietà fondiaria ed Ansano aiutò i figli Enrico e Fabio a rilevare per la ragguardevole somma di 135.000 franchi alcuni poderi che erano in affitto al padre, che facevano parte della Commenda di San Pietro alla Magione dell'Ordine di Malta, poderi ubicati fra Buonconvento, Asciano e Rapolano.

Queste vicende ed altre ancora, i matrimoni non sempre felici dei figli, i rapporti di Ansano con le nuore, i problemi economici altalenanti, i lutti, le carestie, le guerre, sono contenuti nella lettera che Ansano scrive a Quirina tra il 1808 e il 1816 (16) e a Vittorio (2) e a Fabio nel 1810 (17).

Dopo la morte di Vittorio, avvenuta a Milano nel mese di dicembre del 1810, Ansano viene criticato dall'opinione pubblica di Siena per il diverso trattamento che riserverebbe ai figli Fabio e Enrico, trascurato ed abbandonato il primo, mantenuto nel lusso il secondo. La gente ignora o fa finta di ignorare che i due Mocenni sono uomini adulti, in grado di lavorare autonomamente, e che le vite diverse

che conducono dipendono esclusivamente dalla loro indole e dai loro comportamenti. Comunque Ansano, a chiusura della faccenda e delle critiche, scrive una memoria che rende pubblica, e che è interessante ed istruttivo riportare integralmente:

“Memoria

Essendo da tutta la Città lacerato il Sottoscritto Ansano Mocenni per la ingiustizia che dicono, che Esso fa, vedendo il Figljo per nome Enrico avere un trattamento tanto Lui, che la sua Signora superiore a qualunque Cittadino e l'altro Figljo per quello che dica il Mondo non avere da mangiare, e avendo tanto i prossimi Parenti e Teologi persuaso il Medesimo che la giustizia richiede che siano considerati i Figlj egualmente, ed in coscienza un Padre non può fare diversamente, quindi e che il Padre è venuto nella determinazione che appresso, tanto più che vi è la Memoria in Casa Mocenni, che il Trisnonno Carlo divise i Figlj Silvestro, e Francesco nel tempo che viveva e Lui volle essere Giudice.

- 1. Si dividino li Stabili Materni, e per quello che spetta al fù Vittorio, si calcoli che la quarta spetta al Padre, e l'altra è divisibile con le Femmine come fù praticato dell'Eredità del fù Giovan Silvestro. Si faccia il Progetto come vogliono fare, potendo porvi il Sig. Romualdi per parte del Sig. Enrico, e lo Zamperini per parte di Fabio, non volendo il Padre mescolarcisi.*
- 2. Si possono dividere li Stabili della Commenda per i due terzi, e un terzo, che facendolo in pace senza strepito di giudizio può darsi che il Padre ceda ai Figli l'Annata 1814 benchè l'Avvocato Sodi dice che spetta al Padre.*
- 3. Perché ambedue i Figlj siano contenti, si può dividere la Casa di Siena senza toccare l'attuali Pigionali, con starvi ambedue i Figlj ed il Padre avendola fatta Fabricare Lui, ha già detto all'attuale Muratore di Casa del modo tenendi per la Divisione, essendoci per tutte e due le Famiglie l'Acqua, Cantine, Cucina separata, Fondi Separati, Oliajo, Stanza per le Legna, e tutto altro che può occorrere.*
- 4. Volendo la Suddetta Casa di Siena dividerla per sempre ancor vivente il Padre lo possino fare, ed ancora acquistarla tutta uno, ma si ricordino della parte di Vittorio che c'entrano le Sorelle e Padre, bene intesi per*

altro che il Padre non si vuole privare del diritto dell'Uso, e Usufrutto tanto della Casa, che di tutti i Mobili, Biancheria, Argenteria che vi sono.

5. *Per non far torto ad alcuno de Figlj si dichiara il Padre di stare da quel Figljo che gli userà più Convenienza, e Rispetto, e facendoli pulitezze tanto l'Uno, che l'altro starà un poco da un Figlio, un poco dall'altro con pagare per altro il Vitto, Quartiere, e Servitù in quella Casa dove starà. Ed avendo detto il Figlio Enrico, che non ha il comodo d'una Stanza per il Padre, c'anderà il Padre soltanto la Mattina a pranzo, e ritornerà nelle sue Stanze.*
6. *Fatta la Divisione della Casa si inventarierà tutta la Mobilia, Argenti, Biancheria, attrezzi ecc. d'ognuna delle Case, e il Padre procurerà che ogniuna sia corredata di Batteria per la Cucina, ma si deve stimare quanto merita il Quartiere buono con tutta la Mobilia, e Argenteria che si darà al Sig. Enrico, e l'altro di sopra si darà al Sor Fabio, ed ognuno de Figlj ne pagheranno il Frutto del Medesimo al Padre con quella parsimonia che Esso vorrà.*
7. *Volendo dividere ancora la Tenuta d'Orgiale lo possono fare, ma si ricordino che per la porzione del fu Vittorio rientra il Padre, e le Sorelle, e per la Casa Padronale vuole il Padre avere la sua libertà dichiarandosi che inviterà andarci a stare con Lui ora un Figljo ora un Altro, bene intesi per altro se lo vorranno favorire, nel tempo per altro che c'è Lui, ma vuole essere assoluto Padrone finchè campa, e intende amministrare la Tenuta d'Orgiale da per sé con pagare il grosso Canone che ci pesa a favore dello Spedale di Montalcino.*
8. *Se occorrerà farà altre dichiarazioni intende il Padre avere il diritto di farle, e se i Figlj ci vogliono porre in questi Capitoli altre cose lo faccino, che piacendomi, ed essendo giuste il Padre l'approverà.*
Ansano Mocenni''

E' stata aperta questa parentesi nel racconto della vita di Quirina per ricordare quale peso abbiano avuto nella sua esistenza i rapporti con la sua famiglia e quanto tempo, ingegno, pazienza ed a volte denaro ella abbia speso senza aver avuto mai nulla a chiedere od a pretendere. E tutto questo è parte fondamentale del

carattere di Quirina, bontà d'animo, generosità ed altruismo che caratterizzeranno tutto il suo percorso culturale, sociale, liberale, romantico e religioso.

Il Magiotti, che in questo periodo pare sia diventato Maggiore, il 10 marzo 1806, quattro anni dopo il matrimonio di Quirina con il proprio figlio Ferdinando, visto come erano andate le cose e soprattutto dietro insistenti pressioni del generale barone Colli, firma un'obbligazione in favore della nuora (18) riconoscendo legalmente lo stato di imbecillità del figlio, irreversibile ed anzi in fase di continuo peggioramento e l'onestà e la dedizione di Quirina alla famiglia. Per tali motivi vengono relativamente migliorate le condizioni di vita di Quirina con il riconoscimento di una somma mensile per le sue necessità e la sua tutela economica nel caso in cui il suocero ed il marito muoiano prima di lei.

Il 22 dicembre 1808, con buona pace di Quirina, il barone Michelangelo Colli muore.

Senza grandi emozioni e cambiamenti si giunge così all'estate dell'anno 1812 e una svolta decisiva, tanto imprevedibile quanto profondamente sconvolgente, sta per imprimersi nella vita di Quirina, svolta che cambierà radicalmente la sua vita, le sue abitudini e lo svolgersi quotidiano e ripetuto delle vecchie incombenze.

E' l'8 agosto dell'anno 1812, è un sabato, c'è la luna nuova, e il capitano Ugo Foscolo ottiene un permesso di otto mesi a mezzo soldo per assentarsi dal Regno per causa di salute ed istruzione. Il permesso è firmato dal conte Achille Fontanelli, Generale di Divisione, Ministro della Guerra e della Marina del Regno d'Italia. Questo permesso sarà rinnovato il 16 aprile 1813 con il compiacimento del Ministro Fontanelli *"...per avervi in tal modo procurato i mezzi per consolidare la Vostra Salute, e perché possiate utilmente occuparvi degli ameni vostri Studj, onde dare alla letteratura nuove ed interessanti produzioni"*.

Niccolò Ugo Foscolo era nato a Zante, isola dell'arcipelago Ionio allora sotto il dominio di Venezia, il 6 febbraio 1778. Fu battezzato con il nome dell'avo paterno Niccolò, ma dal 1795 si farà chiamare Ugo, forse credendo, ma non è sicuro, che il capostipite della

sua famiglia fosse stato un console della famiglia Aurelia, che si chiamava Ugo Foscolo, inviato nel quarto secolo dopo Cristo da Padova a Venezia per costruire Rialto.

Il padre Andrea, di famiglia veneziana, esercitava la professione di medico; la madre Diamantina era greca ed era rimasta vedova del genovese Giovanni Aquila Serra.

Ugo era il maggiore dei sei fratelli Foscolo; dopo di lui nacquero Rubina, Gian Dionisio, Costantino, Angelo e Giulio.

Al momento del viaggio a Firenze il Foscolo ha 34 anni.

Dal suo passaporto e da un suo sonetto si può ricavare una descrizione del personaggio che appare per la prima volta di sfuggita a Quirina a Firenze, fra Ponte Vecchio e il Mercato Nuovo, momento che sarà ricordato in una lettera di Quirina al Foscolo del 22 marzo 1816: “..... e mi pare di veder quello, che una volta rincontrandolo fra il Ponte Vecchio e Mercato nuovo, mi fece battere il cuore con tanta veemenza! E allora non ti conosco, e allora parlò il cuore prima della testa.....”.

Il passaporto all'estero, della Polizia Generale del Regno, registro n. 4411, recita: *In nome di S. M. Napoleone I Imperatore de' Francesi e Re d'Italia - Noi Giovanni Villa Cavaliere del Reale ordine della Corona ferrea, Prefetto di Polizia del Dipartimento d'Olona - Partendo da Milano il Sig. Ugo Foscolo Elettore del Collegio de' dotti, Professore emerito dell'Università di Pavia, e Capitano Aggiunto allo Stato Maggiore del Regno - nativo di Venezia Dipartimento dell'Adriatico - domiciliato in Milano Dipartimento d'Olona per recarsi a Firenze in compagnia di..... - Invitiamo tutti gli Ufficiali Civili e Militari del Regno, e preghiamo quelli delle Potenze amiche a lasciarlo liberamente passare, e prestargli ajuto e protezione in caso di bisogno. Il presente Passa porto accordato per un anno vale giorni dodici per sortire dal Territorio del Regno d'Italia, e si rilascia sopra conoscenza personale.*

Dato in Milano il nove Settembre 18tredici.

Nel passaporto sono riportati i connotati: *“Statura ordinaria, capegli (sic) rossicci, fronte larga, sopracciglia bionde, occhi grigi, naso ordinario, bocca grande, barba folta rossa, mento rotondo, viso oblungo, colorito bianco”.*

Nel sonetto del Foscolo la descrizione è molto più marcata e profonda e narcisisticamente realista:

*Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti:
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido, acceso, e tersi denti:
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti,
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizj ricco e di virtù, dò lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.*

Il Foscolo è seriamente malato, soffre di uretrite cronica, è sovente febbricitante, ha l'affanno, gli manca il respiro ed ha i primi sintomi di idropisia. Queste malattie lo accompagneranno con alti e bassi per tutta la vita.

L'Italia del 1812, sotto l'imperatore Napoleone Bonaparte, comprende tre grandi stati: l'Impero Francese (Piemonte, Liguria, Parma e Piacenza, Toscana, Umbria e Lazio), il Regno d'Italia (Lombardia, Veneto, Trentino, Emilia e Marche) ed il Regno di Napoli.

A Firenze, nella residenza di palazzo Pitti, ha la sua corte Elisa Bonaparte, sorella di Napoleone, granduchessa di Toscana (19).

Il 17 agosto 1812 il Foscolo arriva a Firenze e trova alloggio all'albergo delle Quattro Nazioni, che è il primo della città, sul Lungarno, di fronte al ponte S. Trinita.

L'albergo fa parte del complesso del palazzo Gianfigliuzzi, residenza di Vittorio Alfieri fino al 1803, anno della sua morte, tuttora abitato dalla sua ex convivente Luisa Stolberg contessa d'Albany e dal suo

nuovo amore, il pittore Francois Xavier Fabre.

Ugo era già stato a Firenze altre due volte, per pochi giorni, nel mese di aprile dell'anno 1797 e poi dal 26 dicembre 1800 al 9 gennaio 1801.

In settembre, pur con un occhio al salotto di Elisa, famoso per gli illustri personaggi che lo animano, comincia a frequentare il salotto della contessa d'Albany che lui chiama d'Albania (20).

Il 4 ottobre 1812 lascia il dispendioso albergo delle Quattro Nazioni ed affitta un appartamento ammobiliato in Borgo d'Ognissanti, che così descrive: *"è casa per me quieta, grande, sana, bellissima, presso al passeggio, ed al parco delle Cascine e dell'Arno, elegantemente fornita, e con un giardino indipendente e solitario"*.

L'appartamento è di proprietà del dottor Giovanni Prezziner, professore di Storia Ecclesiastica nell'I. R. Università di Pisa e socio dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria".

A metà ottobre il tempo a Firenze è pessimo ed il poeta lamenta di dover stare rintanato in casa *"sotto il diluvio di tanta acqua per cui l'Arno ier l'altro sera uscì a passeggiare per Firenze"*.

In una lettera inviata a Silvio Pellico a Milano, del 16 ottobre 1812, scrive *"anche qui da più di due settimane diluvia; il sole si lascia, poco o molto, vedere ogni giorno; ma poi mille nuvole nere lo seppelliscono, e per tre o quattro volte tra il dì e la notte le cataratte si rovesciarono sopra Firenze: l'Arno, fiume bassissimo, soverchiò gli argini, e parecchie case vennero ier l'altro allagate."*

Quello stesso mese avverrà l'incontro tra Ugo e Quirina, incontro che segnerà la vita di entrambi, sia pure in differente maniera e che, al di là delle alterne vicende e vicissitudini amorose ed economiche, permetterà per il tramite di Quirina di salvare, conservare, valorizzare e far conoscere un patrimonio di inestimabile valore storico e documentario, patrimonio che altrimenti sarebbe andato irrimediabilmente disperso, se non del tutto perduto.

Dopo il fortuito incontro fra Ponte Vecchio e il Mercato Nuovo Ugo e Quirina fanno conoscenza nella casa dei signori Cicognara nello stesso mese di ottobre, come ricorda Quirina in una lettera al Foscolo del 3 giugno 1816:*"è qui Leopoldo Cicognara : io l'ho veduto questa*

mattina devotamente a S. Trinita; avevo desiderio d'abbordarlo, ma non mi sono arrischiata e mi prometto di vederlo domane andando a fare i miei umilissimi ossequi alla Lucietta sua moglie (Lucia Fantinati, seconda moglie): non ho mai più salite quelle scale da poi che per mezzo loro ti conobbi personalmente, e mi batte il cuore, non so se di dolore o di gioia, pensando di risalirle - ma non so il perché, e mi par mill'anni di rientrare in quella stanza.....".

In febbraio o marzo del 1813 il Foscolo scrive a Quirina: *"esco di casa a vedere una villetta"*.

Si tratta della villa La Torricella di proprietà Calamai, a Bellosguardo, ove si trasferisce ai primi di aprile. La villa è vicino a quella dell'Ombrellino dove abitò Galileo Galilei ed il poeta, scrivendo il 3 aprile a Silvio Pellico, confonde la sua abitazione con la villa dell'Ombrellino, perché gli scrive: *"sto in una villa dove Galileo veniva a conversare con le stelle"*.

La famiglia Zoubow, che aveva acquistato la villa dell'Ombrellino nel 1874, nel 1878 l'aveva unita alla villa Calamai con la realizzazione di un unico grande giardino, ricco di piante esotiche.

Nel 1926 la nuova proprietaria, l'inglese Alice Kepper, fece demolire La Torricella per poter godere di un ampio panorama su Firenze.

Il soggiorno del Foscolo a villa Calamai è documentato anche da una lettera a lui indirizzata a Bologna da Quirina il 14 maggio 1813, con la quale ella lo informa della sistemazione di alcuni conti del poeta, ancora pendenti a Firenze, tra i quali è annotato un pagamento al signor Calamai di Lire 26. 13. 4.

Per qualche tempo Ugo conserva anche l'appartamento di Borgo d'Ognissanti per i suoi incontri serali con Quirina. Infatti spesso scende da lei verso sera, cenano insieme e le tiene compagnia fino a mezzanotte.

Quirina invece preferisce salire a Bellosguardo la mattina o il pomeriggio, visite che si faranno più frequenti durante i non rari momenti che vedono il riacutizzarsi dei mali del poeta.

Forse questo periodo è il più felice e sereno della vita del Foscolo, anche se, in una piccola e provinciale città qual'era la Firenze di allora, nei salotti fiorentini, in particolare in quello di Luisa

Stolberg, frequentato dal Foscolo e talvolta da Quirina, parlano e parlano di questa amicizia molto stretta e di questo legame tra i due particolarmente affettuoso.

La parola “amanti” non viene pronunciata, ma la Stolberg non risparmia critiche e salaci commenti, dimenticandosi del ruolo avuto nelle vicende matrimoniali di Quirina, attirandosene l’ira ed anche la gelosia. Questi sentimenti emergono con veemenza in una lettera di Quirina al Foscolo del 16 gennaio 1816:

“La Contessa ha detto a tutti i suoi conoscenti, e indifferenti, e cattivi, e maligni, e oziosi, il contenuto della tua troppo lunga lettera. La è donnaccia, pettegola, senza cuore, io te l’ho scritto mille volte quando eri a Milano, e avevo mille ragioni per dirtelo, e non l’ho voluta mai più vedere malgrado che nella mia pericolosa malattia cercasse le mie nuove tutti i giorni e dicesse bene di me, e che forse dimenticatasene ne avrà detto poi male dopo due giorni ma siffatta gente non fa per me, e me ne sto piuttosto sola sola che umiliarmi a loro” .

Si possono comprendere e giustificare i toni forti usati nella lettera in quanto erano giunti all’orecchio di Quirina altri pesanti pettegolezzi e giudizi della d’Albany sul suo aspetto fisico, sul suo matrimonio, sul marito e sul suocero.

Ma in questo momento ella ha ben altro a cui pensare.

Infatti il Foscolo gode della sua compagnia quasi quotidiana e lei lo assiste mentre lui lavora intensamente.

Dalla sua penna escono il carme “*Le Grazie*”, ispirato dalla scultura in marmo che il Canova sta creando e la tragedia “*Ricciarda*”. Completa la traduzione dall’inglese de “*Il viaggio sentimentale di Yorich lungo la Francia e l’Italia*” di Laurence Sterne, sotto lo pseudonimo di Didimo Chierico, e pubblica “*Notizia intorno a Didimo Chierico*”, arguto ed ironico autoritratto nel quale il poeta si descrive come il contrario di se stesso.

Nel 1813, durante una visita di Quirina alla Torricella, mentre il pittore Fabre dipinge il ritratto del poeta commissionato dalla duchessa d’Albany, il Foscolo scrive di getto il famoso sonetto “*Alla*

donna gentile", dedicato a Quirina, ma poi una volta scrittolo e non essendone soddisfatto lo lacera in minutissimi pezzi.

Quirina li raccoglie, li ricompona e conserva il foglio, che in seguito incollerà dietro un ritratto del Foscolo che il pittore Garagalli copierà per lei da quello del Fabre, ma in un formato molto più piccolo.

Per avere questo ritratto Quirina dovrà penare assai. In una lettera indirizzata al Foscolo da Firenze il 7 dicembre 1815 si legge:

"Or mio amico un'altra cosa mi resta dirti per oggi. Sappi che ho cercato ogni via per avere una copia del tuo ritratto, or p[er] un verso, or pell'altro, e non mi riuscì mai averlo, perchè Fabre non vuol dare il permesso senza un ordine tuo, e non ho neppur veduto mai l'originale che pur mi avevi speranzato avrebbe avuto quartiere in casa mia..... Questa grazia che io reputo somma imploro da te anima mia, e il negarmela sarà un dolore acuto che mi verrà da te. Addio; aspetto la tua risposta come i ragazzi aspettano il ceppo."

Quirina lo riceverà soltanto nel 1816 ed il 25 marzo scrive al Foscolo:

" I' l'ho avuto, i' l'ho avuto; ti guardo, ti vedo, e mi pare di veder quello, che una volta rincontrandolo fra il Ponte Vecchio e Mercato nuovo, mi fece battere il cuore con tanta veemenza! E allora non ti conoscevo, e allora parlò il cuore prima della testa....."

Il testo della copia del sonetto conservato presso la Biblioteca Labronica di Livorno è tratto appunto dall'originale appartenuto a Quirina e "nascosto" dietro al quadro del Foscolo.

Alla donna gentile

*Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto
E qual tu il pingi, Artefice elegante,
dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto
Libertà con incerte orme vagante.*

*Armi vaneggio, e il docile intelletto
Contesi alle febee Vergini sante;
Armi, armi grido; e Libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante.*

*Voce inerme che può? Marte raccende,
Vedilo, all'opre e a sacra ira le genti:
Siedi Italia, e al flagel l'omero tende.*

*Pur, se nell'onta della Patria assorto
Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,
Per te il mio volto almen vince la morte.*

Mentre il Foscolo scrive questo sonetto ed il Fabre ritrae il poeta ecco sentirsi a Firenze una fortissima scossa di terremoto che fa tremare la casa. Il Foscolo non si muove, il Fabre si ferma un attimo con il pennello in mano per far passare il tremore, prima di riprendere a dipingere, ma nessuno dei due profferisce parola.

Malgrado la malattia e la costante presenza di Quirina, che solo di tanto in tanto si reca a Montevarchi ed a San Leolino per curare gli interessi di famiglia, Ugo trova il tempo di rincorrere e tessere vecchi e nuovi amori con Isabella Roncioni marchesa Bartolommei, Eleonora Nencini, Cornelia Rossi Martinetti, Maddalena Bignami e Lucietta Battaglia.

E' più forte di lui, fa parte della sua natura ed in una lettera alla Cornelia Martinetti subito dopo il suo arrivo a Firenze, la data è del 19 e 20 agosto 1812, scrive:

“Io non posso amare se non altamente, ardentemente, forsennatamente forse; e che l'Amore per me, non è un ragazzo cieco, alato, con l'arco ed i dardi; ma un giovane d'aspetto forte, virile, fierissimo, onnipotente, ed assoluto, e pertinace, e chiaro-veggente, ed armato della clava, e vestito della veste infiammata d'Ercole”.

Quirina pazienterà e sopporterà, anche se dopo la partenza di Ugo si lascerà andare nella corrispondenza a qualche sfogo più che giustificato.

Il carteggio tra i due, che alterna a momenti affettuosi descrizioni di malanni e di difficoltà economiche, di viaggi e di disagi, di successi ed insuccessi letterari, mette a nudo passioni, aspirazioni, desideri, caratteri, virtù, pregi e difetti dei protagonisti.

Quirina gli scrive tre lettere dal suo "eremo" di San Leolino, il 12 novembre 1815, il 18 giugno 1818 ed il 15 agosto 1819.

Gli stralci di corrispondenza che seguono sono piccoli frammenti di vita e toccano momenti particolari che consentono di tornare indietro nel tempo ed essere partecipi degli avvenimenti.

1813

In febbraio o marzo Ugo: *"esco di casa a vedere una villetta"*.

I primi di aprile Foscolo si trasferisce a Bellosguardo.

Il 3 aprile da Foscolo a Silvio Pellico: *"sto in una villa dove Galileo veniva a conversare con le stelle"* (in realtà, come più sopra riportato, Galileo abitò nella villa dell'Ombrellino e Foscolo nella vicina villa La Torricela di proprietà Calamai).

Il 15 giugno da Foscolo a Leopoldo Cicognara a Venezia: *"alla Quirina rendo l'onore suo: non è avara come ho creduto; anzi è generosissima tra le donne, e mi regala starni e beccacce sanesi, e panforte, e parecchi fiaschetti di Montalcino"*.

Il 25 luglio Foscolo è a Bologna.

Il 28 luglio a Lodi.

Il 30 luglio a Milano.

Lunedì 16 agosto da Ugo a Quirina: *"a mezzo settembre sarò senza dubbio a Firenze e ti darò novelle della Ricciarda che si reciterà la prima volta a Bologna"*.

Il 4 settembre Foscolo è a Milano.

Il 10 settembre a Venezia.

Il 12 settembre a Bologna dove la Ricciarda farà la sua prima comparsa.

Il 12 settembre da Ugo a Quirina: *“non vi lasciate scappare la casa sul duomo di cui mi avete scritto, altrimenti andrò alle Quattro Nazioni”*.

Il 19 settembre Foscolo è ancora a Bologna, poi parte per Firenze.

Il 17 ottobre Foscolo si incontra con Quirina prima della partenza di lei per Montevarchi.

Il 23 ottobre Ugo scrive a Quirina che sta a Montevarchi e che gli manda la posta a mezzo della marchesa Maddalena Corsi con cui si diceva il Foscolo amoreggiasse.

Il 23 ottobre da Foscolo a Sigismondo Trechi, Milano: *“il signor cavaliere Orozco, già ambasciatore e diplomatico spagnolo, ...avendo sgomberato d’una casa ch’io tornando pigliai.....”*

Il 15 novembre Ugo scrive a Quirina due ore prima di partire: *“conservate i miei libri, parte di me e finalmente vi raccomando un rotolo di manoscritti che serberete”*.

1814

Il 4 febbraio da Ugo a Quirina, da Milano: *“vi darò del Voi poiché me ne date l’esempio con tanta insistenza”*.

Il 4 maggio da Ugo a Quirina, da Milano, cambiando parere: *“mia cara Amica, ricevo oggi una tua lettera, perdonami, ma io voglio darti sempre del tu”*.

Il 16 maggio Ugo scrive a Quirina da Bologna e nega gli amori con Eleonora Nencini e che sia stato l’amante segreto della signora Maddalena Corsi.

Il 20 maggio da Quirina a Ugo: *“vi fo un salutone della Maria Corsi, che è sposa di un Perugino col quale si è impalmata, ma tuttora è in convento nelle Mantellate, aspettando il dì 8 Settembre giorno destinato per la dazione dell’anello”*.

Il 13 settembre Quirina, scrivendo al Foscolo, riporta il testo di una lettera di Silvio Pellico a Stefanino Bulzo con la quale il Pellico raccomanda un suo disgraziato fratello, Luigi, il quale vive miseramente a Livorno. Quirina informa il Foscolo che sta partendo per Montevarchi.

Il 23 novembre 1814 da Ugo a Quirina: *“Pellico non manca d’ingegno; ma è testa confusa, e pecca alquanto di dissimulazione; nè ha per anche perduta l’inconsideratezza giovanile”*.

Il 28 novembre da Quirina a Ugo: *“e il Pellico? Ditemene voi qualche cosa. Io lo vedo presso che tutte le sere, ma con quella apparente modestia e semplicità gesuitica, non so cosa mai pensare di lui”*.

Il 3 dicembre da Ugo a Quirina: *“ad ogni modo non bisogna fidarsi di lui a cuore aperto”*. Ed ancora: *“basta di lui. V’avrei parlato diffusamente, perché non avrei potuto dirne se non tutto il bene, d’un suo fratello che ha più ingegno di lui, più sapere, ed animo schietto ed egregio: vive anch’esso in povero stato, ma lo tollera con animo regio e magnifico”*.

1815

S. Leolino, 12 novembre, da Quirina a Ugo: *“dovei andare a’ bagni di Lucca per rimettermi in salute: ma invece di guarire dopo tante bagnature, tornata a Firenze a’ primi di Agosto, ricaddi gravemente malata, ed allora vidi la morte con gli artigli distesi sopra di me, e se ti dicessi tutto quello che ho sofferto, tu avresti dubbio della verità. Ora respiro l’aria della campagna per tentar di guarire perfettamente. Adesso abito nella montagna; il bosco, la solitudine e qualche libro mi bastano”*.

1816

Il 6 gennaio da Quirina a Ugo: *“oggi ho scritto all’amico tuo Silvio per scuoterlo dal suo letargo; io non sono punto conosciuta da lui e gli parrà strana una lettera che lo richiami al sacro dovere dell’amicizia”*.

Il 10 gennaio Pellico scrive a Quirina informandola di essersi adoperato, sempre su richiesta dell’amico, per la vendita dei suoi libri lasciati a Milano, ma di non essere riuscito a trovare *“chi ne offra qualche moneta”*. A questa lettera Quirina risponderà offrendosi di acquistarli, esigendo però il segreto sull’acquirente.

Il 12 gennaio da Quirina a Ugo: *“e i tuoi libri non temere di perderli; io te li conservo e li riaverai quando vorrai”* (sono i libri lasciati a Firenze).

Il 25 gennaio da Pellico a Ugo: *“ora sappi, mio caro amico, che se vuoi vendere i tuoi libri, ho trovato chi forse li comprerà”* (Quirina li pagherà 1462 Lire italiane, l'equivalente di 1902.10 Lire milanesi).

Il 26 febbraio da Quirina a Ugo, riferendosi alla propria madre: *“l'avea ancor io cara e amatissima, e la perdei quando mi era più necessaria, il giorno del mio matrimonio!”*.

Il 20 marzo Pellico scrive a Quirina in merito all'acquisto dei libri del Foscolo: *“l'infelice ignora a qual mano pietosa dovrà questo conforto”*.

Il 22 marzo da Quirina a Ugo: *“tu puoi trovare una compagna che sia degna di te, nobile, giovane, ricca, avvenente, amabile ecc. e farti felice: io non avendo nessuna di queste doti ti sarei a carico come moglie: inoltre ancorchè fosse facilissima cosa sciogliermi da quel legame cui non restò avvinta che la mia mano, pure non avrei cuore d'abbandonare mio marito alla poca discrezione de' suoi parenti, dopo aver promesso a suo padre ormai carico di 83 anni di proteggere il figlio dopo la di lui morte.*

Ma siccome sono e sarò sempre libera della mia vita e padrona assoluta delle mie tenui sostanze, e che posso contare sulla pubblica stima, quindi è che invece d'aver alcuna difficoltà di passare i miei giorni teco, io me ne stimerei beata, e al tuo ritorno diverremo compagni indivisibili finchè la morte ci divida, o le circostanze ti facciano cangiar di pensiero, nell'ipotesi che ti risolva una volta a maritarti con persona di tuo genio; su di che non sarò mai per distoglierti, perchè nè l'interesse né l'amor proprio entrano per nulla ne' miei pensieri, e se mi sarà concesso di consagrarti la mia vita, le mie cure e stare sotto il medesimo tetto, e fare causa, casa e cassa comune, allora sarà bandito il mio e il tuo, e tutto tuo e tutto mio sarà ciò che possederemo; me beata se potrò ottenere d'arrivare al godimento di tanto bene. Ma i miei presentimenti non sono punto lieti.

L'altro progetto di venire a trovarti in Svizzera è impraticabile: l'età di mio suocero e di mio padre ne è il più forte motivo”.

Il 25 marzo Quirina scrive a Ugo, dopo aver appreso dal Pellico che Foscolo parte per Londra: *“dunque parti! Fammi la grazia di mandarmi una vetta de' tuoi capelli; quelli che mi lasciaste sono finiti, e il cerchietto che tengo sempre è pella seconda volta quasi vuoto di capelli. Io non ti mando i miei ricordandomi del poco conto che faceste dei primi. E non dovevo darteli!*

I' l'ho avuto, i' l'ho avuto; ti guardo, ti vedo, e mi pare di veder quello, che una volta rincontrandolo fra il Ponte Vecchio e Mercato nuovo, mi fece battere il cuore con tanta veemenza! E allora non ti conoscevo, e allora parlò il cuore prima della testa, ed ora perché quelli stessi palpiti mi fanno balzare la penna, che appena la reggo fralle dita? Il desiderio, la speranza, il timore, il dolore, tutto mi affanna – e il tuo aspetto sdegnoso mi annunzia una lontananza prolungata e forse.... Ma eccoti qui davanti a me – e la somiglianza non può essere più perfetta; e, lo crederai, non mi arrischio appressarvi i labbri; vi è più anima che corpo in quel ritratto, e mi parrebbe di profanarlo!!”

Il 27 marzo da Ugo a Quirina: *“il fratello di Pellico, da te conosciuto a Firenze, e che paragonato a Silvio è un cristallo verso un diamante, è ora impiegato a Genova”*.

Luigi Pellico, era il fratello maggiore di Silvio e di qualche anno più anziano. Arrivò prima di Silvio a Milano e trovò lavoro presso il ministero della guerra.

Conobbe e divenne amico del Foscolo il quale lo incoraggiò nelle sue velleità letterarie. Ma dopo qualche tempo, abbandonate le lettere, si lasciò andare ad una vita scioperata e fu costretto a lasciare Milano ed a rifugiarsi a Firenze. Era pieno di debiti che furono faticosamente pagati dalla sua famiglia. Si trasferì in seguito a Genova, diventando il segretario del conte di Revel, governatore della città.

Il 20 aprile da Ugo a Quirina: *“di danari non avrò più bisogno: Silvio ha venduto per cento e venti zecchini incirca i libri miei restati a Milano, inoltre n'avrò altrettanti da queste mie edizioni: onde vedi ch'io sono ricco”*.

Il 12 giugno da Ugo a Quirina: *“e quando pure io volessi scriverti spesso da Londra, non potrei sempre; ogni lettera costa tre lire di Francia a riceversi; e tre ad impostarsi: e qui a Zurigo costa da dieci soldi per volta; e beato me! perché a Berna a francare due letterine una per Firenze l'altra per Venezia ho dovuto snocciolare 42 soldi – e peggio fanno negli altri cantoni: perché gli ottimi Svizzeri guardano il forestiero come cacciagione; e sta bene – chi non vuol venire qui, stiasi a casa sua. Or ne' cantoni ove non s'ha commercio diretto con l'Italia, la posta si fa pagare a sangue*

spremuto; solo gli Zurighesi, perché sono tutti quanti mercanti, e trafficano di là dalle nostre Alpi, sono modesti nella tariffa delle affrancature perché toccherebbe di pagarle anche a loro”.

Il 29 luglio da Quirina a Ugo: *“io faccio da madre e da infermiera a Stefanino molto malato e che ci vorrà un mezzo miracolo per farlo risorgere.*

I cattivi compagni; gli stravizi del passato carnevale a Livorno, la tavola, il giuoco, e le donne lo hanno rovinato forse per sempre, perché non si è curato in tempo, e il male avendo preso piede è difficile sradicarlo dalla massa del sangue. Sono pochi giorni che è qui ed ha avuto la bontà di ricordarsi che io lo avrei potuto, voluto e saputo assistere e confortare, e gli sono stata grata della preferenza che mi ha dato nel mandarmi a chiamare; e vado volentieri e ci anderò e lo custodirò come figlio, e ne ha bisogno perché non è che una larva”. (Stefano Bulzo di Zante, cugino del poeta, fratello di Dionisio Bulzo che lo aveva affidato al Foscolo perché lo avviasse agli studi o lo educasse, muore a Firenze il 19 agosto).

L'11 settembre Foscolo arriva a Londra.

Il 4 ottobre da Quirina a Ugo: *“lunedì 7 stante vado a Montevarchi, e ci sarei a quest'ora se Silvio non mi avesse scritto di venire a Firenze con il Conte Porro alla fine di Settembre; ma siamo già al 4 Ottobre ed io non posso trattenermi di più perché ho bisogno di respirare un'aria più elastica, e di essere sola e lontana dalla Capitale ove, da che tu ne partiste, non ho trovato mai una vera consolazione permanente, né la mia anima ha trovato ove accostarsi”* (Silvio Pellico aveva annunciato una visita a Quirina scrivendole da Varese il 10 settembre 1816, ma in data 1° ottobre le comunicava che il conte Porro sarebbe partito il 2 chiamato da certi suoi premurosi affari, che non gli permettevano di condurre con sé il Pellico).

Il 7 ottobre da Quirina a Ugo: *“io ti scriverò dalla campagna con più agio, e mi par mille anni di esserci per godere l'aria pura e tranquilla, e trovare un nuovo mondo non abitato dai pedanti, letterati, ec., ec.”.*

Il 23 novembre da Quirina a Ugo: *“appena tornata dalla campagnaqui abbiamo quest'anno una carestia decisa mancando pane, vino e olio. Il vino si paga dieci scudi e l'olio ventisei scudi due barili, ossia 16*

fiاسchi. Tutto ha un prezzo eccessivo. I frati e le monache sono tornati a' loro conventi, ma credo che la fame li rimetterà tutti fuori, perché non gli hanno assegnato che nove crazie al giorno".

Il 21 dicembre da Quirina a Ugo: *"Silvio che ti ama e che io amo per te senza conoscerlo".*

Dal 7 novembre 1816 al 25 marzo 1817 Quirina non riceve più lettere dal Foscolo.

1817

Il 4 maggio da Quirina a Ugo: *"noi siamo frattanto attaccati da una febbre petecchiale, che uccide i troppo deboli e i troppo sanguigni, e fa strage orrenda di giovani e vecchi...la carestia è al colmo e il malumore generale".*

L'8 luglio da Ugo a Quirina: *"verso la fine di Luglio o poco dopo m'avvierò per Marsiglia ove m'imbarcherò per Livorno, ed arriverò a Firenze a rivederti innanzi di viaggiare verso le Isole Greche. La morte della mia povera Madre..."*

Il 27 dicembre da Quirina a Ugo: *"sono già quattro mortali mesi che non ebbi mai più tue novelle..... sono stata 3 mesi in campagna e nella mia campagna ove regno sola per la seguita morte di mio suocero, e come curatrice ed amministratrice della persona e beni di mio marito che vive meco come corpo diviso dall'anima. Io ti aspettava in quella beatissima solitudine a divider meco gli ozj e le cure della villeggiatura".*

1818

Il 13 febbraio Quirina si lamenta con Ugo perché ancora senza lettere.

Il 20 febbraio finalmente Ugo ricomincia a scrivere a Quirina.

Il 18 giugno, da S. Leolino, da Quirina a Ugo: *"ed anche la mia famiglia conta un uomo celebre nella persona di Raffaello Magiotti Sanleolini amico e sommo scolare di Galileo (frate della congregazione di San Luca, Montevarchi 1597 – Roma 1658)... a San Leolino mi trovo, e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze ed i facti de' nostri cittadini mi*

è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi far senza udirne cosa alcuna, credo che il mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli, arbori di verde frondi e di fiori varj rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizj: odo cantare rosignoli e li altri uccelli.....".

1819

Il 18 gennaio da Quirina a Ugo: *"io volerei presso di te per levarti dal sepolcro e farti rivivere nella domestica, affettuosa corrispondenza d'affetti; ma oltre ad essere donna sono anche inceptata dalla tutela che ho di mio marito, per la quale non potrei intraprendere un lungo viaggio né starmi teco quanto vorrei nel tempo che desidererei starci per tutto il corso della mia vita".*

Il 15 agosto, da S. Leolino, da Quirina a Ugo: *"varj dispiaceri fra i quali il più forte la perdita di un fratello, mi determinarono di venire alla mia campagna ove starò almeno fino alla metà di Novembre che saranno allora quattro mesi e mezzo di perfetta solitudine, a meno che la bionda Caterinella già fatta da marito, e che ti saluta cordialissimamente. Essa è uscita dal Monastero e sta a tenermi fredda compagnia".*

1820

Il 22 marzo da Quirina a Ugo: *"sto in via del Giglio, palazzo Baldini, n° 4616, secondo piano".*

Segue un lunghissimo periodo durante il quale Quirina non riceve più lettere e notizie dal Foscolo, dal 3 luglio 1819 al 3 novembre 1821, data dell'ultima lettera dall'Inghilterra.

1821

Il 9 maggio da Quirina a Ugo: *"fu incarcerato il povero Silvio Pellico or già sono quasi sei mesi.....*

vado in campagna dentro il mese presente , ove starò fino a mezzo autunno..... consolami nel mio romitorio, te ne prego”.

Il 10 settembre 1827 Ugo Foscolo, povero e malato, muore in Inghilterra nel villaggio di Turnham Green, all'età di 49 anni.

Viene sepolto nel piccolo cimitero di Chiswich, vicino Londra, alla presenza di pochi amici.

Gli sopravvive di poco la giovane figlia Floriana, incontrata in Inghilterra e che fu vicina al padre fino alla fine. Floriana fu la sua unica figlia, frutto di un amore con Fanny Hamilton, un'esule inglese conosciuta in Francia a Valenciennes, nelle Fiandre.

Di Floriana si occupa un intimo amico del padre, il canonico Riego, che alla morte della giovane si preoccupa di raccogliere e di conservare tutti i libri ed i manoscritti del poeta.

In seguito il canonico li cede per una modica somma ai signori Gino Capponi, Enrico Mayer e Pietro Bastogi i quali nel 1844, con l'intento di preservare, far conoscere e perpetuare la memoria del Foscolo, rendendoli accessibili ad estimatori e studiosi, li donano all'Accademia Labronica di Livorno, dove si trovano tuttora.

Anche Quirina si interessa delle sorti di Floriana, disposta ad accoglierla ed ospitarla a Firenze, ma non ha il tempo né di conoscerla né di mettere in atto i suoi buoni propositi perché Floriana, ancora in giovane età, muore stroncata da un male allora incurabile.

Nel corso dei suoi rapporti epistolari con il Foscolo, ormai definitivamente all'estero, una nuova ed impensabile amicizia nasce per via epistolare tra Quirina e Silvio Pellico, amicizia che trova il suo profondo motivo d'essere e di perpetuarsi nella persona del Foscolo.

Infatti, alcuni mesi dopo che il Foscolo ha lasciato Firenze nel novembre del 1813, Silvio, rispondendo alla prima lettera che Quirina gli ha scritto, inizia anche con lei una corrispondenza che durerà trentatré anni (21).

Quirina conoscerà anche Luigi, il fratello del Pellico, che l'andrà a trovare a Firenze e le scriverà alcune lettere, specialmente nel periodo della prigionia di Silvio nello Spielberg (22).

Infatti lo scambio di lettere tra la Magiotti ed il Pellico abbraccia un lungo periodo compreso tra il 1816 ed il 1849, con una interruzione nei dieci anni che il Pellico trascorre in prigione. E' grazie a tale scambio di lettere che viene evitata la dispersione della biblioteca che il Foscolo aveva raccolto nel corso del suo soggiorno milanese. Questa biblioteca sarà infatti acquistata dalla Magiotti, d'accordo con il Pellico e all'insaputa del poeta.

La biblioteca contava 444 volumi che trattavano dei più svariati argomenti, classici latini e greci, dizionari, bibbie, storia, filosofia, teologia, botanica, teatro, arte, letteratura varia, satira, ecc.

Pellico fa catalogare tutti i volumi dal libraio milanese Brizzolara, che attribuisce a ciascuno di essi un prezzo stimato per un totale di 1902.10 lire milanesi, corrispondenti a 1462 lire italiane.

E' stato scritto che Quirina, oltre a far tenere segreto l'acquisto, avesse pagato una cifra ben più alta per aiutare disinteressatamente il Foscolo anche in quel momento preso in uno dei numerosi periodi di difficoltà economiche, ma la donna gentile del poeta pagò la somma corrispondente alla stima, non una lira di più. La generosità comunque ci fu, testimoniata anche dalla volontà espressa al Pellico, sempre attraverso l'anonimato, di donare e far consegnare al Foscolo la biblioteca, cosa che non avvenne per vari e svariati motivi, non ultimo quello dell'alto costo da sopportare per la spedizione.

Purtroppo la biblioteca rimase a Milano in casa del conte Luigi Porro, ove risiedeva il Pellico, istitutore dei figli del conte.

Dopo l'arresto del Pellico e la fuga del conte i libri restano incustoditi per due anni, subendo danni e furti, e solo nel 1822 Quirina riesce a far recuperare i superstiti dall'amico senese Giulio Del Taja.

Nella prima lettera dopo la prigionia, inviata da Milano il 28 settembre 1830 il Pellico scrive: *"Ho inteso con isdegno e rammarico, ottima Quirina, che i tuoi libri non ti siano stati fedelmente tutti consegnati. Io li custodiva colla più religiosa cura, e niuno ne mancava. Ma, pur troppo, il depredamento avvenuto de' libri non mi sorprende, dopo quello che toccò a non pochi degli oggetti miei. Furono servi o sgherri, o chi mai i ladroni? Lo sa il cielo"*.

Silvio stima moltissimo Quirina e la ama e l'ammira per le sue doti eccezionali di fedeltà, abnegazione e dedizione per l'amico comune, doti che il Pellico è in grado di capire ed apprezzare molto più del Foscolo. Il primo infatti è mite, riflessivo, delicato, sensibile, disinteressato, mentre il secondo è irruento, focoso, egoista, opportunista, pur senza nulla togliere alla sincerità del legame affettivo che lo lega a Quirina.

Nelle prime lettere a Quirina il Pellico le dà del voi, poi con il passare degli anni il tono diventa sempre più confidenziale. Le scrive con gli appellativi più diversi, Signora, Amica del mio amico, Amica mia, Buona amica, Ottima amica, Amica infelicissima, Quirina amatissima, Carissima mamma, Sorella Quirina, Ottima Quirina.

Al contrario del Foscolo, che non l'ha mai nominata nelle sue lettere, Pellico ogni tanto scrive a Quirina di San Leolino.

Il 14 novembre 1830 *“La tua vita anacoretica a San Leolino è proprio secondo il mio cuore. E mi sentirei gran desiderio di dividerla con te. V'è nella tua offerta, oh anima veramente materna, una benevolenza sì cordiale, sì schietta, sì gentile, ch'io anelo più che mai di venirti a conoscere da vicino. Sono costretto di ritardare, ma tosto che potrò, mi metterò in pellegrinaggio pel tuo sospirato eremo. Ho sempre bramato di vedere la Toscana, ma non mai sì caldamente come dacchè nacque la nostra amicizia e le tue virtù mi costrinsero ad amarti; non mai, non mai sì caldamente come ora, che reduce da sì lunghe sventure, sento ancor più vivo il pregio della tua affezione e delle doti rarissime che t'adornano”*.

Il 31 gennaio 1831 *“Non ho ancora notizie del mio buon Maroncelli; ed egli ha perduto molto, di non trovarsi a Firenze, e di non esser passato a San Leolino”*.

Il 1° gennaio 1833 *“Il bel primo giorno dell'anno 1833, voglio per prima azione (mentre sicuramente tu dormi ancora - sono le cinque) volare in ispirito a S. Leolino o a Firenze, dove sarai, e - te inscia - darti un caldissimo bacio”*.

Il 15 maggio 1833 Quirina invia al Pellico in dono un bellissimo orologio d'oro da tasca che il pittore Fabre le ha regalato molti anni prima a Firenze. E' l'orologio di Vittorio Alfieri (22).

Silvio è commosso e riconoscente *“Qual gentile pensiero fu il tuo!*

Quanta bontà, quanta amicizia nel prezioso dono che m'hai fatto! Come potrò mai dimostrare la mia contentezza, la mia gratitudine? Un dono tuo avrebbe sempre avuto per me altissimo valore, qualunque fosse stato. Ma pensare a darmi così inestimabile reliquia! L'orologio d'Alfieri! Puoi immaginarti se sono altero di possedere questo tesoro, e di possederlo per grazia d'un'amica senza pari, per grazia tua".

L'8 giugno 1833 le scrive da Torino "Tu non potresti credere quanti onori m'hai cagionato! Tutta la città ha voluto e vuole vedere l'orologio di Vittorio Alfieri; tutta la città applaude al dono, e mi confonde col complimento di dire che lo merito. Ma ciò che mi fa più piacere si è d'udire la voce universale lodarti, benedirti, dimandare con amore chi sei, da quando e dove e come t'ho conosciuta".

Tante sono state la gioia e la riconoscenza per questo regalo di Quirina che il Pellico ricorderà il gesto ne "La morte di Dante":

*Non avrai tu per tragich'ira primo,
Potentissimo Alfieri, onde reliquia
Sì preziosa a me largì Quirina,
Tu che maestro all'arte mia più cara
Sì fortemente in giovinezza amai.*

L'orologio passa poi alla marchesa Giulia Falletti di Barolo che lo lascia al marchese Cesare Alfieri di Sostegno ed attualmente è conservato ad Asti, nel museo alfieriano, tra i cimeli del poeta.

Il 5 luglio 1833 "Addio sorella, addio, angiolo. T'amo con tutto il cuore, e non potendo andare a S. Leolino, mi vi trasporto spesso col pensiero, e ti vedo errare là tra quelle pergole, meditando tante dolci cose".

Il 25 febbraio 1835 "Ti ringrazio con tutta l'anima dell'amichevole tuo desiderio d'avermi qualche giorno a S. Leolino. Quanto lietamente ci verrei, per conoscere finalmente di persona un'ottima amica qual sei tu!".

L'8 marzo 1838 "Or sei tu a S. Leolino o a Firenze?".

Il 10 settembre 1816 il Pellico aveva scritto a Quirina da Varese e le aveva annunciato una visita a fine settembre, al seguito del conte Porro Lambertenghi.

Quirina per aspettarlo aveva ritardato la partenza per Montevarchi

fino al 14 ottobre, quando aveva ricevuto un'altra lettera dal Pellico che le comunicava di non poter venire *"Ah! Sempre più m'adiro di non aver potuto venire a Firenze. Quante cose m'avreste detto! Quante ve n'avrei dette io!"*.

Devono passare trenta lunghi anni, finché un giorno la marchesa Giulia Falletti di Barolo decide di recarsi a Roma per chiedere al papa l'approvazione pontificia per i suoi ordini religiosi. Silvio la precede ed arriva a Roma il 23 agosto 1845. Alla fine di settembre arriva la marchesa con don Pietro Ponte ed il seguito.

Don Pietro Ponte è il cappellano della Marchesa e buon amico di Silvio che stima tanto da definirlo *"l'uomo di Dio e della patria"*.

Tutti prendono alloggio in un grande e lussuoso appartamento a via della Croce, vicino a piazza di Spagna.

Il 20 novembre il Pellico incontra in udienza privata l'anziano papa Gregorio XVI che ha letto e gli chiede de *"Le mie prigionie"* e gli regala una medaglia d'argento.

L'anno scorre e si conclude lieto fra feste, visite alla città eterna e ai musei, e solamente nella primavera del 1846 la marchesa decide di tornare a casa.

Di questo viaggio approfitta il Pellico per realizzare un vecchio sogno che coltiva ormai da trent'anni: incontrare e conoscere Quirina.

E così finalmente Silvio giunge in Toscana.

A questo punto sull'incontro di Quirina con il Pellico esistono due versioni, una che lo vuole avvenuto a San Leolino e l'altra a Firenze.

Secondo la prima è la fine di aprile ed il cielo, il paesaggio, i colli, i cipressi, ogni cosa concorre a creare una particolare atmosfera.

Silvio Pellico, Giulia Falletti di Barolo, don Pietro Ponte ed il seguito della marchesa salgono in carrozza per la strada della collina che conduce a San Leolino.

Sono attesi da Quirina che in quel periodo dell'anno è solita soggiornare nella casa di famiglia. Se l'incontro fosse avvenuto a San Leolino sarebbe probabilmente stato presente anche il pievano di San Leolino Pietro Paolo Badij. C'è senz'altro la nipote Ernestina

con il marito Carlo Martelli ed il figlioletto Diego che ha quasi sette anni.

Il Foscolo è morto da 19 anni, Quirina ha 65 anni ed il Pellico 57. Quirina fa visitare la casa agli ospiti, poi pranzano tutti insieme sotto un pergolato fiorito rievocando mille ricordi, primi fra tutti quelli legati al carissimo amico comune.

Con la lettera del 12 maggio 1846 Silvio ringrazia Quirina dell'ospitalità *"troppo brevi sono stati i momenti che ho passato presso di te, ma pur ringrazio il Cielo d'aver finalmente potuto vedere e udire così egregia donna, così generosa amica la signora marchesa di Barolo ha avuto molto piacere di fare la conoscenza tua e di voi tutti. Da buona fisionomista qual è, vi giudica eccellenti. Ti porgo i complimenti di essa"*.

La seconda versione, più attendibile, è suffragata da una lettera che Diego Martelli scrisse a Laura Biondi il 23 giugno 1892. Laura, figlia del caro amico del Martelli, l'avvocato Valerio Biondi suo ospite nella tenuta di Castiglioncello, aveva a quel tempo sei anni.

Il Martelli le racconta la storia della vita della zia Quirina, compreso il suo incontro a Firenze con il Pellico.

"Alla Sig.ina Laura Biondi

Livorno

Cara Laura,

Il 10 gennaio 1816 Silvio Pellico rispondeva da Milano alla Signora Quirina Magiotti (la Donna gentile) che si era a Lui rivolta per avere notizie del Foscolo.

Dal 10 gennaio 1816 si svolge la storia di questa amicizia, alimentata da una continua corrispondenza, che a poco alla volta diventa confidenzialmente fraterna. Nel 29 gennaio del 1833, la Quirina, cedendo alle istanze dell'amico, gli mandava il suo ritratto; e finalmente, il 12 maggio 1846, dopo averla veduta, per la prima volta, in Firenze, trent'anni e più da che cominciarono a carteggiare, il Pellico dandole notizia del suo ritorno a Torino, fa il commento critico del ritratto antico e la descrive vivente con raro magistero di forma.

A te cara Laura voglio, in questo giorno solenne, mandare copia del

malinconico e pietoso ricordo di una donna che fu molto buona e molto modesta; gradiscilo come attestato della lunga amicizia che mi lega a' tuoi genitori ed a te, da tanto e così lungo tempo che non val più la pena di numerarlo.

Il tuo vecchio amico

Diego Martelli

Firenze, 23 giugno 1892"

(Bozza del documento di Diego Martelli)

"Mia cara bella Laura

Tu sei ora una buona bambina che formi la delizia del Babbo e della Mamma; col tempi diverrai sposa e madre ed abbandonate le bambole dovrai consacrarti alle cure domestiche. Quando sarà giunto quel giorno ancora lontano noi tutti se non saremo morti saremo vecchi e più vecchia e più matura di senno sarà questa nostra Italia per la quale tuo padre offriva nel milleottococinquantanove la vita sui campi di Lombardia dai quali tornava come tu sai onorato cittadino ma con un occhio di meno.

Permettimi dunque che io dedichi a te questo libretto dove troverai esposta la storia di una trentenne amicizia passata fra due anime sante e che questo caro ricordo di famiglia io offra di buon cuore a te che di buon cuore lo accetterai.

Intanto comincerò dal raccontarti come questo carteggio fra Silvio Pellico e la Quirina Magiotti ebbe principio e così alla meglio ti dirò chi furono queste due persone.

La Quirina Magiotti dunque zia paterna della mia Mamma nacque in casa Mocenni da ricchi mercatanti Sanesi nel secolo passato e siccome l'uso di allora portava con sè che i ragazzi e le bambine fossero educati fuori di casa fu messa della tua età in convento. Buona com'era stando fra quelle quattro mura lontana dalla propria famiglia la Quirina cercò consolarsi con l'affezione che prese allo studio, sempre guidata e diretta dalla di Lei Madre Teresa, e finchè stette nell'educando di Santa M.a Maddalena fu modello alle alunne per il suo ingegno e per la sua buona condotta. Escita che fu giovanetta da quell'istituto prese marito e disgrazia sua volle che questo suo marito divenuto in breve tempo privo della ragione fosse per Lei un oggetto di compassione e di cure pietose non un sostegno nelle difficoltà

della vita. Comunque Ella non volle mai abbandonare lo sposo che la sorte gli aveva assegnato e volle esserli compagna e guida fino all'ultimo suo sospiro.

Priva per tal modo del conforto della famiglia di nuovo cercò nello studio e nella conversazione degli uomini illustri di quel tempo un allietamento all'animo suo.

La Sua casa in Firenze diventò uno dei centri meglio frequentati della Società del paese nè v'era straniero di vaglia che fermandosi nella città non le facesse omaggio.

Fra questi Ugo Foscolo il poeta dei Sepolcri che nel 1812 venne fra noi e tanta fu l'ammirazione e l'amicizia che ebbe per questa donna singolare che la volle chiamare sempre col nome di Donna gentile, nome che le è rimasto e che ben meritava come in seguito da te stessa conoscerai. Infatti dopo alquanto tempo trovandosi il Foscolo in Milano povero e perseguitato ebbe che dire col Suo amico carissimo il Silvio Pellico che più giovane assai di lui ne ammirava caldissimamente l'ingegno ed il carattere ed a tanto giunse l'urtato animo d'Ugo che quasi era per avvenirne una brutta scena. Senonchè Silvio aveva saputo come sull'animo sdegnoso dell'infelice poteva moltissimo il consiglio, il consenso e la perspicacia di questo suo buon angelo Fiorentino che di tanto in tanto li scriveva lettere piene di affezione e di buon senso e persuaso che questa donna avrebbe trovato il modo di riappattumarli con quell'arte sottile che voi sole possedete.

Scrisse alla Signora Quirina Magiotti la prima lettera di questa raccolta nella quale come sentirai sfoga il dolore dell'animo suo col tuono di chi sa di scrivere a persona che ha cuore e mente per ben comprenderlo.

Questa pensata ebbe il suo pieno effetto ed ottenne lo scopo desiderato perocchè il poeta irato si placò per le giuste osservazioni fatteli dalla sua consigliera e l'amicizia di questi due grandi patriotti per un momento raffreddata rifulse di uno splendore che non si estinse che nel bujo delle tombe che li ricuoprono.

Tristi vicende correivano allora per il nostro paese mia cara Lalla e gli uomini che maggiormente benemeritavano della patria erano da un governo di oppressori stranieri malmenati e oppressi.

E tanto infierì questa tempesta scura che Foscolo per provvedere alla propria sicurezza e non andare in prigione dovette poi nella notte del 1°

Aprile 1815 lasciare Milano e prendere la via dell'esilio. Saprai con gli anni come ai più generosi propositi manchi spesso e volentieri il soccorso della fortuna e come questa non abbia che raramente favorito l'ingegno; bisognava partire e per partire occorrevo danari nè il Foscolo aveva di che pagare il viaggio risolvertero adunque che questi partendo avrebbe lasciato il Pellico depositario di tutte le cose sue con lo incarico crudele di venderle onde col retratto della vendita provvedesse ai più necessari bisogni.

Così fu fatto e tu pensa quanto costasse a quel povero poeta lasciando la patria per andar ramingo sui monti della Svizzera in cerca di libertà l'abbandonare ogni studio diletto e quei volumi sui quali aveva passato tante notti studiando e dimenticando le cure del brutto presente negli splendori di un glorioso passato.

In alcune di quelle pagine che ancora si conservano si vedono tracce non dubbie di lagrime e forse furono le lacrime dell'addio ovvero quelle dell'amica pietosa che pur conservandole sperava di farle riavere al suo proprietario. Nè il buon Silvio rimasto custode di questo tesoro doveva esser meno commosso pensando chi sa in quali mani sarebbero andati quei volumi preziosi; quando in mezzo a tanta perplessità capita di Firenze una lettera della Donna Gentile nella quale con buona e cortese maniera gli fa sapere come Ella fosse informata della partenza e delle strettezze di Ugo, come sapesse ancora dell'eroica risoluzione di lui di vendere ogni sua sostanza più cara per mettere in pari i suoi debiti; per conseguenza fidandosi interamente alla sua delicatezza proponeva che le fosse fatto sapere il prezzo della libreria al fine di mandargliene il valore e così figurare che fosse venduta per procurare, che si augurava tempi meno tristi, una dolce sorpresa all'amico lontano.

Silvio eseguì come vedrai dalle lettere e con scrupolosa rinuncia la commissione affidatagli e solo questa corrispondenza di gentili affetti infranse il primo rigoroso sussiego della loro corrispondenza ed Egli le chiese di poterla chiamare d'allora Sorella.

Mentre durava questa intimità fra Silvio e la Quirina a cui serviva di unico intermediario la tarda posta di quei tempi che impiegava 15 giorni per rimettere un piego da Milano a Firenze il Pellico viveva scrivendo articoli in un giornale chiamato il Conciliatore alla cui redazione

prendevano parte i migliori ingegni Lombardi di quell'epoca giornale, che sotto forma letteraria trattava questioni politiche ed iniziava quella lotta lunga continua che il gentil sangue latino combatteva contro la Signoria di popoli estrani e che doveva condurli a vedere la luce in un paese di liberi cittadini. A quell'ora vespertina del nostro risorgimento lo scrivere e lo studiare era cosa pericolosa ed il nostro Silvio lottava in quella palestra ma siccome il nome d'Italia era balbettato da pochi così le speranze degli animosi più che alle presenti si rivolgevano alle future generazioni e non lo vediamo non solo scrittore e poeta dettar la Francesca ma precettore solerte di due giovanetti che con affetto quasi paterno indirizzava all'amore del bello ed alla religione del dovere. Troverai infatti nell'epistolario le tracce di questi periodi della sua vita e la memoria dei due fratelli Porro suoi prediletti discepoli finchè si arriva al 1821, epoca nella quale rimane troncato il primo periodo di questa corrispondenza per dieci lunghissimi anni. Lunghissimo ho detto e ripeto, mia cara piccina, perchè il povero nostro amico fu costretto a passarli in un orrido castello di Moravia chiamato lo Spielberg dove popoli di razza e di natura diversa seppellivano quelli de' tuoi concittadini i quali pensavano che ogni lingua porta con sè il diritto del popolo di governare a suo talento le proprie sorti nella cerchia de' propri confini.

Domanda a tuo padre se conosce il libro intitolato Le mie prigioni nel quale l'autore di queste lettere racconta le peripezie di quella lunga carcerazione ed egli ti dirà che quel libro fu uno de' più potenti eccitatori della sua gioventù e come a vendicare la vittima rassegnata di quel vituperio sorsero a mille a mille i combattenti che insanguinarono i campi di battaglia dove si combattè il certame della nostra indipendenza. Per la ragione però che gli affetti gentili ed onesti durano nei cuori ben fatti rileverai dalla lettera che porta la data del dì l'epoca della sua liberazione dal carcere e sentirai con che premura fa ricerca dell'amica sua che tanto lo avea sospirato e come per un seguito non interrotto durerà questa corrispondenza per lunghi tempi ancora finchè la morte della Quirina avvenuta nel 1847 la tronca inesorabilmente.

Io ho avuta la fortuna di conoscere quest'uomo virtuoso nel 1846 allorquando passò da Firenze ed ho assistito presso a poco dell'età tua all'incontro di questi due vecchi amici; rammento ancora che Pellico

insieme ai miei genitori all'albergo della Vigna nuova il Pellico non lo trovammo in casa e come fu dolorosa la mia sorpresa nel vederlo salire le scale sorretto sotto le braccia poichè le lunghe pene sofferte non gli avevano domato lo spirito ma bensì straordinariamente indebolite le membra. La zia Quirina saputo il suo arrivo volò dalla campagna alla città tosto che seppe la visita inaspettata e fu bella e pietosa scena a vedersi il lungo bacio che si dettero la prima volta questi due vecchiarelli che da trent'anni si davano del tu senza essersi veduti mai.

Quando sarai più grande sentirai de' liberali lattonzoli parlare del Pellico come d'uomo che avviluppato nelle reti di un nero partito demeritò di quella causa per la quale aveva insieme ad illustri compagni tanto nobilmente sofferto nè io voglio pregiudicare ora il tuo giudizio sulla condotta di lui solo mi giova farti sapere che ad onta di molte chiacchiere egli fu per sempre un ottimo figlio ed un cuore di Cesare. Anzi perchè da pochi conosciuto voglio prima di finire raccontarti un aneddoto della sua vita che da ragazzo mi interessò moltissimo ed udii dalla bocca stessa di quella a cui quest'aneddoto si riferisce.

Devi sapere che verso il 1821 faceva furore nei teatri d'Italia la Reale compagnia Sarda di cui erano attori principali la Signora Carlotta Marchionni ed il celebre caratterista Vestri; fu ispirato dalla bravura di questa attrice portentosa che Pellico compose la celebre tragedia della Francesca da Rimini tragedia che li fruttò onori grandissimi e che non ancora è stata dimenticata dagli Italiani e questa tragedia come suol dirsi in termine teatrale era il caval di battaglia della Marchionni. Molti e lunghi anni passarono; Pellico come ti ho detto malato al cuore non poteva nemmeno salire da sè solo le scale ma pur tuttavia vivendo in Torino non cessava di visitare di quando in quando la signora Carlotta che ritiratasi dalle scene viveva della sua pensione nella stessa città. Come avviene un po' vecchi quando i capelli son bianchi è facile chiacchierare dei tempi antichi, della gioventù e delle sue liete venture cosicchè riandando l'epoca gloriosa de' trionfi della Francesca venne in testa all'attrice veterana di domandare al poeta il manoscritto del suo capolavoro sul quale aveva studiata la sua parte tant'anni prima. Sicuro rispose Silvio e mi duole di non aver mai prima d'ora pensato a farvene dono e com'era uomo assai impetuoso corse tosto alla volta di casa sua per prenderlo e portarglielo.

Passarono però i mesi e le settimane senza che Silvio pur tornando a visitare questa signora rammentasse la promessa ed il dono ed Ella comechè perfetta gentildonna forse temendo di annoiarlo taceva. Quando dopo un anno e forse più il giorno di San Carlo onomastico dell'attrice il buon vecchio tutto giubilante si presentò in casa sua e tratto dalla tasca dell'abito un elegante involto lo porse dicendole "Ecco la vostra Francesca".

Qui bisogna tu sappia che il povero Pellico aveva cercato invano l'antico originale e siccome non poteva scrivere giornalmente che poche righe così aveva avuta la tenera sollecitudine di copiarne cinque o sei versi per giorno tanto da metterci il gran tempo che ci messe prima di averlo pronto.

E ti dirò che la Signora Carlotta piangeva di lieta commozione raccontandoci il fattarello gentile e io mi sentii veramente intenerito al racconto. Fu poi una scena ed una gioja il sapere che quel manoscritto disperso era stato da lui che non se lo rammentava più regalato alla zia Magiotti e conservato da mio padre, che allora era vivo.

Ne' tuoi studi grammaticali ti sentirai spesso ripetere che un savio scrittore predicava a suoi discepoli che le tre cose principali dello stile erano La chiarezza la chiarezza e la chiarezza volendo con questo scherzo esprimere essere tal qualità la prima e principale fra tutte.

Sono sicuro che troverai tali qualità nello scrittore del quale si dedicò al libro e che questa qualità viene da una dote anche più rara che è il cuore.

Quando una cosa sinceramente e fortemente è sentita più facilmente si esprime, e lo stile l'imbrodola o s'inzafarda di artificiose malizie. Tu che non la pretenderai a saccente ma vorrai essere come la tua mamma istruita senza pedanteria e buona senza ostentazione accetterai il consiglio che d'amico ti dà poichè solo da donne schiette e sane di mente e corpo potrà la patria e l'umanità trarre argomento di migliore avvenire.

Intanto vogli bene al

Tuo Diego Martelli"

Ora occorre ricordare che al momento dell'incontro tra Quirina e Pellico il Martelli non aveva ancora compiuto sette anni, per cui con molta probabilità ai suoi ricordi diretti si sono associati quelli dei suoi genitori ed in special modo quelli della mamma.

Sotto questo aspetto l'incontro a Firenze appare più probabile.

Resta il fatto che il Pellico e la marchesa di Barolo sostarono più di un giorno a Firenze, per riprendersi dal lungo viaggio da Roma, prima di ripartire per Torino, passando da Livorno e poi via mare fino a Genova.

Appare comunque strano che dopo trent'anni, avendo la possibilità di incontrarsi più di una volta ciò non accadde. Infatti rileggendo un passo della lettera del Pellico alla Magiotti del 12 maggio 1846 questi, ringraziando Quirina per l'ospitalità, scrive: *“troppo brevi sono stati i momenti che ho passato presso di te, ma pur ringrazio il Cielo d'aver finalmente potuto vedere e udire così egregia donna, così generosa amica”*.

E' stata forse la fugacità di quest'incontro a indurre qualche storico e biografo del Pellico a ritenere che l'incontro fosse avvenuto a San Leolino, ma in questo caso Quirina avrebbe ospitato l'amico Silvio, la marchesa di Barolo e il suo seguito nella sua casa di campagna, cosa che non avvenne, viste anche le precarie condizioni di salute del Pellico.

Giunto a Torino, il 21 agosto 1846 Silvio scrive a Quirina preoccupato per il terremoto che ha interessato soprattutto la Toscana *“Sebbene io pensi che al tuo S. Leolino non abbiate avuto né danno né spavento, pur l'incertezza mi mette inquietudine. Fammi il piacere, cara amica, di darmi le nuove tue e de' tuoi figli. Questi (se in Firenze) avranno avuto qualche momento di terrore. Vedo oggi da lettere di costà che vicino a Pisa, alcuni villaggi sono stati rovinati, e pur troppo con molte vittime. Infinita gente da Pisa e da Livorno si sono dati alla fuga imbarcandosi come hanno potuto”*.

E' il secondo terremoto nella vita di Quirina. Il primo ci fu nel 1798, quando lei aveva 17 anni e studiava ancora presso il Conservatorio di Santa Maria Maddalena a Siena, e fu un terremoto con scosse molto forti che danneggiarono molti edifici a Siena e nelle zone collinari circostanti (24).

Il 30 maggio 1847 Silvio scrive l'ultima lettera all'amica Quirina ormai gravemente malata da molti anni.

Il 3 luglio Quirina muore. Silvio la seguirà sette anni dopo.

Chiuse le parentesi con il Foscolo e con il Pellico occorre ritornare

agli ultimi anni della vita di Quirina che si presentano tranquilli dal lato economico, ma sempre tristi e permeati dal ricordo dell'amico, il cui culto terrà vivo fino alla morte, con parole ed opere.

E' questo culto, il far conoscere costi quello che costi a tutto il mondo le opere e soprattutto le idee liberali del Foscolo, l'amicizia con il Pellico, con il marchese Gino Capponi, con il conte Francesco Leopoldo Cicognara, con Giovanni Battista Niccolini, con gli esuli italiani in Inghilterra primo fra tutti Giuseppe Mazzini, le sue azioni ed i suoi comportamenti verso il popolo, i meno abbienti, i bisognosi, che consacrerà Quirina tra le donne del nostro Risorgimento.

I suoi amici Francesco Silvio Orlandini ed Enrico Mayer che curarono la pubblicazione delle Opere Edite e Postume di Ugo Foscolo compreso l'Epistolario ed in particolare l'Orlandini che lavorò lungamente con lei per il riordino e la pubblicazione del carne Le Grazie, ricordandone la vita e le virtù, ricordano che ella "Serbava in cuore la immortale speranza dell'italico risorgimento."

Del resto il padre di Quirina, Ansano Mocenni, era finito in galera per le sue idee liberali e filo-francesi e la madre, Teresa Regoli Mocenni, era stata giudicata di idee giacobine (25), dopo la sua morte, dalla sua grande amica Luisa Stolberg, antibonapartista e leopoldina convinta.

Intanto nel 1817 muore il suocero di Quirina, Camillo Magiotti.

Il 15 Gennaio 1815 Camillo Magiotti redige un testamento olografo (26) con il quale nomina suo figlio Ferdinando erede universale ed usufruttuario di tutti i beni mobili ed immobili di casa Magiotti.

Alla nuora Quirina lascia una tantum la somma di novecento scudi da consegnarle solo nel caso in cui il marito Ferdinando muoia prima di lei ed a condizione che lei si prenda cura del marito tutta la vita, assistendolo nel modo migliore, visto lo stato di interdizione in cui Ferdinando si trova. Tale somma non le sarà corrisposta in caso di abbandono a qualsiasi titolo del tetto coniugale da parte di Quirina. Tutto il resto viene diviso tra i nipoti maschi figli delle sue sorelle. Il marchese Niccolò Viviani, nipote di Camillo Magiotti, viene nominato curatore di Ferdinando. Dalla lettura di questo testamento risulta chiaramente che "alla sua amatissima nuora" il

Magiotti non lascia nulla, ad eccezione del modesto vitalizio già in essere.

Malgrado questo ipocrita testamento, ulteriore testimonianza della spilorceria del suocero verso la nuora, Quirina si prenderà cura di entrambi oltre che del proprio padre, tanto che alle insistenti preghiere del Foscolo di raggiungerla in Svizzera per sposarla, lei risponderà con un rifiuto.

Nella già menzionata lettera della Magiotti al Foscolo del 22 marzo 1816, che qui si ripropone nel testo completo, questi doveri, che hanno il sopravvento sul profondo amore, dimostrano la rettitudine e la forza d'animo di Quirina che si rammarica anche di non potere avere figli:

“L’offrirmi poi te stesso in compenso della mia costante amicizia è un atto troppo generoso, nè devo accettarlo; tu perderesti il solo vero bene che ti resta, la libertà e la indipendenza assoluta; io non potrei offrirti quel che vorrei, di cui la Madre natura mi fu avara, e che l’età mi toglie; d’altronde vorrei piuttosto morire che essere cagione del tuo malcontento; tu puoi trovare una compagna che sia degna di te, nobile, giovane, ricca, avvenente, amabile ecc. e farti felice: io non avendo nessuna di queste doti ti sarei a carico come moglie: inoltre ancorchè fosse facilissima cosa sciogliermi da quel legame cui non restò avvinta che la mia mano, pure non avrei cuore d’abbandonare mio marito alla poca discrezione de’ suoi parenti, dopo aver promesso a suo padre ormai carico di 83 anni di proteggere il figlio dopo la di lui morte.

Ma siccome sono e sarò sempre libera della mia vita e padrona assoluta delle mie tenui sostanze, e che posso contare sulla pubblica stima, quindi è che invece d’aver alcuna difficoltà di passare i miei giorni teco, io me ne stimerei beata, e al tuo ritorno diverremo compagni indivisibili finchè la morte ci divide, o le circostanze ti facciano cangiar di pensiero, nell’ipotesi che ti risolva una volta a maritarti con persona di tuo genio; su di che non sarò mai per distoglierti, perchè nè l’interesse nè l’amor proprio entrano per nulla ne’ miei pensieri, e se mi sarà concesso di consagrarti la mia vita, le mie cure e stare sotto il medesimo tetto, e fare causa, casa e cassa comune, allora sarà bandito il mio e il tuo, e tutto tuo e tutto mio sarà

ciò che possederemo; me beata se potrò ottener d'arrivare al godimento di tanto bene. Ma i miei presentimenti non sono punto lieti.

L'altro progetto di venire a trovarti in Svizzera è impraticabile: l'età di mio suocero e di mio padre ne è il più forte motivo; ma una volta che avessi tanto coraggio da varcare le Alpi, addio Toscana bella, fino a che non mi fosse dato in sorte di rivederla teco; sarebbe impossibile che una volta giunta fino a te sapessi lasciarti”.

La bontà di Quirina verso il defunto suocero e verso il marito viene ripagata con una causa per l'eredità di Camillo Magiotti, attestata da documenti che vanno dal 1849 al 1861, intentata dalle famiglie Viviani, Del Nobolo e Frassinesi, parenti dei Magiotti.

Gli ultimi vent'anni della vita di Quirina iniziano con una piacevole novità che ne accompagnerà l'esistenza e ne perpetuerà il ricordo nei tempi a venire.

Il fratello di Quirina, il medico Fabio, si unisce in matrimonio nel 1813 con Carlotta, figlia del dottor Luigi Giusti, nata il 17 gennaio 1793 e morta il 18 dicembre 1867.

Da questa unione nascono due figli, Ernesta il 23 marzo 1814 ed un maschio nel 1816 che muore *“divezzato fuori di tempo”*.

Ernesta fu battezzata due giorni dopo la nascita: *“Estratto dei Registri dei Battezzati nella Pieve di S. Gio. Battista della città di Siena che si conservano nel pubblico Archivio di questa Comunità Civica etc. sotto la custodia di me Cancelliere infrascritto, cioè Mocenni Ernesta Angiola Annunziata Maria Figlia del Signor Fabio del Signor Ansano, e della Sig. Carlotta del Sig. Luigi Giusti sua consorte fu battezzata Li Venticinque Marzo Mille Ottocento quattordici Fu Compare il Sig. Angiolo Morelli Dalla Cancelleria Comunitativa Civica di Siena Li 13 Luglio 1835”*.

Quirina, com'è abitudine in quel periodo per chi se lo poteva permettere, cambia casa per altre due volte. Non abita più a via de' Servi, vicino al canto di via del Ciliegio, ma nel 1818, l'anno successivo alla morte del suocero, si trasferisce in via Borgo Pinti n. 6649.

Infatti in una lettera al Foscolo del 27 maggio 1818 Quirina scrive:

“Ho cambiato di casa, non più in Via de’ Servi (passato il canto di Via del Ciliegio), ma in Via Borgo Pinti, n. 6649. Ho un giardino, un quartiere a mezzogiorno, un pozzo d’acqua fresca e sono beata con le mie tortorelle, i colombi, gli uccellini ecc. Domane vado alla mia campagna, ove starò un mese a fare la romita e a nojarmi col mio imbecille marito, che per simpatia ha quasi resa stupida ancor me”.

Il 22 marzo 1820, avverte il Foscolo di un nuovo cambiamento: *“sto in via del Giglio, palazzo Baldini, n° 4616, secondo piano”.*

Il maggiore Camillo Magiotti, suocero di Quirina, era frattanto deceduto nel 1817, all’età di 84 anni. Alla sua morte si era accesa una lunga lite tra i parenti Viviani, Del Nobolo, ecc. mentre il marito di Quirina, Ferdinando, era stato nominato erede universale di *“..... tutti gli altri miei beni, mobili, immobili, semmoventi, Crediti, Ragioni, Azioni di qualunque Sorte, Privilegi, ed in tutto ciò che avrò nel giorno della mia Morte, istituisco nella legittima ed Erede universale nell’uso frutto durante vita, nomino Ferdinando Magiotti mio amatissimo Figlio,..... Eleggo e nomino in Curatore del detto mio Figlio Ferdinando, il Marchese Niccolò Viviani mio Nipote, e nominato di sopra.”*

La notte del 31 gennaio 1822 muore Ansano Mocenni, il padre di Quirina.

Quirina finalmente può respirare, ricostruire la propria vita con piena autonomia e prendere pienamente in mano la gestione della casa e delle proprietà del marito, sia pure con il controllo, per queste ultime, del marchese Viviani.

Ma Quirina è brava, capace ed onesta e continua a curare nel migliore dei modi la vita e la salute del marito.

E’ l’occasione per mettere a frutto l’istruzione avuta dal padre in materia di contabilità e di gestione delle proprietà terriere e dei rapporti con i contadini. Con il passare degli anni Quirina approfondisce a tal punto le sue conoscenze in campo agricolo, delle colture, dei boschi, degli oliveti e dei vigneti, da guadagnarsi gli elogi del Giornale Agrario Toscano riportati da Francesco Silvio

Orlandini nelle *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, nell'avvertenza alla prima edizione del carme *Le Grazie*, anno 1848:

“Quantunque poi in Firenze la sua casa fosse di frequente rallegrata da musicali concerti, abbelliti dal canto delle donzelle più egregie nell’Arte, né la nativa sua gaietà, né la vita piacevole e lieta, né il culto delle Lettere e delle Muse le fecero mai trascurare il severo incarico da lei assunto, di guidatrice della famiglia, di amministratrice delle sostanze del Consorte. E siccome queste per non piccola parte consistevano in beni di suolo, così per parecchi mesi dell’anno ritraevansi in villa, affine di vigilare le campestri faccende, a cui seppe pur vacare con sì intelligente solerzia che li aumentò; e di alcuni perfezionamenti agrarj indotti pe’ suoi auspicj nella cultura di quei fondi rustici fu favellato con lode dal Giornale Agrario Toscano” (27).

Nel 1826, all’età di 12 anni, Ernesta si trasferisce a Firenze in casa della zia, che da quel momento se ne prenderà cura e l’allevierà come una figlia per tutta la vita.

La situazione che Ernesta trova a Firenze è di prosperità e serenità. Quirina ha fatto fruttare con competenza e saggezza il suo capitale e comincia a seguire attentamente lo sviluppo industriale dell’area fiorentina e valdarnese. Alcuni anni dopo comprerà infatti azioni di società appena costituite ed in via di sviluppo.

Queste attività non le impediscono di coltivare l’amore per l’arte e la musica, e la sua casa diventa uno dei salotti più frequentati di Firenze, aperto anche ad una specie di “accademia di letteratura” destinata alle signore e signorine della Firenze bene.

Frequentano il salotto in tempi diversi la poetessa fiorentina Nina Olivetti, amica del Pellico, e la scrittrice e poetessa, anche lei nata a Firenze, Massimina Fantastici Rosellini. La Rosellini era figlia della poetessa livornese Fortunata Sulgher e fin da bambina, accompagnando la madre, frequentò molti salotti letterari dove ebbe il piacere di incontrare Vittorio Alfieri.

Massimina con molta probabilità presentò alla Magiotti nel 1846 la poetessa palermitana Giuseppina Turrisi Colonna (28) che era

animata da un fortissimo spirito di indipendenza e risorgimentale che traspariva dalle sue poesie. La ventiquattrenne poetessa si trovava a Firenze per fare stampare un libro con le sue poesie. Morì di parto due anni dopo.

Questo libro doveva essere distribuito negli asili fiorentini di alcuni dei quali la Magiotti era fautrice, sostenitrice e curatrice. Ella stessa ne aveva fondati a Firenze più d'uno, particolarmente destinati ai figli della povera gente.

In una lettera di Quirina a Giuseppe Mazzini del 25 settembre 1840 si legge:

“Troverete altresì un cento quaranta ed anche più, di ritratti d’Ugo disegnati da un quadretto ad olio che io tengo; nel dietro del quale vi è un sonetto autografo di Foscolo. Questi ritratti vorrei, se fosse possibile, che fossero venduti a Londra per quel prezzo che crederete opportuno. Essi sono mia proprietà e ne vorrei cavare una piccola somma a profitto degli Asili infantili di Firenze.”

Un anno dopo l’arrivo di Ernesta in casa Magiotti, il 10 settembre 1827, alle ore 20,45, il Foscolo muore a 49 anni nel sobborgo londinese di Turnham Green, nella sua misera abitazione, malgrado le cure del dottor Negri e l’operazione in extremis effettuata dal chirurgo dottor Laurence.

Otto giorni dopo è sepolto nel piccolo cimitero di Chiswick alla presenza del canonico Riego, del generale De Meester, del dottor Negri di Parma, del romano Mami e di Edward Roscoe, come scrive Giuseppe Pecchio nella *“Vita di Ugo Foscolo”* pubblicata a Lugano nel 1830, prima biografia del poeta.

Quirina viene a sapere della sua morte solo molto tempo dopo e da quel momento dedicherà tutta la sua esistenza a tramandare ai posteri la vita e le opere del Foscolo.

Luigi Carrer, Emilio De Tipaldo, Giuseppe Caleffi, Michele Leoni, Atto Vannucci, Giuseppe Mazzini, Giulio Foscolo il fratello di Ugo, Giuseppe Pecchio, raccomandatele dall’amico del Foscolo sir William Stuart Rose, da Quirina conosciuto personalmente a

Firenze, e molti altri si rivolgono a lei per avere documenti, lettere, libri, consigli ed aiuto per la pubblicazione delle opere e soprattutto della vita del Foscolo. Ella li aiuta tutti con grande pazienza e disponibilità, anche se di qualcuno, ed in particolare del De Tipaldo, del Pecchio, del Caleffi e del Leoni, rimane profondamente delusa ed amareggiata.

Leggendo con attenzione le *“Scelte opere di Ugo Foscolo in gran parte inedite sì in prosa che in verso, con cenni biografici e note”*, edizione curata da Giuseppe Caleffi e stampata dalla Poligrafia Fiesolana di Firenze, Quirina non può nascondere stizza e delusione e ne fa partecipe l'amica Lucietta, moglie del conte Leopoldo Cicognara, alla quale, in una lettera del 20 novembre 1835 esprime incredulità ed amarezza per le inesattezze e gli errori e per la mancanza di delicatezza e di riservatezza dell'autore nei confronti suoi e dei suoi rapporti privati e personali con il Foscolo:

“L'edizione è scorrettissima e vi sono spropositi che fanno paura..... fui tanto pregata e ripregata, che fui debolmente sedotta a concedere le copie di diversi squarci di lettere a me scritte.....e vi sono caduti tali spropositi da fare ira. Per esempio: in una lettera ove il testo dice “se il tuo tetto vuole aspettarmi”, hanno stampato: “se il tuo letto”, ed altre simili”.

La lettera cui fa riferimento Quirina fu scritta a Ugo Foscolo il 26 febbraio 1816 (29). In tale lettera Quirina si rivolge al poeta chiamandolo Lorenzo, per motivi di sicurezza (Lorenzo Alderani è il protagonista delle *“Ultime lettere di Jacopo Ortis”*).

Gli anni passano, sempre dedicati da Quirina alla perpetuazione della memoria e delle opere del Foscolo, al suo salotto letterario, all'educazione ed all'emancipazione della nipote Ernesta, alle sue confraternite religiose, agli asili, alle opere di assistenza ai poveri cui regala abiti e biancheria da lei stessa cuciti, finchè si arriva al 1838, anno testimone di due importanti eventi: il matrimonio di Ernesta e l'inizio di una corrispondenza e di una salda amicizia della Magiotti con Giuseppe Mazzini.

Ernesta aveva conosciuto l'ingegnere Carlo Martelli di Prato, che si occupava di strade ferrate, bonifiche ed agricoltura nella Toscana granducale. Anche Carlo nutriva forti sentimenti liberali e patriottici, ed aveva partecipato ai moti toscani del 1831.

Era inoltre uno studioso ed un intellettuale.

Faceva parte del ristretto gruppo di amici che faceva capo al circolo di Giovan Pietro Vieusseux, ove si incontravano tra gli altri Giuseppe Giusti, Giuseppe Mazzoni, Raffaello Lambruschini, Atto Vannucci, Pietro Thouar ed altri.

Ernesta e Carlo si sposano il 9 luglio 1838. Quirina, che in tutti questi anni ha fatto da madre ad Ernesta, anche in questa occasione si comporta come tale, assegnandole una ricca dote con mobili, arredi, gioielli e corredo (30).

Apri l'elenco "Un pianoforte con tutte le sue attinenze".

Anche se può sembrare fuori tema vale la pena, anche per ragioni storiche e documentarie, soffermarsi brevemente, a puro titolo di cronaca, su questo strumento.

Era questo, all'epoca, uno dei due soli pianoforti di cui si conosceva l'esistenza, realizzati dal padovano Bartolomeo Cristofori nel 1720 e nel 1727. Il secondo, quello realizzato nel 1727, apparteneva a Quirina. La sua scoperta in casa di Ernesta da parte di musicisti e studiosi ebbe vasta eco, dato il perfetto stato di conservazione dello strumento, con la sua descrizione e pubblicazione su giornali italiani ed inglesi.

Mentre Ernesta è in stato interessante, sua madre, Carlotta Mocenni, le scrive da Roma il 13 agosto 1839, poco più di due mesi prima del parto (31). La ringrazia per la lettera ricevuta da lei e dalla zia Quirina e la rassicura sugli ultimi momenti del parto certa che saranno "*felicissimi e solleciti*" come i suoi.

Da questa lettera si apprende che Quirina, pur di restare vicina alla nipote, ha rinunciato alla consueta villeggiatura a San Leolino e non si è mossa da Firenze.

Il 28 ottobre dello stesso anno nasce Diego Leone Quirino Ferdinando Francesco Antonio Fabio che sarà battezzato a Firenze, a Santa Maria del Fiore, il 9 novembre 1839 (32).

Diego Martelli diverrà famoso per i suoi legami con i Macchiaioli di cui fu per tutta la vita sostenitore e protettore.

Dunque lo stesso anno delle nozze di Ernesta inizia lo scambio epistolare tra la Magiotti e Mazzini.

Il primo a scriverle è Giuseppe Mazzini, facendole arrivare la lettera attraverso il comune amico Enrico Mayer.

Mazzini le scrive dal suo esilio londinese il 12 novembre 1838:

“Signora, non ho l’onore di conoscervi di persona e a voi forse anche il mio nome è ignoto, ma vi so gentile d’animo e calda e sincera amica di Foscolo finchè visse; però, mi fo animo di scrivervi e spero che vorrete accogliere con favore la mia dimanda.....Se credete, signora, ch’io possa, senza danno della fama di Ugo, tentarne la Vita, e se non isdegnate essermi cortese d’aiuto in questo disegno, io ve ne sarò riconoscente per lui, per me, pel nostro paese.....”.

Ma a Quirina il nome di Mazzini non è ignoto e il 26 dicembre 1838 gli risponde:

“Signore, sebbene io non abbia la fortuna di conoscervi di persona, signor Mazzini, conosco però i vostri scritti e mi gode l’animo leggendoli perchè avete cuore veramente e altamente italiano. Proseguite a scrivere or che potete: che la giovane Italia uscirà un giorno dalle fasce che la comprimono, e vi sarà plauso d’averla aiutata a liberarsi da’ suoi tormenti; sarà plauso ben meritato..... Ma voi signor Mazzini che abitate sotto il medesimo cielo nel quale finì di vivere quell’esule illustre, e che le vostre proprie disgrazie vi debbono far ricordare le sue, potrete trovare e riunire i preziosi slanci di quella mente, sparsi ne’ celebri giornali di Londra, le sue illustrazioni de’ nostri classici, la versione dei tredici canti dell’Iliade, ed altre cose, oltre a molti tratti della sua vita scorsa e finita in Inghilterra. Ogni buon italiano poi si farà pregio di somministrarvi notizie concernenti la di lui vita non meno che le copie di quelli scritti che avrà lasciati in Italia prima della sua volontaria partenza.....Sono rimasta sorpresa e dolentissima nel sentire dalla vostra lettera che Giulio Foscolo non vive più”.

La Quirina dai profondi sentimenti italiani e antioppressore emerge senza ombra di dubbio da questa sua lettera. Conosce bene ed apprezza gli scritti del Mazzini e ne condivide senza paura i valori patriottici e nazionali. Senza paura, perchè la censura del tempo non permetteva di esprimere e diffondere idee liberali e molte diffide, arresti e fughe oltr'Alpe erano il risultato delle lettere aperte ed attentamente visionate dalla polizia granducale.

Lo stesso Foscolo si era preoccupato che a Quirina non accadesse nulla, ed in una lettera del 5 novembre 1821 le aveva scritto tra l'altro:

“Tanti sono da più d'un anno i rigori o la profanazione de' secreti negli officj postali da Calais a Firenze, ch'io non mi sono attentato mai di mandare una lettera, la quale, quand'anche non fosse stata sottoscritta da me, avrebbe con gl'indizj del mio carattere dato assai prove (chè i sospetti, in sì fatti casi e con sì fatta razza di leggi e di genti, son prove) contro di voi.”

Occorre ricordare che nel periodo risorgimentale vi furono alcuni, tra letterati e poeti, che incarnarono meglio di altri le idee di libertà ed indipendenza, attraversando prepotentemente questo periodo. Una di queste figure emergenti fu il Foscolo, il poeta dei Sepolcri, innalzata a simbolo e modello dell'amor di patria e di odio per l'oppressore dagli indipendentisti d'ogni età, cultura e condizione sociale, e portata ad esempio per le generazioni a venire.

Quirina e Mazzini capiscono quanta forza e spirito innovatori si sprigiona dalle azioni e dalle opere del Foscolo e trovano una comunione d'intenti nella volontà di immortalarne la vita attraverso una biografia quanto più realistica e veritiera possibile, per riscattarne una volta per tutte l'onore, la dignità e il coraggio costantemente insidiati da una stolido e commerciale stampa che non perdeva occasione per offenderne la memoria, anche dopo la morte, sulla scia di analoghi tentativi discriminatori, innumerevoli anche nel corso della vita del poeta.

Merita fra tutti di essere in proposito ricordato il giudizio di Niccolò Tommaseo.

Dalle lettere da lui scritte a Cesare Cantù dal 1834 al 1839 , edite da Ettore Verga nel 1904, emergono aspre critiche e velenosi giudizi. Lo stesso Verga, nella sua introduzione, riferendosi a Tommaseo scrive:

“.....lo sfogo crudamente volgare e persino feroce della sua famosa antipatia per Foscolo e per Leopardi, il dispregio esagerato per quella Francia ch’era pur allora ospite benevola de’ nostri esuli, e dove in mezzo all’imperversar di passioni politiche pur balenavano idee nobilissime di libertà, d’umanità e di giustizia, spiacciono certo ad ogni animo gentile”.

In una lettera datata Parigi 7 ottobre 1855 ed indirizzata al Cantù il Tommaseo scrive:

*“Mi dispiace che voi siate costretto al tradurre.
Passerà, spero. Ma sempre un’ora del giorno consacrate a fare di vostro. Ajutate il Tipaldo. Ei pensa sempre alla vita del Foscolo: e lo ammira troppo: onde disseppellirà il suo cadavere, come se fosse vivo, e n’escirà odore non buono”.*

In una nota del Verga ad un’altra lettera del Tommaseo si legge:

*“La vita del Foscolo era un altro dei sogni del Tipaldo: aveva fatto lunghe pratiche presso la Magiotti per aver notizie e documenti, ma la egregia donna, poco fiduciosa, aveva preferito il Pecchio.
Scontenta, come furon tutti, dell’opera scritta dall’ esule milanese, riallacciò le trattative col professor di Venezia, esortandolo a rivendicare i torti fatti al grande poeta; ma egli condusse le cose molto per le lunghe, non pubblicò che piccole parti dell’ opera, e in modo da suscitare le ire della Magiotti. Essa lo trattava molto male in lettere al Mazzini nel quale aveva finito per riporre le sue speranze. Mazzini promise di molto ma non conchiuse di più, e nel ‘53 ancora litigava col Tipaldo per avere i manoscritti ch’ei teneva in sua mano”.*

Sempre in una lettera al Cantù, scritta a Parigi il 28 Novembre 1836, si legge:

“Quanto al Foscolo, raccomandai al Tipaldo, mescesse contravveleni in prefazioni ed in note. Ma l’efficacissimo de’ contravveleni è l’esempio di quella vita arida per calore abusato e di quella fredda e vilissima fine”.

E nella lettera da Parigi dell’11 maggio 1837 il Tommaseo rincara la dose:

“Il Foscolo aveva tre peccati addosso, inespugnabili: era retore, era bugiardo, era vile. Così non pensavo io, giovanetto: ma ora che ho sentito qualcosa anch’io, e provato, e parlato con chi lo conobbe, ho ragione di dire così.”

Si potrebbe andare avanti per un bel pezzo citando simili feroci giudizi, tanto più vili in quanto indirizzati ad un uomo che non si poteva più difendere. Ma a questo pensarono con forza e determinazione Quirina e il Mazzini che continuò a controbattere una per una, senza esclusione di colpi, le esternazioni del Tommaseo. Quirina, che incontrò una sola volta il Tommaseo, molto più giovane di lei, non fu da meno. Lo contestò e lo sbugiardò apertamente, ricambiata dallo stesso e con la stessa viltà molti anni dopo la sua morte.

Infatti in una lettera del 19 luglio 1870 a padre Mauro Ricci il Tommaseo giunse a scrivere che l’amore che il Foscolo nutriva per Quirina non era sincero, ma simulato per meri motivi venali, in quanto la Magiotti versava in buone condizioni economiche ed il Foscolo, sempre in crisi di liquidità e sollecitato dai creditori, aveva trovato in lei un sicuro appoggio. A completare la calunnia, disconoscendone al contempo la paternità, il Tommaseo scrisse che era stata la stessa Quirina a parlargli in tal modo del Foscolo ed a renderlo direttamente partecipe della sua consapevolezza:

“E per quel ch’è della Svizzera, la signora Quirina Magiotti, la donna gentile, narrava a me giovane, come il Foscolo volesse trarla in Svizzera e

dividerla dal marito imbecille, imbecille dico per malattia corporale, datole per consigli, ne' quali intinse la contessa d'Albany, la donna dell' Alfieri, dal degno e alto amore. Se povera, poteva una passione violenta scusare in parte i consigli del tentatore; ma il sudicio si è che la signora Magiotti era più ricca di lui: ed essa, raccontandomi modestamente la cosa, e dimostrandosi pure estimatrice dell'uomo, coll'accento e coll'atto del viso mi faceva intendere chiaro che non credeva punto al suo amore."

Questa comune difesa del Foscolo da parte di Quirina e del Mazzini ebbe infine termine quando i rapporti tra i due cessarono nel 1843, in quanto il Mazzini non pose mano alla biografia del Foscolo, che stava molto a cuore a Quirina, perchè preso da altri lavori letterari e dalla cura delle scuole italiane da lui fondate a Londra, e perchè la stessa ricevette dopo ben tre anni, e non dopo pochi mesi come s'era stabilito, i nove volumi di scritti e documenti del Foscolo che Enrico Mayer aveva consegnato al Mazzini nel 1840 e che avrebbero dovuto essere il pilastro portante della famosa biografia.

Perfino Gino Capponi aveva a suo tempo detto a Enrico Mayer di essere felice che la pubblicazione della Vita e delle Opere del Foscolo sarebbe stata curata dal Mazzini.

Occorre comunque ricordare che allorquando il Mazzini trova nella bottega del libraio Londinese Pickering l'intero manoscritto del Dante illustrato dal Foscolo e un cospicuo frammento della famosa Lettera Apologetica, chiedendo per il primo 400 sterline e per il secondo 20 sterline.

Quirina interviene prontamente inviando al Mazzini le 20 sterline, mentre il manoscritto del Dante è acquistato dal libraio piemontese Rolandi sotto la forte spinta del Mazzini.

E' importante ricordare che la mancata pubblicazione di una biografia del Foscolo da parte di Giuseppe Mazzini, come più sopra accennato, fu dovuta soprattutto al grande impegno che lo stesso profuse nella creazione e nella gestione delle scuole italiane a Londra, malviste ed osteggiate dalla solita onnipresente genia di retrogradi illiberali, come si legge negli scritti del fondatore della Giovane Italia:

“Una circolare diramata dal governo ai sindaci di comune e ai parrochi, perch’essi, influenti come sono nelle piccole località, illuminassero le famiglie sulle tristi condizioni alle quali, cedendo agli allettamenti de’ speculatori, espongono i figli, basterebbe probabilmente a imporre fine al traffico o a moderarlo. La legalizzazione consolare inglese data in Italia ai contratti, e alcune istruzioni mandate agli agenti governativi italiani in Inghilterra perchè vegliassero a proteggere quei meschini, raddolcirebbero a ogni modo la loro sorte. Ma i governi monarchici s’occupano di ben altro. E quanto al clero italiano in Londra, i miei articoli sulla scuola gratuita mostrano abbastanza il come, diseredato omai non solamente di fede ma di carità, intenda la propria missione.

Tentai dunque d’alleviare in altro modo quei mali e istituii a un tempo un’associazione per proteggere quei giovani abbandonati, e una scuola gratuita per illuminarli sui loro doveri e sui loro diritti, onde rimpatriando ispirassero migliori consigli ai loro compaesani. Più volte trassi i padroni, rei di violenza, davanti alle corti di giustizia. E il sapersi adocchiati li persuase a meno crudele e meno arbitraria condotta. Ma la scuola ebbe guerra accanita da essi, dai preti della Cappella sarda e dagli agenti politici dei governi d’Italia. Prosperò nondimeno. Fondata il 10 novembre 1841, durò sino al 1848, quando la mia lunga assenza e l’idea che il moto italiano, consolidandosi, aprirebbe tutte le vie all’insegnamento popolare in Italia, determinò quei che meco la dirigevano a chiuderla. In quei sette anni, la scuola diede insegnamento intellettuale e morale a parecchie centinaia di fanciulli e di giovani semibarbari che s’affacciavano sulle prime sospinti da curiosità e quasi paurosi alle modeste stanze del numero 5, Hatton Garden, poi s’addomesticavano a poco a poco conquistati dalla amorevolezza de’ maestri, finivano per affratellarsi lietamente e con certo orgoglio di dignità acquistata all’idea di rimpatriare educati, e accorrevano, ponendo giù l’organino, ad assidersi per una mezz’ora, tra le nove e le dieci della sera, sui nostri banchi.

Insegnavamo ogni sera leggere, scrivere, aritmetica, un po’ di geografia, disegno elementare e d’ornato. La domenica, raccoglievamo gli allievi a un discorso d’un’ora sulla storia patria, sulle vite de’ nostri grandi, sulle più importanti nozioni di fisica, sopra ogni cosa che paresse giovevole a secondare e innalzare quelle rozze menti intorpidite dalla miseria e dalla

abbietta soggezione ad altri uomini. Quasi ogni domenica per due anni parlai di storia italiana o di astronomia elementare, studio altamente religioso e purificatore dell'anima che, tradotto popolarmente ne' suoi risultati generali, dovrebbe essere tra i primi nell'insegnamento. E da forse cento discorsi sui doveri degli uomini e su punti morali furono recitati da Filippo Pistrucci, improvvisatore noto un tempo all'Italia, e che, creato da me direttore della scuola, s'immedesimò con zelo senza pari colla propria missione."

Cominciano gli ultimi anni della vita di Quirina che dopo il matrimonio della nipote Ernesta con Carlo Martelli è rimasta sola nella sua casa di Firenze in via del Melarancio n. 3.

Ma questo periodo, diviso come sempre tra la città e la campagna, è quello di maggiore soddisfazione, ricco del continuo e fecondo lavoro dedicato alla memoria del Foscolo e fonte di gioia per le buone notizie che le porta l'amico Mayer, con il quale manterrà un rapporto costante fino alla morte, notizie che le fanno battere forte il cuore e la riportano indietro nel tempo.

Occorre nuovamente ricordare che nel 1834, sette anni dopo la morte del Foscolo, Gino Capponi, Enrico Mayer e Pietro Bastogi avevano acquistato dal canonico Miguel De Riego una cassa piena di manoscritti del Foscolo, che il canonico, dopo aver assistito il Foscolo nella sua malattia e dopo essersi preso cura di Floriana dopo la morte del padre, aveva accuratamente conservato a Londra dopo la prematura morte della giovanissima figlia del poeta.

Per molti anni questa cassa era rimasta chiusa, quindi il Mayer l'aveva aperta ed aveva cominciato ad esaminare attentamente il contenuto, che si rivelava via via sempre più ricco di sorprese e di impensabili importantissimi ritrovamenti.

Nella "Premessa alla prima edizione del carme Le Grazie", anno 1848, premessa scritta a Pisa da Francesco Silvio Orlandini il 15 novembre 1848, si legge:

"Ora io debbo aggiungere che l'onorevole amico mio Enrico Mayer, uno dei tre benemeriti, mentre in Livorno stava accuratamente per la prima

volta esaminando quei fogli al fine di classarli almeno sommariamente, insieme a parecchi frammenti di quest'Inni rinveniva alcune lettere già scritte da Ugo negli ultimi tempi del viver suo alla signora Quirina Mocenni Magiotti, ma non mai da esso spedite, o che non sapesse risolversi ad affliggere quell'anima soave ed a lui amicissima col racconto delle sue estreme sventure, o che, acerbo a pensarci! la povertà glielo impedisse. E siccome da più d'una delle sue precedenti lettere alla medesima risultava chiaro, che egli aveva deliberato di mandarle o tutto, o parte almeno di quel suo prediletto lavoro, acciò ella ne fosse depositaria e custode, finchè a lui i destini consentissero di pubblicarlo, così il signor Mayer riunì insieme anco quei frammenti degl'Inni che gli vennero alle mani, colla intenzione di eseguirne anco in ciò, quando che fosse, la volontà del Poeta: intanto si affrettò ad inviarle per mezzo mio le lettere ultimamente ritrovate. Non mi uscirà mai dalla mente e dal cuore la memoria del modo con cui quella Donna, cui il Foscolo perpetuamente distinse coll'aggiunta di gentile, ricevè dalle mie mani il sospirato involto, per cui, dopo ben sedici anni dalla morte dell'amico (era lì sabato santo del 1843), ella tornava quasi ad udirne la voce dai cieli, e vedeva compiersi l'affettuosa promessa che già un tempo ei le avea fatto: e l'anima mia ed il mio spirito ti cercheranno per sempre.

Frattanto l'annunzio da lei contemporaneamente ricevuto di quei frammenti ritrovati la traeva ansiosa a Livorno, donde pochi giorni dopo ritornava coll'altro desideratissimo acquisto. Di qui cominciano veramente i suoi molti meriti verso il redivivo Carme le Grazie poichè, ritiratasi in seno della domestica quiete, in città ed in villa (San Leolino) per bene tre anni continui non perdonò a fatica per decifrare quegli ardui manoscritti; di tutto ciò che potè leggerne, sì in verso che in prosa, fece fare copia accuratissima; meglio che seppe riunì quegl'infiniti tratti disgregatamente in apparenza dettati, e certo lo fece con esito più d'una volta non infelice: insomma gettò le prime pietre alla restaurazione dell'edifizio. D'ogni cosa poi fece nuova copia di sua mano in un solo volumetto, a cui premesse queste parole, che mi è grato di riportare. "Chi si adoperò a dare un ordine ai tanti frammenti e squarci de' tre Inni alle Grazie e della Ragion poetica del carme non presume di aver colto nel segno. Bensì ha creduto di dover sodisfare al proprio desiderio di vederli riuniti in un tutto insieme, per

saggio della squisitezza di un lavoro, che, sebbene imperfetto, mostra evidentemente di qual bellezza e perfezione sarebbe andato fastoso quello che il Poeta avrebbe creduto degno del suo nome”.

Già volgeva il giugno del 1846, ed ella, desiderosa che non rimanessero più lungamente sconosciuti quei nobili versi, inviava a me la copia esemplata di sua mano, commettendomi di esaminarla e di esporle poi il mio parere in proposito, dichiarandomi ad un tempo con troppa benigna indulgenza di volere ad esso intieramente deferire. “

Si possono comprendere le ragioni che mossero Quirina, già provata dalla malattia che la condurrà alla tomba un anno dopo, a dedicarsi per tre anni, e con notevole fatica, a questo lavoro.

Da una parte il desiderio di onorare la memoria dell'amato con la pubblicazione del *Carme*, dall'altra il ricordo immutabile del tempo passato con il Foscolo a Firenze, alla villa La Torricella a Bellosguardo, ove il poeta aveva rielaborato il *Viaggio sentimentale* dello Sterne e ne aveva pubblicato la versione a Pisa, nel 1813, aveva lavorato alla *Ricciarda*, tragedia che fu rappresentata a Bologna il 18 settembre 1813, si era quindi dedicato all'*Edipo* e, cosa più importante per Quirina, aveva cominciato a comporre ed a portare abbastanza avanti il testo del *carme Le Grazie*.

Mentre Quirina è totalmente dedita a questo lavoro, conscia che si sta avvicinando il tempo che porrà fine alla sua esistenza terrena a causa della malattia che non le dà tregua, il 21 aprile 1844 scrive alla nipote Ernesta una lettera per metterla al corrente delle sue ultime volontà. Questa lettera è molto interessante perchè permette di conoscere la situazione patrimoniale di Quirina e capire l'oculatezza e la lungimiranza con le quali ha gestito i suoi averi, fino a raggiungere una solida posizione finanziaria.

“21 Aprile 1844

Cara Ernesta

Nella ricerca dei diversi fogli costituenti interessi, crediti, ed altre cose di mia speciale proprietà mi è occorso sott'occhio un inserto dove so che vi sono degli appunti relativi al mio Testamento fatto nel 1835, e una minuta

di Codicillo fatto mi pare, nel 1842, l'uno e l'altro Olografo e consegnati al Dr. Pietro Gaeta.

In ambedue ho costituita tè per mia Erede universale, gravandoti però di diversi legati quali ti prego religiosamente soddisfare nel modo da mè voluto e precisato. Il legato più forte è quello che ho assegnato a Giulio mio Nipote e tuo Cugino nella somma di Scudi tremila da pagargli dopo un anno dal mio decesso e senza frutto, e ciò ho stabilito per darti il comodo d'improntare questa somma non indifferente; e per averla più facilmente riterrai nelle tue mani quelle scritte che troverai appartenenti alla Famiglia ossia Patrimonio Magiotti, qual Patrimonio dovrà sborzare tutta o parte della mia dote di Scudi Tremila; un aumento stipulato nell'Apoca Nunziale di Scudi Seicento compresa la restituzione del Corredo in Sc. Trecento, Mille Scudi per Chirografo del 1810 e Scudi Novecento per Legato Testamentario a mio favore ordinato dal Sig.r Magg.re Magiotti.

I Crediti del Patrimonio Magiotti sono:

= Una Scritta di Scudi Duemila con Viviani

= Una Scritta di Scudi Duemila Cinquecento con

= Una Scritta di Scudi Mille Trecento con Gorelli

= Una Scritta di Scudi Ottocento con Pippo oggi Frassinesi

In tutto Scudi Seimila Seicento

E Scudi 600 che ritiene il Viviani senza scrittura ma confessato in lettere. Ti avverto di più che la Scritta di credito con il Sereni è per l'intero di Scudi Tremila comprendendo Scudi Cinquecento di mia proprietà, e il Viviani tiene di mio Scudi Quattrocento oltre alli Sc: 2000 anzidetti. Se dunque Giulio volesse un credito guarentito da Ipoteca ti potrai accomodare con Lui.

Gli assegni sulla mia Eredità sono la Casa che ho comprata e che se Iddio mi dà vita finirò di pagare, e qualche altro credito che troverai descritto in una nota separata quale vado rifacendo tutti gli anni a seconda del più o del meno.

Troverai malagevole che io abbia messo molti danari nelle società industriali Cartaria, Pannofeltro, Metallotennica, e Manifatture Guerber et Gonin; Per le prime tre tu ne terrai proposito col Conte Piero Guicciardini tanto più che devo pagare ancora delle rate alla direzione della Società Metallotennica, pagando L. 100 al Mese.

In quanto alla Casa, sappi che io l'ho comprata espressamente per Te, e desidero che tu la goda o standoci, o ritirandone le Pigioni pregandoti e scongiurandoti di non guastare ma conservare la Cappella fino a che tu campi, ancorchè dovesse restar chiusa volendo appigionare tutto il resto della casa questo mio desiderio spero che lo vorrai tenere come parte integrale del mio Testamento.

Ti raccomando la Maria e Angiolo, quali nel mio Codicillo furono poco compensati essendo allora pochi mesi che erano al mio servizio, vorrei che la prima avesse tutto il mio spoglio compreso l'Oriolino d'oro, eccettuato velluto, raso, e cose di tutto nuove, semmai ve ne fosse, ma la biancheria tutta, e Scudi Venticinque oltre alla tenuissima somma, ed altro assegnatoli nel Codicillo.

E ad Angiolo Scudi Trenta oltre al già assegnatoli nel Codicillo sempre che siano al Servizio al giorno della mia Morte. Fermo stante che se trovi de' libretti della Cassa di Risparmio ancor quelli siano consegnati a chi spettano.

Queste elargizioni che stanno in luogo di quello che avevo disposto a favore d' Enrico mio Fratello e di Francesco Cambi, voglio sperare che eseguirai volentieri benchè a rigor di Legge tu non sia obbligata a farlo, ma tu defrauderesti l'opinione che io ho del tuo modo di pensare rigettando la mia volontà e non voglio supportene capace”.

Dunque Quirina lascia alla nipote la grande e bella casa di via del Melarancio n. 3, ultima sua dimora, comprata espressamente per lei.

Questa casa ha una cappella che Quirina, molto devota, raccomanda di conservare nello stato in cui si trova.

Si scusa inoltre con la nipote per aver investito molti denari per l'acquisto di azioni di alcune società industriali, Cartaria, Pannofeltro, Metallotennica, e Manifatture Guerber et Gonin, azioni che in qualche caso deve ancora finire di pagare. Ma anche questi investimenti non fanno altro che confermare l'abilità amministrativa di Quirina, la sua modernità di pensiero ed il fiuto per le buone occasioni che si cominciano a presentare nella nascente industria del Valdarno Medio.

Le volontà chiaramente espresse nella lettera alla nipote sono confermate nel testamento olografo di Candida Quirina Mocenni nei Magiotti del 12 aprile 1847.

Una attenta lettura di questo testamento, stilato a meno di tre mesi dalla morte, consente di capire appieno la forte personalità di Quirina, la sua fede religiosa, la sua spiritualità, la sua modestia nel disporre le proprie esequie, il suo amore per i parenti e per coloro che per anni si sono presi cura di lei e di suo marito.

A Ferdinando in particolare è dedicato l'ultimo e più importante pensiero.

Essa ne affida la non facile cura alla nipote Ernesta ed al di lei marito Carlo, pregando il Consiglio della Famiglia Magiotti di dare parere favorevole, in quanto Ernesta, che ha convissuto con gli zii per molti anni, ben conosce il carattere, le necessità e le abitudini di Ferdinando, tenuto conto che *“essa sola gli sarebbe utilissima in mia vece, ripromettendo in Lei quell'accorta e discreta dolcezza di modi che ci vogliono per tutto ottenere senza fatica, mentre ch  contrariandolo soverchiamente potrebbe diventare furioso, incomodissimo alle persone che lo avvicinasero ed avrebbe vita breve e meschina”*.

Ferdinando sopravviver  alla moglie per molti anni, e comunque era ancora in buona salute il 25 luglio 1859, quando Quirina era morta ormai da 12 anni, come risulta dall'atto di acquisto a nome Ferdinando Magiotti della casa di San Leolino di propriet  Corsi. Quirina inoltre dispone che i suoi libri e le sue carte siano lasciati al nipote Carlo Martelli.

E' questa la parte del testamento che per gli studiosi avr  pi  valore, in quanto tutta questa preziosa ed unica documentazione perverr  al figlio di Carlo, Diego, che la destiner , con modalit  diverse, come si legger  in appresso, alla Biblioteca Nazionale di Firenze ed alla Biblioteca Marucelliana di Firenze.

“Testamento di Candida Quirina Mocenni nei Magiotti del 12 Aprile 1847, rogato anzi consegnato al Dottor Pietro Gaeta di 24 e registrato il di 20 Luglio 1849 in Firenze.

Io Candida Quirina Mocenni nei Magiotti

Carlo del fu Luigi Carovani Testimone

Chierico Luigi Carovani Testimone

Dottor Pietro del fu Dottor Enea Gaeta di Pisa Notaro Regio Residente a Firenze

Segue il testamento

Nel Nome Santissimo di Dio Amen = L'Anno del Nostro Signore Gesù Cristo Milleottocentoquarantasette Pudizione Romana quinta Regnante nella Santa Sede Pontificia Pio Nono e L'Altezza Imperiale e Reale Leopoldo Secondo, Arciduca d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Principe Imperiale d'Austria e Granduca di Toscana felicemente dominante.

Io Candida Quirina figliuola del fu Ansano Mocenni di Siena moglie di Ferdinando figliuolo del fu Cammillo Magiotti oriundo di Montevarchi, abitante in Firenze di condizione possidente di professione nessuna, trovandomi per la Grazia di Dio sana di vista, e di intelletto, ho risoluto fare siccome faccio il presente mio Testamento Olografo nel modo e forma che appresso intendendo di uniformarmi a tutte le veglianti Leggi, e annullando, e revocando qualunque altra disposizione testamentaria fatta, scritta, e legalmente consegnata antecedentemente a questa.

E primieramente raccomando l'anima mia all'Onnipotente Iddio, alla Beatissima Vergine Maria, e a tutti i Santi del Paradiso acciocchè per i meriti di Gesù Cristo e per la Loro intercessione sia salvata, e condotta nelle sue divine braccia. E quando il mio corpo sarà doventato cadavere desidero gli sia data una decente sepoltura non prima di ore Trenta dal mio decesso, proibendo espressamente la visione al mio cadavere e qualunque sorta di esposizione del medesimo.

In quanto ai Suffragi per l'anima mia voglio, che morendo io in Firenze siano pagati a tutto rigore i diritti parrocchiali a San Lorenzo, tanto sia per l'associazione al mio cadavere quanto per il Trasporto di Esso al posto che le verrà destinato dal pietoso Ufficio della mia erede universale, e morendo fuori di Firenze desidero che la mia erede si contenga secondo gli usi e consuetudini del posto, e dalle regole generali ecclesiastiche, proibendo espressamente qualunque pubblicità e sfarzo, lasciandola nella piena libertà di fare o non fare il Mortorio, ma in ogni maniera voglio che siano

celebrate Numero Cento Messe piane a lire quattro ciascuna nel più breve tempo possibile.

Per ragione di legato e per la validità di questo mio Testamento lascio all'opera di Santa Maria del Fiore di questa Città di Firenze la consueta tassa di lire tre e soldi dieci, dichiarando non poter dar nulla alla Congregazione dei Poveri di San Giovanni Batista.

Item lascio a titolo di legato o come meglio dire si possa al mio nipote Giulio figliuolo del fu Enrico Mocenni di Siena mio fratello carnale Scudi Milleottocento assegnandoli specialmente per questo legato una Scritta cambiaria che tengo contro il Nobile Signor Filippo Quaratesi con Mondualdo della fu Signora Baronessa Carlotta Ricasoli nei Guaratesi sua moglie nella somma appunto di Scudi Milleottocento munita della opportuna iscrizione Ipotecaria volendo altresì che riconosca per suoi la metà dei frutti incorrente al giorno della mia morte, e qualora detto mio Nipote affacciasse qualche giusto motivo da non volere questa Scritta, allora la mia erede potrà riparare con l'equivalente di altro fondo della mia eredità senza nessuna obbligazione di pagamento di frutti decorsi; ed oltre alli Scudi Milleottocento li lascio: Primo, il mio astuccio coperto di pelle rossa contenente dodici posate d'argento ed ogni restante di cui è riempito avvertendo esser neri i manichi dei Coltelli e del Cucchiaione; Secondo, li lascio un Sofà con guanciale e rullo imbottiti e ricoperti di Cotone celeste a fregi bigi e neri, due seggioloni e sei seggiole con copertura simile, due poltrone ricoperte di mores celeste, il Consolle con marmo bianco e specchio grande che vi posa sopra la tavola reale di Magogone fatta esteriormente a guisa di Tavolino, la qual Mobilia trovasi al presente nel salottino dove è la Stufa e unitamente a questa li lascio tutti quei tavolini che il caso farà trovare in detto salottino, e più i due guanciali foderati da una parte di lana bianca con rapporti a fiori coloriti e dall'altra di mores celeste, e se questi mobili fossero stati nuovamente tappezzati voglio che gli abbia come saranno trovati. Terzo, li lascio il mio specchio a bilico detto comunemente Vis a Vis che soglio tenere in Camera, il mio letto di legname con dorature padiglione e sopraccoperta di Seta verde con tutte le sue appartenenze per dormirci, desiderando che questo lettino sia il lettino di Enrichetta Mocenni sua figliuolina. Quarto, li lascio tutto l'intero servito da Tavola di porcellana della fabbrica Ginori, quattro Tovaglie di tutto lino

con opera a mostacciolini a giorno, Ventiquattro Tovaglioli compagni, due Tovaglie con opera a dama grandi di cotone, dodici Tovaglioli compagni, una Tovaglia di Canapina di opera a dama, e dodici Tovaglioli compagni, Cinque paja lenzuola di tutto lino a tre Teli, Tre paja lenzuola di lino e cotone a due Teli, e finalmente numero quaranta bottiglie del mio Vino particolare di diversa specie, e qualità.

Item. Lascio a Rosina Giulia Tommi moglie del summentovato Giulio Mocenni mio Nipote a titolo di semplice ricordo il mio portabiglietti da visite di Sagrì nero con fibbia e penna di Oro fino.

Item. Lascio a Luisa Mocenni moglie del Dottore Angiolo Filippi di Montesansavino mia Sorella Carnale Scudi Cinquanta per una sola volta, il mio piccolo vaso da Caffè d'Argento fino con manichino nero, e il mio Gesù morto di Alabastro con la sua rispettiva base dorata.

Item. Lascio a Guglielma Mocenni Vedova Fanfani di Città di Castello altra mia Sorella Carnale Scudi Cinquanta per una sola volta, i miei scialli di lana tessuti escluso quello di lana bianco grande, e tutti i miei vestiti di qualunque specie essi siano esclusi quelli guarniti che abbiano idea di lusso specialmente di rosso, e quelli che essendo troppo meschini convengono meglio alla mia Cameriera come dirò in appresso.

Item. Lascio a Carlo Martelli di Prato marito di Ernesta Mocenni mia nipote Carnale tutti i miei pochi libri e tutte le Carte scritte, e legate alla rinfusa e coperte con Cartoncino.

Item. Lascio ai miei due pronipotini, che uno Diego Leone figliuolo del detto Carlo Martelli, e di Ernesta Mocenni sua moglie, e mio Nipote Carnale Scudi Venti, e Scudi venti a Enrichetta figliuola del mio Nipote Giulio Mocenni, e di Rosina Giulia Tommi sua moglie, volendo che sia all'uno che all'altra gli siano messi alla banca di risparmio e in quella restino fruttiferi fino a che ciascuno di Loro non abbiano compiuto gli anni Venti ed allora soltanto siano padroni del fondo, e dei frutti, nel caso però che io prima di morire mettessi tutta o parte di questa somma nella detta Banca sotto il Loro nome nel rispettivo Libretto allora voglio che gli sia consegnato il libretto con completare la somma, se quella messa non arrivasse alli Scudi Venti per ciascheduno.

Item. Lascio a Luisa Bagnani Vedova del fu Giuseppe Cavallucci Scudi Cinquanta per una sola volta, e nel caso che essa premorisse a me Testatrice,

voglio che alla mia morte siano dati Scudi Venticinque a Raffaello, e Scudi Venticinque a Cammillo figlioli ambidue del fu Giuseppe Cavallucci e di Luisa Bagnani Vedova del medesimo.

Item. Lascio a quella ragazza o Donna che col titolo di Cameriera si troverà al mio servizio al tempo della mia morte Scudi Venti per una sola volta, dodici Camice, dodici para calze, otto Sottane, metà da inverno, e metà da Estate, dodici fazzoletti, qual biancheria potrà Essa stessa scegliere purchè sia di cotone, e più li lascio quelle Vesti da Camera, e Vestiti da Casa che non sarebbero decenti per mandarsi alla mia Sorella Guglielma Vedova Fanfani.

Item. Lascio a Angiolo del fu Giuseppe Sgheri di Montevarchi e purchè sia al servizio in Casa Magiotti Scudi Cinquanta per una sola volta e tutti i fazzoletti di seta, e di Cotone di colore che mi saran trovati dopo la mia morte, raccomandandoli il Signor Ferdinando suo vero Padrone, con essere vigilante, operoso, e affezionato al medesimo.

Item. Lascio a Giovanni Batista Sgheri attualmente fattore a San Leolino Scudi Cinquanta ancorchè non fosse più al servizio di Casa Magiotti e questi per una volta soltanto.

Item. Lascio a Annunziata Poggi moglie del detto Giovanni Batista Sgheri fattore a San Leolino Scudi Venti per una sola volta ancorchè non fosse più al servizio di Casa Magiotti e tutta quella poca biancheria addosso ed altre bagattelle che per comodo tengo a San Leolino e a Montevarchi compresi i due quadretti da me dipinti rappresentanti uno Gesù e l'altro la Madonna con Cornici dorate.

Item. Lascio alla Signora Elvira figliuola del fu Capitano Daniele Nuti il mio Orologino d'oro smaltato con tutto ciò che si troverà annesso alla Catenina attaccata al medesimo, e la Crocina con Catenina d'oro di Venezia che tengo al Collo, pregandola in special modo di tenere al suo collo la Crocina appesa alla Catena, e servirsi giornalmente dell'Orologino.

Item. Lascio alla Signora Antonina Scopilli moglie del Signor Giovanni Cavalletti la mia Madonnina del Buon Consiglio in cornice dorata e cristallo che tengo in Camera e ciò per un semplice ricordo di amicizia.

Item. Lascio al Signor Carlo del fu Tommaso Guidotti Scudi Cinquanta a titolo di gratitudine e di amicizia e ciò per una sola volta.

Item. Lascio a titolo di ricordo al Sig. Francesco Francois Segretario

nell'Ufficio del Buon Governo il mio Orologio a Suoneria con basamento, Cavallino di Bronzo e Campano di Cristallo pregandolo di accettare questo tenerissimo attestato di stima, pregandolo nel tempo stesso e raccomandandoli il Signor Ferdinando Magiotti mio Marito acciocchè dopo la mia morte non gli siano tolte quelle abitudini consuete dalle quali molto dipendono e la sua salute fisica, e la tranquillità morale, e gli raccomando altresì Angiolo Sgheri attualmente servitore da me provato fedele e affezionato al Padrone, onde se è possibile possa restare in qualità di cameriere al di Lui unico servizio essendone capacissimo.

Item. Lascio a Monsignor Francesco Bronzuoli Canonico della Cattedrale di Firenze e Vicario Generale della Diocesi di Fiesole il Calice a bassi rilievi e tutto dorato, pregandolo voler rivolgere a Dio qualche preghiera per me. In quanto ai Legati che non oltrepassano la somma di Scudi Cinquanta contanti, desidero che siano pagati nel corso di un Mese dopo il mio decesso e per soddisfare a quest'obbligo imposto, come pure per pagare tutte le spese mortuarie e la tumulazione del mio Cadavere i Signori Esecutori Testamentari unitamente alla mia Erede Universale si serviranno di quei danari che troveranno depositati nella Banca sotto la ditta - Cesare Lampronti e figli -.

In tutti gli altri miei effetti mobili, immobili, semoventi, crediti, azioni, ragioni, Biancherie argenti, attrezzi, Contanti, crediti dotali, legato Testamentario del fu Signor Cammillo Magiotti mio Suocero, come pure le promesse parziali a me fatte dal medesimo e generalmente tutti e singoli le mie ragioni e crediti di qualunque natura e specie ed in qualunque luogo poste ed esistenti al giorno della mia morte, prelevati i legati in contante e i ricordi e roba da me testatrice assegnati e descritti, mia Erede Universale universalissima in tutta la forza del termine, eleggo nomino istituisco, e voglio che sia la mia Nipote Ernesta figliuola del fu Dottor Fabio Mocenni di Siena mio fratello carnale e oggi moglie del già nominato Carlo Martelli possidente a Prato, della qual piccola eredità voglio che sia l'assoluta padrona e amministratrice senza obbligo alcuno di render conto mai del suo operato e godere come parzialmente suoi i Capitali e frutti della medesima come meglio le piacerà.

Ma in quanto alla Casa da me comprata in Via del Melarancio al Numero quattromilacinquecentosessantadue sebbene dopo la mia morte doventi sua

proprietà ugualmente ad ogni altra cosa a me appartenente o in vita non sarà però proprietaria del pubblico Oratorio annesso alla medesima Casa, ma di quello ne diverrà la Patrona in ordine al disposto nel Contratto di Censo fatto e stipulato il dì Venti febbrajo Milleottocentoquarantasette rogato Cartoni, fra me, e l'Eccellentissimo Signor Dottor Pietro Gaeta al qual Contratto sono annessi i documenti rispettivi di permesso ecclesiastico e secolare; e questa è mia volontà assoluta e incontrastabile che deve far parte come la fa di fatto di questo mio testamento; come altresì voglio che faccia parte di questo mio testamento un'aggiunta al piccolo ricordo testato a favore di Rosina Giulia Tommi moglie del mio Nipote Giulio Mocenni, volendo che oltre al mio porta biglietti con fibbia e penna d'oro fine le sia dato Venti Zecchini perché questa è la mia volontà.

Dopo tutto ciò che ho detto e disposto a favore della mia nipote Ernesta Mocenni Martelli non avendo altro a cuore che di essere approssimativamente persuasa che il Signor Ferdinando mio marito possa convivere e coabitare con essa mia Nipote oso nuovamente pregare il Signor Segretario Francesco Francois e tutti i componenti il Consiglio di Famiglia Magiotti a trovar plausibile che essa mia nipote ne prenda tutta la cura onde non venga remosso dalle sue consuete abitudini di abitazione Vitto, Vestito, e Servizio Maschile che tanto contribuiscono al di Lui ben essere fisico e morale.

E siccome nessun altra persona al mondo può conoscere per esperienza il carattere, i bisogni e le abitudini giornaliere del Signor Ferdinando quanto la detta mia Nipote avendo coabitato con Lui dalla fanciullezza fino al giorno del suo matrimonio, quindi io credo coscienzaosamente che essa sola le sarebbe utilissima in mia vece, ripromettendo in Lei quell'accorta e discreta dolcezza di modi che ci vogliono per tutto ottenere senza fatica, mentre ch'è contrariandolo soverchiamente potrebbe diventare furioso, incomodissimo alle persone che lo avvicinarsero ed avrebbe vita breve e meschina. Voglio adunque sperare che non insorgeranno ostacoli insormontabili per giungere a questo mio previdente divisamento, e che l'ottimo cuore di Ernesta avvalorato dal Consenso di Carlo Martelli suo marito che io molto stimo sarà pronto ad accettare questo carico quale spero le sarà affidato.

Finalmente miei Esecutori Testamentarij eleggo, nomino, e desidero che

siano; L'Illustrissimo Signor Segretario Francesco Francois, e il Signor Carlo del fu Tommaso Guidotti Impiegato Regio e Computista sperando che ambidue vorranno aderire alla mia volontà sapendo ciascuno di Essi quanta stima io ne abbia.

E questa dico, dichiaro, affermo, e voglio che sia la mia ultima volontà e Testamento in scriptis e se non valesse in forza di Testamento, dico e voglio che valga e tenga in virtù di Codicillo e donazione causa mortis, o di qualunque altra più privilegiata disposizione per cui il presente atto sostenere si possa, cassando, e annullando tutto quello che in qualunque maniera fosse contrario alle veglianti Leggi, intendendo, dichiarando, e volendo che questo presente mio Testamento abbia il suo plenario effetto e da veruna persona per qualsivoglia causa o motivo niuno eccettuato gli possa esser data veruna eccezione perché così ordino e voglio, annullando e revocando qualunque disposizione da me antecedentemente fatta.

Fatto in Firenze nella Casa di mia proprietà ed abitazione posta in Via del Melarancio al Numero Comunale 4562 nel popolo di San Lorenzo, scritto tutto di mio proprio pugno, e piena volontà questo dì Dodici Aprile Milleottocentoquarantasette.

Io Candida Quirina Magiotti nata Mocenni di Condizione possidente professione nessuna mano propria.

Dottor Pietro del fu Dottor Enea Gaeta di Pisa notaro Regio Residente a Firenze."

Quirina muore il 3 luglio 1847 alle ore quattro pomeridiane ed i parenti più stretti ne danno comunicazione con questo annuncio:

"Ferdinando Magiotti, Ernesta Mocenni ne' Martelli, e Giulio Mocenni, danno parte alle SS. LL. Illustrissime che nel giorno 3 Luglio 1847 alle ore quattro pomeridiane passò da questa all'altra vita la Signora Quirina Magiotti, nata Mocenni, loro rispettiva Consorte, e Zia; e pregandole a suffragare la di Lei anima, fanno Loro devotissima reverenza.

Gaspero Picchianti Chiamatore al Casino dei Nobili."

Carlo Martelli e la moglie Ernesta provvedono ai funerali, alla tumulazione della salma ed alle consuete elargizioni ed elemosine.

“Ricevuta N. 104 I. E. R. Arcispedale di S. Maria Nuova

A dì 4 Luglio 1847

Da Tassa di Tumulazione

Lire Sessantasei e tredici e denari quattro

Paga Contanti il Sig. Carlo Martelli per tassa di Tumulazione del Cadavere di Quirina Magiotti nei Chiostri aperti del Convento di S. Maria Novella, e ripeto L. 66.13.4. Il Cassiere”

“A dì 6. Luglio 1847

Io sottoscritto Sagrestano della Chiesa Parrocchiale di S. M. Novella, ho ricevuto dal Sig.re Carlo Martelli lire duecento, per le spese occorse nella Tumulazione fatta a sterro, presso il nostro Chiostro Verde per il Cadavere della fu Sig. Quirina Magiotti, compreso quindi 2 Marmi, uno alla colonna e l'altro sopra il Corpo, incisione dell'iscrizione e Cassa.

Ed in fede dico L. 200. F. Domenico Giannetti Sagrestano”

“Adì 2 Agosto 1847

Io infrascritto parroco della Chiesa di S. Lucia De' Magnoli di Firenze ricevo dall'Ill.ma Sig.a Ernesta Mocenni ne' Martelli lire diciotto tre soldi e quattro, tre lire sei tredici e quattro per Messe dovute alle tre Congregazioni erette nella Chiesa Prioria sud:a, alle quali era iscritta la Def. Ill.ma Sig.a Quirina Magiotti nata Mocenni, e lire undici e dieci soldi per Elemosine fatte, e collette dai diversi suoi associati nel decorso trimestre sin a tutto il 30 Giugno decorso, come pure dalle medesime Spose Pie ha sempre soddisfatto anco negli Anni decorsi sino dal momento che vi fu ascritto. Ed in Fede ripeto L. 18.3.4.

P. Angiolo Vaccari Priore”

La salma di Quirina viene dunque tumulata nei chiostri aperti del convento della chiesa di Santa Maria Novella, vicinissima alla sua abitazione e visibile dalle sue finestre, ed in particolare nell'antichissimo Chiostro dei Morti.

Una lastra di marmo, ora scomparsa, ne copriva la cassa interrata a ridosso del muro interno perimetrale del chiostro, ed una lastra, *“murata alla colonna”*, mostra ancor oggi la seguente iscrizione:

CANDIDA QUIRINA MAGIOTTI
NATA MOCENNI DI SIENA
DEFUNTA IL DI 3 LUGLIO 1847

In tempi successivi su questa lapide ne è stata murata un'altra ove sono riportate le parole con le quali il Foscolo inizia una lettera indirizzata a Quirina, scritta a Londra il 19 settembre 1816 (33).

DOLCISSIMA AMICA MIA, E SACRA QUANTO
MADRE, E PIA COME SE FOSSI SORELLA, E CARA
COME MOGLIE ED INNAMORATA – “ O S'ALTRO
V'E' IN AMOR NOME PIU' CARO” –
UGO FOSCOLO

Dopo la morte di Quirina qualche detrattore cerca di far sentire la propria voce, specialmente coloro che, insistenti postulanti alla sua porta, non hanno avuto accesso alle carte del Foscolo. Ma costoro vengono duramente messi a tacere dai parenti della Donna Gentile e dagli scritti di amici, estimatori, letterati e poeti che ne tessono le lodi nella presentazione dei loro lavori e dei loro studi sul Foscolo e sulle sue opere.

Sempre nella *“Premessa alla prima edizione del carme Le Grazie”*, l'Orlandini, nel tracciare una breve biografia di Quirina e riferendosi alla contestuale pubblicazione del carme, la ricorda con ammirazione e commozione, consacrandola tra le donne italiane accomunate dall'ideale di una patria unita e libera dal giogo straniero:

“Serbandò in cuore la immortale speranza dell'italico risorgimento, dopo il 1830 più di proposito si diede a migliorare le condizioni del popolo minuto, e fu delle prime a favorire gli Asili per la infanzia; e con quell'ardore e quella perspicacia che le furono proprj, per molti anni infaticabilmente sostenne le molte cure, le quali, particolarmente sul principio, quella pietosa Istituzione esigea: ed anco sopra di essa, non meno in vita che in morte, versò le sue pecuniarie beneficenze.

Tale fu l'egregia Donna circa le doti dell'animo, che non andarono disgiunte in lei da quelle del corpo, l'avvenenza e la grazia; cosicchè bene per ogni titolo fu degna di essere prescelta dal destino a por mano la prima alla restaurazione del Carme amabile e famoso.

Oh, le fosse stata consentita anco la consolazione di rileggerlo nella forma attuale!

Ma appena erano state emendate tutte le prove di stampa dell'Inno primo, ella cominciò a sentirsi fieramente aggravata da un incomodo negli organi digestivi che da qualche tempo la travagliava, e mi pregò che affrettassi la pubblicazione del desiderato libro, altrimenti presentiva, mi disse, che avrebbe avuto quella gioia solo dopo essersi ricongiunta allo spirito d'Ugo.

Feci di tutto per compiacerla: ma invano; chè, cresciuto ruinosamente l'acerbo malore, ella con animo fermo e sereno, quantunque straziata da acutissimi dolori, assistita da' suoi, ai quali poco prima di spirare disse le estreme parole di consiglio e di amore, terminò la vita la mattina del 3 di luglio 1847.

I suoi avanzi riposano nei chiostri di Santa Maria Novella. - Oh, possa, a compenso di quell'onesto e incompiuto desiderio, la soave rimembranza di lei non mai disgiungersi dalla mente di chi corrà diletto dal Carme le Grazie, come la rimembranza di Ugo Foscolo non sarà mai cancellata dal cuore di ogni verace Italiano!"

Questa prima edizione del Carme vide la luce un anno e quattro mesi dopo la morte di Quirina.

La Tipografia Le Monnier di Firenze ne tirò 500 copie in ottavo. Contemporaneamente ne furono tirate 12 copie in quarto, su ognuna delle quali era stampato il nome cui la copia veniva consacrata.

Il primo esemplare recava la dedica "*Alla memoria della Donna Gentile*".

Alessandro D'Ancona, nel suo libro "*Ricordi ed Affetti in memoria d'illustri italiani, ricordi di maestri, amici e discepoli*", stampato a Milano dai Fratelli Treves Editori nel 1903, scrivendo di Enrico Mayer gli "rimprovera" benevolmente di non averla ricordata come ella meritava e ne tesse le lodi:

“Quelle in ispecie della Magiotti sono commovente testimonianza di un sentimento profondo, che sopravvisse alla tomba e anche all’oblio in che il Foscolo parve negli ultimi anni lasciare la Donna, gentile, dopo tanto affetto e tanti delicati benefizi; e diciamo parve, perchè le lettere degli ultimi anni furono bensì scritte, ma non spedite, ed essa n’ebbe notizia sol quando glie le comunicò il Mayer. Certo è tuttavia, ch’egli non la ricordò come avrebbe dovuto; ma nella vita procellosa di Ugo, la buona Quirina è quasi stella di fuoco d’amor par sempre ardente, e che gli addita la via, lo ritoglie alle onde, lo salva dagli scogli, e continua ancora a splendere sulla deserta fossa, guidandovi colui che doveva ritrovare e rimettere in luce le estreme reliquie del naufrago. Soltanto un cuore appassionato di donna poteva esser capace di sì costante devozione!”

Subito dopo la morte di Quirina, lo stesso mese di luglio del 1847, i coniugi Martelli chiamano un perito tappezziere, Giosuè Ponziani e gli affidano l’incarico di inventariare accuratamente quanto esistente nella casa di Quirina a via del Melarancio, camera per camera, mobili, arredi, biancheria, ecc. A questo elenco viene acclusa una nota di Ernesta relativa all’argenteria e ad oggetti vari. Questo inventario (34), compilato con molta accuratezza, anche se carente nella nomenclatura dal punto di vista professionale, è un documento di rilevante importanza, che permette di entrare in casa di Quirina, intatta abitazione d’epoca, e di capirne abitudini, gusti, pregi e difetti, come viveva, come trascorreva la sue giornate, come si vestiva, come lavorava in questa grande casa, che comprendeva un piano di ingresso, un primo e secondo piano, una grande soffitta e la cosiddetta cappella di palazzo.

Qui prendono alloggio i coniugi Martelli con il figlio Diego.

Carlo sarà molto spesso assente per lavoro, mentre Ernesta vi rimarrà fino al giorno della sua morte. Diego, crescendo, l’abiterà saltuariamente, per periodi ora lunghi, ora brevi ed alternandola con la sua tenuta a Castiglioncello.

I primi di gennaio del 1859, come risulta da un referto medico, Carlo Martelli viene colpito da un probabile ictus o comunque da un accidente cerebrale vascolare con danno motorio, difficoltà

nell'eloquio, decadimento delle facoltà mentali, gradualmente aggravatisi nel tempo.

Un'ulteriore perizia decisa dal tribunale ed affidata a quattro professori, evidenzia una malattia fisica con sede nell'encefalo, malattia assolutamente insanabile.

Il 20 giugno 1859, dopo ventuno anni di matrimonio, Ernesta ed il marito Carlo si separano. La separazione, come riportano i relativi atti legali, è volontaria e la Curia Arcivescovile di Firenze autorizza la *"provvisoria separazione di letto, mensa ed abitazione"*.

Il marito di Ernesta lascia l'abitazione di via del Melarancio a Firenze, di esclusiva proprietà della moglie, e si trasferisce altrove. Il tribunale stabilisce che Carlo debba versare alla moglie, in mensilità anticipate, 30 francesconi ed annualmente consegnarle, il tutto franco dalle spese di trasporto, 12 barili di vino comune, 1 barile di vermut, 1 barile di aceto, 2 barili di olio da condire, 3 barili di olio inferiore da lumi e 2 prosciutti.

Andranno inoltre ad Ernesta i frutti della sua dote di 5.000 scudi ed i frutti di numerosi denari della moglie che in più riprese ed a vario titolo Carlo amministrava.

A questo punto della storia occorre ricordare che un importantissimo evento, frutto di lunghe lotte, di sacrifici e di lutti, cambia il corso degli accadimenti in Toscana, come nel resto d'Italia: con il plebiscito del 15 marzo 1860 il popolo toscano esprime la volontà di aderire alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele I.

A seguito della malattia che nel gennaio del 1859 aveva colpito l'ingegner Carlo Martelli, il 13 dicembre 1860 il Tribunale di Prima Istanza di Firenze, Primo Turno Civile, dichiara la piena interdizione dello stesso, dichiarandolo incapace di amministrare i propri beni. *"Per abitual malattia e debolezza Mentale, vedi tutti gli Atti del relativo Processo verso il Decreto del 20 Novembre ora decorso di destinazione del giorno per la definitiva trattativa....."*

Nei primi di Gennaio dell'Anno 1859 l'Ingegnere Carlo Martelli fu assalito da una congestione apoplettica, che lasciò ad esso alquanto impedita

la loquela, e l'azione dei muscoli, e produsse altresì una alterazione, o indebolimento delle sue facoltà mentali.

.....Affetto da una specie di neurosi conosciuta sotto il nome di paralisi nervosa, o paralisi generale progressiva e che questa malattia, per quanto lento e mite sia il decorso, non porta esempi di guarigione. Esiste nel Martelli un notevolissimo indebolimento delle facoltà mentali, congiunto a balbuzie ed ottusità dei sensi esterni nonchè un generale infievolimento delle azioni muscolari, e per quanto questa alterazione mentale fosse ad un primo grado, pure essendo continua, ed appartenendo ad uno stato morboso che le osservazioni e l'esperienza dimostrano d'indole progressiva, lo reputavano inetto a contrattare ed Amministrare."

Viene esaminato anche un referto stilato da quattro professori a seguito di una ulteriore perizia:

"Malattia fisica con sede nell'encefalo, malattia assolutamente insana bile..... Il Tribunale dichiara la piena interdizione di Carlo Martelli che ha una malattia fisica abituale che lo rende incapace di amministrare i suoi beni."

L'anno successivo, il 30 luglio 1861, Carlo muore ed il figlio Diego, ventitreenne, eredita il cospicuo patrimonio immobiliare paterno costituito da estese proprietà tra Pisa e Livorno e soprattutto le numerosissime carte e documenti del padre, con studi, ricerche, relazioni di carattere scientifico, artistico, urbanistico, storico, ecc. ed un interessante epistolario. Carlo infatti era stato prescelto da Quirina quale depositario della biblioteca e dei manoscritti foscoliani e fu sempre Carlo ad instillare nel figlio i sentimenti di rispetto ed ammirazione per i valori patriottici e spirituali propri delle opere del Foscolo.

Tutto questo materiale farà parte della donazione che Diego farà alla Biblioteca Marucelliana di Firenze.

Restando nel tema della vita di Quirina, il periodo che trascorre tra la morte della Donna Gentile e quello di Ernesta, cioè tra il 1847 ed il 1892, è contrassegnato dalla continua richiesta di carte e

documenti sia di famiglia che Foscoliani, che i Martelli sono poco o mai propensi a dare od a far visionare. Il loro costante impegno per la difesa del buon nome e dell'onore della zia è ammirevole, in un periodo in cui sono contraffatte alcune edizioni foscoliane, stampe e dipinti ritraenti il poeta.

La stampa locale e nazionale, sempre a caccia di notizie e pettegolezzi vari, non era stata sempre tenera con il Foscolo e con Quirina.

La Magiotti ricordava come anche il poeta, per gli stessi motivi, non amasse molto i giornalisti, tanto che a Bellosguardo, nel mese di giugno 1813, Foscolo scrisse una poesia dedicata a Leopoldo Cicognara, in cui descrive con pungente ironia il giornalista ed il suo lavoro. Questa poesia fu pubblicata per la prima volta dal professor Giuseppe Caleffi nel 1835 (35).

Un interesse particolare, talora quasi morboso, spingeva molte persone a chiedere di poter vedere il ritratto di Quirina e, se possibile, di farlo riprodurre. Salvo rarissime eccezioni per la sola visione, sia Teresa che Diego opposero sempre un netto rifiuto.

Questo ritratto, che non a caso fu per un certo tempo esposto a Firenze, presso la sede della Società per il Risorgimento, può oggi essere ammirato, sempre a Firenze, nel Museo d'Arte Moderna di Palazzo Pitti.

Al dipinto non è stato possibile attribuire un sicuro anno di esecuzione (forse intorno al 1833); Quirina siede su una poltroncina stile impero ed accarezza il suo cagnolino con la mano sinistra: il cane rappresenta la fedeltà, mentre l'amore per la poesia è testimoniato dal libro che Quirina stringe nella sua mano destra, guantata, con il dito indice che tiene il segno. I riferimenti al Foscolo sono palesi. Tornando ai casi degli eredi di Quirina, in particolare una polemica che suscita vasta eco nei giornali riguarda un ritratto di Ugo Foscolo acquistato dalla Galleria degli Uffizi e giudicato dai Martelli un falso clamoroso. A questa polemica si aggiungono, come anzidetto, le sempre più insistenti richieste di studiosi e seccatori che vorrebbero vedere, fotografare o riprodurre il ritratto di Quirina.

La lunga corrispondenza di questo periodo tra Ernesta Martelli, il figlio Diego ed alcuni intimi amici (36), fornisce una chiara

testimonianza dei fatti e degli energici interventi che Ernesta e Diego fanno attraverso la stampa quotidiana locale e direttamente presso le autorità interessate, spesso con l'appoggio di studiosi e di un giornalista, Jacopo Cammillo Cavallucci, della Nazione di Firenze, amico di Diego Martelli.

Ernesta ed il figlio Diego, dopo numerose proteste e pubbliche prese di posizione, preparano anche una dichiarazione cui non danno seguito, datata 10 settembre 1870:

“I sottoscritti unici Eredi della fù Quirina Mocenni Magiotti di cui si parla nell’epistolario di Ugo Foscolo stampato in Firenze dal Lemonnier l’anno 185... sotto il nome della Donna Gentile, credono loro dovere dichiarare per la verità, che la sopramentovata Signora Quirina ha loro ripetutamente narrato che il ritratto di Ugo Foscolo di sua proprietà fu eseguito dal pittore Garagalli nel 1816 sopra l’originale dipinto da Francesco Saverio Fabre, e che ora si trova presso il librajo Murray a Londra.

Questa fu l’unica sola copia ricavata da quel quadro del Fabre, e questo fu anche l’unico e solo ritratto del Foscolo da Lei posseduto, e tuttora da noi sottoscritti gelosamente custodito.

Tanto si è creduto di dichiarare (o manifestare) affinchè coloro che hanno in venerazione la memoria dell’illustre poeta non possano essere ingannati da chi volesse fare credere che altri ritratti di lui fossero esistiti presso la donna Gentile.

Ernesta Mocenni Vedova Martelli

Diego Martelli figlio”

Dieci giorni dopo, il 20 settembre 1870, i bersaglieri di Luciano Manara entrano a Roma dalla breccia di Porta Pia.

Nel 1871, allorchè l’unità italiana, almeno geografica, poteva ritenersi un fatto compiuto, le ceneri di Ugo Foscolo furono dissotterrate nel cimitero di Chiswich e trasportate solennemente in Italia, con grande concorso di pubblico. Furono deposte nella chiesa di Santa Croce a Firenze, nel tempio da lui immortalato nel carne *“Dei Sepolcri”*, dedicato a Ippolito Pindemonte (37).

Ugo Foscolo potè così riposare accanto ai grandi italiani, Niccolò Machiavelli, Michelangelo Buonarroti, Galileo Galilei, Vittorio Alfieri ed ai suoi amici personali, Giovan Battista Niccolini e Gino Capponi.

Anche Ernesta Mocenni Martelli ed il figlio Diego ricevono l'invito per assistere alla cerimonia dal Comitato all'uopo costituitosi:

“Cerimonia solenne della tumulazione in Santa Croce della salma di Ugo Foscolo, 24 giugno 1871.

Comitato per il Trasferimento in Italia delle ceneri di Ugo Foscolo.

Firenze, li 22 giugno 1871.

Signora Ernesta Martelli

Via del Melarancio, n. 3

Gentilissima Signora,

ho l'onore di rimettere alla S. V. Ill.ma due biglietti d'invito per la solenne cerimonia del Trasporto in S. Croce della salma di Ugo Foscolo, la cui gloriosa memoria ha un culto sì nobile e pietoso presso di Lei, avvertendoLa che, ove non Le sembri dover prendere parte al corteggio, che a forma del programma incluso muoverà dalla Stazione a S. Croce, potrà coi medesimi avere accesso nel Tempio per assistere alla Tumulazione.

Abbia la S. V. l'assicurazione della mia devota osservanza.”

(Firma illeggibile)

Anche Giosuè Carducci, grande amico di Diego Martelli, ricorda la figura del grande poeta, scrivendo un'ode in Levia Gravia, *“Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce”* (38).

Poi una mattina, aprendo *“La Nazione”* di sabato 29 marzo 1873, n. 88, Ernesta legge un articolo che la fa andare su tutte le furie:

“Cronaca della città

Il Ministero dell'istruzione pubblica, sulla proposta della Direzione delle RR. Gallerie, acquistava il ritratto di Ugo Foscolo eseguito dal prof. Bezzuoli. Quel ritratto, oltre il pregio artistico, ne ha anche uno storico, essendo stato donato dal Foscolo alla Donna Gentile, come si rileva dalla carta che tien in mano e nella quale si trova scritto Dimidium animae

meae. Questo quadro fu acquistato da un rivendugliolo, che lo teneva esposto fra altri fondi di magazzino, e ne pregiava soltanto la meschinissima cornice."

Il giorno stesso Ernesta e Diego si recano presso la direzione del giornale e sporgono reclamo al direttore: il giorno successivo sulla Nazione di domenica 30 marzo 1873 compare la rettifica:

*"Rettificazione fatta dietro reclamo della erede della Magiotti
Firenze, Domenica 30 Marzo 1873.*

Dobbiamo rettificare la prima notizia da noi data nella Cronaca di ieri. Il ritratto di Ugo Foscolo, che dicemmo acquistato dal Ministero della istruzione pubblica, non solo non pare che sia del Bezzuoli, ma si dubita molto perfino che il ritratto rappresenti Ugo Foscolo. Di ciò parleremo più di proposito.

Quello che ci preme di dire adesso si è, che quel ritratto non fu certo donato dal Foscolo alla Donna Gentile (la signora Quirina Magiotti) nè da lei, nè dagli eredi di lei venduto a chicchessia. Sappiamo invece che tutte le reliquie del Foscolo possedute dalla signora Quirina Magiotti sono gelosamente conservate, e dagli eredi di lei custodite con quella medesima religione che essa vi ebbe."

Anche un illustre membro della famiglia, Mario Mocenni, elevato al rango di cardinale da Papa Leone XIII nel concistoro del 16 gennaio 1893, chiese ad Ernesta Martelli di permettere che fosse eseguita una copia del ritratto di Quirina, per essere a lui destinata. Questa copia fu eseguita nell'agosto del 1888 dal pittore Fumi.

Cinque anni prima Diego Martelli aveva deciso, con il permesso della madre, di vendere una parte dei manoscritti foscoliani, i libri ed in particolare l'epistolario tra la zia Quirina ed il Foscolo.

Attraverso il suo amico Dotti, che è il titolare di una "Libreria Antica e Moderna" a Firenze, in via del Proconsolo n. 21, Diego prende contatto a Roma con il Ministero dell'Istruzione Pubblica e con lo stesso ministro, come si evince da una lettera che il Dotti scrive al Martelli:

Firenze, 7 novembre 1883

"Caro Diego

Ti prego se parti lasciami una copia della Relazione dell'amico Gotti e la lettera che ti scrisse sua E. il Ministro. Di più gradisco che tu mi lasci detto se per 15mila Lire posso dare il benestare per i Manoscritti Foscoliani.

Questo ti prego scrivermelo.

Buon Viaggio e tanti saluti dal tuo amico

GDotti"

Il Ministero stanZIA 12.000 lire, alle quali si aggiungono 3.000 lire stanziare dalla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma che vorrebbe che i manoscritti foscoliani fossero a lei venduti.

Ma il Martelli esita, pur davanti alla ragguardevole offerta, e si consiglia con il suo amico Giosuè Carducci, scrivendogli che preferisce che i manoscritti restino a Firenze perché sono più vicini a lui, li può consultare quando vuole e sono a 3 ore di distanza dai manoscritti conservati presso la Biblioteca Labronica di Livorno. Poi una battuta contro la capitale *"e se per caso la Toscana tornasse ai Lorena saranno sempre rispettati, mentre a Roma potrebbero essere messi all'indice."*

In poche parole lui, come fiorentino, preferisce che restino in loco. Il Carducci, durante le trattative del Martelli con il Ministero, si mette a disposizione dell'amico, soprattutto per evitare che i manoscritti foscoliani finiscano all'estero:

"Bologna, 15 genn. 84

Caro Diego,

Ritornai ieri da una piccola gita pe' il Veneto, e trovai la tua lettera.

Per l'acquisto dei manoscritti foscoliani sono stanziare nel bilancio dell'Istruzione 12 mila lire.

Ho ragione di credere (o mi fu detto con qualche credibilità) che la Bibl. Vittorio Emanuele di Roma metterebbe del suo 3 mila lire per averli essa, se tu stai fermo a richiederne 15 mila.

Se credi di scriverne una parola a me, o al Biagi sotto vice bibliotecario nella V. E., o allo stesso prefetto della V. E., che è il prof. Domenico Gnoli,

*egregio uomo - quando tu credi di stringere il negozio - sarà ben fatto.
Ora io son fermo a Bologna fino all'aprile.
Addio. Ti auguro bene pe'l nuovo anno.*

Tuo aff.mo Giosuè Carducci"

"Bol. 22 genn. 84

Caro Diego,

ho scritto al Gnoli, pregandolo a non rompere la pratica. Domani scriverò anche al Ministero.

A me dispiacerebbe molto che quei fogli andassero all'estero: dovrebbe dispiacere pure a chi può mettere fuori, ma non del suo, o 13 o 15 mila lire.

Tu non hai torto.

Ma potevi pure di meno far sapere al romano Gnoli che alla Bibl. di Firenze li lasciavi per 13 mila lire. Alle volte tu hai delle ingenuità maligne curiose.

Son sicuro che lo facesti per un po' di dispetto con Roma.

Quando saprò qualche cosa di nuovo, te ne scriverò. Il tacermi sarà segno che io non mi dia da fare ma che non ho nulla di certo da parteciparti.

Addio, voglimi bene.

Tuo aff.mo Giosuè Carducci"

A questo punto Diego rinuncia all'offerta romana di 15.000 ed accetta un'offerta di 13.000 lire purchè i manoscritti vadano alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Infatti con una lettera del Ministero dell'Istruzione Pubblica del 19 gennaio e successiva lettera del 31 gennaio 1884 il Ministro aveva autorizzato l'aumento da 12.000 a 13.000 lire per la vendita dei manoscritti foscoliani.

Diego Martelli accetta l'offerta con lettera dell'1 febbraio 1884.

Dal 28 febbraio ai primi di marzo è redatto un "Processo Verbale di ricognizione e deposito delle carte di Ugo Foscolo, fatto nella Biblioteca Nazionale di Firenze dal sig. Diego Martelli."

Poi in due appunti di mano del Martelli si legge:

"1884 dì 3 Marzo

Consegnato questa mattina alla Biblioteca Nazionale sotto gli Uffizi tutti gli

inserti, cartelle, che riguardano i Manoscritti del Foscolo, corrispondenze con esso, e dopo la sua morte e la stampa delle sue opere. Fattane ricevuta fra le parti alla presenza del Cav. Vanoni e testimoni, e bollata."

"di 9 Marzo

Firmato il contratto (in Prefettura) della vendita dei manoscritti ed altro di Foscolo. rogato."

La vita di Ernesta continua tranquilla tra visite ricevute e rese a parenti ed amici, tra una lettera e l'altra col figlio Diego, tra le richieste piacevoli o meno di coloro che vogliono scrivere una biografia del Foscolo o rovistare tra le carte ancora in possesso degli eredi Magiotti.

Diego trascorre molta parte del suo tempo nella tenuta di Castiglioncello, ove talvolta va a trovarlo la madre, tra cari amici e soprattutto in compagnia di pittori già famosi o che lo diventeranno, i Macchiaioli, che lui ospita, protegge e valorizza.

Poi nel gennaio del 1892 Ernesta muore. Autorità, parenti, amici e quanti ne apprezzarono il carattere, la cultura, le doti di ospitalità e generosità, e soprattutto i memori delle battaglie da lei condotte per la salvaguardia della memoria dell'amatissima zia, Quirina Mocenni Magiotti, le si strinsero commossi intorno.

Molti quotidiani riportarono la notizia ed in particolare il Corriere Italiano del 23 gennaio 1892:

"Trasporto Funebre

Ieri sera ha avuto luogo il trasporto funebre dalla casa di via del Melarancio N. 3, alla Basilica di San Lorenzo, della salma della signora Ernesta Martelli, nata Mocenni, madre al nostro carissimo collega Diego Martelli. Il cadavere - esposto in una sala di casa Martelli, adornata di fiori e di lumi - fu tolto dal suo letto funebre ed adagiato sul feretro, sul quale l'avvocato on. Muratori pronunziò un eloquente e commoventissimo addio che strappò le lacrime a quanti si affollavano intorno alla funesta bara. Il trasporto è riuscito imponente.

Una stupenda corona offerta da Diego Martelli ricca di fiori rari e di nastri colla scritta "a mia madre" posava sulla coltre della bara portata a spalle dai fratelli della Compagnia di San Lorenzo.

Altre corone offerte dagli amici della famiglia Martelli seguivano, portate a mano, il funebre convoglio in mezzo a una lunga schiera di accorsi a rendere il tributo estremo alla cara estinta, fra i quali abbiamo notato i pittori Muzioli, Panerai, Fattori, Cecconi, Signorini, Carcos, Gioli, Massani, i consiglieri comunali cav. prof. Augusto Franchetti, avv. Cesare Merci, prof. Isidoro del Lungo e dott. Gaetano Malenotti, il deputato Angelo Muratori, i giornalisti sigg. Carocci, Ristori, Grazzini, Gemmi e Mochi ed i sigg. prof. Danielli, cav. Barbera, prof. Guido Biagi, il sig. Lorenzo Piccioli Poggiali, cav. Giovanni Bianchi, dott. Enrico Pardo, Angiolo Modigliani, Arturo Gherardi, Giuseppe Norton, dott. Giulio Puliti, Orazio Ferroni, Carlo Sestini e i fratelli Alinari.

Il corteggio dopo aver percorso la via del Melarancio, la piazza Madonna, la via della Forca, la via Cerretani, Borgo San Lorenzo e la piazza di San Lorenzo, ha seguito il feretro nella basilica ove ha avuto luogo l'associazione dopo la quale si è sciolto."

Nel suo testamento del 31 dicembre 1894, a rogito del notaio Giuseppe Malenotti, il Martelli lascia alla biblioteca Marucelliana di Firenze tutte le sue carte, quelle numerosissime del padre Carlo, tutto quanto riguarda sua madre Ernesta e sua nonna Carlotta, e naturalmente i manoscritti di Quirina, con le lettere del padre Ansano, dei fratelli Enrico, Fabio e Vittorio e di Silvio Pellico. Vi sono inoltre importanti documenti, quali il testamento di Quirina e quello del suocero Camillo Magiotti, gli alberi genealogici della famiglia Mocenni, della famiglia Magiotti e delle famiglie con quest'ultima imparentate. Non ultimo in ordine di interesse il manoscritto originale della "Francesca da Rimini" di Silvio Pellico regalato dallo scrittore alla Magiotti. Tutti questi documenti costituiscono il Fondo D del Legato Martelli. Nella stessa biblioteca, nel luglio del 2002, è stato trovato un documento che veniva cercato da moltissimi anni, un documento di cui esistono solamente tre copie: il "Diario italiano", giornale politico e letterario diretto da Ugo Foscolo. Ebbene anche questo era tra le carte gelosamente

conservate e custodite da Quirina. Le copie in questione sono quelle del 12, 14 e 16 dicembre 1803; poi il giornale non fu più stampato a Milano per mancanza di fondi.

Diego Martelli muore il 30 novembre 1896. Sulla facciata della casa di via del Melarancio n. 3, una lapide, posta da Diego che ne scrisse il testo, ricorda le virtù, le opere di bene e gli amici della "Donna Gentile", Ugo Foscolo, Vittorio Alfieri, Giovanni Battista Niccolini, Gino Capponi, Leopoldo Cicognara e Silvio Pellico.

CANDIDA QUIRINA MOCENNI
SENIS NATA A.D. VIII KALENDAS IUNIAS ANNO MDCCLXXXI
PUDICA PRUDENS BENEFICA
HUMANITATE ET COMITATE SINGULARI SIC PRAESTITIT
UT AB HUGONE FOSCOLO
ITALICA APPELLATIONE DONNA GENTILE ORNARETUR
LITTERARUM BONARUMQUE ARTIUM STUDIIS ADDICTISSIMA
VIROS AETATIS SUAE ILLARUM LAUDE PRAESIGNES
VICTORIUM ALFIERI IO. BAPTISTAM NICCOLINI GINUM CAPPONI
LEOPOLDUM CICOGNARA SILVIUM PELLICO
NEDUM HUGONEM SUPRA SCRIPTUM DILEXIT ET COLUIT
QUOSCUMQUE EGERE VIDISSET LIBERALI ADIUVIT OPE
AC PRONIOR IN MISEROS FLEXV AETATIS EFFECTA
PURIS INOPIBUS ASYLUM PARAVIT
QUOS ALEBAT IPSA ET VESTIBUS INDUEBAT AB SE CONFECTIS
OBIIT A.D. V. NONAS IULIAS ANNO MDCCCXLVII
IN AEDE HAC QUAE RECIDIT HEREDITARIO IURE
DIDACO MARTELLI FRATRIS NEPOTI
QUI TITULUM HUNC POSUIT
MEMORIAE GRATIQUE ANIMI CAUSA

Note

(1) Dai registri delle Reti Mercantili Livornesi

Famiglie Mocenni: Silvestro, Angiolo, Luigi, Ludovico, Pompeo, Teodosio, Ottavio, Caterina, Ansano, Giovanni, Maria, Enrico, Giulio, Enrichetta, Candida, Vittorio, Antonella, Maria, Fabio, Ernesta, Bernardino, Giustiniano, Alessandro, Antonio. "20 settembre 1808 [...] / Morte del Sig. Eduardo Grinfield inglese domiciliato a Siena. Suo testamento e lasciti / Ieri passò agli eterni riposi nella sua diletta villa di Marciano il Sig. Eduardo Grinfield inglese, che da trent'anni a questa parte à abitato in Siena, ha fatto testamento, ed ha lasciato alla sua governante scudi quattro cento l'anno, tutta la sua biancheria, e due stanze con due letti, mobilia a suo talento. Alla Maria Mocenni, Luisa Pecci, ed alle sue figlie, una maritata a Girolamo Gigli, e l'altra al Cav. Pecci di Camollia scudi cento per ciascuna vita sua naturale, per il resto eredi universali i signori Orr inglesi cattolici dimoranti in Livorno, che hanno per moglie le figlie della Maria retrodetta Mocenni, della robba d'Inghilterra eredi i suoi nipoti. / Elemosine assai / Egli è vissuto da filosofo, ed ha fatto grandi.....

(2) Lettera di Ansano Mocenni al figlio Vittorio (26 agosto 1810)

Siena Adì 26 Agosto 1810

Caro Figlio Vittorio

Doppo una Colica non indifferente, scrivo la presente per rendervi inteso, che essendosi saputo che Voi venivi a posta da Milano per fare l'esame per l'Alunnato Biringucci, mi si dice che alcuni si sono ritirati, e che non vi sia altro che il Mancini Marito della Grisaldi, e questo ancora è in dubbio se ci pretenderà; che ciò vi serva di Regola, ma meglio lo saprete giunto che sarete in Patria.

Voi sapete che vi ho sempre detto che la sicurezza, e stabilità della nostra Casa è il potere acquistare i quattro Poderi della Commenda, che sono molti Anni che l'abbiamo in Affitto; Io dunque sto oculato per sapere come mi devo regolare, riportandomi sempre al Sentimento del Sig. Dott. Nelli, avendo ricercato ultimamente come mi dovevo regolare; mi ha mandato un Foglio per mezzo di Quirina, dal quale rilevo che bisogna aspettare per dividere il Lotto essendovi compresi i Beni del Ponte a Rigo che non fanno per Noi.

Ma siccome bisogna fare una Supplica per dividere il Suddetto Lotto, e c'è tempo fino a tutto Novembre, e non facendola io come Affittuario potrebbe darsi che si andasse avanti; Se dunque nell'occasione di far la Supplica ci si potesse porre nel Memoriale di poterli ottenere senza che vadano all'incanto, e maneggiarsi avanti con Persone che ci dovessero interloquire, con regalare ancora a affare fissato Cento, o Dugento Zecchini, sarebbe un gran vantaggio, perché quando anderà alta su basta so' d'averci di gran potenti, e semmai il caso portasse, che per facilitare l'affare proponesse, o supplicasse Bali Ginori Ultimo Possessore della Commenda, che gradirebbe che l'avessi io per avere fatto delle spese, d'essere da 16 in 18 Anni che sono l'Affittuario o per altra Ragione, ecc. ecc.

Così la Riprova che in tutti gli altri Lotti ci sono stati concorrenti, ma questo nessuno c'ha voluto dire; questo sarebbe uno de' mezzi per fare un gran giovamento alla Casa.

Se ciò dipende dal Capo del Direttore del Debito pubblico trovare Amici suoi che per ridurlo, se dipende dalla Sovrana stillare come si può fare per avere mezzi per indurla, e da Parigi prendervi l'assunto Voi, quando ritornerete a Pavia, di trovare Persona efficace, con dirli che quello che agirà a Parigi sarà largamente soddisfatto.

La forza sta in un bel Memoriale con farli vedere che non si paga il valore del terreno, ma le picchè, e che per quello di più che volesse il Sovrano mi sottopongo, ma siccome si devono fare tante cose nello Scioglimento del lotto, che bisognerà stimare i Beni del Ponte a Rigo, e i 4 Poderi, dunque sò pronto a starmene a quello che sarà giudicato.

Siccome sarà un Lotto che nessuno c'averà detto. Io dunque supplico per i 4 Poderi per quello che saranno stimati, come si stila tutti i giorni nella comprita de Beni, sicchè non mi parrebbe che ci si dovesse incontrare gran difficoltà, ma prima bisogna prevenire, e sentire, sicchè su tal particolare intendete Bechino, che già Amico mio mi ha detto, che sarà facile che io l'ottenga.

Per poter ricomprare l'Azioni a Contanti alla Vostra venuta qua se ne terrà discorso, ed essendovi un tempo più tosto lungo spero che tutto si potrà fare, ed esamineremo bene bene questo Affare d'acquisto.

Voi vi ricorderete che nell'Inverno passato vi Scrisi a Pavia che avevo riscosso Dugento Scudi del Credito Vivarelli di Pistoja, e della Quirina per mezzo del Sig. Auditore Niccolini, e Bechino Nelli mi fecero ottenere un tal pagamento, ma di poi avendomi dato delle premure di Scrivere alli Stralcjarj del Patrimonio ecc., tanto più che qua ci potrebbero essere delle Riscossioni, nessuno mi ha Risposto, come se fusse tutto finito, dunque vorrei che Voi trovasse Persona Costà in Firenze che s'interessasse per Voi, per vedere cosa se ne può ricavare, perché il Padre cioè Francesco Vivarelli fa sempre delle Negoziazioni, ha sempre i Medesimi Stabili, e mi si dice che abbia di grossi Capitali, dunque se c'è da pagare non bisogna trascurare quest'affare, ma alla giornata sono Vecchio, e non posso essere così attivo, come converrebbe e il trascurare un Credito così vistoso, mi rincresce assai, e metterci un Procuratore Costà, ci mangia ogni Cosa, sicchè fate quello che credete.

Non state ad incomodarvi a Rispondermi, mentre stò con il desiderio d'abbracciarvi, e Resto dandovi la Paterna Benedizione.

Vostro Affezionatissimo Babbo

Ans. Mocenni

(3) Lettera di Ansano Mocenni alla figlia Quirina (21 dicembre 1809)

Siena Adì 21 Dicembre 1809

Cara Figlja

Continuo ad avere in Casa Florido, e un suo Contadino, che sono già tredici giorni; Ditemi in grazia se io avessi mandato in Casa Vostra un mio Parente con Persona di Servizio in Casa Magiotti per mezzo mese a mangiare, e dormire, cosa averebbe

detto il Vostro Sig. Maggiore. Io che non sò né Parente, né Amico venire in Casa mia, ci vuole la pazienza di Giobbe; né bisogna disculpare Guglielma, perché alle due Lettere che mi ha Scritto, piene d'orgoglio, spiega bastantemente che è stata sua intenzione.

Nell'occasione di Stipulare lo Strumento, dissi che volevo una quietanza generale, d'aver Ricevuto Dote, Stradotali de Nonni, e Corredo. Esso si attaccò che per la somma che fù convenuto di Corredo in Casa sua non c'era entrato, e lo potete credere se entraj nelli Spazzolini, non avendomi voluto far niente; Il Giorno mi posi a riscontrare tutti i miei Foglj e doppo tre ore, e mezzo alla fine trovai una ricevuta tutta di suo Carattere che s'esprimeva oltre la Dote ricevuta in questi termini.

E più mi dichiaro avere ricevuto altri Scudi Centoquaranta in Contanti come sopra serviti per il Donamento di detta Signora sua Figlja il tutto convenuto, come rilevasi da documento Matrimoniale Rogato dal Sig. Agostino Martini qual Somma di detti Scudi Centoquaranta fù impiegata in tante Biancherie, e Abiti ecc. come dal Conto di già da me Saldato dai SS.ri Agostino, e Angelo Mocenni in fede M.P. Florido Fanfani

Trovato che l'ebbi subito li mandai la Copia in Camera sua, Esso rispose che non se ne ricordava, ma il Baron Fottuto non doveva dire alla presenza del Notaro che in Casa sua non c'era entrata tanta Robba per il valore di Scudi 140, e che c'averebbe giurato, sicchè bisogna tener sempre Conto de Folli, che dubitavo io di non averli.

Eccovi lo Stato dell'Eredità, che è stata considerata tutta esigibile.

Totale del Patrimonio che si divide	Scudi 2581.3.6.4
Quarta parte spettante al Padre	<u>Scudi 643.31.7</u>
Metà delle $\frac{3}{4}$ che Restano alla Fanfani	Scudi 968.1.2.4
Rata per ciascuno a Sei Figlj viventi	Scudi 161.2.10.4
Totale alla Fanfani	<u>Scudi 1129.3.12.8</u>
Pagato alla Fanfani in scritte	Scudi 794.3.14.4
Pagato in Contanti	<u>Scudi 334.6.18.4</u>
	Scudi 1129.3.12.8
Capitali indivisi	
Due Scritte	Scudi 175.--
Una Casa	Scudi 220.--
Altra Casa	Scudi 50---
Frutti e Pigioni decorsi	<u>Scudi 30.5.3.9</u>
	<u>Scudi 475.5.3.9</u>
Al Padre	Scudi 118.6.13.3
Alla Fanfani	Scudi 178.3.-2
Rata per ciascun de' Figli	<u>Scudi 29.5.3.4</u>
Quota Spettante alla Fanfani	Scudi 178.3.-2
Il Sesto come uno de' Figlj	<u>Scudi 29.5.3.4</u>
	Scudi 208.13.6

Nella Settimana ventura vi manderò uno Stacco non essendo l'altra tanto mi è venuta la Seconda di Cambio, Ogni felicità in queste Feste che di cuore vi desidero Il Vostro Affezionatissimo Babbo

(4) Lettera di Enrico Mocenni alla sorella Quirina (20 settembre 1802)

Copenaghen 20 Settembre 1802

Cara Quirina e Sposa amatissima

Appena mi alzo da Letto, e posso far uso del Braccio destro, che io rispondo alla cara Lettera della buona Mamma, e alla tua, e mi rallegro e consolo che sia Sposa e contenta. Dio volesse che lo fossi ancora io! Un maledettissimo Duello cagionato da una particolare Contesa con il primo Tenente Gerstenberg in cui, dopo esserci battuti un quarto d'ora a due miglia di qui, ricevei un colpo alla Spalla destra per cagion di mia disavvedutezza, ed Egli uno alla mano di punta, ci ha costretto tutti e due a stare in casa, e quantunque io non volessi esser condotto allo Spedale Regio per timore d'esser scoperti, non ostante questa precauzione poco ci valse, poiché d'ordine del Principe Reale ci fu comunicato l'arresto in Casa, e l'affare avrebbe presa cattiva piega, se l'amabile Conte Baudissin, mi suppongo, non si fosse interposto, e la cosa non fosse stata così abbujata.

Adesso sto assai meglio dopo esser stato in 36 giorni in pericolo di non potermi più servire del braccio, ma ora son fuori di pericolo, e il medico mi assicura che appena si potrà conoscere la cicatrice.

Cara, gli affari miei vanno male male e se non mi riesce un piano che ho in mira vado a dirittura all'Indie orientali e non ci rivedremo mai più, poiché se ho da tornare a casa voglio farlo senza aver da dipendere da nessuno, e con tanto da poter vivere col mio. Le mie prime speranze sono svanite come un Sogno, ed io son rimasto la vittima dell'inganno e del buon Cuore.

Che mi gioverà il dirti che io sono stato rubato dal mio proprio servo di passa 160 Scudi su le corde in cui aveva messo tutta la mia fiducia invenduti stanno ancora sotto il Letto che i Fiaschi d'olio che io lasciai a Amburgo per non poterli portar meco li ho trovati mezzi pieni d'acqua e il collo pieno d'olio, che per soccorrere un B. di Capitano li ho prestati 50 Scudi e io ho perso la speranza di riaverli, e che invece mi son fatto un nemico di più giacchè Egli sta nel medesimo reggimento; tutte queste sono scuse che a nulla giovano anzi basta ora tento l'ultimo, e se mi riesce sono in salvo e renderò contenti il Babbo e la cara Mamma, altrimenti Dio sa che sarà di me. I 600 Scudi che ho ricevuti mi stanno come 600 Spine nel Cuore, e vada come si voglia ne renderò conto.

Io non so; ma ho acquistata una certa freddezza di sangue che mi rende imperturbabile; sono preparato a tutto, niente mi farà specie, e mi saprò adattare a qualunque avversità che mi suppongo non potrà mancare perché..... perché la merito. Sia questa l'ultima volta che tu mi senti lagnare: Sarei un uomo indegno se io avessi motivo di lagnarmi contro i miei Genitori; ma certe cosucce passate, certo contegno, insomma un certo non so che ha fatto e farà per sempre la mia infelicità; Quel che dissi al Cavaliere Orazio avanti alla mia partenza non era fuor di proposito se ti potessi dire quello che mai ho detto a nessuno, se ti dicessi qual è quell'aspide che da gran tempo mi divora, se tu leggessi nel mio Cuore, io giuro ti fare pietà; Ah! perché la natura ci concesse il Dono funesto della sensibilità: Se meno ne avessi sarei forse felice.

Non creder già che ciò sia per causa d'amore. Difficilmente questa può fare un uomo veramente infelice; no, questa è cosa vecchia; ho saputo troppo per voler

più sapere. Ma forse potrai ancora credere che io voglia far lo Spirito forte, o lo Stoico per autorizzare una Condotta e un procedere stravagante e condannevole; Disingannati Cara.

Purtroppo so cosa ho fatto e qualunque rimedio io volessi applicare sarà sempre inutile. Se per render migliore una mala Condotta questo mezzo può servire, io volentieri rinunzio a tutti i Soccorsi paterni, e già nel mio cuore l'ho giurato giammai dilaniarmi presso alcuno di Casa né dei miei bisogni né della mia indigenza. In faccia a Dio e a me stesso sono innocente, ma non lo sono, né lo posso essere in faccia ai miei Genitori, 600 Scudi sono responsabile, e devono restituirsi, e forse anzi sicuramente hanno contribuito alla mia rovina. Addio Cara. Vivi felice tra le braccia d'un amato Consorte.

Io non ho l'onore di conoscerlo, e facilmente non l'otterrò mai. Se la Mamma si trova ancora costà salutata, non li far vedere questa mia, ma dille basta non so. Dille che l'amo, che mai mi scorderò di Lei, che sono infelice, che per me è finita, che tutti i rimproveri, tutti i rimedi, tutte le ragioni che Ella mi volesse addurre sono inutili che il solo rimedio l'ho in me l'unico che esista nelle mie circostanze; Addio Cara addio per sempre Enrico
Straccia la lettera per l'amor del cielo
Forse troppo ho detto.

(5) Corrispondenza tra Ansano Mocenni e il figlio Enrico (1808-1811)

Lettera di Enrico Mocenni al padre

Copenaghen li 22 Febbraio 1808

Carissimo Sig. Padre

Sarei quasi per credere ai maleficj se il buon senno non me lo vietasse; riconciliato col mio caro Padre, in buona armonia con i fratelli, e con me stesso pur anche, non aveva che buone vedute per l'avvenire, eppure tutto fù sogno di malato nella crisi della febbre.

Saprà benissimo e chi non lo sà? il procedere degli Inglesi verso di noi, appena la generale intronò per le strade di Copenaghen, che io naturalmente come vecchio militare di nuovo mi radunai sotto i vessilli di Federico. Io non le starò a dire le vicende occorse dai 14 Agosto p. fino ai 6 Settembre. Devo esser breve per cagioni politiche e per risparmiare ai Commessi di Polizia di leggere una lunga Lettera, sicchè le dirò in succinto che sono stato due volte lì, ma che pure l'ho scampata bella e pulita, ma per disgrazia non così la mia roba, le mie Mobilie, e Guardaroba, tutto fù consumato dal fuoco, che fra le tante incenerì anche la Casa dove io stava alloggiato, mentre io era in actual servizio, cosicchè non ho potuto salvare che ciò che aveva indosso; pensi che situazione terribile è la mia, ma ciò non è tutto, una febbre putrida mi ha tenuto fitto in Letto per tre settimane ed ora che le scrivo non sono in istato ancora di poter sortire di Camera; I Libri, le Camice che attendevo con impazienza, mi figuro anche che saranno a quest'ora in Inghilterra; Vedo che tutto vada in ordine, solo questo mi resta di dirle che io le giuro che ci bisogna un anima di Ferro, ed una imperturbabilità più che Stoica per sostenere simili colpi. Mi voglia bene caro Babbo, saluti tutti i Fratelli, e pensi qualche volta al povero Enrico.

Lettera di Ansano Mocenni al figlio Enrico

Siena Adi 4 Novembre 1811

Carissimo Figljo Enrico Dario Virgilio

Dalle due Lettere Scrittemi che una da Lyone, e l'altra da Milano rilevo che Voi sicuramente dovete essere giunto ieri a Firenze, e se è stato così mi rallegro con Voi, e spero che presto averò il contento d'abbracciarvi, ma per altro state pure dalla Sorella quanto credete, mi basta che mi diciate in Risposta quando verrete qua all'incirca perché gradivo farci essere il Cavallo di Casa, perché Voi potiate far le Visite a chi Voi vorrete, essendo tutti in Campagna.

Da che Voi vi tratterrete qualche giorno Costà, vi dico che io sono sempre fermo per la Continuazione dell'Affitto della Commenda, onde intendete con Somma politica, se ci sono state fatte dell'Offerte per mandarla all'incanto, ed in caso che non ci siano state fatte come credo, intendere come pensano di fare chi costà Comanda, e il Sig. Avvocato Nelli spero che potrà informarvi di tutto, perché se vi potesse unire alla Lista Civile incorporandola ne Beni della Corona per rintegrazione delle spese enormi che va facendo la Corona ne Beni della Lista Civile, sapendo di certo che l'Affittuari della Lista Civile hanno fatto Conti così rilevanti di Lavori da farsi che in tre Anni ascendono a Franchi 56389, ed io sarei pronto a fare una preposizione che non pagando il Demanio per le Tasse che ci sono, come non pagano i Beni della Lista Civile, mi accollerei tutti i Risarcimenti a carico mio, ed il Ricevitore del Demanio ha confessato non esserci in Siena il Compagno per pagare puntualmente, ma per far tutto questo che vi Scrivo, credo che ci voglia il suo tempo, e che ancora mi appare immaturo, e bisogna che Voi veniate a Siena vediate tutto, e siate informato di tutte le cose, e siccome credo che sarà necessario o più presto, o più tardi che Voi vi portiate a Pistoja per un affare assai interessante per la Casa nostra, allora ritornarete a Firenze e potrete allora sentire cosa potete fare ma se in questi pochi giorni potete scoprire qualche cosa, non sarà male, ma per grazia di Dio tutto il Mondo dice, che è caro l'Affitto; Ed in conseguenza il Fondo, e questo a nessuno è venuta la voglia d'acquistare, e se lo dividono Faranno peggio, perché non troveranno chi vorrà Ponte a Rigo, che è luogo da Affaroni, e Resto dandovi la Paterna Benedizione Vostro Affezionatissimo Babbo

A. M.

P. S. Salutatemmi Fabio il quale è partito con tutta la Convenienza, e con tutta la pace, essendo rimasto

Lettera di Ansano Mocenni al figlio Enrico

Siena Adi' 8 Novembre 1811

Caro Figlio Enrico

Prima di rispondere alla Gratissima Vostra de 5 Stante, vi dico che se mettevi in Posta all'ora debita la suddetta Vostra la ricevevo mercoledì, e non oggi.

Gradisco sentire che siate giunto costì in Firenze felicemente ma per altro assai scarso di Denaro, ma se rivado a Leggere le Vostre Lettere scritte da Parigi, tanto denaro mi chiedeste, e tanto vi è stato rimesso, sicchè questi benedetti Vostri Conti, hanno fatto come i cinque Pesci; e i Cinque Pani sono sempre cresciuti, sicchè farò quello che feci a Fabio, quando ritornò di Milano, che non volli veder nulla, né

vollì saper niente di Conti per non inquietarmi, e li dissi quello che dico adesso a Voi, se li spendete adesso, non l'avrete doppio, ma per grazia di Dio l'affari nostri non vanno male; Io per altro procuro di mangiar bene; e questa Mattina c'ho a pranzo una Ombrina grossa, e delle Triglie, e mi è venuto del Vino del nostro Podere del Pagliarese, che in 6 Anni che sono Padrone non l'ho avuto mai, che quando lo sentirete rimarrete per la gran buona qualità che è.

Voi mi dite che volete restar Costà qualche tempo, e cercate a me l'ordine di quando dovete venire a Siena. Io su ciò non vi rispondo che fate il Vostro piacere, e state pure quanto volete, ma Firenze non è a Parigi, sicchè in 12 Ore ci si va comodissimamente, e se ci sarà bisogno d'andare a Pistoja come io credo, bisogna passar da Firenze, sicchè presto tornarete a rivederla, ma fino alla metà del presente Mese non m'importa, poi per il Vostro interesse gradirei il Vostro ritorno.

Sento che vi siete fatto prestare 130 Pavoli da Quirina, sicchè li scrivo che me ne dia debito, da che Lei ha de Denari di mio e Resto dandovi la Paterna Benedizione Affezionatissimo Babbo

A. M.

6) Estratto dal libro di Giorgio Bandini "Il Viva Maria. Giacobini e Realisti. Storia del 1799 in Toscana con documenti inediti. Siena , 1882, Enrico Torrini editore libraio

“Enrico Dario Mocenni, senese, era aiutante maggiore di Sua Maestà il re di Danimarca. Tornato per alcuni giorni in patria a rallegrare di una sua visita la famiglia e gli amici, vi era capitato quando appunto la sua città natale veniva desolata da tutti gli orrori della reazione pretina e della guerra civile. L'uniforme danese che indossava il Mocenni consisteva in una ricca sopravveste scarlatta, a falde, con alamari neri, rovesce nere e bottoni d'oro. Portava una sottoveste di panno bianco a due petti, calzoni bianchi di pelle di daino, e stivali alla scudiera. Una bandoliera nera e lucida di cuoio gli traversava il petto. In mezzo ad essa brillava in placca d'argento e oro, a rilievo, l'arme della Casa reale di Danimarca. Gli cingeva la vita una sciarpa di seta a tre colori, rosso, giallo, e celeste. Pendevagli al fianco una sciabola dall'impugnatura damaschinata, a rabeschi dorati. Portava mozze alle tempie due folte basette, nere come l'ebano ; corti aveva i baffi e sottili, raso il mento. Alto, grosso, robusto, fibra d' acciaio, egli aveva le forme scultorie, di una bellezza michelangiolesca, l'audacia e la forza del leone; spaziosa la fronte, capigliatura folta e ricciuta, occhio nero, profondo, scintillante; la faccia aperta e simpatica nella sua severità. Un bell'uomo, insomma, in tutta la forza dell'espressione. Vestito della brillante uniforme di capitano di stato maggiore imponeva, perchè a colpo d'occhio scorgevasi in lui la personificazione della robustezza, del coraggio e del valore. Vero tipo di soldato. Enrico Mocenni era idolatrato dall'Alfieri che, nel suo soggiorno in Siena, aveva saputo ispirargli, quasi infondergli nel sangue tutta l'energia e la fierezza del proprio carattere. Il Mocenni era appassionato per lo studio, e fortunato con le donne. Ingegno vivace, spigliato, parlatore focoso, scrittore erudito, aveva una memoria di ferro. Parlava speditamente l'inglese, il francese, il tedesco, il latino. Era maestro di lingue alla Corte di Copenaghen, e autore pregiato di una raccolta di poesie italiane

da lui corredate di annotazioni filologiche preziose. Questo libro, intitolato «Enchiridio della lingua e letteratura italiana presente» fu stampato alla fine del secolo decimottavo a spese di Schubothe, libraio della Corte Danese, ed ebbe gli onori della seconda edizione. Anche la poesia epigrammatica era uno degli studi prediletti di Enrico. Spesso la sua Musa scudisiatrica scuoteva le tonache immonde dei servi di Dio, ma padroni degli uomini e delle donne. Pronto all'ira, come a respingere le offese, era di sangue infiammabile, bollente, irascibile per un nonnulla. Impetuosissimo di carattere, non tollerava allusioni equivoche, non sopportava soprusi. Schiaffeggiava chiunque avesse ardito lanciargli, anche indirettamente, una mezza parola ingiuriosa. Rispondeva alle offese con la punta della spada. Invincibile in duello, era la prima lama della nostra scherma, che ebbe in lui in Italia e all'estero uno de' più onorati e validi campioni. Nel traversare, come abbiamo detto, la Via Rinaldini, i madonnai alla vista di quel soldato gigante, in uniforme straniera, credendolo un generale tedesco, gli si affollarono intorno, strepitando e acclamando con frenetici evviva all'Imperatore, all'Austria, a Ferdinando III. Il Mocenni si avvide dell'errore; e mentre cercava fiero e sdegnoso di sfuggire all'ovazione di quei briganti, lordi tuttora del sangue de' suoi concittadini, alcuni villani più fanatici e arditi gli intimarono di gridare insieme a loro : Viva Maria! Frenandosi a stento, il Mocenni, che non era uso a cedere ad alcuna prepotenza, con accento brusco rispose: «Che egli, come soldato della Danimarca, nazione non compresa nella Santa Alleanza, aveva il dovere di mostrarsi neutrale; che gli evviva li riserbava soltanto alla sua patria, al suo re!» I soldati di Maria, che non potevano intendere il significato della parola neutrale, capirono per altro dalla chiusa della breve e vivace risposta che un certo spirito di giacobinismo doveva animare l'audace capitano. E fattisi a lui più vicini, come per sbarrargli la strada, si piccarono sempre più nella loro pretesa, esigendo che gridasse Viva Maria. Perduta allora la pazienza, l'impetuoso ufficiale impugnò la spada, la sfodera, e, in men che si scrive, trova lui il mezzo di farsi sgombrare il passo a furia di sciabolate che a destra e a sinistra piovevano, malgrado l'egida di Maria, sulle spalle di quella santa canaglia, feroce coi deboli, codarda coi forti. La folla si disperse in un attimo".

(7) Stralci di alcune lettere indirizzate da Luisa Stolberg a Teresa Regoli Mocenni, madre di Quirina, e ad Ansano Luti (1797-1801)

14 novembre 1797 (Le qualità di Teresa)

..... Addio, mia cara Teresa. Datemi vostre notizie; parlate di me all'Arciprete e anche del conte Alfieri; contate sempre sulla mia tenera e costante amicizia per la vita. Vi abbraccio con tutto il cuore mille e mille volte. Amatemi: io lo merito. Nessuno rende più giustizia alle vostre buone qualità di me.

Che fanno i vostri figli? Vittorio aveva torto o ragione? Parlatemi di tutto quello che vi interessa. Credete che non avete una migliore amica di me.....

12 dicembre 1797 (Tristezza di Teresa)

Io sono dispiaciuta, mia cara Teresa, di sapervi sempre così triste: vorrei essere con voi per consolarvi o per lo meno per addolcire un po' le vostre pene. Io capisco

che voi avete bisogno d'amare, e che non trovate la maniera di soddisfarlo.....

24 aprile 1798 (Salute di Teresa - Brontolone)

..... Non mi piace affatto mia cara Teresa il vostro disturbo di salute; dovete prendere dei bagni e pensarci seriamente, perché io non credo che il Brontolone abbia parte a questo ritardo. Io mi immagino che i suoi scrupoli siano finiti su questo punto. Non si può trastullarsi su questi ritardi; prendete dei rimedi prontamente, prendete dell'assenzio e soprattutto dei bagni, e fate dell'esercizio, malgrado che voi ne abbiate poca voglia. Io non credo che voi siate ancora in età da lasciarsi andare....

2 maggio 1798 (Teresa - Brontolone)

Non pensiate, mia Teresa, di farvi fare dei bambini da Brontolone..... La natura è difficile da spiegare; essa è ammirevole in tutte le sue manifestazioni; io sono persuasa che voi porterete avanti bene se l'opera di Brontolone avrà avuto effetto. Io sono tuttavia furiosa contro quest'imbecille che vi tormenta in tutte le maniere. Io non conosco che dei mariti che devo detestare. In compenso io amo molto il nostro Vittorio [Alfieri] che si comporta così bene e traduce a meraviglia i miei desideri...

8 maggio 1798 (Teresa - Brontolone)

Io sono molto contrariata mia cara Teresa, che si sia deciso che il Brontolone sia riuscito a tormentarvi. Io avevo creduto che dopo tanto tempo non pensava più di avere dei figli. Quale tormento un simile marito! Questi devoti non finiscono mai di voler popolare il mondo di imbecilli come loro. Non temete per la vostra salute: in questo la natura è ammirevole; dona forze alle donne che credono di non averne. È un processo così naturale, quando si è ben formato, che non si ha niente da temere.....

15 maggio 1798 (Brontolone)

Io detesto, mia cara Teresa, il vostro brutale Brontolone che è più bestia che cattivo. Ma fanno male a ripetervi tutti questi pettegolezzi che non fanno che irritarvi contro di lui. Non bisogna mai, per vivere tranquilli in questo mondo, lasciarsi criticare: E la massima che io ho adottato e io mi trovo bene.....

19/20 luglio 1799 (Abbandono di Teresa da parte dell'arciprete)

..... Io sono meravigliata di quanto mi dite dell'arciprete che vi ha abbandonato. Sarà la paura che gli ha impedito di venirvi a trovare. Parimenti le corbellerie di vostro marito lo avranno reso sospettoso. Sono molto meravigliata che non lo prenda per un folle, come è in effetti. Sono arrivate ieri delle truppe austriache, e ne arriveranno ancora oggi, ma in piccolo numero; il generale Klenau è qui da ieri.....

10 ottobre 1800 (Quirina e Brontolone)

..... Io ringrazio l'arciprete per la descrizione che mi ha fatto dei vostri figli. Il Danese deve essere un buon militare e averne l'aspetto, con questo portamento

marziale. Io vorrei che vostra figlia non assomigliasse al Brontolone, che non mi sembra avere un viso femminile. Ditemi se siete contenta del suo carattere, e se essa vi rende felice? Cercate di guadagnare la sua confidenza.....

11 aprile 1801 (Teresa e Brontolone in campagna. Lettera indirizzata all'arciprete Ansano Luti)

..... La Teresa ha dunque la fortuna di possedere il Brontolone: la compiangio con tutto il cuore. La sua pazienza è superiore a quella di tutte le sante che sono mai esistite. Io l'ammiro, ma nello stesso tempo vorrei che colui che mette a dura prova la sua virtù se ne vada in Paradiso ad annoiare altri santi: queste specie di flagello non finiscono mai, e, se fosse necessario egli sarebbe già partito. È certo tuttavia che tutti gli esseri inutili e nocivi sono indistruttibili. Credo che ciò riguarda il loro egoismo che dona loro un'eccellente salute.....

2 maggio 1801 (Brontolone e il Danese)

Io sono contenta, mia cara Teresa, che la vostra salute sia buona e che l'aria pesante della vostra campagna non vi faccia male. Continuate dunque lo stesso genere di vita, poiché il vostro morale e il vostro fisico ne hanno giovamento. L'allontanamento del Brontolone non è una piccola felicità. Si dice che egli maltratti terribilmente il vostro Danese. Non è un gran male: in questa maniera, egli avrà più voglia di tornare al suo reggimento e di abbandonare la sua bella. Egli ha dunque, malgrado tutta la sua indifferenza, pagato come gli altri il tributo all'amore?.....

18 settembre 1801 (Propositi scandalosi di Brontolone)

..... Io sono scandalizzata dalla condotta del Brontolone; e se voi credete che scrivendogli una lettera da parte mia, nella quale gli direi che un alto prelato mi ha avvertito che lui, così devoto, osa dire simili cose e scandalizza tutti, che io sono molto meravigliata e che egli danneggia la sua anima, facendo torto alla reputazione di sua moglie e guastando l'educazione dei suoi figli, se voi credete che questo possa fare del bene, io gli scriverei una lettera degna di San Paolo. Dovete dire a vostra figlia di rispondergli che egli dovrebbe farsi scrupolo di dire simili cose quando lui gliene parla. Io capisco, mia Teresa, che questi propositi non vi inquietano, ma turbano e dispiacciono.....

**(8) Istituzione del Regio Conservatorio di S. Maria Maddalena di Siena,
approvato per sovrano rescritto del 27 novembre 1786**

Maria Luisa infanta di Spagna, arciduchessa d'Austria, Granduchessa di Toscana, avendo noi riconosciuto di quanto vantaggio sia alla buona educazione delle zittelle nobili il ritiro delle Quiete per i buoni regolamenti per i quali è ordinato e per lo zelo con cui quelle dame si prestano all'esecuzione del medesimo, abbiamo sempre desiderato di vedere accresciuti per il bene dello Stato altri simili istituti. Con speciale soddisfazione abbiamo perciò accettato le istanze che ci hanno umiliate le religiose del Conservatorio di S. Maria Maddalena della città di Siena per dedicarsi totalmente all'educazione delle zittelle col titolo di Ritiro nel sistema

di quello delle Quiete, ma per quelle del secondo cetò.

E con l'approvazione del Reale Arciduca Granduca, nostro amatissimo consorte, il quale a tal oggetto ha esentato il detto ritiro di S. Maria Maddalena da qualunque diretta e speciale sottoposizione e potestà ecclesiastica, ferma però stante la clausura e l'osservanza de' voti alle già professe, abbiamo condesceso a ricevere il detto ritiro sotto la nostra immediata ed assoluta dipendenza. Convenendo pertanto che da noi, come unica superiora, siano prescritte le regole da osservarsi in questo nuovo istituto, abbiamo fatte compilare ed abbiamo approvato le costituzioni che si troveranno annesse al presente nostro ordine, delle quali ne comandiamo l'esatta osservanza e confidiamo nella vigilanza e zelo della priora come vicaria nostra e nel governatore da noi deputato che non si permetteranno contro le medesime né trasgressioni né abusi.

Dato il 27 novembre 1786.

Regolamento del R. Conservatorio di S. Maria Maddalena di Siena approvato per Sovrano Rescritto di 27 novembre 1786

... Che non siano minori di anni sette almeno incominciati, né maggiori d'anni dieci compiuti...

... Che giunta che sarà una zittella Educanda all'anno diciottesimo compiuto, debba tornarsene alla Casa Paterna...

... Se di cattiva natura, se inferma o mal sana grave sarà rimandata a casa...

... Anche se non avrà compiuto 18 anni, qualora si sposi, verrà rimandata a casa.

Nota di quello che deve portare una zittella che vada ad Educarsi nel ritiro di Santa Maria Maddalena di Siena.

Un Letto di ferro con sue appartenenze, Cortinaggio, Zanzariere, ecc.

Due Materasse di Lana, e due Sacconi, Coltrone, Panno, e Coperta.

Un Cassettono di Noce.

Un Tavolino.

Un Lavamani in Noce, Catinella di Maiolica, e Mezzina di Rame.

Una Seggiola di Paglia.

Un Quadretto Devoto.

Un Caldarino di Rame con sua vite, e mazza per scaldare il letto.

Una cassettona con sue appartenenze per assettarsi la Testa, cioè Pettine, Fusellino, Spazzola, e Spazzolino, ecc.

Una Paniera col Guancialino da Cucire, con sue attinenze, cioè Anello, Forbici, Nastri, Sete, Refe, ecc.

Una Posata di Argento.

Biancheria

Lenzuola Para tre 3.

Fodere 2.

Camice da giorno con sue finiture di scollì, e manichini 12.

Camice da Notte 6.

Calse d'Accia Para 12.

Dette di Bambagia, o Fiore Para	8.
Dette di Lana, o Filaticcio	2.
Fazzoletti	12.
Grebbiuli d'Indiana	12.
Detti Fini di Mussolino	2.
Zinalini neri	2.
Fisciù di Mussolino	6.
Due Reppè neri con guarnizione di velo nero	2.
Sciugatoi	8.
Apparecchiatoj, che due piccoli da Letto, e due con Maniche per pettinarsi	
Tovagliolini	4.
Veste da Camera da Inverno, e da Estate.	12.
Abiti Numero quattro tutti di Color Bigio a norma dell'Uniforme ordinata da S.A.R.	

Uno per le Compare di mezzo amuer Bigio senza onda, guarnito dall'istessa roba, alle più grandi di Statura Sciolto, e alla più piccole alla vita.

Per l'uguaglianza del Colore fu commessa la fabbricazione di detto mezzo amuer bigio al Mercante Sig.re Gaspero Bonaiuti in Firenze, e detto trovasi al suo negozio.

Il Finimento dell'Abito Buono deve essere una Scuffia di velo regino, scollo, Fisciù, e manichini di velo, tre Cappi di nastro celeste, e Goliè simile.

Due Abiti, uno per il Verno, l'altro per i mezzi tempi di Stamina, o cosa simile, e per l'Estate e per mezzo il Calancà.

Si usano giornalmente cambraie, e mussolini smerlati, non si ammettono Trine nè Gioje di nessuna sorte, ma si concedono i granati.

Una Sopra Scuffia nera per la Comunione, o di Trina, o Tessuta.

Le Mance alle Serventi per il Natale sono Pavoli diciotto per ciascheduna.

Non si ammettono le Zittelle in Educazione, se non hanno avuto il Vaiolo naturale, o perlomeno innestato.

Zittelle educande

Rata, o sia totale da pagarsi

Consisterà il trattamento la Mattina per Desinare, in Minestra, Lesso, antipasto, un Erbaggio e Frutta.

La Sera per la Cena, Zuppa, una Pietanza, Insalata, e Frutta.

Trattandosi di Colazione di Cioccolata, Thè, Caffè con Latte, e simili, sarà a tutto carico della Casa di ciascheduna Zittella.

I Medicamenti che abbisognassero per una Zittella, verranno somministrati dalla Spezzieria a condizione che saranno pagati dai Parenti dell'educanda, e tanto si dice del Medico, Chirurgo, e Dentista.

I Maestri educati per istruire l'Educande sono un Maestro di scritto, e Abbaco, quando la Maestra non sia in grado di insegnare sia l'uno che l'altro.

Un Maestro di Cimbalò, e Solfeggio.

Un Maestro di Lingua Francese.

Un maestro di Disegno.

Un Maestro di Geografia, Storia Sacra, e Profana.

Sia a carico dei Parenti di ciascheduna Zittella il pagare quei Maestri, de quali vorranno profittare, ma non li verrà permesso di Eleggerli a Loro piacimento, dovendo servirsi di quelli che saranno stati prescelti dal Governatore, che fisserà per questi un discreto mensile stipendio da non alterarsi in conto alcuno.

Rate pagate da Ansano Magiotti per la figlia Quirina

- 18 aprile 1789 Lire settanta tre e 10 ricevute dal Sig. Ansano Mocenni per un annata di frutto delli scudi trecento.
- 18 giugno 1789 Lire centoventi sei del Sig. Ansano Mocenni per retta della sua Sig.na Figlia Educanda nel suddetto.
- 6 dicembre 1789 Lire quaranta due del Sig. Ansano Mocenni per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 12 luglio 1790 Lire quaranta due del Sig. Ansano Mocenni per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 10 dicembre 1790 Lire quaranta due del Sig. Ansano Mocenni per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 20 giugno 1791 Lire quaranta due del Sig. Ansano Mocenni per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 17 dicembre 1791 Lire quaranta due del Sig. Ansano Mocenni per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 25 luglio 1792 Lire quaranta due del Sig. Ansano Mocenni per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 27 dicembre 1792 Lire quaranta due del Sig. Ansano Mocenni per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 9 luglio 1793 Lire quaranta due del Sig. Ansano Mocenni per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 20 dicembre 1793 Lire quaranta due del Sig. Ansano Mocenni per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 29 dicembre 1794 Ricevuto lire quaranta due per un semestre di retta del Sig. Ansano Mocenni per la sua Sig.na Figlia.
- 11 giugno 1795 Ricevuto dal Sig.re Ansano Mocenni lire quaranta due per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 12 dicembre 1795 Ricevuto dal Sig.re Ansano Mocenni lire quaranta due per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 12 giugno 1796 Ricevuto dal Sig.re Ansano Mocenni lire quaranta due per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 24 dicembre 1796 Ricevuto dal Sig.re Ansano Mocenni lire quaranta due per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 29 giugno 1797 Ricevuto dal Sig.re Ansano Mocenni lire quaranta due per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 10 dicembre 1797 Ricevuto dal Sig.re Ansano Mocenni lire quaranta due per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 2 agosto 1798 Ricevuto dal Sig.re Ansano Mocenni lire trenta cinque per un

- 6 gennaio 1799 semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
Ricevuto dal Sig.re Ansano Mocenni lire quaranta due per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 18 giugno 1799 Ricevuto dal Sig.re Ansano Mocenni lire quaranta due per un semestre di retta per la sua Sig.na Figlia Educanda.
- 12 marzo 1800 Lire cento trent'una e 6 centesimi per conto di retta dal Sig. Ansano Mocenni per la sua Sig.na Figlia.
- 9 settembre 1800 Lire 20 e 13 centesimi ricevute dal Sig. Ansano Mocenni per saldo di retta della sua Sig. Figlia stata in educazione.

(9) Stralcio di due lettere indirizzate da Luisa Stolberg a Teresa Regoli Mocenni (1800)

24 giugno 1800 (Quirina in collegio. Lettera indirizzata all'arciprete Ansano Luti)
..... Io prego la Teresa di calmarsi, e di restare in campagna tranquillamente. È il partito migliore per essa a quanto sembra, lasciando sua figlia nel convento, dove ella starà ancora meglio. Per una ragazza italiana, è il luogo più conveniente...

28 giugno 1800 (Inquietudini legittime di Teresa)

Mia cara Teresa, io capisco che voi siate inquieta e indecisa sul partito che dovete prendere in questo momento. Mi sembra che, dal momento che siete in campagna, dovete restarvi e lasciare vostra figlia al convento. Si ignora tutto quello che succede in città quando si è in campagna, e ci dimentica di noi.....

(10) Stralci di lettere indirizzate da Luisa Stolberg a Teresa Regoli Mocenni (1799-1800)

24 agosto 1799 (Non intervento a favore di Brontolone)

..... Vostro marito ha fatto la stupidaggine di parlare contro il governo del Gran Duca, e il vostro giansenista di farlo stampare. Io so che nel tempo questo avrebbe indignato tutte le persone, e questo mi avrebbe fatto lo stesso effetto se io non avessi conosciuto la stupidaggine dell'uomo. Sapete bene che ci sono dei meno colpevoli di lui che sono in prigione? Voi sapete mia cara che io vi parlo sempre sinceramente. Io sono dispiaciuta, che voi siate obbligata a sopportare la pena di queste bestialità. Avrei preferito che lo lasciassero in prigione.....

7 settembre 1799 (Arresto di Brontolone)

Io non sono meravigliata, mia cara Teresa, di quello che mi dite di vostro marito e del suo arresto: la stessa cosa è successa dappertutto..... Io compiango coloro che soffrono, ma se il vostro Brontolone non si fosse esposto, nessuno avrebbe pensato a lui. Io non concepisco come l'avete lasciato fare. Io sono dispiaciuta che voi ne soffriate: senza questo io gioirei del suo arresto. Di cosa si immischiava questo imbecille di arringare le persone che hanno più buon senso di lui.....

23 novembre 1799 (Il processo d'Ansano Mocenni)

Voi siete dunque, mia cara Teresa, tra i vostri filosofi e padrona delle vostre azioni.

Io me ne rallegro, perché io vedo dalla vostra lettera che siete felice. È un piacere tutto nuovo per voi che vi farà del bene allo spirito e al corpo; il ritiro vi calmerà l'immaginazione, e vi farà vedere le cose per quello che sono. Mi sembra che il processo di vostro marito sia una vera birbanteria: voi potrete appellarvi e esporlo a Frullani che è a capo di tutti i dipartimenti.

Io so che il giansenista ha detto che vostro marito l'ha obbligato o pregato di far mettere nella Gazzetta la sua predica ai suoi concittadini. Io credo che il giansenista sia un impostore, che si è nascosto dietro la tenda per vedere come la scena si sarebbe svolta. Al momento fa l'aristocratico.....

18 gennaio 1800 (La condanna d'Ansano Mocenni)

Mia cara Teresa, vi invio la lettera di Carletti, che mi sembra avere poca esperienza per vostro marito. Mi ha detto di dirvi che la sola maniera per fare addolcire la pena di vostro marito, che è stata già ridotta dalla sentenza che i giudici di Siena avevano pronunciato (perché, non dubitate, questi Signori ne avevano pronunciata una più forte), è di inviare degli attestati di cattiva salute di vostro marito: è il solo mezzo per ottenere un miglioramento. Ammiro la vostra bontà per lui, perché egli sarebbe troppo felice di stare quattro mesi lontano da voi, e che egli paghi la sua stravagante imbecillità, che finisce sempre per ricadere su di voi, perché si dice: "è la moglie che lo ha fatto agire, perché egli è troppo bestia per avere pensato ad una simile cosa". Io so molto bene che questo non è vero, e ciò mi fa arrabbiare. Del resto i giudici di Siena sono degli ipocriti, poiché avevano pronunciato una sentenza molto più severa, e che è stata addolcita a Firenze, per l'imbecillità del colpevole.

Io non capisco come sia nato nell'animo di quella bestia di impegnarsi in tutto questo, che non lo riguardava affatto, di farsi stampare. Se non l'avessero stampato egli avrebbe avuto meno problemi; infine la cosa è fatta, ed egli ne paga le conseguenze. Io ne sono ben dispiaciuta per voi che ne soffrite, mia cara Teresa: io non mi posso commuovere per lui.....

Io mi immagino che il vostro ritiro in convento non avrà luogo: questo sarebbe troppo stupido; ma del resto se avrà luogo, non vi sarà troppo di peso.....

24 gennaio 1800 (La condanna d'Ansano Mocenni)

Mia molto cara Teresa, io credo che sarà difficile di fare qualcosa per vostro marito, del quale il senato ha di già diminuito la pena che gli era stata inflitta dai giudici di Siena, che l'avevano, io credo, condannato a un esilio di qualche mese. Vostro marito è una bestia, ma egli è colpevole delle azioni, e non delle opinioni; Egli si fa stampare, e si vanta di insegnare la democrazia. Ora io domando qual è il governo monarchico che, ritornando al potere, non punisca una simile azione? Io so che vostro marito è un imbecille, ma tutti quanti potrebbero dire la stessa cosa. Sapete che io penso sempre la stessa cosa su questa azione stravagante del vostro Brontolone, la stessa al tempo dei francesi. L'avarizia è la causa di tutto quello che egli fa: ha pensato di salvare i suoi scudi pronunciandosi a loro favore. Se voi non soffriste, io sarei contenta che egli fosse punito, e che la prigione gli insegnasse a vivere, e a moderare i suoi carnali desideri.....

1 febbraio 1800 (La condanna d'Ansano Mocenni)

..... Io non ho potuto fare niente per vostro marito, e ignoro quello che è stato deciso; io convergo con voi che tutto quello che egli ha fatto è stato per imbecillità; ma la giustizia non entra in questi dettagli, egli ha fatto stampare "che egli insegnava la democrazia ai suoi concittadini". Quando il Governo monarchico ritorna, punisce colui che è stato il maestro democratico. Se voi non conoscete il Signor Ansano, direste che il governo ha ragione. Voi conoscete il mio modo di pensare, mia cara Teresa. Sapete che, dopo la partenza dei Francesi, tutta la mia severità è scomparsa, che io vorrei perdonare tutti.....

18 febbraio 1800 (La difesa d'Ansano Mocenni)

Il Conte [Carletti] che ho veduto ieri, mia cara Teresa, mi ha detto che egli aveva ricevuto una vostra lettera, e, siccome non può consigliarvi apertamente, teme di non essere stato capito chiaramente. Mi ha incaricato di dirvi che bisogna far dire dal governatore [Vincenzo Martini], come testimonianza del vostro amore per la patria, i quindici mila scudi che vostro marito ha donato per le sussistenze (non siete voi che lo dovete dire, ma colui che vi difende), e che non c'è niente di meglio della testimonianza del governatore, e l'interesse che egli ha per voi.....

8 marzo 1800 (Fine dell'affare Mocenni)

Io sono felice, mia Teresa, che voi siate contenta di quello che è stato deciso per vostro marito [fu condannato agli arresti domiciliari], grazie alla protezione del senatore, al quale io ho presentato i vostri ringraziamenti nella maniera che voi potevate desiderare.....

(11) Come vestivano nell'Ottocento

Dalla mostra "Donne d'Italia la metà dell'Unità", Pisa, Palazzo Blu, 2011.

Spesso la moda è stata dettata dal ruolo cui la donna veniva confinata da padri e mariti. Era l'uomo "a portare il peso" della famiglia, era l'uomo che si occupava di politica e di economia e che, tornando nell'oasi familiare, aveva il diritto di pretendere di trovarvi solo serenità e ubbidienza.

L'abbigliamento sfarzoso e scomodo della donna aristocratica e borghese stava a simboleggiare la sua improduttività e quindi l'implicita agiatezza del marito.

Negli anni in cui si fece l'Unità d'Italia le signore indossavano busti che stringevano loro il torace sino a rendere il punto vita quasi inesistente. La figura di quelle donne era esile, il volto di un pallore inquietante, esaltato dal trucco di polvere di riso. Nella sale da ballo, nei luoghi affollati in cui vi era la necessità di una maggiore ossigenazione, accadeva spesso che le signore perdessero i sensi.

A tavola, le eleganti e raffinate donne non riuscivano a mangiare, ma dovevano limitarsi ad assaggiare il cibo. Denutrite e semisoffocate esse erano facili prede dell'anoressia e della tisi. Già all'età di otto anni le bambine venivano sottoposte ad autentiche torture per impostare da subito il vitino voluto dalla moda.

Le povere creature venivano fatte sdraiare a terra, con un piede pressato sulla spina dorsale e i lacci del busto stretti all'inverosimile, tanto da limitare alcuni movimenti e da impedirne altri, fino a provocare danni alla respirazione, alla spina

dorsale, agli organi interni e rendendo difficile il portare a termine una maternità. Gli studi medici dell'epoca diagnosticavano però l'insieme di questi disturbi come una conseguenza dell'isteria delle donne e li attribuivano conseguentemente a non meglio identificati "disturbi patologici" delle stesse.

Misure in cm.	collo	petto	vita	fianchi
1820	43	83	49	99
1905	34	82	53	99
1910	36	96	60	112
1920	37	78	55	80
2011	39	86	59	85

(12) Siena, Accademia degli Intronati, Preunitario, Deliberazioni del Magistrato comunitativo e del Consiglio Generale (1 ottobre 1791)

Siena, Accademia degli Intronati, Preunitario, Deliberazioni del Magistrato comunitativo e del Consiglio generale, nn. 115-123, 1787 gennaio 9 - 1795 dicembre 2

Data 01/10/1791

Titolo Richiesta di un privato di potere occupare una porzione di suolo per un lavoro che intende effettuare nella casa di sua abitazione e ordine di redigere un'opportuna Informazione coerente alle proposte del Provveditore di Strade

Organo Magistrato Comunitativo

Argomento Edilizia privata (occupazione di suolo pubblico)

Note Viene letta la Relazione del Provveditore del 30/09/1791 relativa alla supplica di Ansano Mocenni postulante quanto sopra. La supplica viene accolta con Rescritto del 22/10/1791 (c.206v)

Segnatura Preunitario 119 **Carta** c.203v

(13) Stralci di alcune lettere indirizzate da Luisa Stolberg a Teresa Regoli Mocenni, madre di Quirina, e ad Ansano Luti (1797-1801)

26 dicembre 1797 (Il matrimonio di Quirina)

..... Farete bene ad incaricare Pucini [Puccini] di occuparsi di maritare vostra figlia: lo potrà meglio di un altro. Se io avessi qualche relazione a Firenze, me ne occuperei anch'io; ci si domanderà per prima cosa quanto ella ha di dote; conoscete l'avarizia degli abitanti di questa città. Non c'è tra i signori Salvetti uno da marito? Questo sarebbe un buon partito....

2 gennaio 1798 (I fiorentini e il matrimonio)

..... Quanto a vostra figlia, vorrei maritarla a Paolo, ma si dice che egli non voglia sposare una persona fissa, e solamente prendere una donna tutti i giorni. Il poeta [Alfieri] non è buono per far fare i matrimoni: egli non sa unire che Apollo e le Muse. Quando Pucini [Puccini] ritornerà, gli voglio dire una parola. È più facile

trovare delle donne da sposare che degli uomini a Firenze, perché tutte le ragazze cercano un marito, ma poco le vogliono.

È il secolo. In tutto il mondo si vuole essere indipendenti. Sarebbe più dolce per voi avere vostra figlia con voi a Siena: sarebbe una consolazione.....

9 gennaio 1798 (Tristezza di Teresa)

..... Io abbraccio Teresa con tutto il mio cuore e l'amo teneramente; io la prego di armarsi di coraggio contro i mali passati e presenti, e di lasciare abbaiare intorno a lei con la maggiore indifferenza possibile, se questo è possibile, perché è facile predicare quando non si è nella stessa situazione.

23 agosto 1800 (Ritorno di Teresa a Siena - La madre amica di sua figlia)

Io vi compiango, mia Teresa, e mi rallegro con l'amico [Ansano Luti] del vostro ritorno in città; malgrado che voi abbiate un testimone perpetuo [Ansano Mocenni], questa sarà tuttavia una gran consolazione per lui, perché mi immagino che egli non avrà più paura di frequentarvi.

Vi consiglio, mia cara Teresa, di diventare amica di vostra figlia,

Mi direte quello che pensate del suo carattere, del suo spirito e del suo cuore, per quanto voi possiate conoscerla, perché le ragazze italiane non si lasciano capire. È quello che io ho visto più volte qui; e ancora l'altro giorno mi diceva una madre che non ha perduto di vista le figlie, in un momento nel quale lei non ci pensava, una di esse ha chiesto di entrare in un convento; essa ignorava che lei aveva propensione per questo stato. Fate in modo di maritare la vostra il più presto possibile, a meno che ella non sia un prodigio di ragione.....

30 agosto 1800 (Teresa e Brontolone - Quirina Mocenni)

Io capisco, mia cara Teresa, che voi non vi trovate volentieri nella schiavitù del Brontolone, quando voi avete gioito della libertà per tanto tempo; ma maritate vostra figlia, e voi potrete fare di nuovo come volete. Io non vedo perché non abbiate potuto prendere vostra figlia con voi in campagna? Ella sarebbe stata meglio che in città dove il cattivo esempio delle donne non le farà un gran bene;

13 settembre 1800 (Malinconia di Quirina Mocenni)

..... Ammiro la pazienza di vostra figlia che presto desidererò d'andare in campagna con voi. È possibile che la sua malinconia provenga dal rimpiangere d'aver lasciato il suo convento dove aveva delle amiche, e le passerà, forse qualche screzio col padre, o qualche passione segreta. Sta a voi, con la vostra perspicacia, indovinarlo e guadagnare la sua confidenza. Donatele il gusto della lettura se voi potete, dandole da leggere dei libri divertenti. Ditemi se essa vi ama? Mille cose al nostro Vittorio; è contento d'averne sua sorella con lui?

27 settembre 1800 (La bellezza di Quirina)

..... Ditemi se il vostro Danese ha una bella figura e se assomiglia a Vittorio, che io saluto. Vostra figlia, com'è: alta, grassa o magra, bruna o bionda? Vi rassomiglia? Sapete che quello che vi interessa suscita la mia curiosità.

6 giugno 1801 (Progetto di matrimonio per Quirina. Lettera indirizzata all'arciprete Ansano Luti)

..... Io abbraccio la mia cara Teresa, e vi consiglio di accettare per vostra figlia il partito che le si offre; ella sarà molto contenta a Roma in una casa a suo agio. Di solito questi mercanti di granaglie fanno una grande fortuna. Le donne stanno molto bene a Roma: la città è bella, c'è vita di società. È il paese di questo mondo che io preferisco, e nel quale io amerei abitare di più, soprattutto per il luogo.....

11 agosto 1801 (Quirina)

..... Io vedo che sua figlia preferisce la solitudine della campagna piuttosto che essere infastidita dalle grida del rispettabile padre.....

**(14) Scritta matrimoniale della Signora Quirina Mocenni nei Magiotti
(8 luglio 1802)**

Nel Nome SS. Di Dio, e Così sia. L'anno del Signore mille ottocento due, ed il dì 8 Luglio detto in Firenze.

Apparisca per la presente privata Scrittura da valere però, e tenere qual pubblico, giurato, e garantigiato Istrumento steso con tutte le clausule e cautele del Formulario Senese, al quale, come spirante la divina grazia si è contratta nuova affinità, e parentela fra le due onoratissime Famiglie Magiotti, e Mocenni; Poiché il Sig. Ferdinando figlio del Nobilissimo Sig.re Cap. Cammillo Magiotti di Firenze con pieno consenso, e d'approvazione di detto Sig.re Cap. Cammillo di lui padre promette e si obbliga di prendere in sua legittima sposa, e futura consorte la pudicissima fanciulla Sig.ra Candida Quirina figlia dell'Illustrissimo Sig.re Ansano Mocenni di Siena, la quale parimente col consenso, ed approvazione di detto Sig.re Ansano, e dell'Illustrissima Sig.ra Teresa Regoli Mocenni di lei amatissimi Genitori promette, e si obbliga di prendere in suo Sposo, e futuro Consorte il suddetto Sig.re Ferdinando Magiotti, e di condurre al dovuto fine lo stabilito Matrimonio, osservate prima le formalità prescritte dai sacri canoni e più specialmente dal S. Concilio di Trento.

E perché a chi del Matrimonio sostiene i pesi, gli è dovuto un condecante sollievo, perciò il prefato Sig. Ansano Mocenni Padre di detta Sig.ra Sposa costituì, e costituisce alla medesima in dote ed in nome di vera, e giusta dote la somma, e quantità di Scudi tremila di Lire sette l'uno correnti in Toscana, con più Scudi Trecento di Corredo in denaro contante oltre delle robe delle quali sarà fornita la suddetta Sig.ra Sposa e di cui se ne prenderà nota a parte da firmarsi opportunamente; in conto delle quali somme coerentemente alle condizioni preventivamente fissate, è stata già pagata la quantità di Scudi mille in una mano a titolo di dote, ed in altra Scudi trecento per il corredo, ogni residuo poi di detta dote, e così gli altri Scudi duemila, fu convenuto quanto a Scudi mille avanti la dazione dell'anello, e gli altri scudi mille, compimento dell'intero debito dotale, dentro il futuro mese di Febbraro mille ottocento tre.

Qual dote e corredo nella somma di Scudi tremila trecento, i prefati Nobilissimi Sigg. Capitano Cammillo e Ferdinando Magiotti promisero di tenere, e rispettivamente restituire in tutto, o in parte, secondo le contingenze dei rispettivi

Casi contemplati, ed espressi negli Statuti della Città di Siena, al disposto dei quali detti Signori contraenti hanno inteso ed intendono d'interamente riportarsi; ed ora per quando sarà stato eseguito per l'intero il pagamento di detta dote, i prefati Sigg. Capitano Cammillo e Ferdinando Magiotti promisero stipulare l'opportuno istrumento di donazione per le nozze volendo frattanto che la prefata Epoca, fino che non sarà stato quello stipulato, abbia l'istessa efficacia, e valore.

Resta inoltre fissato, e convenuto, che qual'ora per qualsivoglia motivo tanto pensato che impensato alla suddetta Signora Candida Quirina non potesse convivere, e coabitare col predetto Sig.re Ferdinando suo Sposo; la chè si spera non sarà mai per accadere, debba in tal caso alla medesima dai Sigg. Magiotti restituirsi l'intera dote, e corredo, che avranno ricevuto, in più la somma di Scudi trecento, e così in tutto Scudi tremila seicento perchè così per patto, promettendo il Sig. Ansano Mocenni di rilevare indenni i predetti Sigg. Magiotti, da quel di più, che la detta sua figlia potesse pretendere nel caso di separamento.

Quali cose tutte e ciascuna di esse le dette rispettive parti, fatta la congrua relazione, promisero attendere, ed osservare sotto la pena, per il che obbligano loro stessi, Loro beni presenti e futuri, gli Eredi e Beni degli Eredi in forma dei quali Beni la qual tenuta costituendoli fra tanto renunciando, e specialmente detto Sig.re Capitano Cammillo Magiotti all'eccezione del non contato denaro per averlo ricevuto nella detta quantità di Scudi mille trecento.

Io Cap.o Cammillo Magiotti approvo quanto di là si dice, e contiene, ed in fede M.o P.a

Io Ferdinando Magiotti approvo, e consento quanto sopra M.o P.a

Al Nome di Dio. Amen.

La presente scritta è stata in tutte le sue parti confermata dall'Ill.mo Sig.re Capitano Cammillo, e Ferdinando Magiotti con loro giuramento da me Notaro Pubblico deferitoli e da essi separatamente preso tactis avendo asserito di averla firmata di loro pugno questo dì otto Luglio 1802 in Firenze e questa Fidem quorum per Pietro Betti Notaro pubblico Fiorentino M.o P.a

A dì 16. Luglio 1802 in Siena

Io Ansano Mocenni affermo, ed approvo quanto nella predetta Epoca matrimoniale si dice e contiene, ed in fede M.o P.a

Nel Nome ecc. l'anno 180due ed il dì 16 Luglio in Siena.

Il sopradetto Ill.mo Sig. Ansano Mocenni di questa città previo il di lui giuramento, conforme giurò, la Scritta

(15) Obbligazione del Capitano Magiotti (1802)

Al Nome SS. Di Dio, e così sia.

L'Anno del Signore 1802, e questo dì

In virtù del presente privato Scritto da valere però, e tenere qual pubblico giurato, e garantigiato Istrumento apparisca, come volendo il Nobile Sig.re Capitano Camillo Magiotti dimostrare il pienissimo gradimento, e soddisfazione da Esso provata nello stabilito accasamento tra il nobile Sig.re Ferdinando Magiotti di Lui figlio, e la pudicissima fanciulla Sig.ra Candida Quirina figlia dell'Ill.mo Sig.re

Ansano Mocenni spontaneamente, liberamente per se e suoi promise, e si obbligò d'assegnare, conforme assegnò, ed assegna alla predetta Sig.ra Sposa nel caso che restasse Vedova con Figli quell'onorevole decoroso, ed intiero trattamento che sarà per ricevere dal predetto Nobile Sig.re Capitano Camillo Magiotti per tutto quel tempo che piacesse a S. D. M. di tenerlo in vita. E nel caso poi che la suddetta Sig.ra Sposa restasse superstite parimente con figli ai sunnominati Nobili Sigg. Capitano Camillo, e Ferdinando di Lei Sposo per ritogliere qualunque difficoltà, e questione che la medesima potesse incontrare con i Tutori o Curatori, o altri Amministratori del Patrimonio, fin da ora il predetto Sig.re Capitano Camillo assegnò, ed assegna alla predetta Sig.ra Candida Quirina Mocenni oltre il decente suo trattamento l'annua response di il mese a titolo di spillatico; Volendo che ciò abbia luogo così nel caso che la medesima Signora Candida Quirina conviva e coabiti con i Figli, come nell'altro che vivesse separatamente da Essi, e semprechè conduca per altro, e si conservi nello Stato Vedovile, e non altrimenti.

Qualora poi avvenisse il caso che la predetta Sig.ra Sposa rimanesse sopravvivate ai predetti Nobili Sig.ri Capitano Camillo, e Ferdinando Magiotti senza Figli, bramando il prenominate Sig.re Capitano di dare una maggior riprova del di Lui sincero e maggiore del degnissimo Sig. Cap. Magiotti, gli si fa presente che secondo lo Statuto di Siena premorendo la Moglie al Marito, questo viene a lucrare la metà della Dote, e l'altra metà si restituisce alla Casa paterna della Moglie istessa.

Laddove che secondo lo Statuto fiorentino nell'indicato caso tutto lucra il Marito, ne ha luogo la restituzione della metà della dote a favore del Dotante.....

(16) Lettere di Ansano Mocenni alla figlia Quirina (1808-1816)

A Madam

Madam Quirina Magiotti

Firenze

Siena Adì 4 Aprile 1808

Cara Figlja

Da Padova ho avuto le Vostre nuove che ho gradito moltissimo, avendomi detto che fù trattato di tutto dal Sig.re Segretario Mannucci.

Le Monache ebbero intatto il Paniere che li mandasti. Gigia stà molto meglio, ma tuttora Giuseppa è malata e credo che il suo male non glie lo potrebbe guarire altro che un buon Marito.

Vittorio mi aveva chiesto la Ricevuta del Casuccini, ma avendola ricercata a Padova, mi ha detto che Voi non li daste niente, e ne pure quella del Pagani ma noi non siamo Quirina poco importa, e non fate per impegno a mandarcele per la Posta perché costarebbe più la ginestra che la Carne.

Qualora siano ciarle come dubito del Vallerini, mescolate con quelle del Tofanari non li date retta e scrivetemelo che io scriverò di buon inchiostro al Ballerini.

Tra le mie tristezze, e malinconie, molto mi ha consolato la piacevole nuova che Enrico per la Dio grazia è vivo, e mi ha scritto una Lettera che io ve ne mando copia.

Io considero che essendoci voluto per riceverla da 40 giorni, cosicché quella che io

scrissi al Colonnello Boudissin, e mandata per mezzo del Vostro Amico sui primi dell'Anno corrente, dunque per dar risposta a questa ricevuta aspetterei cosa scrive il Conte di Boudissin tanto più che avuto ordine da Me che li sborzasse per mio conto Scudi Cinquanta e poi li dicevo se non poteva campare Colà andasse a Parigi, dunque gradisco sapere cosa risolve, ma se maj, il Vostro Amico consigliasse che io li rispondessi, e che li dicessi d'aver scritto per avere sue nuove al Conte di Boudissin, ed inviata la Lettera per mezzo suo sentito che mi consiglia lo scriverli lo farò, sicchè per questo punto attendo Vostra pronta Risposta. Ricevo la Gratissima Vostra de 2 stante, e sento quanto tempo è stata trattenuta la mia alla Posta, che ciò ci serva di Regola reciprocamente. Per i pagamenti fatti da Voi a Casuccini e al Libraro non occorre farne alcuna menzione, e non state a mandar ricevute per non gravarci di Spese inutili. Padova mi disse che il Segretario Mannucci avrebbe fatto tutto, ma in tanto si va in lungo e non può dare l'Anello. Né dalla Comune, né da chi è in Casa mia non ho avuto un soldo, né c'è la speranza di poterlo avere, tanto più che dissi, che per tutto il Mese d'Aprile avrei avuto pazienza, sicchè staremo a vedere in seguito cosa seguirà. Se doppo tre Mesi il Tofanari ha pagato Lire 14 quando c'è un obbligazione di pagare Lire 50 il Mese, ce ne anderemo a parecchi Anni, e già vi ha di arretrati sopra a 6 Mesi, sicchè la Vostra pietà per il Medesimo mi è a me assai nociva onde quando viene da Voi fate ricercare dove sta di Casa, fateli fare delle Visite diteli a nome mio che ne voglio escire e che non so' contento e se paga sì poco io posso fare convenire la Promessa per l'intero. Saluti tutti, e sono suo Aff.mo Babbo A. M.

Siena Adì 21 Agosto 1809

Carissima Figlia

Vi scrissi altra mia oggi a otto di cui con Vostro Commodo ne aspetto Risposta.

La presente ha l'oggetto di rendervi intesa di quello che accade presentemente in Famiglia che spero che Voi ancora vi unirete nel Sentimento di tutti Noi per di tutta la Patria.

Mi pare che Voi sappiate l'Amicizia grande che passa tra Giannino Spannochì Figlio del Maresciallo Spannochì, e Vittorio. Questi due Amici non perdono un momento di tempo con lo stare sempre applicati allo Studio o delle Lingue, o Giannino nella Legge e Vittorio nella Medicina.

Ritornato che fu qua Giannino dall'Università di Pisa parlò con il Padre pregandolo a contentarsi che li desse il permesso d'andare a Parigi, mentre aspirava ad un posto di Auditore del Consiglio de 500 come aveva cotesto Sig. Segretario Brigniole per di poi divenire Ministro in qualche Città, il Padre stentò a darli il permesso prima perché è unico in Famiglia, secondariamente per essere gravosissima la Spesa, il Figlio con buona maniera insistè, e dovette il Padre cedere, e nell'occasione d'essere venuta qua la Sovrana, il Padre me ne parlò, ed Essa lo gradì, e li disse che facesse una Memoria che avrebbe mandata al Fratello, ma sono de Mesi che non è stata risolta, e si dubita che il Casato Spannochì non piaccia.

In questo fra tempo tra di Loro Amici hanno concertato d'andare ancora Vittorio di passare il primo Anno cioè fino a Maggio nell'Università di Pavia e doppo

andare a Parigi. Avendo Vittorio sentito il Sentimento di Lodoli, non solamente ha approvato una tal risoluzione, ma li ha detto positivamente che lo faccia in tutte le maniere, perché è Sicuro che sarà considerato in qualunque occasione, e che se la Casa non più vuole, che la Spesa è grave, chieda un aiuto da segnarsi in Conto di sua Parte, per non pregiudicare all'altri Fratelli. Mi fu fatta una tale scoperta, con essere assai contento Fabio. E' stato tenuto discorso con un altro Giovine che è stato ancor Lui a Parigi, che è un certo Zapponi di Cetona, e Esso ha detto a Vittorio che vivendo economicamente con una Moneta al giorno, o siano Dieci pavoli ci si vive bene, e c'entrano ancora i Viaggi. Dunque adesso che è stato fissato bisogna pensare all'interessi.

Io sono Padre di tutti e tre a cui ho donato, ma non posso fare un'ingiustizia marcata di fare un Assegnamento grosso a Vittorio, quando che Enrico ha poco, ed è del tempo che non ha niente; Adesso io tenta di farli avere dalla Madonna Lotto lo Spedale un Luogo Biringucci come ha cotesto Casuccini, che per sette Anni hanno quindici Scudi il Mese, e tutti hanno promesso con fare l'esame ancora a Parigi di darglielo alla vacanza, ma si crede che per un paro d'Anni non si darà, ed intanto per questi due Anni ci vogliono Denari, e vedo che Vittorio va a porli ad un grosso Frutto i Denari che spenderà. Cavando tutto dalla Casa vai a depauperarsi assai, sicchè io sarei a proporvi una cosa che a Voi non vi fa niente di dissappunto, ma anzi vantaggio tanto per Voi, che per Vittorio, e sarebbe di dare Voi a frutto una Somma all'Anno con la Fideiussione di Fabio mancipato e possidente, e con la mia approvazione, che sarebbero Denari legati in Oro. Per la Somma annua che Voi li poteste dare sarà in Vostra libertà, ma direi circa a Dugento Scudi l'Anno, ma volendo dar meno, Padrona di dar meno; Questi Denari non avendoli adesso non importa nulla, basterebbe tra cinque, o sei Mesi, che gli verrebbero in tempo, perché adesso supplirò io a quanto gli occorrerà, dunque fatemi il piacere di darmi qualche risposta per mia Regola, essendo quasi certo che doppio due anni avendo il luogo Biringucci, Vittorio non ha più bisogno di prendere a frutto da Voi Denari. In quest'affare Voi cooperate moltissimo al vantaggio di Vostro Fratello, di cui ve ne sarà sempre grato, ed in mancanza mia non nasceranno questioni tra di Loro Fratelli, se il Denaro dato ad interesse a Vittorio sia poco in proporzione dell'assegnamento che ha Enrico.

Se poi Voi avete delle difficoltà, ditelo chiaramente, perché non volendo si troverà altri mezzi per non farsi così, avendo saputo il Danese che va a Parigi e per non voler cavare Denari il Padre, e la Sorella non va più. Attendo con ansietà Vostra Risposta, e dandovi la Paterna Benedizione Resto Vostro Affezionatissimo Babbo A. M.

Vittorio dice che gradirebbe di qui partire circa il 20 o il 28 Ottobre per essere all'apertura dell'Università a Pavia il 12 Novembre.

Siena Adì 11 Settembre 1809

Cara Figlja

Unitamente alla Vostra Gratissima Ricevo copia di Lettera d'Enrico in data de 18 Agosto passato, con dirmi che gradireste sapere il mio sentimento.

Eccovelo. La giustizia vuole che un Padre giusto abbia amore a tutti egualmente, con questo principio io penso seriamente a Lui; Vedo che non poteva combinarsi

in un disgraziato tempo più grande di questo; Conredare Vittorio, e darli Somma di denaro perché possa mantenersi a Pavia e fare il Viaggio ecc; Esser in tempi che in Agosto dovevo avere ritirato tra Sorte, e Frutti da 1500 Scudi, e non ho ritirato altro che Scudi 38, ma per altro ho delle certezze che in questa Settimana ritirerò Denari sicchè aspetto Voi a darmi pronta Risposta, e dirmi ancor Voi il Vostro Sentimento, di quello che io vi Scrivo, assicurandovi, che in qualunque maniera che sia, non me ne formalizzerò, anzi gradirò Sincerità, ma ditemelo schiettamente. Subbito ricevuta la Vostra Lettera prenderò Cambiale per Amburgo per il valore di Scudi Sessanta, o siano Lire 420, se Voi ci volete aggiungere qualche cosarella avvisatemelo, ma non vi prego, perché deve essere vostra pura volontà, ed affetto per quore, e non per politica.

Nel Medesimo tempo che li manderò la Cambiale, li Scriverò che il Pacchetto Corde lo mandai, ma qualche Direttore delle Poste, a cui lo indirizzai me l'hanno preso, e li Scrivevo che non sapendo come fare a rimmetterli del denaro, qualora il Pacchetto lo ricevesse, me l'avvisasse, che invece di denaro, ogni tanto li avrei mandato un Pacchetto Corde, ma a questa Lettera non ho avuto più Risposta. Il rimmetterli Trecento Scudi a conto di sua parte sarebbe un Depauperare il Babbo, o sia la Casa, e Lui consumare il Patrimonio.

L'Egoista diceva farsi, perché ci torna meglio diceva, ed io gli ho Risposto che se dalla Casa godete con avere un entrata Annuia, è troppo giusto che l'abbia ancor Lui tanto più che sono Otto Anni che poco ha Ricevuto dalla Casa, e l'Egoista tutto trattamento, e Cento Talleri l'Anno, ha dato un infinità di Spese di Dottorato, Legnajaolo, e altre Arti per farli la Libreria, Libri, che mi ha fatto spendere moltissimo con variazioni di pensiero ogni momento perché ha mutato Stanze, e non ha mai dato un aiuto alla Casa, che quando poteva se ne va, ed ha gran pretenzioni, ed alla Casa è costata più di tutti, calcolando il suo Assegnamento.

Dunque Scriverei a Enrigo, che oltre la Rimessa che li manderò, sarò a fargliene altra tra Sei Mesi, che si trattenga fino a Agosto, e Settembre dell'Anno venturo, che a quel tempo li farò un'altra Rimessa per potere andare a Parigi, dove troverà Colà Vittorio, potranno stare Colà assieme, che io spero che dentro un Anno che si trattenga possa venire in Toscana, o in altro Stato dell'Italia ben provisto, non mancandoli Talento, Lingue, per presentarsi ai Ministri, e la sua Figura è molto buona per la Raccomandazione. Io procurerò di fare qualunque sforzo per vedere i Figli tutti Contenti, al segno che terrò una Servina, e vedendo che l'Entrate non arrivino, non difficulterò affittare il Quartier buono, levando alcuni Mobili e ciò per non consumar Capitali.

Potrà Enrigo farsi fare lettera dal Ministro di Francia per raccomandarlo alla Corte a Parigi, troverà Colà molti Toscani, sicchè non li mancherà mezzi di avere un posto onorifico, e Lucroso; So che in Parigi si vive come uno vuole cioè chi vuole Spendere Spende, chi vuole stare in economia lo può fare.

Eccovi detto il mio Sentimento, con di più, che quello che passerò a Vittorio a Parigi lo passerò a Lui, ma bisogna che stiano in grande economia per non consumare i Capitali. Ditemi adesso il Vostro sincero, sincero.

Starò attendendo la Licenza per tagliare il Bosco che Fabio me lo dimanda. Esso fa davvero Fattore con andare a vendere i Bovi per tutte le Fiere, e si impraticisce moltissimo e l'assegnamento che li do se lo guadagna, ma non così ha fatto

l'Egoista, perché ha sempre fatto per se.

Gradirò che Bechino mi mandi il Foglio da firmare per poter risquotere da cotesto Monte, perché nelle attualissime circostanze dico che ogni Gori, fa Siepe lusingandomi che ancor Voi averete ritirato il Denaro da Tofanari.

Vogliatemi bene per metà di quello lo voglio a Voi, che sarei contento e dandovi con tutto il cuore la Paterna Benedizione sono il Vostro Affezionatissimo Babbo
Ans. Mocenni

Siena, Adì 21 Settembre 1809

Carissima Figlja

Eccovi la Copia di Lettera che ho Scritto questa mattina a Enrico.

Dall'amata mia Figlja Quirina, e Vostra Sorella ho ricevuto una copia d'una Vostra Lettera in data de 12 Agosto scritta da Croster in Zelanda, dalla quale ho rilevato, che riguarda me, credo bene di rispondervi categoricamente paragrafo per paragrafo.

Già Voi sapete che vi feci la Spedizione d'un Pacchetto Corde che diressi ai Direttori delle Poste di Trento, Amburgo, e Copenaghen; Da Milano, e Trento ebbi notizie che l'avevano ricevuto, ma di poi benchè scrittoli più volte non ho avuto più alcuno avviso, sicchè qualcuno se l'è preso. Vi scrissi ancora che Mariotti, e Comp. di Milano non volle acconsentire di farvi delle Rimesse, sicchè vi dissi che andando bene il Pacchetto Corde, ogni tanto ve ne avrei fatta qualche Spedizione, ed in tal guisa poter avere qualche cosa dalla Casa, ma siccome è andato tutto in Sinistro non ci si pensa più, onde per rimediare in parte ai Vostri bisogni con l'acclusa Lettera di Cambio vi rimetto Marchi B: 193 3/22 che mi costano Piastre Sessanta, o siano Lire 420 Toscane; che è sopra i SS.ri Hukcher, e Comp. d'Amburgo de 18 stante a due mesi data Lettera Walser Kriechmberg e Comp. di Livorno all'Ord. Bernardino Mocenni Cerutavi, che ne procurerete accettarsi e incassarsi.

Voi dite bene che ho donato a tutti, e tre i Figlj equalmente il mio Patrimonio, e mi sono riservato finchè vivo l'uso, e usufrutto del Medesimo, ma per altro fino adesso hanno goduto tanto Vittorio, che Fabio del mio usufrutto per tirarli avanti, avendoli trattati, e poi gli ho fatto un'assegnamento in Contantj proporzionato per potercisi vestire, ma io che sono Padre amoroso per tutti, intendo che tutti abbiate a godere equalmente, senza che pregiudichiate al fondo del Vostro Patrimonio. Fabio per quello che li do se lo guadagna, perché stà sempre in Campagna, e ci riesce molto bene. Vittorio risquote un Credito grandissimo per tutta la Città, con aver fatto delle Cure assai bene, e comincia a guadagnare, ma con sommo mio rincrescimento quando speravo di rimettere le Spese fatte per Lui, ed essendo io assai Vecchio di godere la sua Compagnia, che essendo Medico mi giovava, a riparare nel momento a tanti Sciambelluzzi, che alle volte mi succede avere; Esso si è determinato andare per un Anno Scolastico a studiare nell'università di Pavia, e parte a ½ Ottobre essendo stato speranzato d'averne un Posto Biringucci che gli dà la Madonna dello Spedale che frutta quattordici Scudi il Mese, e dura dieci Anni, sicchè da Pavia vuole passare a Parigi, che ciò farà nell'Autunno dell'Anno venturo, sicchè per me dubito che non lo rivedrò più, e poi prevedo che facendosi un Uomo grande, come tutti dicono, Lotterà una delle migliori Cattedre, o in Francia, o in Italia, sicchè lo perderà il Babbo, lo perderà la Patria.

Io sono stato costretto a Concederlo, e mi c'è voluto della Spesa, e bisognerà che supplica al suo mantenimento, perché con quello che li passerà il Luogo Biringucci non può mantenersi a Parigi.

Voi scriveste alla Sorella che avreste preso una Somma a Conto della Vostra porzione del Patrimonio, o pure ritornare impiegato alla Patria. In questo scrissi alla Vostra Sorella il mio positivo Sentimento, quale li piacque assaissimo, e adesso ve lo comunico, e voi sinceramente mi risponderete come pensate su ciò.

Il Depauperare il Patrimonio, ed in conseguenza il Padre con prendere delle Somme, a me non mi conviene, perché se le do a Voi, Vittorio vorrà lo stesso, ed in conseguenza verrà a consumarsi il mio Patrimonio prima che moja, e pur'è da considerarsi che vi è ancora una Ragazza da collocare, dunque propongo, che Voi per quest'Anno corrente stiate costà fintanto che Vittorio non vada a Parigi; Vi prometto tra Sei Mesi di farvi altra Rimessa compagna a questa che vi faccio oggi.

Poi vi dico che vi scriverò per tempo, che Voi vi prepariate per andare a Parigi, e nell'Estate ventura vi farò altra Rimessa per supplire al Viaggio. Intanto Voi potreste adoprarvi avere qualche Lettera Commendatizia dall'Ambasciatore di Francia e dalla Vostra Corte Medesima; Voi avete una bella presenza, non vi manca Talento, buona maniera, Lingue, Erudizione, in conseguenza di tali prerogative tengo per certo, che nel corso d'un Anno, che Voi stiate a Parigi, venite impiegato in Italia, o in Toscana in quella Carriera che Voi desiderate.

Viverete a Parigi con il Vostro Fratello Vittorio, ed io risparmiarò al possibile con tenere una semplice Servina pure di rimetterci delle Somme, e non consumare niente di Capitale, e tanto rimetterò a Voi, che a Vittorio, intendendo d'essere Padre eguale con tutti.

Se poi succedesse che le Rimesse che sarò per farvi non vi fussero bastanti per supplire al Vostro Mantenimento, siamo convenuti con Quirina, che Lei ha un poco il mese vi presterà del Denaro, con l'obbligazione solidale d'ambidue i Fratelli Enrico e Vittorio, e con la mia approvazione, ed in questa maniera sarete sicuri di star bene, e non mancarvi Denaro, avendo già convenuto con Vittorio, che abbiate un Ordine sopra a un Banchiere di Parigi di Mille Franchi, quale ve ne potrete Servire in una disgrazia di un bisogno di malattia, o di qualche altro infortunio, sicchè a me mi pare di avere pensato a tutti i Casi, avendo la Speranza di vedervi qua impiegato onorificamente, e con lucro grande; Vedrete Voi dove vi converrà chiedere, o nel Militare, o nel Civile; Voi sapete che l'Imperator Napoleone è il Padrone di tutta l'Italia dunque se avrete luogo di presentarvi a Lui, spero che vi Consolerà, e poi ci troverete in Parigi gran quantità di Toscani e Senesi impiegati Colà, e sarete raccomandato ai primi Banchieri essendo la Nostra Casa molto cognita a tutta la Francia.

Rispondo adesso alla Gratissima Vostra de 18 Stante; In ordine ai Nostri interessi, fate pure quello che credete rimettendomi in tutto, e per tutto a Voi, perché io non mi ricordo più in questo momento come Stiamo.

Mi avevi promesso con Vostra 9 Stante che mi avreste rimesso la Licenza di tagliare il bosco nella settimana ventura, ma questa è passata, e non ho visto niente sicchè ho stimato bene di Scrivere Lettera a Bechino, con averla francata, che mi faccia il piacere Lui di ricercarla, e mandarmela.

Sento il gran Vostro buon cuore, che avete per Enrico, ma non abbiate furia a rimettere Denaro, aspettate che risponda, e considero che per quest'Anno non li potrà occorrere stando là, non avendo debiti ma quando risponderà ci regoleremo, e anderemo di concerto. Vogliatemi bene, e dandovi la Paterna Benedizione mi dichiaro Vostro Affezionatissimo Babbo

A.M.

Siena Adì 19 Marzo 1810

Cara Figlja

Speravo d'avere qualche consolante Risposta alla Memoria che io vi acclusi per Bechino, sicchè con Vostro Comodo la Starò attendendo unitamente a quanto altro vi Scrivevo.

Ho pagato a questo Demanio la Gabella dell'Eredità del fù mio Figljo Gio. Silvestro, che tutto il Capitale è asceso a Franchi 16460, e per i Cinque Figlj esclusa Guglielma essendoci due piccole Case è importata Lire 19.1 per Ciascheduno; Se Voi non la volete pagare siete la Padrona, perché mi fate godere la Vostra Porzione senza ritirarne frutto, così che sinceramente mi direte il Vostro Sentimento.

Questo Sig. Giovanni Pometti che è Bilanciere della Madonna Sotto lo Spedale, quale mi ha fatto delle pulitezze, mi ha pregato che io gli mandi alcuni Documenti che io vi accludo Franchi di Porto, avendomi pregato che io procurassi la maniera di farli valere, benchè in alcuni sia passato il tempo, onde vi prego di raccomandarvi al Sor Domenico se vi è luogo di contentare il Sopradetto Galantuomo, che lo merita per tutti i riflessi.

Gradirò sapere cosa è stato per la Madonna Sotto lo Spedale, se potrà risquotere i Frutti, e quando, ed in fretta resto

Vostro Affezionatissimo Babbo

Ansano Mocenni

Siena Adì 21 Maggio 1810

Cara Figlja

Rispondendo alla Gratissima Vostra de 17 Detto, non state ad incomodare il Vostro Amico Bechino in ordine alla dilazione del tempo, perché quanto vedranno che non ci sarà alcuno che dirà al Lotto della Magione, che è il più grosso che sia nel Dipartimento dell'Ombrone allora si risolveranno a dividerlo, ma il mio timore grande è che aspettando Lungo tempo vi saranno quei che non li saranno toccati quei Beni che volevano, verranno a ricercare quelli che voglio io; Sentite Quirina se mi toccano i quattro Poderi che sapete, e che si comprino l'Azioni per quello che l'hanno comprate Costà Marcello Seggardi, e Celzo Bargagli, io faccio per la Casa mia un affare così vantaggioso, che sicuramente metto al Dieci per Cento grasso i miei Capitali. Mi dice Bechino che c'è tempo a mettere in pronto i Capitali per acquistare, ma io che questa mattina mi confesso con Voi ho in Cambiali, e Scritture di pronta esigenza per il valore di 14/m Scudi, e quando scadono li prolungano a Mesi, ma non a Anni per essere in grado d'aver denaro vivo in caso d'acquisto, ma avendo detto ad alcuni miei Debitori che sarò nel caso di dovermene prevalere, mi hanno detto che sono impossibilitati, e che daranno più tosto in Tenuta una Villa, ma che li manca l'effettivo, sicchè in ciò bisognarebbe che con Vostro Commodo

dimandasse a Bechino, che volendo comprare Azioni, quando mi consiglierà a farlo, se si potrà trovare di comprare per 6 Mesi, per l'Anno, per due Anni ecc. ecc. per dar luogo a miei Debitori di pagarmi senza stare a mettere i miei Crediti per i Tribunali, ma se crede a quelli, che non credo che possino essere Lunghi anticipare a chiedere, e vedere se si può essere pagato, farmene delle premure adesso. Celzo Bargagli mi ha detto che c'è il mese di Maggio, e Giugno a dire ai Beni, non essendovi comparsi Oblatori, mi ha detto che posso fare istanza che quel Lotto della Magione sia diviso, per fare quest'affare ci vorrà del tempo, ma gradirei sapere se facendo stimare tali Beni, gli Stimatori hanno dritto di crescere di più di quello che è stato notato nel Libro de Lotti; Se avete occasione di vedere Bechino Salutatemelo, e diteli che non muovo paglia senza di Lui, ma che sicuramente li vorrei i Suddetti quattro Poderi, e da tutta l'autorità ora per allora di trovare l'Azioni, a quel prezzo che troverà per me il più vantaggioso, ed a quel tempo li dirò che Somme posso darli subito, e quanto a tempo che si fisserà, e converrà. Non credo che Giustino si sia confessato giusto con Voi, in ordine a non aver comprato Azioni, perché qua corre la Voce, che abbia fatto acquisto molto. Dite la verità che è un buonissimo Giovinotto, ed è assai ricco, e che sempre aumenta.

Di Vittorio del suo Affare non vi posso dir niente di preciso, fù presentata la Memoria a questo Prefetto, so che l'ha mandata, ne sentiremo in seguito la Risoluzione, ma è stata così ben concertata, che non resta Lesa ne la Compagnia, ne Cappuccini, ma è stato esposto i mezzi per il conseguimento, non ottenendo nulla, siamo di parere con Lodoli, di mandarla a Vittorio perché la faccia sentire quando sarà a Parigi a Mons. Cuvier l'Organizzatore delli Studj.

Da che Voi per Vostra bontà mi avete messo in Capo una buona Pulce che il numero de Veliti è completo, e che rimandavano in dietro quelli che si presentavano, e che non stento a crederlo, perché quando venne qua il Principe Baciocchi ne tenne discorso con questo Prefetto, ed Esso giustamente li disse che de Volontari non ne aveva potuti trovare altri, che avessero da Spendere 200 Franchi, e che però ne aveva mandati un maggior numero di quelli che marciano per l'Armata, e che il Principe sentendo cotesto, ne abbia fatto ricerca per completare il numero per altro Dipartimento; se dunque potete darmi questa Consolazione a Posta Corrente se è vero quanto mi avete Scritto lo gradirò, e se non è vero per essere de più solleciti a trovare il Cambio con grave mia Spesa e continuata.

Vorrei andare da Silvia con portarli due camice di Vostra Madre, ma fintanto che non so l'esito di Fabio non mi posso muovere. I miei Figli non saverebbono a lamentare se ho mandato un poca di Biancheria Lacera per carità a Silvia, perché mi sono prefisso di Lasciare alla mia Morte 80 para di Lenzuola, e 100 Ruotoli di Panno, ed avendo dato una Contata ho trovato essere Para 68 lenzuola, ed 82 Ruotoli, ed ho in Casa Robba filata per quasi tutto il Compimento di quello che voglio lasciare.

Credevo che i miei Nipoti vi avessero usata la Convenienza di Scrivervi la seguita Morte di mio Fratello, il quale nell'Ottobre scorso mi fece uno Sfogo contro della Moglie e, de Figlj. Io non sò come stiano, si vogliono bene fra di Loro i più grandi, e tengono una gran segretezza per i Loro interessi; per quello che si vede in apparenza nel Loro Negozio ci hanno poco, e và sempre diminuendo, e

sicuramente credo che li sia a carico; Sono quattro, e nessuno impiegato, l'acquisto fatto dei Beni del Tai fù assai buono; Lasciò alla Madre una Somma tale che comprò un grosso Podere in faccia sua, e se lo gode. Tutto assieme credo che possa viver bene.

Gradirei che Voi mi facesse il piacere di fare una Visita per me alla Sig. Caterina Alberti Madre di cotesta Sig.ra Adami Lami, la quale li deve aver mandato un pacchetto Libri da Spedirsi a suo tempo a Enrico, sicchè me la Saluterete distintamente.

A proposito d'Enrico per le Nuove che ci sono in Gazzetta si dubita che Coppenaghen possa avere sofferto dell'altre vicende per parte dell'Inglesi, comunque sia starò aspettando la Risposta alla Vostra Lettera, e Spedizione di Corde, ed il Loro arrivo prima di Scriverli, con farli altre Rimesse.

In questa mattinata mi sono messo ad esaminare seriamente i miei Crediti, e con gran Stento nel breve corso di Sei Mesi stenterò a realizzare la metà onde è necessario che lo sappia Bechino per comprare ad un certo dato tempo le Azzioni.

Vogliatemi bene, e Crediatemi

Vostro Affezionatissimo Babbo Ans. Mocenni

Siena Adì d:mo Giugno 1810

Cara Figlja

In risposta alle due Gratissime Vostre de 23 e 26 fuggito. In ordine all'affare de Veliti ci siamo uniti i Padri di quelli che si può dubitare che potessero andare, tra i quali vi è il Sig. Cav. Gori, ed abbiamo fatto in Prefettura, una dimostrazione che i Mairie delle Rispettive Comuni sappino quanti ne devono dare ed allora ci penseranno Loro a trovarli; Pare che una tal posizione sia piaciuta, ma ci fanno fare il Collo lungo, e non è stato ancor deciso, ma sicuramente a Me mi disse il Prefetto che potevo metterci il Cambio, sicchè stò aspettando cosa risolveranno, e sono legato che da me solo non posso risolver nulla.

Ho già parlato a molti de miei Debitori, che gradisco ritirare i miei Capitali già scaduti, non potete credere questi SS.ri Nobili quanto mi si sono raccomandati, dunque con la maggior parte mi sono accomodato vocalmente così.

Qualora io acquisti, come spero, a quel tempo si vedrà a quanto vanno l'Azioni a pronti Contanti, e quanto al respiro, e quello che pagherò di più a respiro, me lo meneranno buono Loro, ed io farò un Contratto con l'Azzionari, che potendo pagare più presto che averò convenuto, mi sia menato buono a Scaletta quel di più che averò pagato l'Azioni. Figuratevi pago l'Azioni il 12, o il 15 per % più per non avere in pronto i Denari, e faccio l'Obbligazione da pagarsi a Cinque Anni, mi succede che dopo un Anno pago, a quello a cui pago, avevo pagato il 15 di più, mi deve menar buono il 12 per % per l'anticipazione di quattro Anni, sicchè i miei debitori sono rimasti contentissimi che io li dia un tempo chi più, e chi meno, sicchè spero d'acquistare, e con tutto il Commodo ditelo a Bechino, assicurandolo che senza di Lui non farò niente, ma quando crederà che io abbia a venire a Firenze, che io abbia a fare Offerta, bene intesi quando i Beni della Commenda, saranno divisi, in tutto e per tutto mi regolerò secondo i suoi Consigli, ma l'avverto, che io ho in mano tutte le Scritture antiche dei Fittuari passati, dove trovo che il

Mucciarelli Fittuario del Ponte a Rigo a tempo del Bali Ruffo, 30 Anni sono prima del Commercio libero pagava quello che paga a me adesso, ed ho veduto che in quella Tenuta standoci da per se, c'è da fare grossi profitti, ma non guardandoci tutto vi rubbano, sicchè stimando l'Una e poi l'altra che acquisterei io spererei che avessero i quattro Poderi a scemar di prezzo perché ò trovato che questi sono stati cresciuti a tempo del Gabbrielli, e poi io da due, in trecento Scudi Annui, ed i Mucciarelli al Ponte a Rigo ci sono arricchiti, ed io fui forzato a riaffittare a Loro, perché tutto mi rubbavano.

La Rappresentanza fatta a questo Sig. Prefetto per Vittorio, ha portato un buonissimo effetto, perché mi ha parlato Lodoli, che hanno una paura grandissima questi Madonnai perché conoscono che è stata fatta un'ingiustizia a Vittorio, sicchè parlai ultimamente con questo Marchese Bichi che è un de Capi, e mi disse che sicuramente pensavano di dare un Luogo a Vittorio, e siccome c'è un Alunno il quale ha detto d'andare a Roma per fare il Pittore, ma è due Anni che ha avuto il Luogo e ancora non s'è mosso, dunque pensano di levarglielo; Staremo a vedere se ciò succederà; Sò che Vittorio si porta benone, e quei bravi Lettori ne hanno fatto elogi grandi, ed uno di quelli mi ha fatto sapere che sarebbe necessario per Vittorio che si trattenesse un altro Anno a Pavia per ultimare tutto, ed io o Risposto che faccia la sua volontà.

Adesso a Giugno so che v'è a stare a Milano dove li sarà assegnato un numero di Letti, cioè Otto, o Dieci nel grande Ospedale, da dover entrare da Se Stesso, senza dipendenza avendo saputo che a Pavia ha fatto delle Cure difficili, ma per grazia di Dio con buon successo.

Ho ritornato al Sig. Auditore, e sua Sig.ra distintissimi Saluti da parte Vostra ed i medesimi nuovamente ve li rimandano.

Conosco che sono, io debitore a Voi, e non Voi a me per le continue Seccature che io continuamente vi do, e Voi mi fate il piacere di mettermi in giorno di quello che accade, molto più adesso in affare Monte Azioni, e Acquisti ecc. ecc.

Mi consola che le Tartuche non sono state come il Vino, che dubito, che fusse barattato.

Da Giustino ho Ricevuto il Paniere; Sua Madre mi assicurò che comprò nel primo Viaggio per Cento Scudi di Porcellane.

Vogliatemi bene, come io lo voglio a Voi, e dandovi la Paterna Benedizione Vostro affezionatissimo Babbo

Ansano Mocenni

P.S. Ditemi se sapete niente di Enrico, che qua si dice che dall'Inglesi sia stato portato via il resto de Vascelli, ai Danesi, cosa che mi rincrescerebbe assai; Dio sa dove si ritrova Enrico, e che cosa fa.

Siena Adì 30 Luglio 1810

Cara Figlja

Prima di chiudere la presente vi renderò intesa di tutte quelle notizie che mi ricercate, che quando sortisco di Casa anderò in Prefettura, e saprò tutto riguardo a Fabio.

E' venuto da Roma il Fratello del Paccagnini, quel bravo Giovane che ebbe il Luogo Biringucci per l'Architettura, e tutti dicono che in Italia non c'è il Compagno

avendo avuto quattro Premi da quattro Accademie.

Esso dopo la Festa d'Agosto viene Costà a vedere il Fratello, e mi ha chiesto una Lettera Commendatizia per Voi, avendoli promesso di fargliela; Lo troverete assai diverso dal Fratello, molto educato, ed assai propio.

Il suo desiderio sarebbe d'impiegarlo nella Scuola Militare del Disegno ecc. che vi è Costà, ma li danno altro nome, sicchè vedremo cosa farà, ma non bisogna che Voi li diciate quello che io vi ho Scritto di liberarmene, e se in quel tempo che starà Costà li userete al Velita qualche conrettezza non sarà male.

Starò attendendo a suo tempo la Statua, e quattro Vasi ecc. ringraziandovi delle Notizie datemi su nel particolare bene intesi di darvi debito della valuta.

Questa Lettera la riceverete Franca per essercene altra per Cotesto Sig. Bali Ginori, la quale gradirei che li fosse consegnata in proprie mani, e che fosse pregato a rispondere subito; Nel caso che sia in Campagna fatela avere a Persona che glie la mandino subito, e siccome si servirà a mio tempo d'un Computista per Nome Sig. Natale Guarnieri, il quale starà di Scrittojo verso la Locanda della Fiamma, in tal caso fatela avere in proprie Mani a Lui, e che dia qualche Risposta a me, e perché Voi sappiate che contiene affari d'oggetti ve la mando dissigillata, acciocchè la Leggiate, e poi sigillatela con cera Spagna, e mandatela subito al suo destino.

Avendo saputo che questo Sig. D: Ferri Cognato del Velita è stato costà a Firenze, che sono pochi giorni, ed ha acquistato per 150/m Franchi d'Azzioni al 63, e al 64 per % a Censo perpetuo, con il Frutto del 31 $\frac{1}{3}$ e 3 $\frac{1}{2}$; e volendo il Debitore pagare lo possa fare, con pagare ancora 600 Franchi l'Anno; Se ciò potessi farei ancora io, sarebbe per Me un buonissimo Negozio, perché riterrei i miei Denari, che ragguagliata mi fruttano più dell'Otto per Cento.

Io per altro sono determinatissimo a non far nulla senza l'approvazione, e consiglio del Vostro Caro Amico Sig. Domenico Nelli Ciani, ma non sarebbe male che Voi gli esternasse i miei Sentimenti, del come gradirei fare che per Me i Censi sarebbero la miglior cosa; Gradirò a suo tempo che mi diciate cosa vi ha detto, come ancora vorrei sapere quando crede che possa fare una Memoria, che il Lotto della Commenda ora diviso, cioè il Ponte a Rigo, da per Se, e l'altri quattro Poderi onde e siccome per l'acquisto de Quattro Poderi ci vuole da 150/m Franchi circa, essendo una cospicua somma credo necessario pensarci per tempo, ma se Voi mi consolate con dirmi che si potranno trovare facilmente a Censo vivo tranquillo, e aspetto quanto vuole il sud.tto Bechino, sicchè mi raccomando a Voi.

Aspettavo di stendervi intesa di quel tanto che pensavo di fare, con il Dottor Lodoli, che m'è informato, mi ha consigliato che io lo Scriva.

Continuando ad essere la mia Casa nel sistema presente, tra Denaro e Frutto, Pigioni, la Tenuta d'Orgiale, Affitti ecc. vedo che l'Entrate si accostano circa a Duemila Scudi l'Anno, e sono sempre pronto a mostrarle; In tale stato di cose, sapendo con sicurezza che Vittorio è alieno da prender Moglie, Enrico ancora è lo stesso, ma mi era venuto in pensiero tra qualche Anno di darla a Fabio, ne feci Scrivere dal Lodoli a Vittorio, ed Esso rispose, che non c'era male, dunque avevo fissato l'idea per la Figlja di questo Sig. Antonio Masotti, avendo Allodoli fatte queste preposizioni.

Ammettendo che li dasse di Dote quello che ho dato alla Maggiore che sono stati otto mila Scudi; io del Capitale non prenderò un Soldo ma il frutto che

corre al Cinque per Cento, ed essendo quattro Cento Scudi di Fruttato, dicevo Cento, o Centoventi alla Sposa di Spillatico; Ottanta Scudi per il mantenimento della Cameriera, e Dugento Scudi per mantenerli la Carrozza; Voi sapete che ho Quartiere, Argenteria, Biancheria, Palco al Teatro, Casino in Campagna, (che questo bisognerebbe accomodarlo), sicchè dato questo trattamento, non sò se in Siena potrà trovar moglie.

Voi dite il Vostro Sentimento sincero, e nel caso che a Voi piaccia una tal cosa, essendo amica della Sorella maritata Costi in Firenze, potreste tastare e sentire dalla lontana come si pensa ecc.

Volevo aspettare a dirvelo, ma Lodoli mi ha detto che c'è Bastiano Nenci che maneggia altro Partito Lori, e si crede per il suo Nipote Giuliani, che non lo volle la sua Sorella, ed è già venuto a Siena, ma se Voi parlate di Fabio non nominate.

Questa è una lettera piena d'Affari importantissimi, che ne desidero di tutto a suo tempo risposta, e adesso vi dò un'altra seccatura. Un mio Amico gradirebbe de Noccioli per fare un Piantumare e mi ha dato la Nota che vi accludo; Se potete servirlo lo gradirò, perchè mi ha promesso di darmi delle Piante a suo tempo, e se occorre Spesa datemene debito.

Sono stato alla Prefettura, ed il Cav: Eola deputato, mi ha detto che Fabio è nella Coscrizione del 1809, che era addetto al deposito, che il suo Numero era alto, ma per ordine del Ministro gli è toccato per dare il Contingente de Veliti.

Crede il Sud.o Eola, che facendo marciare il Sostituto non sia tenuto disertando a porci altro Soggetto, perchè il suo numero era alto, ed è stata per volontà del Ministro e non della Legge l'essere stato mandato il Cambio per Velita.

Vittorio mi dice che vi scrive con raccomandarvi la Contessa Benvenuti, la quale se Voi la vedete Costà, invitatela a nome mio, e di Vittorio a venire a stare in Casa mia, che tanto mi scrive. Vi darò buonissime nuove che presto si affissaranno l'Editti per un Alunnato Biringucci in Medicina, ma fintanto che non lo vedo affissato non ci credo; Tanto Lodoli, che io stimiamo bene per tante Ragioni che venga a fare l'esame a Siena, sicchè spero che ai primi di Settembre d'avere il Contento d'abbracciarlo.

Eccovi un monte di nuove Domestiche, ma del Nostro povero Enrico non se ne sa nulla; quanto mi rincesce, che volevo regolarli per farli una rimessa; Stamattina non la finirei più, sicchè a suo tempo, e con comodo aspetto di tutto Risposta, e vi dò la Paterna Benedizione

Vostro Affezionatissimo Babbo

Ansano Mocenni

Siena Adì 25 del 1811

Cara Figlja Quirina

Non arischiandomi a Scrivere direttamente al degnissimo Sig. Domenico Nelli Ciani per averli dato continui incomodi prego Voi Cara Figlja a consegnarli il Mandato di procura che vi accludo, acciochè possa ritirare le Cartelle ecc., e queste poi sarà a consegnarle al Sig. Lorenzo Turilazzi, o chi per Esso quando me ne darò l'avviso.

E' stato posto nel Mandato che possa completare l'importare di una intera azione, o renunziare quando lo creda opportuno, ed avendo considerato che il mio Credito

è di Franchi 3227 cen.i 92, a me non mi pare che convenga di completare, e se ci uniscono i Frutti allora formeranno al 3 per % Franchi 3324.83 che potrà ricevere le Cartelle per Franchi 3300, ma poi mi rimetto intieramente in Lui.

Doppo la gran disgrazia seguitami del mio Caro Figlio Vittorio che non me ne scorderò mai, ci si unisce adesso quella, che Fabio non mi scrive, ed è dal 30 del Mese di Dicembre che non mi ha Scritto; Il dispiacere maggiore che provo è quello, che senza scrivere, senza prevenire il Padre mi ha preso dal Conrispondente del Sig. Bernardino, o sia Giusto dieci giorni sono mille Franchi, e adesso altri mille Franchi senza scrivere niente; Voi vedete che dal d:mo d'Ottobre a questo giorno ho speso Secento Scudi vantaggiati, cioè Cento dati al mio Caro Vittorio, Cento quando andò via Fabio, Trecentoquaranta pagati al Sig. Bernardino, sopra a Sessanta per i Funerali ecc., e ancora non discorre Fabio di ritornare, ed al dì 15 fece l'ultima Ricevuta che mi ha consegnato Giusto, e che lo sà prima di partire cosa prenderà, ma stamattina ho fatto scrivere che si sospenda altri pagamenti, a riserva se gli occorresse, qualche cosa per fare il Viaggio. Fabio non somiglia il Fratello; Il Piovano Arlotto teneva il Libro de Buonuomini, o sia de Coglioni; Adesso ci sono Scritto io, se Lui ritorna prima che termini il Carnovale toglierò me, e ci metterò Lui, ma dubito di starci io; amatevi Addio Vostro Affezionatissimo Babbo Ans. Mocenni

Alla Signora Quirina Magiotti

Firenze

Siena Adì 22 Febbraio 1811

Cara Figlja

Spero che averete ricevuta altra mia in viatavi per mezzo del Sig. D. Lodoli, dove vi davo un succinto raguaglio dello stato attuale della Nostra Casa; Adesso poi questa mattina ho Ricevuto una Vostra Gratissima de 18 Corrente, alla quale rispondo che per sanare la piaga di Vittorio ci vuole di molto, pur non ostante la lunghezza del tempo fà scordar tutto.

Il Vostro Fratello Fabio vi ritorna infiniti Saluti, Esso stà bene, ed è assai migliorato per la pulizia del tratto doppo il Viaggio fatto ecc.

Già vi scrissi che la Lettera acclusami d' Enrico, e che già per mezzo del Sig. D. Lodoli ce l'ho ritornata mi consolo assai, e adesso avendone questa mattina ricevuta altra del Sud.o sento che chiede quattrini, quattrini, quattrini; Io per me sono assai Vecchio, ed in conseguenza poco mi rimane a vivere.

Se li consumano adesso non li averanno doppo; Al conto che ho fatto dovendo pagare de Debiti che ha Coppenaghen, e poi fare tutto il Viaggio, a far la miserabile ci vorranno Cinquecento Scudi Nostri, e vedo che non si può fare di meno che la Casa faccia una tale Spesa; Mi ritrovo avere un poco di Grano, venderò questo, e supplirò a tutto, e spero Lunedì prossimo di portare al mio Cugino Bernardino Trecento Francesconi per provvedere una Cambiale sopra a Amburgo, o Parigi e mandargliela; Quando poi sarà giunto in Parigi vi troverà alla Banca, che gli annunzierò per la Somma di Cento Zecchini, e se non fusse stato quest' Anno il Fruttato dell' Affitto della Commenda non potevo andare avanti, con l'eccessive Spese che ho avuto, e che ho. Vi prego pagare al Velita Paccagnini il quadrimestre al d:mo di Marzo in Lire quaranta con darmene debito.

Ringraziate da parte mia il Sig. Domenico per l'incomodo che ha avuto di far ritirare le mie Cartelle per il Credito Fratino che avevo, e fatevi dire la spesa occorsaci, e datemene debito, e poi gradirò moltissimo se sete in tempo di mandarmi per mezzo del Sig. D. Lodoli le note Cartelle, e in caso che sia partito pregatelo a nome mio, il Sig. Domenico che mi faccia il piacere di mandarmele per altro mezzo sicuro, essendoci costà Masotti, ed altre Persone.

Un mio particolare Amico stato incaricato dal Governo di esaminare i Lavori da farsi nei Beni della Corona questi ascendono a Franchi 56389, ed il Fruttato Annuo è di Franchi 96629 sicchè sò che l'Intendente dei Beni della Corona che stà Costi è molto mal contento di questa Spesa.

A me dunque mi era venuto in pensiero di venire Costà parlare con il Medesimo con presentare una Memoria Ragionata, con la quale volevo dire che non essendosi potuti vendere i Beni della Commenda di S. Pietro alla Magione di Siena, supplicavo che fossero incorporati nei Beni della Corona per supplire alle Spese de restauri da farsi ai Beni affittati della Corona e qualora mi avessero liberato dal pagamento al Demanio, per il pagamento delle Contribuzioni dirette, come sono liberi tutti l'altri Affittuari dei Beni della Corona, io allora avrei preso a carico mio tutte le manutenzioni delle Case Rurali, Fiumi ecc. che attualmente sono a carico del Proprietario, o sia Demanio a forma della Scrittura che io ho.

Vi prego dunque intendere o dal Sig. Domenico, o da qualche Avvocato o Quiriale se è cosa da farsi, perchè assicuratevi Cara Quirina, che se non ho quest' Affitto non posso andare avanti, sicchè se dovessi sacrificare a Persona Terza un paramano di 25, o Cinquanta Zecchini lo farei volentieri, ma gradirei che la locazione dovendo pensare ai fiumi che ci vorrà gran Spesa che fusse per lungo tempo, acciocchè ne potessero godere i miei Figlj. Vi prego dunque sentire il Sentimento di qualche Persona capace, e riferirmelo.

Nel caso poi che vi dicessero che Costà non hanno luogo di fare un tale Contratto, ma bisogna sentire Parigi, allora ditemi come andrebbe concepita la Memoria, che nell'occasione che passerà da Parigi Enrico, li mando il Memoriale o sia la bozza è per te, e suo Fratello Fabio può presentare la supplica, ma vi dirò di più che tutti questi Affittuari dei Beni della Corona ci sono arricchiti, ed io allora avrei volontà che facessero i miei Figlj una Supplica che al termine dell' Affitto del tale, del tale ecc. che prenderanno Loro l' Affitti ecc. con pensare Loro al mantenimento de Fiumi ecc. per liberare da tale Spesa la Corona, ed assicuratevi Cara Quirina che volendo i Med.mi Beni subaffittarli avrei tante entrate che potrei accumulare delle Migliara l' Anno perchè tutti l' Affitti sono stati dati per 30/m Franchi meno di quello che fruttavano a tempo de Frati, e Monache, ed ho sentito Persone ricche di Campagna, che darebbono molto di più di quello che pagano i presenti Affittuari, ancora il doppio, ed in questo affare confido molto in Enrico.

Vi prego tenere segreto questo Negozio presso i Masotti, Nenci ecc. che scrivono a Siena di tutto, e fatene sol tanto parola, con chi potete essere sicura, che non lo palesi.

A Quaresima attendo Vostra Risposta per potere Scrivere qualche cosa a Enrico; divertitevi in questo rimanente di Carnovale, e Resto dandovi la Benedizione

Vostro Affezionatissimo Babbo
Ansano Mocenni

Alla Signora Quirina Magiotti
in Casa della Signora Vedova Orsi
presso i Colonnini
Firenze

Siena Adì 21 Agosto 1811

Carissima Figlja Quirina

Vi confermo l'ultima mia Scrittavi ieri, e mandatavi per il Sacerdote Possenti; Segue questa per accludervi lettera per Enrico la quale Leggerete, e se Voi trovate il modo che possa avere prontamente la Somma che nella Lettera vi ho indicato, io sono prontissimo a ripianarvi, e potrò farlo per mezzo di Bastiano Nenci, o altri che ritornino Costà.

Il mio dubbio è che quando avrà ricevuto la mia prima Lettera che li sarà seguito circa al 20 del Corrente, che avendo riscosso i trecento Franchi se ne sia partito da Parigi, ed allora mandandoli Cambiale non c'è chi risquota la Lettera, sicchè gradirei che Voi trovasse Banchiere che glie li pagasse subito, o pure Voi potreste scriverne a Brancadori che glie li pagasse, e che io sarò pronto a pagar qua, a chi mi ordinerà, sicchè fate quello che credete per la Somma indicatavi, e non per più, ed in fretta Resto Vostro Affezionatissimo Babbo

An. Mocenni

Siena Adì 2 Settembre 1811

Cara Figlia Quirina

Ho avuto piacere che abbia incontrato il Vostro genio l'ex Padre Possenti, sicchè alla sue Ragioni che adduce, credo ancora io che saranno esauditi i Vostri Voti.

Se la banca Orsi farà pagare al mio Figljo Enrico a Parigi, Lire 270 Toscane per mezzo de SS.ri Perregaux Lafitte, e Comp.j, trovo che è molto lucrare il 10 per %, che sorpassa il dovere.

Venerdì scorso ricevetti una piacevolissima lettera d'Enrico alla quale subito risposi; La sostanza consiste che quel primo Ministro Monsieur Angles gli ha fatto un monte di pulitezze, e l'ha speranzato impiegarlo, e mi ha richiesto una Lettera per il Med. che glie l'ho subbitamente fatta di cui ve ne mando la Copia; Esso mi dice che gli ha promesso scrivere al Prefetto di Firenze per procurarli un impiego, e che adesso vorrebbe che Voi, o Io ci addoperassimo presso il Med.mo, io gli ho Risposto che se Lui manda una Lettera del Sud. Ministro diretta al Sud. Prefetto che si penserà a presentargliela, ma presentemente non abbiamo Veste ne Voi, ne io d'andarvi, ma sarebbe bene potendo avere la Sud. Lettera ci indicasse in che genere volesse essere impiegato, perchè non essendo Legale non ci può essere altro che impieghi economici di Calcolazioni, e io non sò su tal particolare in che grado sia, ma è cosa che s'impara in quindici giorni; Esso dice che lo voleva impiegare in Firenze nello Stato Maggiore con il Principe Felice; Io gli ho Scritto che ha fatto male a recusarlo perchè ritornarebbe in Toscana con grande onore perchè averebbe il Titolo o di Tenente Colonnello, o di Maggiore che sarebbe il minore, e servendo il Principe Felice non si muoverebbe di Toscana, onde gli ho Scritto, che se si vuole avere questo, che lo consiglio a prenderlo.

Dice che l'abbocamento avuto con il D. Ministro si lusinga che gli abbia fatta un impressione assai vantaggiosa, e che vorrebbe essere sicuro d'un impiego prima

di partire, ed io gli ho Risposto, che dacchè c'è Parigi continui a starci, che con le Lettere di Mercoledì prossimo saprò se ha riscosso la prima Cambiale, ed allora mi regolerò da farli altre rimesse, ma poi li dico che se Lui potesse entrare per far pratica nel Burro (sic) del Sud. Ministro con poter avere qualche cosa di lucro, che unito a quello che sarò a rimmetterli potrà starvi Comodamente, e son certo allora che non passeranno Sei Mesi che viene in Toscana, impiegato con gran Lucro, e onorevolmente ed io come Padre dico se spendevo Trecentocinquanta Scudi l'Anno per Vittorio convenuto per quattro, o cinque Anni che così era fissato, perchè non devo spendere per questo per un Anno ecc. sicchè la giustizia vuole che lo faccia, e spero che non vanno male impiegati i Denari, se non fà delle buggianate. Sarò sempre pronto a pagare il Denaro alla Banca Orsi subito che si sappia che Enrico l'abbia ricevuto. Gli ho Scritto ancora per l'affare della Commenda ecc., sicchè di tutto stò attendendo il Risultato, e resto dandovi la Paterna Benedizione Vostro Affezionatissimo Babbo

Ansano Mocenni

P. S. Mi scordavo il dirvi che se Voi scrivete a Enrico l'indichiate l'impieghi che ci possono essere per Lui di sua Convenienza, e interesse, perchè essendo l'Impero tanto vasto, è cosa facile levare un Impiegato Francese, o Turinese dalla Toscana, mandarlo in miglior posto nello Stato Pontificio, ed in Firenze porci un Toscano.

P. S. Avendo ricercato a Persona Ministeriale come si regolano per dare l'impieghi Esso mi ha detto che i Rispettivi Prefetti fanno la preposizione per l'impieghi della Curia, e per i subalterni di piccolo Lucro, di gran fatica, e vili per occuparci le persone del Paese dove sono, ma l'impieghi migliori si danno dal primo Ministro dell'interno a Parigi, sicchè bisognerebbe stando a Parigi che Enrico si facesse conoscere al Suddetto come s'è fatto conoscere da Mons. Angles, e i primi impieghi sono:

Direttore delle Contribuzioni dirette

Direttore de Dritti riuniti

Direttore del Demanio

Pagatore del Dipartimento dell'Ombro

Inspettore delle Contribuzioni dirette, che vaca

Ricevitore del Demanio

Inspettore de Dritti riuniti

Inspettore del Demanio

Conservatore dell'Ipoteche che deve essere Legale

Vi sono tre Controllori principali

Ricevitore Generale de Dritti riuniti

Ispettore de Boschi e Foreste

A. M.

Siena Adì 9 Settembre 1811

Cara Figlja

Ier mattina per la Dio grazia ricevetti due Lettere da Enrigo ambedue in data de 28 Agosto, ma quello che temevo è succeduto, scrivendomi, che sono 6 giorni che ha le Febbri, che dicono essere derivate dal cangiamento dell'Aria, del Clima, e dell'Acqua della Senna.

Mi dice che le due prime Lettere che io gli ho Scritto, e che c'era la Cambiale in una, no l'ha Ricevute, ma che essendo andato alla Posta a reclamare si sono ritrovate con una di Quirina, e che l'averà domani, e non ha un Soldo da riscuoterla, io spero che a quest'ora averà riscosso la Cambiale de Trecento Franchi per l'Ordine dato dalla Banca di Donato Orsi di Lire 270 Toscane, ma avendomi confessato che ha in pegno al Monte di Pietà per Fr. 90 per Vitto, Alloggio, biancatura ecc. per Fr. 121 Saldando tutti i Conti li restano Fr. 89, e di poi avendo da ricevere da SS. Perregaux Lafitte e Comp.j Lire 270, e continuando ad aver male non è possibile che possa fare il Viaggio fino a Siena, sicchè considero che ne bisogna si rileva che ha un quor buono, che però vi prego ordinare a Sud.tti SS.ri Donato Orsi, che oltre le Sud.tte Lire 270 Fiorentine, ordinino a Sud.tti SS.ri Perreguax ecc. ecc. che li paghino nuovamente Franchi Dugentocinquanta, che subito che mi ordinerete a chi devo pagare sarò pronto a farlo quando Voi avrete sentito che sono state pagati a Enrico a Parigi, e siccome gli ordino a Enrico che provveda alcuni generi, così che potrebbe darsi che non li servissero a fare il Viaggio, così che per fare un Commodo Reciproco domando a Voi se sareste in grado di farli avere una piccola Somma di circa Lire Cento nostre a Milano, protestandomi che intendo che Voi doviat essere rimborsata di tutto, ma se dovette servirvi della Banca Orsi, non occorre perchè allora lo dico a Bernardino, ma dicevo per mezzo del Sig: Giulio Tai per non spendere in Provisioni, ma ve lo dirò meglio quando partirà di Parigi, che allora saprò in che grado si troverà la sua Borza.

Si rende necessario che il Sig. Orsi ordini a Posta Corrente il Sopradetto pagamento di Franchi 250 perchè dipende da questi il porsi in Viaggio, ed io con la Posta d'oggi li Scrivo, che con la Posta ventura sarà ordinato nuovamente a SS.ri Perregaux che vi faccino altro pagamento ecc., e dandovi la Paterna Benedizione Resto

Vostro Affezionatissimo Babbo

A. M.

P. S. Due altre Lettere vi ho scritto, gradirò sapere se l'avete ricevute.

Siena a dì 2 Ottobre 1811

Cara Figlja

Sono debitore di tre Vostre Lettere, e senza furia risponderò a tutte. La prima è in data de 25 Scorso, ma questa l'ho ricevuta dalla Vostra Cugina 6 giorni doppo che è giunta qua.

Parlando del Velita per i Dieci Pavoli, che io vi ordinai darli, mi rimetto in tutto, e per tutto a quello che Voi farete.

In ordine poi alla Biancheria da farlisi, siccome quando Lui andò al Reggimento ebbe quattro d'ogni cosa di quello che Voi mi dite doverlisi rifare, e ho la mia Ricevuta credevo che per due Anni, non fossi obbligato, ma se il dovere vuole che li si debbino fare per le due Camice potrete darli quelle due che avete di Panno, che erano fatte per Enrico, che quando verrà Lui averà quelle sei di Mussolo che avete, e poi li si faranno di Tela, o Panno Lino soprafino che ne ho, e poi sopra i Camicini, che ne ho per Lui.

Per quell'altri generi per il Velita 2 Fazzoletti da Naso 2 da Collo, e 2 paro Calze mi remetto in Voi, ricordandovi che c'è il trimestre da pagare in Franchi 50 che tutto accomoderemo con la Ricevuta delli Scudi Dugento rimessivi; So che deve

avere dal Reggimento due Camice l'Anno, e so che la maggior parte le vendono, per farsele più fine, e qua che ci sono alcuni che hanno messo i Cambi (a riserva del Cambio del Gori) li hanno scritto che diano le due Camice del Reggimento, e allora penseranno a fargliele più fine.

Adesso rispondo alla Vostra de 28 Scorso; Ho gradito moltissimo che Voi vi conguagliarete per le Rimesse fatte a Enrico per mezzo della Banca Orsi, con li Scudi 200 che vi rimisi con la mia Ricevuta, e perché non succedesse, che dilazionasse il Vivarelli, più di quello che mi promise di certo di rimettere a Voi, in questo corso di Posta li rinnovo caldamente le mie premure, perché mi rincrescerebbe e sarebbe fuori affatto del mio Carattere, il trattenere un pagamento. Mi pare che mi canzoniate il dirmi che io verrò ad incontrare costì Enrico, sono gran Somme che io ho rimesso per tutti i Figlj, e onde non sono in Stato di crescere Spese a Spese.

La Vostra fretta nel rispondere alla mia de 27 Scorso, non vi ha dato luogo di considerare, che avendo io Scritto, e rimesso nel Suddetto giorno de 27 a Enrico sono sicuro che il dì 7 d'Ottobre Esso riceve a Parigi la Suddetta mia, perché Lui medesimo dice che ci vuole 11 giorni di camino di qui, e alle volte 12, sicchè ancorchè ci voglia 12 giorni il dì 8 Ottobre l'averà; Voi dite che partirà l'8, o il 10 dunque li giunge in tempo, Esso dice che ne vorrebbe 200 Franchi io me ne rimessi Franchi 150 sicchè ci mancherebbe Franchi 50, ma li scrissi nel tempo istesso che troverà a Milano Lire 150 Fiorentine sicchè a quello che chiede, vi è di più Franchi 76 dunque non c'è bisogno di farli altre Rimesse, e siccome sentirà nella Suddetta mia Lettera che a Milano ci sono per Lui Lire 150 Toscane o siano Franchi 126 si risolverà a passare per quel Paese mancandoli Denaro; Dice ancora nella mia Lettera, che la più sicura sarebbe di fare come a Copenhagen, cioè d'aver tutto il denaro necessario in Parigi, avanti di partire, sicchè non era ne meno risoluto cosa fare sicchè potete vivere tranquilla, che il denaro non li manca di certo, e disposto a Vostri Comandi Resto dandovi la Paterna Benedizione Vostro Affezionatissimo Babbo

Ans. Mocenni

Alla Signora Quirina Magiotti
in Casa della Signora Vedova Orsi
presso i Colonnini
Firenze

Siena a dì 6 Ottobre 1811

Cara Figlja

Avete Credito di Lire 275 che mi avete fatto pagare per mezzo della Banca Orsi al mio Figljo a Parigi, avendo questa mattina ricevuto una sua Lettera dove mi dice che ancora non ha ricevuto i Franchi 250 trovandoli il Banchiere la Scusa, che non ha ricevuto avviso dal Trattario, e ciò segue per mandarlo in lungo, e se io mi determinavo a mandarli Cambiale sopra Lyone, ho saputo che ancora fusse stata pagabile a Vista, bisognava che si trattenesse quindici giorni per risquoterla, e quella che li mandai il dì 27 Scorso a Parigi in questo giorno la riceve, e la risquote il 12; Quando mi scriveste Voi con Vostra del decimo stante ci voleva Franchi 200 a quello che chiedeva, adesso mi scrive che ne ha bisogno di Franchi 300, ma avendogliene rimessi Franchi 150 per Parigi Lett: Boccardi, sicchè per ultimare

quest'affare che ogni giorno va crescendo, se Voi potete scrivere al Sig. Giulio Tai, li potete dire, in vece di Lire 150 Toscane, pregatelo che li dia Franchi 150, ed allora sarà compito quanto desidera, e già quando li rimisi a Parigi Franchi 150 li scrissi che a Milano li sarebbero state pagate Lire 150, sicchè pensate Voi a scriverli a Enrico a Milano.

Vi ringrazio moltissimo che ritardando il pagamento di Vivarelli mi dite che non vi fa dissapunto, e giusto appunto ieri ricevetti una sua Lettera, la quale ve l'accludo, dalla quale rileverete quando vi saranno pagate le Lire 1400, e capisco che a questi tempi il denaro manca, e tutti mandano in lungo.

Se si lava la bocca il Velita di Voi, e di me non ve ne prendete pena, essendo conosciuto da tutto il Mondo per un Birbante; Mi rincresce più a me che si lava la bocca una Monaca, la quale non ha avuto mai prudenza, e perché non si poteva vendicare con me, di quello che succedette due Anni sono per Natale, s'è lavata la bocca con il mio Figljo il quale da che è Addottorato, ossia più Asino di prima ha un Orgoglio contro di Voi, e di Me per cui per Francesco nacque una questione, che mi sono separato da Tavola, e non voglio più questioni voglio vivere in pace, e aspetto con gran piacere Enrico. Dovevo pagare alcuni pochi Francesconi a Persona, avevo dato a Fabio la mesata di Lire 50 al mese in Firenze li chiesi che me ne desse due che li davò altra moneta mi disse che non l'aveva, ed allora li dissi, che non capivo dove consumasse tanto Denaro, perché dopo il ritorno di Milano, Lui non s'era fatto niente di Vestiario, tutta la Biancheria, Panni, Orologio, Anelli, Cifra di brillanti, senza chiederne una mezza licenza si era preso tutto per Se, dunque li dissi o Voi ve li giocate, o avete qualche rognia, o put..... per cui Voi li spendiate; Per averli detto questo mi strapazò fortemente e alzò le Voci in maniera che si fece sentire da tutto il vicinato, e nella Collera li scapò detto cose che gli aveva detto la Monaca, per cui ebbe maggior Coraggio di dirmi delle impertinenze; Io sono impensierito, pretende d'andare a Pisa al decimo di Novembre, vuole Denari, ed io gradirei che aspettasse il Fratello, e dall'altro canto avendolo vociferato per tutto il Paese comparirà che io non abbia Denari da mandarcelo; E esso non vuole correzioni, e crede di sapere, e far tutto, ma secondo me non ha i Sentimenti né del fù Vittorio, né di Enrico, è sempre stato di Carattere Ordinario, e quello che vuol fare mi pare cosa Ordinaria, perché impara a Cavare i Denti, e a farne di Finti, tutte cose da Persona bisognosa, e Triviale, e perché li feci alcune queste obiezioni, mi disse un infinità di Villanie, e io che sono Vecchio aspetterò Enrico che li continui a dire qualche cosa Lui, da che à cominciato a darli dell'Asino, ed in fretta Resto Vostro Affezionatissimo Babbo
A. M.

Siena a dì 8 Novembre 1811

Cara Quirina

Fin da Lunedì Scorso 4 del Corrente sono stati posti a parte in un libretto li Scudi Dugento, e questa mattina stavo attendendo i Vostri ordini a chi devo consegnarli, sicchè aspetto domenica mattina Vostra Lettera perché quella che mi promettete scrivermi giovedì scorso, o era ieri, non l'ho ricevuta.

Avete Credito di Lire 178. 11. 5 per i Franchi 150 che avete fatto pagare a Enrico a Milano, e siccome mi dice che gli avete prestato Centotrenta Paoli per Conto di

questi avete nuovamente Credito di Lire 86. 13. sicchè avendo osservata la Vostra partita trovo a tutt'oggi essere rimasto Creditore di Lire 86. 6. 8. che pagando i Frutti delli Scudi Dugento poco ci rimane, ed in fretta Resto e siccome credo che Fabio sarà andato a Pisa non starò a risponderli.

Vostro Affezionatissimo Babbo

A. M.

Siena a dì 11 Novembre 1811

Cara Quirina

Ier mattina a ore 9 ½ Ricevetti la Vostra Lettera del 9 Corrente, e dall'ore 10 avevo pagato nelle Mani del Sig. Pio Palagi li Scudi Dugento come rileverete dall'annessa ricevuta che vi accludo, attendendone Vostro Riscontro di Ricevuta per mia quiete. Ho ricevuto la mia Obbligazione, quale l'ho un poco lacerata, ma la conservo per dar discarico, (non per obbligo a chi che sia), ma per mia soddisfazione per far vedere dove ho erogato il Denaro ecc. ecc.

Torna bene che mi facciate creditore di Lire 86. 6. 8., ma i frutti delli Scudi 200 essendo già scorsi al giorno del pagamento mesi dieci, e un terzo importano di Frutto Lire 60. 5. 4. e no Lire 58. 6. 8. come dite, ma poi dalle Lire 86. 6. 8. che mi fate Credito levando le Lire 58. 6. 8. come scrivete rimanevano Lire 28., e non Lire 18. come Scrivete, ma adesso levando il Frutto di Lire 60. 5. 4. rimangono lire 26. 1. 4. che passerete a Enrico nel caso che non sia partito e resterà bilanciata la Nostra Partita accusandomene il benestare per quiete. Non mi ha fatto alcuna Specie, che abbiate trovato Fabio come l'avete trovato. Esso non vuole esser corretto, ha un orgoglio che crede d'essere qualche cosa, e non si riconosce cosa è, che questo è il maggior male, ma non solamente questo Carattere lo pratica con Noi, ma con tutti i Maestri, Amici, Conoscenti, ecc.

Di carattere avarissimo, ma non si sa dove spenda il denaro. Tutte quelle Persone che l'hanno corretto o dettoli da Amico qualche cosa, sono doventate sue Nemiche, che non le guarda più, ma vedrò di Scriverli a Pisa delle Lettere Forti almeno per persuaderlo ad essere più conveniente, giusto, e sociabile, ma ci spero poco; Si metterà a piangere, e in quella maniera crede di contentar tutti.

E in Siena il Cambio Velita del Gori questo Birbone ier mattina mi disse dell'impertinenze, le quali glie le dono ma la Sostanza consiste che il mio pretende d'essere nuovamente rivestito di tutto con biancheria, io avevo pensato che Voi lasciasse quelle due Camice di Panno Lino d'Enrico per dargliele, che ha Enrico quando viene a Siena l'averà migliori, e vorrei che Voi ci metteste il Sig. che facesse in maniera che non avesse la gita per Siena, perché in un Anno vi sarebbe venuto tre volte, due per gita e una per il Servizio della Sovrana, ed io tanto dirmi cosa sono adesso obbligato a fare avvertendo che l'Uniforme usata glie la feci rivoltare qua. Terminati i due Anni a mandare Enrico Costà per vedere se si potrà mandarlo nelle Truppe di Linea, e levarselo così.

Non stò a rispondere a Enrico perché quando vi giungerà la presente, lo credo partito, e dandovi la Paterna Benedizione Resto

Vostro Affezionatissimo Babbo

A. M.

Alla Signora Quirina Magiotti
Firenze

Siena a dì 21 Agosto 1812

Carissima Figlja

Finchè si vive non si finisce mai d'imparare a vivere; Voi due Anni sono quel Mercantuccio di Monte Varchi a cui li fidavo delle Mercanzie, vi messe in mezzo con alterare le Vostre Ricevute, che in Corpo delle Medesime ci avevi enunciato in abbaco le Lire ricevute, ed Esso ve l'alterò, con crescerne la quantità.

Io nell' Anno scorso nel Mese d'Ottobre vi pregai ritirare per mio Conto da cotesto Sig: Antonio Fossi Lire millequattrocento e vi mandai la Ricevuta che esprimeva che avevo Ricevuto dal Patrimonio del fu Sig. Francesco Vivarelli di Pistoja, e per Esso da SS:ri Stralciari Salvetti, e Cassigoli Lire mille Settecento Toscani, che Lire trecento fattimi pagare nel Dicembre 1810 dal Sig. Antonio Fossi per una Cambiale girata da Me, a favore del Signor Avvocato Domenico Nelli, e Lire millequattrocento fatte pagare per mio Conto alla mia Figlja Sig.ra Quirina Magiotti, e tutta la Sopradetta Somma sono per il Sesto Reparto fatto ai Creditori di detto Patrimonio dico Lire 1700.

Doppo avervi mandato la Sopradetta Ricevuta, il Sig. Antonio Vivarelli, Figljo Maggiore del detto Sig. Francesco, bravissimo Scolare del Sig. Consiglier Becarelli, avendo studiato sotto di lui, De modo tenendo per non pagare, mi scrisse, che quella Ricevuta non andava bene, e mi mandò la Bozza di suo proprio carattere ne' termini che voi sapete, e che io adesso riepilogo.

(Segue bozza della ricevuta fatta in data 21 ottobre 1811, che si riferisce alla contabilità relativa a quanto sopra, poi riprende il testo della lettera alla figlia).

Rigo sta bene, e la sua Sposa, ma Rigo non s'è comportato gran cosa bene con la medesima avendola molto trascurata, con andare ogni giorno a giocare al Pallone con essere andato in Campagna con la scusa di fare le Raccolte, ma in vece ogni giorno andava a Castel Nuovo a giocare al Pallone.

In Siena doppio giocato al Pallone, si poneva a giocare al Caffè al Domino, al Biliardo ecc. sicchè dalla sposa ci andava un Ora la Sera, e qualche volta non ci andava. Essa è appaltata dunque nell'andare al Teatro passava per le corsie senza lo Sposo, e si sentiva dire allo Sposo li preme più giocare al Pallone ecc. che la Sposa, e poi l'hanno messa su, dicendo se mi trascura adesso che sono Sposa, cosa farà quando mi averà Sposato! Quante volte (dice la Sposa) l'ho pregato, che non giochi al Pallone, e che non stia tanto a giocare al Caffè ecc., non è stato mai possibile il contentarmi, sicchè da questi fatti ci sono seguite delle grossezze, ed io avendolo saputo ne ho parlato seriamente con Rigo, ma l'ho trovato d'un Carattere forte che Sposandosi, dubito molto che Esso non abbia essere docile con la Moglie.

Io gli ho cavato alla Cancelleria Arcivescovile la licenza delle Proclame, ma il Padre della Sposa mi ha detto che la Sposa non vuole dare l'Anello fin tanto che non vengano da Copenaghen le Fedi dello Stato Libero, che ciò vuol dire poca Stima, che ha dello Sposo, sicchè con l'affare di Pistoja, e adesso con quest'altro mi sento un tormento interno che non mi dà luogo a dormire. Di Rigo tutto vi dico per Vostra Regola ma non dite che io vi ho fatta la Confidenza di quanto vi Scrivo. Sono parecchi giorni che vi Scrisi per mezzo del Ministro della Lucherini, Saracini

che spero sarà stata da Voi ricevuta e per finirla Resto Vostro Affezionatissimo Babbo A. M.

P. S. Salutatemmi Caramente il Sig. Domenico Nelli.

Alla Signora Quirina Magiotti

in Via de Servi N. 6277

Firenze

Siena a dì 23 Dicembre 1812

Carissima Figlja

Tante Felicità vi auguro per il Santissimo Natale, con un buon principio di Capo d'Anno, con lunga serie appresso.

Voi sapete le mie Circostanze dunque non starò a dirvi di più.

Credo bene per il Vostro interesse, che Voi scriviate sollecitamente una Lettera diretta a Sigg.ri Enrico e Fabio Mocenni dove li dicitate che avete saputo, che sono per dividersi il patrimonio della Madre e che però pensino che la parte spettante al Fu Vittorio, data la Legittima al Padre che è il quarto, ogni restante è divisibile in tutti i fratelli, e sorelle nella guisa che fu fatto del Patrimonio di Giovansilvestri con avere per altro meno assai Guglielma, per essere Figlja di Padre, e non di Madre, sicchè fate Voi quello che credete.

La mia Salute è da Vecchio come sono, ma adesso mi contento, e gradirei di stare tutta l'Invernata come stò adesso.

Salutatemmi Caramente Bechino, e dandovi la Paterna Benedizione Resto dichiarandomi Vostro Affezionatissimo Babbo

Ansano Mocenni

Alla Signora Quirina Magiotti

Firenze

Siena a dì 3 Maggio 1813

Carissima Figlja

Per mezzo di cotesto Sig. D: Luigi Romanelli ho Ricevuto il Lodo del Sig. Avvocato Sodi, del quale ne sono rimasto contento, ma non così è seguito al Capitano, e sua moglie; Vorrebbe che le Sorelle s'accomodassero e che io mi c'interponessi. In primo Luogo non si può fare essendocene una Pupilla, e poi il Codice Napoleone proibisce il disporre della Robba del Vivente, sicchè io non mi ci voglio mescolare, tanto più che sono assai mal Contento del Suocero del Figljo, che non mantiene la parola, e che non ci si può volendo cavare i Granchi con le Mani dell'altri.

Dalla Lettera che vi ho mandata aperta acclusa alla presente rileverete che io ho Scritto al Sig. D: Romanelli d'aver incumbensato Voi per pagare il Sig. Avvocato Sodi, e Lui Medesimo.

Il Conto trasmessovi del Sig. Avv. Sodi è di Lire 100. per il suo Parere, Lire 12. 6. 8. per una Sessione tenuta con Romanelli, e Lire 16. 13. 4. per Copia del Parere al Giovane di Studio che in tutto formano Lire 130. Per Lire 100. Le pago volentieri per il di più mi rimetto in Voi che appena o Voi, o il Sig. Romanelli me ne scriverà quanto devo dare ve le rimetterò.

Si deve pagare ancora il Sig. Romanelli per i suoi incomodi, come ancora mi Scrisse il suo Parere per la Continuazione dell'Affitto, onde è necessario che Voi fissiate

che cosa devo rimettere per Lui, che allora vi manderò un Ordine unito assieme, e Voi pagherete quello convenuto, e se Voi li pagate prontamente Scrivetemelo, che ve li rimetterò subito.

La mia Nuora ha li Stomacucci, ma non ha mai cessato d'escire di Casa tre volte il giorno continuamente; Compatisco moltissimo il povero Capitano mio Figljo, perché non è stata niente educata. Lei si secca a Leggere, a Lavorare, non ha spirito che non sa fare due parole, e rispondendo di qualche cosa che gli si dimanda, risponde con impeto, e collera; Rigo non è molto accostumato all'Uso d'Italja, sicchè li sarebbe necessario alla Sposina di Suggestirli qualche cosa perché non faccia degli Sbaglj, ma Lei non vuole consigli, e non vuole che li si dica niente; Ha fatto infiniti sgarbi, e non si vuole correggere, essendo educata nel Cotone, e si investe d'esser ricca, ma la Casa mia non ha Ricevuto un Soldo di Dote, né Stradotali. Si pretende un grandissimo trattamento di Tavola, Carroza, e Servitù, e Lenzuolo scorta di molto perché essendoci stato posto di mezzo il Cardinale Arcivescovo, mio Cugino Bernardino, e altri Sigg.ri per il Matrimonio di Fabio ho dovuto dire che è vero, che la giustizia vuole che siano considerati egualmente i due figlj e se io devo mantenere quest'altro, bisogna che io mi Regoli e questa Sig.ra che io ho in Casa è piena d'Orgoglio e Superbia, e benchè li dia tutta la libertà, e la veda un'ora al giorno, stenta quando viene a pranzo a darmi il buon giorno, e tutto si sa per il Paese cosa si fa, perché la sua Mamma malissimo educata, una Serva di Casa Romualdi, e la mia Nuora fanno gran ciarle, e la mia Servitù prescindendo di Sunta riferiscono ogni piccola cosa, ed in conseguenza sto malissimo, e pretendono che io abbia a spendere quanto loro vorrebbero, ma vedo che non si può andare avanti, perché Romualdi non ha mantenuto i patti fissati, ed in fretta Resto Vostro Affezionatissimo Babbo

Ansano Mocenni

Siena a dì 24 Agosto 1814

Carissima Figlja

Rispondendo alla Vostra gratissima Segnata de 20 Corrente; Dal Corsi ho ricevuto la Paniera mia lunga, con entrovi le Pesche, e Limoni, che ogni mattina godo delle Vostre grazie, ma cerco di mangiare quelle maltite per serbare qualche altro giorno le migliori, ma non vorrei che mi succedesse come al Vostro nonno Regoli, che la sua Moglie volle comprare una Soma mele, ed ogni mattina li poneva in Tavola quelle strafatte, sicchè delle mele ogni giorno ne andava male, e al Nonno li toccò a mangiare sempre le mele fradice, sicchè io per non essere obbligato a regalarle cerco mattina, e sera di mangiarle dentro nel Vino, che mi piacciono assai, e nuovamente vi ringrazio.

Da una Vostra Lettera una volta sentij che robba ordinata non ci v'è complimenti si deve pagare, con questo Principio io mi azzardo a chiedervi una Cosa che la gradirei assai; Io mi ricordo che il Vostro Sig.re Maggiore Magiotti teneva sempre in Tasca una scatolina, con i Frescolini (se non sbaglio) che erano di Menta. Io dunque ne prenderei una Scatolata, e per non stare a spendere nella Scatola, me li potete mandare in una Scatola di Truciolo di Germania, con mandarmi a dire quello che costano, che sarò a ripianarvi, e vi anticipo i miei Ringraziamenti per l'incomodo che avrete.

La nostra Casa presso Siena si poteva dire delle migliori d'entrata, perché tra il Fruttato della Commenda, ed i Denari che avevo a Cambio passavo assai l'entrata di due Mila Scudi Annuì, ma adesso è tutto variato, perché il Grano che è la maggiore entrata l'Anno Scorso mi toccò a venderlo Lire 6. 2. 4. quando che prima lo vendevo Lire 9 a 10 ogni Anno; I Denari non ci sono più, perché s'è comprato Orgiale e pagato di Dieci Mila Scudi; Il Podere d'Aiello sopra a Cinque Mila; Di poi dato una grossa Somma di Scritture e Cambiali a Enrigo, dato e ancora speso per Fabio quasi una Somma eguale di Enrigo; Vi è rimasto soltanto una Somma per la Dote di Luisa, che pretenderebbono i Figlj di volerla nelle mani Loro, e sarebbe sicura che non potrei riaverla se non li facesse vendere un Podere, dunque non si mariterebbe più; Voi sapete che hanno preso Moglie tutti e due, ed urlano, e gridano che non sanno come fare andare avanti sicchè d'una Casa avendo fatte tre, si sta male tutti, perché i Denari posti nelli Stabili non mi arrivano a fruttare il 2 ½ per cento onde dall'8 che mi fruttavano senza inquietitudine al 2 ½ c'è una gran differenza.

Quest'anno abbiamo una Carestia sorda, con poco Grano che per me è stato un terzo meno dell'altr'Anni con pochissimo Vino, senza Olio, e senza Pasciona da ingrassare i Majali, sicchè non so come si farà.

A me mi si faceva una Guerra grande da Fabio, e suo Suocero. Enrigo ha chiesto ancora Lui maggiore entrata; Io dunque per finire tutte le questioni, ho fatto i Capitoli che li relascia ogni Cosa, fino l'entrata di quest'Anno, che l'Usufrutto sarebbe tutto mio, e ho detto che mi diano un tanto l'Anno per vivere, e ho chiesto quello che davo a Fabio, e che Esso ha preteso di voler di più, sicchè si sta accomodando quest'Affare, ma ho chiesto una Promessa come è di giustizia, ma non si sa ancora se la troveranno.

Enrigo è un Galantuomo, e nella Società ci sta bene, perché sa ben discorrere, e notiziato, ed è pieno di buonissimo cuore; Ama sua Moglie, e il suo bel Bambino tenerissimamente, ma non si può negare ha fatto de grandissimi sbagli nel Politico, e nell'Economico.

Nel Politico quando ritornò di Danimarca doppo qualche tempo si fece conoscere per uno de Liberi Muratori che il Prefetto lo invitò ad un Pranzo di tali Soggetti, e lo ricolmò di mille attenzioni, e a tutti i Parenti, e Amici dispiacque assai.

Nella Primavera Scorsa quando si mutò Governo, fù fatto Comandante della Comune e fù il Primo a montare la Guardia alla Comunità; I Suoi Soldati andarono a prendere tre Donne pubbliche all'Onda e le condussero a Cena, ed Esso in vece di proibire una simile birbata cenò con Loro; Allora fù che il Governo ordinò che non fussero ammesse Donne.

In quel tempo comandavano i Napoletani, e qua vi era un Capitano per nome Tordo questo pregò Rigo che andasse a prenderlo in Carrozza per andare dal Nuovo Governatore Bianchi che era stato eletto, non ci andò altrimenti, e li rispose malamente, ed allora lo invitò al Duello, ci entrò di mezzo il Governatore e dovette stare sequestrato in Casa.

Per l'Economico senza dir niente a nessuno (che è il suo Carattere) fissa un Affitto, e doppo prega me che io li entri Mallevadore per Scudi Cinquecento, e mi fa vedere l'utile evidente ed io già non credetti niente tanto più che gli era stato proposto da un Fattore che mi aveva assai rubbato, e non mi ingannai. Saputa questa Cosa dal

suo Suocero che è Uomo assai capace, trovo che mi aveva messo in mezzo a un Canone fittizio di Scudi 80 di più di quello che doveva dare sicchè fù accomodato l'Affare, ma non ostante non ci guadagnerà un Soldo, ma anzi.

Sono Diciotto Mesi che è ammogliato, e ha consumato tra Scritture, e Cambiali che io gli avevo dato sopra a Mille Scudi, oltre i Sette, in Ottocento che aveva di Frutti, con avere fatto tante Spese superflue, che il suo Suocero glie l'ha tutte notate sicchè gli ha fatto capire che è necessario smettere la Carrozza, altrimenti sarà costretto darli il Curatore, perché in pochi Anni tutto v'è a finire; Credo che lo farà ma siccome nella Primavera passata ambedue il suo Suocero, ed io li mettemmo in veduta tutte le medesime cose, invece di smetterla il 14 d'Agosto, rinnovò una Carrozza che ci andò il Sig. Avvocato Novolo che costa Cinquecento Scudi tutta messa a Oro, e ne deve pagare una grossa Somma, e ha fatto nuove Disdette, sicchè vedete come vanno le cose.

Fabio è una birba, male educato che non ha né modi, né maniere, e ancora li consuma assai, sicchè sono impensierito che dando tutto a Loro, non dandomi Promessa non saprò chi mi deve pagare; Eccovi detto lo Stato presente, e dandovi la Paterna Benedizione Resto Vostro Affezionatissimo Babbo
A. M.

Siena a dì 13 Maggio 1816

Cara ed Amata Figlja dal Babbo,

In Risposta della Gratissima Vostra de 5 stante; Se il Vostro Maestro Cosimino disse in Casa Stasi dal Governatore Bianchi, che aveva ricevuto tante attenzioni da Voi, ciò fu un niente in proporzione di quello che ha detto, a che dice il mio Confessore, che ritornò Sabato venturo; Esso venne a trovarmi a Casa dicendomi che non sa come ricompensarmi per l'attenzione, di politezza grandissima che Voi gli avete praticato, che non poteva combinare di meglio in tutta Firenze; lo stesso ha detto a tutto il Clero di Provenzano ed io ho ricevuto un'infinità di Mirallegri, per avere in Firenze una Figlja Patriottica, piena di buon cuore etc etc etc etc che per non farvi insuperbire tralascio ogni altra Lode immensa, che tanti mi hanno fatto. Per grazie di Dio il Bambino è guarito. Se Voi l'aveste veduto vi piacerebbe assai perché per l'età che ha dimostra gran talento.

Alla Sposa Bindi gli è venuta la Scarlattina, e per questo credo che non vi abbia scritto, ma se ciò non ha fatto non è scusabile, perché poteva Commissionare qualcuno de Suoi Fratelli.

Vi è ancora un altro grosso, ma grosso ringraziamento per Voi che è di questo Paradisi, che ha ricevuto la Patente di potere vendere il Tabacco il che per Lui vuol dire una buona entrata a Capo d'Anno; Ma per dirlo in Segretezza nel vedere il Governatore in Casa Mellini mi disse che era stata la Sua Moglie, che nell'essere costà a Firenze, che parlò ad un Ministro Klerber, ma io credo che si sia voluta fare un merito, perché non so se l'abbia veduta; La verità è, o che l'abbia ricevuta per grazie o per mezzo vostro, o per grazia di Dio l'ha avuta, ed io vi ringrazio per Lui infinitamente.

Si è fatta una Scrittura tra il mio Figljo Enrigo, e la Famiglia, dove confessa Enrigo d'aver ricevuto dalla Casa Paterna Lire Diecimilacinquecento, qual Somma è servita per pagare il Casoli di Livorno per le Cartelle da Esso acquistate, perchè

siccome era una Capitale che deve servire per pagare a Conto la Dote della mia Figlja Luisa, si è obbligato pagare alla Dazione dell'Anello Scudi Cinquecento; Dal giorno della Dazione dell'Anello a un Anno altri Scudi Cinquecento, e dopo un altr'Anno che saranno due Anni dalla Dazione dell'Anello altri Scudi Cinquecento, con l'obbligazione di tutti i beni acquistati per averli fatto un tale imprestito; Per risparmiare una Spesa non indifferente facendola per via di Notaro, il mio Curiale avendo veduto che c'è il Rogito per la Donazione fatta ai Figlj Maschi, ha creduto giustamente, che avendovi posto l'obbligo di pagarli alla Figlja Luisa Scudi Tremilatrecento Scudi, non ho creduto necessario fare un altro Rogito per questo imprestito, ma non ostante avendo io solo nelle mani la suddetta obbligazione del Figljo potrebbe darsi alla mia Morte che si smarrisse, sicchè ne faccio fare due altre Originali in Carta bollata, che una gradirei che la teneste Voi, una il Sig.re Bernardino Mocenni, e l'altra la mia Figlja Luisa ed io averne semplice copia, sicchè quando sarà all'ordine che ci vorrà qualche giorno ve la manderò; Servendovi di notizia che Mille Scudi sono in Casa del Sig. Flaminio Lei, ed ancora quelli da pagarsi quando sarà Sposa, e Scudi Cinquecento in Casa Belanti Piccolomini, e Scudi Trecento per ancora non so di quale Scrittura cederli, ma per grazie di Dio tutto è all'Ordine, e pieno d'obbligazioni resto. Vostro Affezionatissimo Babbo
A. M.

(17) Lettera di Ansano Mocenni al figlio Fabio (26 dicembre 1810)

Al Sig.re Fabio Mocenni
Milano
Siena Adì 26 Dicembre 1810
Caro Fabio

In questo medesimo momento che ho Ricevuto la Vostra de 17 Stante vi rispondo essere rimasto tanto contento della Vostra Lettera per le buone nuove che mi date del Nostro Caro Vittorio, che Dio faccia che ce lo conservi; Doppo che avevo Scritto alle Cappuccine di S. Fiora, che pregassero Dio per la Conservazione, e Salute di Vittorio, mi era scemato il timore, ed Esse mi hanno risposto, che gradisco che la Facciate sentire a Vittorio, e per tal Ragione ve l'accludo, ma anzi essendo rimasto tanto contento della Vostra lettera, bisogna che abbiate pazienza se io vi scrissi una Lettera risentita, ma per altro se esaminate fù cagionata dal timore che vi fusse ammalato ancor Voi, e poi dall'inquietezze continue che ho di Orgiale, che per la Vigilia di Natale seppi che il Grandi ha venduto senza dir niente a nessuno due Para Bovi, avendoli barattati con due para vecchi, e se è fatto dare la giunta, e se l'è presa per lui; Vi sarebbero molte altre cose ma tralascio di dirvelo per non inquietarsi.

Ad immitazione della Scrittura Sacra, avendo sentito che il Nostro Caro Vittorio è fuor di pericolo ne ha reso inteso tutto il Paese, che con gran premura me ne facevano continue domande come pure tutti i Parenti, i quali una buona parte l'ho invitati per Domenica prossima a pranzo per festeggiare la ricuperata Salute di Vittorio, che Saranno il Cieco Silvestro con la Sorella Monaca, Antonio Nelli con la Figlja bella, e grande da marito, giusto Lodovico Teodosio, sicchè fate lo stesso ancora voi altri, ma quando Vittorio potrà gradirei che si firmasse in qualche

Lettera che Scriverete. Tanti, e poi tanti, tantissimi Saluti a Vittorio per parte della Sig. Ginevra Petrucci, la quale gradiva estremamente quando vi erano Lettere, che ogni volta glie le portasse, e si prendeva il pensiero di copiarle da Se, e mandarle al Dottor Lodoli, e questa mattina al sentir Vostra Lettera che Vittorio stà meglio s'è rallegrata infinitamente, e subito l'ha mandato a dire al Lodoli.

In questo momento Scrivo a Quirina, che ancor quella ne stà in gran pena e in tale occasione tutta la città si consola nel sentire il miglioramento di Vittorio, e tutti dicono, che questa malattia li fa onore perché ha fatto vedere quanto li preme l'estimazione del Mondo, ma tutti per altro vengono, che l'Esame non decide cosa sia un Giovine, ed augurandovi ogni felicità per il prossimo Anno nuovo ad ambedue, Resto dandovi la Paterna Benedizione

Vostro Affezionatissimo Babbo

Ansano Mocenni

Il Padre

(Appunto di Fabio in calce alla lettera)

26 Dicembre 1810

Nuove di Orgiale. Il Grandi ha venduto dei Bovi, e tutti vendono ed hanno preso per se il denaro.

Invito di pranzo per il Requiem di Vittorio, che apprendo malato la Domenica pranzavano amici la lettera della morte di Vittorio che morì il 28 di Dicembre 1810.

(18) Obbligazione di Camillo Magiotti in favore della nuora Quirina (10 marzo 1806)

Obbligazione originale, del dì 10 Marzo 1806 fatta dal Sig.re Mag. Cammillo Magiotti in favore della nuora Sig.ra Quirina

A dì 10 Marzo 1806. In Firenze

Essendo che fino dal Mese di Ottobre 1802 fosse contratto Matrimonio infra l'Ill.mo Sig.re Ferdinando Figlio dell'Ill.mo Sig.re Maggiore Cammillo Magiotti da una, e l'Ill.ma Candida Quirina del Sig.re Ansano Mocenni dall'altra parte con Dote di Scudi Tremilatrecento Fiorentini compreso il Corredo, conforme risulta dalla privata Scritta di Sponsali del dì 8. Luglio 1802.

E che in detta privata Scritta fosse tra l'altro convenuto, che qualora per qualsivoglia motivo tanto pensato, che ripensato la Suddetta Sig.ra Candida Quirina non avesse potuto convivere, e coabitare col predetto Sig.re Ferdinando suo Sposo, si dovesse in tal caso dai SSig.ri Padre, e Figlio Magiotti restituire alla medesima l'intiera Dote, e Corredo ricevuto con più la Somma di Scudi Trecento, e così in tutto Scudi Tremilaseicento; a ciò fosse convenuto attesa la stupidità di mente e lesione delle facoltà mentali fin dall'ora notorie in detto Sig. Ferdinando Magiotti.

E che un tale stato d'imbecillità sia andato sempre più crescendo anziché diminuire, e sia perciò mancata a detta Sig.ra Quirina qualunque risorsa della contratta Società conjugale, con immenso Sacrificio della Sua giovine età, e di quella cultura di Spirito che aveva sortito dalla ricevuta educazione.

E che in tale infelice situazione sia stato riconosciuto poco decoroso per il Matrimonio, di cui si tratta, e poco proporzionato alla notabile disparità dei Conjugi,

il solo aumento Dotale di Scudi Trecento convenuto nell'Apoca Nuziale in caso di Scioglimento o di Separazione, di modo che dopo il Sacrificio di tre anni la detta Sig.ra Quirina Mocenni avanzasse le Sue Lagnanze al Sig.re Maggiore Cammillo Magiotti, il quale per ciò convinto della ragionevolezza delle di Lei Istanze con l'efficacissima mediazione di autorevoli Amici comuni si sia determinato a migliorare le condizioni di detta Sig.ra Quirina in caso di Separazione o di rispettiva Vedovanza, salve le infradette condizioni, quali volendo la Suddetta, infradette Parti ridurre in buona e valida forma Legale, quindi a che _____

Per il presente benchè privato Chirografo da valere, e tenere come se fosse un pubblico giurato, e garantigiato Istrumento rogato per mano di Pubblico Notaro

apparisca e sia noto qualmente in fra l'Ill.mo Sig.re Maggiore Cammillo Magiotti da una, e l'Ill.ma Sig.ra Candida Quirina Mocenni dall'altra parte è stato convenuto, fissato e stabilito quanto appresso cioè:

1. Che siccome nella precitata Apoca Nuziale non si legge convenuto alcun assegnamento Mensuale per le Spese di Vestiario della Sig.ra Sposa perciò resta convenuto che dal primo Novembre prossimo per in avvenire debbano dal Sig.re Maggiore pagarsi a detta Sig.ra Sposa Scudi Cinque il mese anticipati per supplire al Suo Vestiario, perché così per patto.
2. Che qualora alla morte di detto Sig.re Maggiore la Sig.ra Quirina si ritrovi sempre in Sua Casa senza essersi separata per dato e fatto proprio (nel qual caso di volontaria separazione non debba conseguire quanto qui sotto si dice) detto Sig.re Maggiore promette, e si obbliga di aumentare la di Lei Dote della somma, e quantità di Scudi Mille Fiorentini oltre gli Scudi Trecento convenuti nell'Apoca Nuziale: A condizione per altro che detta Sig.ra Quirina non possa esigere né Capitale né frutti degli Scudi Milletrecento aumentati per tutto il tempo per cui anche dopo la morte del Sig.re Maggiore continuasse a convivere con il Sig.re Ferdinando, e da ricevere in Casa il trattamento (Nel qual caso se gli debba soltanto continuare l'assegnamento mensuale per il Suo vestiario), e solo nel caso, in cui dopo la morte del Sig.re Maggiore non potesse, o non volesse più convivere con il Sig.re Ferdinando, come pure anche nel caso, in cui si fosse già allontanata dalla Casa Magiotti non per dato, e fatto proprio, ma ad Istanza, e per fatto del Sig.re Maggiore, se gli debba dal Patrimonio restituire nelle forme, e con le consuete cautele di Ragione la Sua Dote originaria con più gli Scudi Mille e Trecento d'aumento sempre dopo la morte del Sig.re Maggiore, perché così sia.
3. Che qualora la detta Sig.ra Quirina alla morte del Sig.re Maggiore si ritrovasse sempre in Casa Magiotti, e continuasse a convivere con il Sig.re Ferdinando in Casa Magiotti, vi si ritrovasse di fatto anche alla morte del medesimo, in vista allora dei maggiori Sacrifici, che va a soffrire la detta Sig.ra Quirina, ed in benemeranza della Compagnia, ed assistenza che si ripromette dalla medesima verso detto Sig.re Ferdinando suo amatissimo Figlio promette e si obbliga di aumentare la di Lei dote di altri Scudi Duemila oltre gli Scudi Milletrecento che sopra da pagarsegli liberamente dai suoi Eredi subito dopo la morte del Sig.re Ferdinando ogni eccezione remossa; Con dichiarazione per altro che siccome potrebbe darsi il caso della premorienza del Sig.re Ferdinando al Sig.re Maggiore di Lui Padre non

debba allora la Sig.ra Quirina acquistare il diritto al conseguimento immediato degli Scudi Duemila alla premorienza del Sig.re Ferdinando, ma debba in tal caso attendersi la morte anche del Sig.re Maggiore, perché la prefata Sig.ra Quirina possa esercitare il diritto al conseguimento dell'intero cumulato aumento degli Scudi Tremilatrecento oltre la Dote, perché così sia.

4. Che il presente Aumento Dotale, benchè fatto il Matrimonio per le impreviste circostanze, debba considerarsi a tutti gli effetti di ragione come inserito e come facente parte integrale dell'Apoca Nuziale, e ad ogni buon fine, ed effetto, detto Sig.re Maggiore dichiara di confermarlo nella Sua ultima Disposizione Testamentaria.

5. Che nonostante le presenti Convenzioni, s'intendano sempre riservate alle Parti le ragioni tali quali per il totale ed assoluto scioglimento del Matrimonio fino da principio, attesa la non seguita consumazione, e la creduta inabilità del Sig.re Ferdinando, al quale effetto detta Sig.ra Quirina a tutti gli effetti di ragione dichiarò, e dichiara di essersi già separata di letto dopo un triennio d'inutile condormizione a forma del prescritto dei S. Canoni, come pure si protestò e protesta di non riassumere in seguito la detta condormizione, o di darne quatenus legalmente parte al Sig.re Maggiore o a chi lo rappresentasse per potere in tal caso prendere di concerto quei temperamenti, che richiedessero le variate circostanze, per il chè detta Sig.ra Quirina dichiara altresì di esibire a cautela una protesta con simile negli Atti della Curia Arcivescovile ad perpetuam Dei memoriam.

E per l'osservanza di tutte, e singole le cose suddette il prefato Sig.re Maggiore Cammillo Magiotti obbligò, ed obbliga la Sua Persona, Eredi e Beni, e beni degli Eredi presenti e futuri.

Io Maggiore Cammillo Magiotti asserisco, prometto, e m'obbligo a quanto in questa si dice, e contiene, et in fede Mo. Pa.

Io Quirina Mocenni ne' Magiotti accetto quanto sopra Mo. Pa.

Noi infrascritti siamo stati presenti, e Testimoni a quanto nel presente Chirografo. Si dice e contiene, ed abbiamo veduto tanto il Sig.re Maggior Cammillo Magiotti, quanto la Sig.ra Quirina Mocenni ne' Magiotti firmare il medesimo di loro proprio rispettivo pugno, e carattere, et in fede questo dì 10. Marzo 1806.

In Firenze.

Il Generale Barone Colli

(19) Il salotto di Elisa Bonaparte

Maria Anna Elisa Bonaparte Baciocchi
(Ajaccio, 1777 - Sant'Andrea, Trieste, 1820)

Antonio Canova, scultore
(Possagno, 1757 - Venezia, 1822)

Lorenzo Bartolini, scultore
(Savignano, Prato, 1777 - Firenze, 1850)

Pietro Benvenuti, pittore
(Arezzo, 1769 - Firenze, 1844)

Luigi Sabatelli, pittore
(Firenze, 1772 - Milano, 1850)

Francois Xavier Pascal Fabre, pittore
(Montpellier, 1766 - 1837)
Raffaello Morghen, incisore
(Portici, 1761 - Firenze, 1833)
Carlo Lasinio, incisore
(Treviso, 1759 - Pisa, 1838)
Giuseppe Del Rosso, architetto
(Roma, 1760 - Firenze, 1831)
Giuseppe Cacialli, architetto
(Firenze, 1770 - 1828)
Luigi Pacifico Gaspare Spontini, musicista
(Maiolati, 1774 - 1851)
Giovanni Paisiello, musicista
(Taranto, 1740 - Napoli, 1816)

(20) Il salotto di Luisa Stolberg

Luisa principessa di Stolberg, contessa d'Albany
(Mons, 1752 - Firenze, 1824)
Antonio Canova, scultore
(Possagno, 1757 - Venezia, 1822)
Ugo Foscolo, poeta
(Zante, 1778 - Turnham Green, Londra, 1827)
Francois Xavier Pascal Fabre, pittore
(Montpellier, 1766 - 1837)
Alphonse Marie Louis Lamartine, poeta francese
(Macon, 1790 - Parigi, 1869)
Lord George Byron, poeta inglese
(Londra, 1788 - Missolonghi, 1824)
Francois Auguste Renè de Chateaubriand, scrittore francese
(Saint Malo, 1768 - Parigi, 1848)
Erocole Consalvi, cardinale, diplomatico e politico italiano, segretario di stato di
Pio VII
(Roma, 1757 - 1824)
John Russel, politico inglese, due volte ministro del Regno Unito
(Londra 1792 - 1878)
Thomas Moore, poeta irlandese
(Dublino, 1779 - Sloperton, 1852)
Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi, economista, storico e critico
letterario svizzero
(Ginevra, 1773 -1842)
Massimina Fantastici Rosellini, scrittrice e poetessa italiana
(Firenze, 1789 - Lucca, 1859)

(21) Lettere di Silvio Pellico a Quirina Mocenni Magiotti (1816-1847)

Signora

Ella è amica di Lorenzo, e questo titolo basta per renderla sommamente stimabile agli occhi miei. La ringrazio d'avermi scritto; questa è una prova che Ella pur non mi suppone incapace d'amicizia.

Perdono siffatto dubbio all'uomo lacerato nel cuore da tutti i colpi della Sventura, all'uomo ch'io amo di più sulla terra, che amo da molt'anni, e che onoro al di sopra d'ogni italiano vivente. Ei non vede le lacrime che spargo sulle sue disgrazie; se potesse esser giusto, dovrebbe vederle malgrado ogni distanza.

Durante la guerra, poche volte mi scrisse, e gli risposi. Stetti gran tempo credendolo in Francia; poi asserirono che era in Inghilterra, che era in Russia.

Mi riscrisse finalmente, mandandomi le solite carte per riscuotere i suoi soldi. Io di ritorno da Mantova, m'occupo della sua commissione; rimetto cioè quelle carte a un amico, che soleva esigere il denaro dalla Cassa per Lorenzo. Quegli mi risponde ch'è inutile, poichè già il mese precedente (ottobre) non glielo aveano voluto pagare, e di più aveano ritirato il libretto, dal quale risultavano i diritti di Lorenzo, dicendo, che anche troppo, senza avvedersene, aveano continuato a pagarlo. Partecipai questa crudele notizia al nostro amico; ei mi scrisse di mandargli alcuni effetti suoi, qui rimasti, consegnandoli ad un terzo. Così feci, nè più seppi se li abbia ricevuti. Mi fece dire da altra persona ch'io procurassi di vendere i suoi libri, e non trovo chi me ne offra qualche moneta. Che posso fare per lui? Se non si trattasse che d'espore la mia vita, nessun bene al mondo me la rende cara, poco merito avrei rigettandola; altro che una povera vita, e un cuore libero e caldo d'affetti, non ho altro. Mi muove quasi un riso, ma amaro assai il vedere che io pure debba essere reputato vile da taluno, e da chi meno avrei creduto; ma anche senza colpa loro, la Fortuna gode di incitar gli uomini perchè si calunnino a vicenda, e muojano abborrendosi.

Scrivo a Lorenzo. Gli significo che se anche io fossi timido, non avrei donde di esserlo a suo riguardo giacchè qui non si arresta, nè si bandisce più nessuno perchè corrisponda coi generosi. S'egli stesso volesse tornare a Milano, siccome non ha giurato, siccome non è disertore, lo potrebbe. Del resto ognuno sa ch'egli è a Hottingen; se ne parla senza mistero.

La mia timidezza è così poca, che due mesi sono a Mantova, feci mille passi per ottenere di veder Rasori e Brunetti, detenuti di Stato, e l'ottenni.

Lorenzo lo sa pure!

Bramo d'aver occasione, per poterle, Signora, dimostrare ch'io non sono indegno della sua stima.

Ridica la prego questa mia risposta all'infelice Lorenzo, e s'ella ha potere sull'anima sua, ne scancelli i sospetti da lui formati.

Quand'ei si sia ricreduto, non potrò più in alcun modo lagnarmene: essi furono cagione ch'io venni onorato da una lettera di lei, e che ora ho il pregio di sottoscrivermi

Suo umilissimo servo

Silvio Pellico

Milano, 10. gennajo, 1816.

Signora

Le donne superano dunque gli uomini in tutte le virtù: v'è gran tempo ch'io lo credo; ora una nuova prova viene a commuovermi sino alle lagrime. Sono malato, ma, appena potrò uscire di letto, farò stimare i libri di Lorenzo, e ne renderò quindi Lei informata. Scrivo stasera all'infelice nostro amico; gli dirò che ho trovato chi forse comprerà i suoi libri. Quanto mi duole di non potergli dire: Quei libri non diverranno proprietà d'uno straniero; ma mano pietosa li raccoglie per serbarteli, e per avere un pretesto di beneficarti!

Chiunque siate, o amica di Lorenzo, vero o finto sia il vostro nome, io v'onoro altamente, e mi protesto con tutta l'effusione del cuore

Servitor vostro vero.

Silvio Pellico

Milano, 24. gennajo, 1816.

Signora

Una forte malattia m'ha impedito di adempiere più presto alla sua commissione. Ho fatto stimare i libri di F. dal librajò Brizzolara. Eccone il catalogo. Il valore ascende a Lire milanesi 1902.10. che fanno in lire italiane 1462.

Ho scritto a F. che mi si presentava un compratore de' suoi libri. Non ho ancor risposta.

Le rinnovo l'attestato della somma mia stima

Silvio Pellico

Milano, 10. febbrajo 1816

Milano, 27. febbrajo, 1816.

Deggio rispondere, Signora, a due vostre lettere; ho tardato per malattia, e sono tuttora a letto. Nell'ultima me ne porgeste una di Lorenzo, a cui rispondo anche io per la lunga via di Firenze; così spero che non andrà perduta, e ciò mi preme sommamente.

Nella vostra prima lettera vi difendevate dalle lodi che m'erano prorotte dal cuore, al tratto generoso d'amicizia ch'io vi vidi pronta a fare per Lorenzo. Invano vorreste togliermi il concetto ch'io da gran tempo mi sono formato della superiorità del vostro sesso sul nostro, per tutte quelle purissime virtù morali che non hanno per origine l'ambizione. Il sentimento della forza inaridisce il cuore dell'uomo; le grazie sole modificano tutti i sentimenti della donna, li raffinanò, li divinizzano. Guai all'uomo che non onora in voi le più perfette fra le creature che uscirono di mano alla natura!

Aspetto risposta al mio foglio nel quale vi mandai il catalogo dei libri.

Gradite l'attestato della più sincera mia stima, e credetemi ansioso di provarvela coll'obbedire ai vostri comandi.

Devotissimo servo

Silvio Pellico

Milano, 20. marzo, 1816

Signora

L'amico nostro mi scrive in data del 12. queste parole: "In fine di aprile partirò

di qua; è gran fortuna per me la vendita che m'annunzi de' miei poveri libri. Il denaro, consegnalo per mio conto al Sig. Giuseppe Porta e f.i."

L'infelice ignora a qual mano pietosa dovrà questo conforto. Vedete dunque, Signora, di far tenere per mezzo di qualche negoziante la nota somma al detto sig. Giuseppe Porta, per conto di Ugo Foscolo pel montante della libreria da lui venduta.

Non posso che ripetervi l'attestato della mia ammirazione; ne' miei giorni di noja, quando tutto nella vita umana mi pare abietto ed orrendo, penso, per poter sopportare la esistenza, ad alcuni pochissimi mortali; da qualche tempo in qua penso all'amica del mio amico, e vi giuro che il mio cuore piange di consolazione.

Siate felice, e fra le persone che stimate concedete un cantuccio a Silvio Pellico.

Milano, 27. marzo 1816.

Amica del mio amico. Avrete ricevuto una precedente mia lettera, nella quale vi partecipai che Lorenzo aderiva con trasporto alla vendita de' libri, e vi diedi l'indirizzo dei negozianti a cui egli mi disse che hanno ad essere consegnati i denari, cioè i sig. Giuseppe Porta e f.i.

Oggi rispondo alla vostra del 23. M'informerò prudentemente dei debiti di Lorenzo; non ne ho la minima cognizione. Mi reputerò fortunato di poter servire alle vostre tenere sollecitudini per l'infelice mio amico. Che cuore è mai il vostro, o donna impareggiabile, io l'onoro altamente, e gli porterò finchè vivo un culto segreto d'ammirazione.

Una lettera del 23. di Lorenzo m'è pur oggi pervenuta. Ei mi fa le più calde e affettuose istanze perch'io lo raggiunga e lo segua a Londra.

Ragioni sacre di famiglia me lo vietano, ed obbedisco a queste, ma con l'anima grondante di sangue. Darei volentieri tutti gli anni di questa abborrita mia vita, per gustare il conforto e di rivedere l'amico, e di respirare qualche istante sotto un cielo meno avverso.

Eccovi, o donna, d'ogni parte lamenti di afflitti. Questa è la triste mercede che hanno gli animi pietosi.

Addio. State bene.

Il vostro obbligatissimo servo

Silvio Pellico

2. aprile

Impareggiabile amica, le lodi sono state tanto prodigate dagli uomini, ch'io sdegno di farne mai; ma voi siete tal donna che mi sforza alla meraviglia. Bacio religiosamente ogni vostra lettera, e m'onoro di proferire il vostro nome. Giuntami oggi la cambiale, la riscossi subito dai sig. Balabio e Basana, e ne portai il denaro ai Sig. Giuseppe Porta e f.i. raccomandando loro che lo facessero immediatamente sborsare all'amico; eccone la ricevuta.

Quel che troverete di più delle Lire 1462. italiane, sono tre zecchini ch'io dovea a Lorenzo per un tavolino suo ch'io vendetti per lui. In questa settimana, spero di potergli mandare i suoi manoscritti.

Egli non mi disse quali nuovi guai lo tormentino; bensì in due ordinari mi scongiura

di seguirlo, onde le nostre ossa non restino divise nemmeno dopo morte. Io che comprendo tutta l'anima sua, e che di nulla al mondo mi pregio come dell'amore che mi porta, piango di non poter volare nelle sue braccia - ma non posso.

Ho due vecchi genitori a Torino, ai quali, stando io in Milano, arredo pur qualche aiuto; la mia partenza squarcerebbe barbaramente le piaghe fatte loro dalla sventura, e li precipiterebbe nel sepolcro. Dunque non posso. Voi, ottima Quirina, mi compiangere, e non vorrete condannarmi. Nessun altro legame mi terrebbe in Italia, ve lo giuro.

Or come Lorenzo lasci qui i suoi affari, e a quanto ascendino i suoi debiti, non ho ancora saputo come prudentemente indagarlo. Temerei che i creditori sorgendo con qualche speranza, s'imbaldanzissero, e turbassero in qualche modo i suoi giorni finchè è nel suo romitorio. Mi pare che quando sarà fuori del continente, potremo con più franchezza investigare queste cose. Se credete altrimenti, seguirò i vostri consigli.

Addio. Scrivetemi spesso di Lorenzo e di voi; entrambi non occupate che un posto medesimo nel mio cuore.

Silvio Pellico

20. aprile, 1816

Anch'io sono da due corrieri senza lettere di Lorenzo, ma egli attendeva una mia risposta che non ho potuto fargli prima d'ora. I miei polmoni, più ragionevoli forse del mio cervello, sono stanchi di respirare inutilmente l'aria di questo mondo. Sono persuaso che avranno più ragione ancora quando si riposeranno del tutto. Frattanto mi hanno tenuto assai giorni immobile in letto, e fra altre cose mi doleva per Lorenzo che aspetta i suoi manoscritti, che io solo poteva scegliere fra le sue carte. Ora un po' di sole mi fa rivivere; sto alzato, e stamane uscii anche di casa per la spedizione a Zurigo che m'importava.

Tutto è fatto. Ho anche trovato alla posta una vostra lettera; questo è dunque un giorno di conforto. Mi sono commosso leggendola, ma la commozione è per me sinonimo della vita. L'anima vostra, sig.a Quirina, è di tal tempra... che io non posso immaginarla senza esultare! Bandite da lei la soverchia malinconia che l'opprime, consolatela col riflettere che la maggiore delle sventure di Lorenzo era di non avere un campo donde mostrare le virtù del suo ingegno e del suo cuore.

Nel paese libero dov'egli va, se l'iniquità si arma contro il merito, questo può almeno difendersi e trova arme e fautori. Lorenzo a Londra esulterà in egregi libri le sue nobili passioni, e trarrà da questo sfogo un'esistenza onorevole, e quel ch'è più di tutto la certezza della gloria avvenire, e dell'utile che ne ridonderà alla sua patria. Potess'io unire la mia sorte alla sua! ma da lui intendeste che i doveri di figlio mi fanno schiavo, e ch'io non posso, senza essere snaturato, maledire la mia schiavitù. Ho costato per molti anni amarissime pene a' miei genitori, che ora, tremando, vedo essere canuti, senza che alcuno de' loro figli alleggerisca loro il peso dell'infortunio ch'è maggiore di quello della vecchiaia.

Vi giuro ch'io non fui malvagio, mai; e che non ho rimorsi. Ma non potrei sopportare me stesso, s'io non consacraSSI tutte le mie facoltà a meritare la benedizione di quei vecchi. Aggiungete a questa cura un'immensa amicizia per Lorenzo, un'abitudine tormentosa di amare il vero e di aborreire l'ingiusto, pochissima socievolezza e a

un di presso mi conoscerete, nè vi sorprenderà s'io taccio alle vostre mestissime espressioni, invece di consolarvi.

Eppure, pazienza, amica. Vi sono dei sogni che si realizzano. Rivedremo il nostro diletto, lo ameremo, ci amerà, piangeremo ricordando il passato, e ci asciugheremo a vicenda le nostre lagrime. Un giorno siffatto in mezzo a voi due, non chieggo di più!

M'è ignoto dove Lorenzo avesse dei fondi; forse a Venezia, m'informerò e lo saprete.

Non ho ricevute le carte ch'egli v'accenna; se vengono, ve le farò tosto avere.

Mi chiedete informazione di Michele Leoni. Lo conobbi in casa di Foscolo, ove capitava qualche volta, se ne mostrava ammiratore. Faceva andare qui una stamperia, e pubblicava il giornale Annali di scienze e lettere, nella compilazione del quale era Socio con Rasori. Non ebbi occasione di stringere amicizia con lui, ma ci trattavamo familiarmente. Fuggì poi come fallito, e Rasori disse che gli avea portato via una somma di Lire 3000. Errò per l'Italia. Lo rividi a Macerata quattr'anni sono, dove campava, credo dirigendo una società di Dilettanti. Si disse a Milano ch'egli era un birbante, ma Foscolo rispondeva: "Chissa! quand'uno è infelice tutti lo scoprono birbante; io sospendo il mio giudizio."

Or aggiungerò che un mio fratello, credendosi odiato da Leoni per alcune ciarle udite, gli mostrò il suo risentimento; malgrado questo, Leoni trovando l'opportunità di giovargli, lo fece con tutto l'impegno. Quest'ultimo tratto manifesta qualche nobiltà di carattere. Fra tante diverse voci, non so qual opinione formarmi di lui. V'ho detto tutto in quanto al morale. Circa la nascita, egli è parmigiano, di famiglia (a quanto intesi) di mercanti. Non possiede nulla nel suo paese. Le domande che mi fate sopra di lui mi farebbero supporre ch'ei si volesse maritare. Aggiungerò dunque che aveva moglie, la quale rividi anche a Macerata. Ignoro se sia morta.

Le alterazioni che soffre la vostra salute mi costringono a pregarvi di darmene or nuove. Questo punto mi interessa all'estremo. Abbiate gran cura d'un essere così prezioso, così eccellente, come siete voi, mia amica. Credete ch'io sono grato oltre ogni dire alla fiducia con cui m'aprite il vostro bel cuore, e alle tante gentilezze che m'indirizzate.

S. P.

(Prima lettera dopo la prigionia)

Ottima Quirina

il mio Luigi ti scrisse; ma io, io stesso ho bisogno di riparlarti di me, della nostra amicizia, dell'alto pregio in cui tengo la nobile anima tua. Ne' lunghi anni di dolore che m'impedirono di corrispondere con chicchessia, oh quante volte ho ricordato con venerazione le tue virtù, quante volte ne ho parlato col mio compagno indivisibile in stanza, che era uomo di cor gentile (Piero Maroncelli)!

Con qual fraterna commozione e gratitudine, ho letto, appena qui giunto, ciò che scrivevi a Luigi in aprile dimandandogli, ov'io fossi. Oh amica! Ov'io era? Nella più solitaria e più misera delle sepolture!

Iddio sia benedetto che me n'ha tratto, e che di più m'ha conservato ambo i Parenti e due fratelli e una sorella! - e alcuni amici - Ah, fra questi avrei voluto il mio Ugo!

Ei non è più sulla terra!

Ho inteso con isdegno e rammarico, ottima Quirina, che i tuoi libri non ti sieno stati fedelmente tutti consegnati. Io li custodiva colla più religiosa cura, e niuno ne mancava. Ma, pur troppo, il depreddamento avvenuto de' libri non mi sorprende, dopo quello che toccò a non pochi degli oggetti miei. Furono servi o sgherri, o chi mai i ladroni? Lo sa il cielo.

Ne fremo - non più o mai per le perdite fatte da me - ma per le tue. Sappi, amica, che quando fui rapito al mondo, m'adoprai quanto più potei, onde ti si facesse ritirare a tempo e con sicurezza i libri tuoi. Ricevesti tu almeno le lettere che ti scrissi? Me sventurato! chè il mio infortunio dovette nuocere non a me solo, ma a parecchi de' miei carissimi, ed anche a te!

Giunsi qui malato, e stento a ristabilirmi. Come stai tu? Scrivimi, e saluta quelli fra i tuoi conoscenti che mi amano. Havvi nel loro numero Gino Capponi? Montani? Addio, egregia e cara sorella. T'abbraccio con tutto il cuore.

Il tuo aff.mo Silvio

Milano, 28. settembre, 1830.

Torino, 14. novembre 1830

Amatissima Quirina, io ti scrissi l'altro giorno la mia seconda lettera - e jeri mi giunse la seconda tua, così sorellevole (o così materna, come vuoi) che ne fui vivamente commosso. E se San Leolino fosse stato meno lunge, avresti veduto il figliuolo tuo volare subito subito a' tuoi piedi, e farti una lunga visita, tutta dolci affetti e sacre ricordanze ed effusione di gioia e di compianto. Tu mi chiedi il mio vero domicilio. Fu sbaglio di penna, come già capisti, la data di Milano, che posi alla prima lettera. Io te la scrissi qui nella casa paterna, ov'ebbi la fortuna di trovar vivi i miei genitori e due fratelli, e nella quale sinora la mala salute ed i tempi m'hanno consigliato di starmi, cosicchè posso dire d'aver bensì migliorato di sepoltura, ma di non essere ancora risorto al mondo. Ed il mondo è tale che non m'invita a risorgere, ma più e più m'affeziona alla pace del ritiro.

La tua vita anacoretica di San Leolino è proprio secondo il mio cuore. E mi sentirei gran desiderio di dividerla con te. V'è nella tua offerta, oh anima veramente materna, una benevolenza sì cordiale, sì schietta, sì gentile, ch'io anelo più che mai di venirti a conoscere da vicino. Sono costretto di ritardare, ma tosto che potrò, mi metterò in pellegrinaggio pel tuo sospirato eremo. Ho sempre bramato di vedere la Toscana, ma non mai sì caldamente come dacchè nacque la nostra amicizia e le tue virtù mi costrinsero ad amarti; non mai, non mai sì caldamente come ora, che reduce da sì lunghe sventure, sento ancor più al vivo il pregio della tua affezione e delle doti rarissime che l'adornano!

Siccome la tua offerta si distingue tanto dalle comuni per la vera e generosa amichevolezza che spira; così, o egregia donna, la mia gratitudine non è di quelle che s'esalano in espressioni; è un sentimento profondo, eguale alla tenera venerazione che ti porto da tanti anni e che m'avvincherà sempre a te, come ad una delle poche elette creature che nobilitano la razza umana.

Scrivimi pure direttamente: a Silvio P. Torino. Le lettere che mi s'indirizzano, le ricevo sempre, nè punto mi sogliono tardare.

Il mio Luigi ti porge i suoi saluti. Egli è pieno di reverenza per te: le tue virtù gli

sono note. Se tu sapessi quante prove d'amore ho ricevuto da quest'ottimo fratello, e dall'altro che gli assomiglia! quante ne ricevo di continuo dagli affettuosissimi genitori! Coi loro impieghi mantengono generosamente anche me, a cui i tempi chiudono ogni strada.

M'adiro, pensando al guasto che s'è fatto dei tuoi libri: già Luigi me n'aveva parlato.

E se tu sapessi, amica, com'io li custodiva religiosamente! Non mai ne imprestava alcuno, ed io stesso ne leggeva di rado, perchè la più parte delle stesse opere trovavansi fra i libri miei, e di Porro. Pazienza! il tuo scopo principale, come dici, era stato adempiuto. Iddio te ne rimunerì!

Addio, mamma. Addio, angelo di bontà.

Amami e sii felice, e non ammalar più.

Sei tu ben risanata? Dammi le tue care nuove.

Il tuo figliuolo

Torino, 31 gennajo 1831

Ottima Quirina

Non è una vergogna ch'io sia stato così lungo tempo debitore di risposta a due lettere d'una egregia e carissima Donna? Tu avrai creduto, generosa amica, piuttosto che accusarmi di pigrizia, che le tue lettere mi fossero ritardate. No; giunsero sollecite: la prima che porta per data 21 novembre e che spedisti il 29, l'ebbi a' 4. di dicembre; la seconda mi pervenne appunto, come tu sì gentilmente desiderasti, il primo giorno dell'anno. Il mio indugio a risponderti è stato colpa di mille faccenduole, e a dir meglio, colpa mia; chè dicendomi sempre "Scriviamo all'ottima Quirina" mi lasciava cogliere or da un'occupazione or da un'altra, e le settimane passavano. Felice me se potessi venire a fare ammenda a' tuoi piedi, o amica! Ma doveri di famiglia mi legano per ora a questa terra. Tuttavia, siccome il mio proponimento di veder te e la tua bella patria è fermo, accarezzo sempre la speranza di poterlo eseguire, prima che volga lungo tempo. Ti sono grato del rincrescimento che manifesti, di non aver preveduto la mia uscita, per serbare a me i manoscritti del nostro diletteissimo infelice, da te consegnati a Tipaldo. Puoi pensare, Quirina, s'io li avrei pregiati, e con qual pienezza d'amicizia e di reverenza al suo ingegno, io parlerei d'Ugo, qualora n'avessi occasione. Forse quell'occasione verrà ancora; lo spero – ma invoco perciò tempi più tranquilli, in cui minore urto di passioni, minori diffidenze impediscano di parlare candidamente e gagliardamente il vero. Povero Ugo! come gli uomini lo conobbero poco, e come più volentieri considerarono le sue debolezze che le sue nobili doti! Ad onta di ciò il suo nome è compianto e venerato da coloro che non giudicano al pari della turba. Perdonagli – ah, tu l'hai già perdonato! se dopo le prove ch'egli aveva avuto dell'eccellenza del tuo cuore, fu ritroso negli ultimi tempi a parteciparti le sue angustie. Lo sventurato sentiva che queste erano in parte dovute al suo incorreggibile peccato di prodigalità e di temeraria fiducia, e s'avvezza a nascondere quanto più potea questo torto. Era ritrosia d'uomo afflitto e delicato, d'uomo che precipitava nella miseria, prima di accorgersene, e forse illuso da quotidiane speranze. Io non sapea ch'egli avesse lasciato una figlia. Penso sovente a lui ed a te; la memoria della sua nobile anima mi ricorda la tua – e la tua mi ricorda la sua. Talora m'attristo memorando le sue

sventure e la lontana sua tomba, e parmi di gioir meno della acquistata libertà dacchè non ho più sulla terra un Ugo che se ne rallegrò meco. Ma talor pure mi ripeto: "Chi muore esce d'un mondo d'ingiustizie e di errori e d'affanni – perchè compiangerlo?" ed ho fede, sì ho fede di rivederlo in un mondo migliore! Le debolezze umane erano compensate in Ugo da un ardente amore del vero, del giusto, del magnanimo.

Non ho ancora notizie del mio buon Maroncelli; egli ha perduto molto, di non trovarti a Firenze, e di non essere passato a San Leolino.

E tu avresti conosciuto un uomo degno della tua stima.

Tu m'obbligasti a sgridarti d'una frase dell'ultima tua lettera, ove mi supponi così cattivo apprezzatore delle lettere delle Donne, che tu debba essermi avara delle tue. Starei per dire che le lettere delle Donne che non hanno la centesima parte del tuo merito, valgono tuttavia meglio di quella della più numerosa classe degli uomini, tanto sogliono esprimere sentimenti leali. Tu poi fra le Donne sei egregia; tu sei Quirina, tu sei la sorella d'Ugo, la mia, tu sei la mia Mamma come ti piace chiamarti. E le tue lettere mi sarebbero mai importune? Pentiti, malvagia, di tanta calunnia. Bensì è vero, ch'io poco mi merito i tuoi caratteri, perchè sono pigro a rispondere. Pure amami, e confortami ed onorami col dirmelo. Ogni lettera tua è una festa per me. T'abbraccio con tenerezza e venerazione. No, quando verrò a vederti, non mi cadrà alcun velo dagli occhi. Il pregio in cui ti tengo non è opera della mia immaginazione, ma delle tue esimie virtù. Addio, amica, sorella, madre! Ho raccomandato al libraj che ti spedisca sollecitamente le due copie de' due volumi ora stampati. Cominciano a pubblicarsi oggi. Ti prego d'una grazia: non tacermi le tue critiche, affinch'io impari a far meglio.

Egredia Amica

Sei tu in collera pel mio lungo silenzio? Ah no; tu indovini, o Quirina, che non poteva essere silenzio colpevole. Dapprima io indugiava a risponderti, bramando di farlo quand'io avessi letto *La vita d'Ugo*, scritta da Pecchio. Sperava di poterla aver presto e ci volle il diavolo perch'io l'ottenessi. Indi ammalai. Indi venni a cercare un po' di salute in campagna, e così passarono le settimane. E mentre tu mi credevi o morto, o tepido amico, io pensava sempre a te.

Lessi quel libricciuolo di Pecchio. Non è opera d'animo ostile, ma anzi dettata da sincera benevolenza. Conosco Pecchio, e so quanto fosse affezionato al nostro Ugo. Nondimeno Pecchio inclina, per indole, troppo alla censura, e questa severa tendenza lo rende talvolta irriverente, laddove dignità d'uomo, dignità patria, dignità d'amico reclamerebbero riverenza. Non bisogna certo far panegirici, nè dissimulare tutti i torti degli uomini benemeriti, ma egualmente non bisogna per ismania di censura dissacrare i nomi venerandi e cari. Oh quanto volentieri scriverei una *Vita d'Ugo*! Ed un giorno lo farò; e tu mi darai e notizie e lettere. Ma or quante cose sarebbe forza tacere! Lasciamo passare alcun tempo; lasciamo terminare questo stato di crisi generale e d'arrabbiate passioni, il quale rende quasi impossibile in Italia il dire con generosa schiettezza ciò che fu l'ingegno di Ugo, ciò che fu il suo nobile fermo carattere. Ed il fare un libro timido, mozzo, che gioverebbe?

Sono sempre mezzo infermo, o buona amica: i miei polmoni stentano a respirare.

Se non fossi legato da doveri impreteribili, verrei pur con gioja in Toscana a' tuoi bei colli! Chi sa, ch'io non ti faccia tuttavia quest'anno una visita? Il desiderio l'ho sempre.

Quando mi scrivi, dirigimi le tue lettere così:

Al Rev.o Padre Gian Gioseffo Boglino
dell'Oratorio di San Filippo. – Torino
senza sopraccarta, nè altro.

Vivi più sana di me, ed amami.

Il tuo Silvio.

Villanova Solaro, 12. luglio, 1831.

Ottima Quirina

Il bel primo giorno dell'anno 1833, voglio per prima azione (mentre sicuramente tu dormi ancora sono le cinque) volare in ispirito a S. Leolino o a Firenze, dove sarai, e – te inscia – darti un caldissimo bacio. Dormi felice, e svegliati felice, e delira, prima quest'anno, e poi altri fino ai cento! Tutto arrida alle tue belle e nobili brame! Tutto ti veneri e t'ami come ti venero e t'amo io! Niun dì, niun'ora, niun momento rechi dolore nè al caro tuo corpicino, nè all'anima tua carissima!

Questi sono gli auguri del tuo fratello e figliuolo, o dolce Mamma e Sorella! Ma, ahi, mentre ti auguro perfetta assenza di dolore e perfetto contento, pur troppo torna a sovvenirmi l'impossibilità che questo voto s'adempia in un'umana creatura!

E le anime gentili, come la tua sono anzi le più attingibili da mille pene. Soffrono per se e per gli altri, per questo e quell'individuo e per tutta l'umanità, per la generazione a cui appartengono e per le future.

La squisitezza del loro sentire lor rende vivissimi e piaceri e cordogli, ma quanto più numerosi sono quest'ultimi! Ebbene, Virtuosa donna, coraggio ed amore e dignitosa coscienza abbellano ogni cosa. Tai doti, non te le auguro; le hai in grado eminente.

Or mille grazie del prezioso sonetto d'Ugo. Come nol troverei buono, io che amo tanto la memoria di quel generoso spirito? Tutto m'è sacro di lui; e tanto più, cosa di lui che mi viene da te.

De' miei quattro versi, tu sei padrona d'aver la crudeltà di scomunicare i due primi, ma ti do torto e torto majuscoło.

Quel benedetto Ayez, t'ha egli poi mandato il ritratto? te l'ha egli portato in persona? Non so più dove sia. Non l'incontro mai.

..... ti riverisce. Egli non darà più Accademie in Torino. Ne diede solo due; nella prima Corradino; nella seconda, la Parisina. Si fece ambe le volte. Non m'incresce che gli abbiano stenografata la Parisina. Mancando la magia della declamazione v'appajono difetti che non v'apparivano quando improvvisata, e molti hanno l'acerbità di censurarla con lo stesso rigore che se non fosse stata opera improvvisa.

S'io fossi poeta estemporaneo, m'increscerebbe assai che si stampassero tali produzioni.

Addio, buona ed amata sorella.

Il tuo Silvio

1. gen.o 33

Ottima Quirina

Qual gentile pensiero fu il tuo! quanta bontà, quanta amicizia nel prezioso dono che m'hai fatto! Come potrò mai dimostrarvene la mia contentezza, la mia gratitudine? Un dono tuo avrebbe sempre avuto per me altissimo valore, qualunque fosse stato. Ma pensare a darmi così inestimabile reliquia! l'orologio d'Alfieri! Puoi immaginarti se sono altero di possedere questo tesoro, e di possederlo per grazia d'un'amica senza pari, per grazia tua. San Quintino cominciò a rimettermi la tua lettera, e disse che aveva accettato d'essere il portatore di quel regalo, a condizione di tacermene la natura sino al momento che mi venisse dalla Marchesa di San Tommaso presentato con solennità. Il giorno sacro fu jeri martedì, 14. maggio. Un invito per le 8 era stato fatto a molte distinte persone. Prima di quell'ora, durante il pranzo e dopo, San Quintino mi parlò assaissimo di te, adorata Quirina, della tua amabilità, di tutte le tue virtù, delle cure materne ch'hai assunto verso mia cugina, e tutti ti benedicevamo, ma niuno ti benediceva con maggior tenerezza e venerazione di me. Egli intrometteva frequente menzione del tuo misterioso dono, e si divertiva ad ispirarmi or questa or quella ipotesi, soggiungendo per altro sempre che la mia aspettazione sarebbe stata superata dalla cosa. Io inclinava a credere che, poichè il merito di tal cosa doveva essere sì grande a' miei occhi, fosse un fedelissimo tuo ritratto; e mi piaceva fermarmi in quest'idea, massimamente udendo da San Quintino essere ritratto che ho di te infedelissimo e da nascondersi, perchè non esprime per nulla tutto ciò che ha d'egregio la tua cara fisionomia. Se non era questo, io mi figurava potesse essere qualche reliquieta del nostro amato Ugo, forse un libretto da lui postillato, forse qualche suo scritto a me ignoto, forse un suo calamajo.

Poi mi si diceva essere una specie d'antichità, essere cosa contenente un'iscrizione, e tante mi vennero dette e così contraddittorie, che or pareva fosse del regno animale, or del minerale, ora un misto di tutti i regni. E persino un pappagallo, un cagnolino, una scimmia. Oh povero me! Io impazzava, ed i crudeli ridevano della mia smania, e non v'era modo di far anticipare il momento della scoperta. Le 8 finalmente giunsero, il crocchio era adunato; in volto a tutte le persone ignare del secreto vedevasi l'ansietà; e nel mio? Non occorre dirlo. La Marchesa di San Tommaso con la più gentile festevolezza, mostrandosi gloriosa d'essere in quell'istante l'interprete d'una così bell'anima qual è la tua, trasse fuori il dono dicendo d'Alfieri ciò che sì gran nome si merita, e di me ciò che pur troppo non merito, e soggiungendo ciò che alla toscana donatrice era dovuto. Il sospirato oggetto uscì dell'astuccio. Ammirazione mia, ammirazione altrui, plausi, abbracciamenti, scena non descrivibile di contento e di gioja.

Potrei anche dire per verità, scena di confusione per me, perocchè tutti, per soverchia parzialità a mio favore, m'acclamavano degno d'esser stato fatto dall'ingegnosa tua amicizia possessore dell'orologio di Vittorio Alfieri, ed io invece sentiva più che mai l'inferiorità del mio povero intelletto a fronte di quello del sommo Tragico; nè per altro poteva riputarmi alquanto degno d'acquistare dalle gentili tue mani siffatto tesoro, se non perch'io, del pari che infiniti altri nutrendo d'Alfieri la più profonda reverenza, era in caso d'estimare in supremo grado tal memoria.

Eppure, dilette amica, ti dico davvero che, se esulto d'aver sì prezioso orologio per essere stato di quel Grande, esulto più ancora di vedermi così amato,

così onorato da te, che tu abbia voluto darmene così squisita testimonianza. Mia gloria è d'esserti amico; mia gloria è d'aver capito da gran tempo l'eccellenza dell'anima tua.

Che brav'uomo è il nostro San Quintino! Io gli voleva già bene, ma ora gliene voglio il doppio; tanta fu l'amorevole sua gioja in questa solenne presentazione del dono tuo, e tante sono le carissime cose che mi disse di te. Ei me ne disse pure di sommamente amabili per parte di mia cugina.

E tu dille che l'amo come figlia tua, e m'è noto quant'ella sappia meritarsi d'averti per mamma.

Ma San Quintino mi sgrida d'aver permesso, che a me pure tu ti dicessi mamma, e consente solo ch'io ti chiami sorella. Tutti i titoli d'amore ti convengono, ed alcuno non mi par bastante a qualificare un cuore d'amica sì raro. T'abbraccio intenerito di riconoscenza fino alle lagrime, ed abbraccio teco la cugina.

Silvio tuo

Torino, 15. maggio, 1833.

Quirina mia

Spero che la tua cara salute si sarà perfettamente ristabilita. Non trascurarla, per carità, è preziosa per molti ed io pretendo esser primo fra questi molti.

Ebbi ne' giorni scorsi inferma più del solito mia Madre, e questo mi diede grande afflizione. Or, grazie al cielo, torna a stare in quella sua consueta mediocrità, che non è mai libera da dolori, ma che non mette particolare inquietudine. Com'è fatto il povero cuore umano! Sebbene questa vita sia così breve e travagliata, sebbene teniam per fermo, esservi un'altra vita, che pei buoni sarà felicissima, pure non possiamo rassegnarci all'idea di veder trapassare alcuno de' nostri cari. Ah! l'amare è soave cosa; ma quanti affanni pur costa! Non di meno è meglio patire tutti questi affanni ed amare, che avere un cuore arido.

Tu non potresti credere quanti onori m'hai cagionato! Tutta la città ha voluto e vuole vedere l'orologio di Vittorio Alfieri; tutta la città applaude al dono, e mi confonde col complimento di dire che lo merito. Ma ciò che mi fa più piacere si è d'udire la voce universale lodarti, benedirti, dimandare con amore chi sei, da quando e dove e come t'ho conosciuta. Ed allorchè dico che non ci siamo mai veduti, e che la più tenera amicizia ci unisce per sola relazione epistolare, allargano gli occhi, stupiscono, esclamano: "Che donna! che nobil anima! Puoi avere un pensiero più gentile? venirle in mente di onorare così il nostro Pellico!" Ed allora io, mia cara, mia carissima, credi tu ch'io insuperbisca di possedere questo prezioso orologio? Non dirò di non insuperbirne un poco; ma ciò di che più insuperbisco si è d'averne una Quirina Magiotti per amica mia! Ah il tuo cuore è un tesoro di gentilezza e d'amicizia; la tua mente è elevata come poche altre si possono dire sulla terra! Facesti ottimamente a dirmi quale stretta conoscenza vi fosse tra la tua famiglia ed Alfieri. Queste sono notizie di gran prezzo per me, e tali sono pure per tutti coloro a cui ne favello. Siccome ora ognuno qui ti ama e ti loda, così ognuno accoglie con piacere ogni notizia che ti riguarda, ed esulta che il vecchio Alfieri abbia amata te giovinetta, ed abbracciata, e baciata in fronte. Non sono qui il solo a giubilare d'esserti amico. Anche quell'ottim'uomo di San Quintino va altero di tanta fortuna, e parla sempre dell'incomparabile Quirina con

grande affetto. Non lasciarmi lungamente senza nuove della tua salute. E possa essere secondo i miei voti! Addio, sorella diletta.

Salutami la gentilissima Cugina. T'abbraccio con tutta l'anima.

Silvio tuo

Torino, 8. giugno 33.

Carissima Quirina

Nell'ultima tua mi davi del poltroncello, ma mentre mi scrivevi il dolce rimprovero, una mia lettera a te stava per via. Spero l'avrai ricevuta. Ti ringrazio con tutta l'anima dell'amichevole tuo desiderio d'avermi qualche giorno a S. Leolino. Quanto lietamente ci volerei, per conoscere finalmente di persona un'ottima amica qual sei tu! Non m'è ancora cosa possibile, e davvero me ne duole. La buona Carlotta Marchionni è qui. Andrò a vederla prima che finisca il carnevale, e le porterò i tuoi saluti. Ultimamente fece Gismonda e recitò a meraviglia. Questa tragedia piace sempre straordinariamente. Non ho dato cose nuove alle scene; è troppo difficile far buone tragedie in tempi di passioni politiche come i nostri. Par sempre che vi sieno allusioni, le revisioni sono severe, il pubblico impazzisce, l'autore s'inimica una parte o l'altra, e va sempre gente arrabbiata pronta a fischiare, siccome m'accadde al Corradino. Alla malora gli arrabbiati di tutte le fazioni! Ma pazienza! bisogna prendere i tempi quai sono, e compatire e serbar l'animo libero dalla influenza delle varie puerilità regnanti.

Evvi ora una specie di puerilità ma innocente e che mi piace: ed è il raccorre autografi. Se hai lettere di personaggi di qualche ragguardevole fama, delle quali tu possa privarti, dimmelo. Non te ne dimando del nostro povero Ugo, avendone già parecchie. L'ab. Gioseffo sta bene e ti saluta.

Non mi fai più cenno dell'ideato matrimonio per Ernestina. Compiesi? Lo bramo per sua e tua consolazione, ma badate che lo sposo sia d'indole buona.

Addio, sorella.

Silvio

Torino, 25. febr. 35

Ottima Quirina

Questo prezioso orologio d'Alfieri che mi stà lì dinanzi e mi parla sempre dell'amabile e generosa donatrice, mi viene spesso dicendo: E' pure un secolo che non abbiamo notizie di quella bellissim'anima.

Tu sai, Quirina, che i miei silenzi sono perdonabili, e più agevolmente m'userai indulgenza, se ti dico in quale stato sieno i miei nervi.

Ho passato benino la state, ma d'alcune settimane ho dolori di capo frequenti e talvolta atroci, principalmente di notte. Il che fa che non dormendo, rimango stanco e malaticcio tutto il dì anche allorquando il capo non mi duole. Sono sconcerti del sistema nervoso, pe' quali non v'è medicina che sappia far nulla. Dunque? Inquietarsi? cercar rimedii che non esistono? Oibò! Non v'è altro che soffrire con quanta più pazienza si può. La mia povera Madre che soffre dolori assai più gravi de' miei, mi dà un tale esempio di pazienza, che ben dovrei imparare ad imitarla. I miei incomodi sono penosi, ma non uccidono, e forse invecchierò egregiamente a questo modo, tanto più che la longevità è nella mia famiglia. Io vivo volentieri,

ad onta de' miei malanni, parendomi che il solo vivere, pensare e amare sia pur un tantino di felicità. Non di meno combatto spesso contro il demonio della mestizia che mi vorrebbe domare; ed io non voglio che mi domi.

Or dimmi tu, come hai vissuto a S. Leolino in questi bei mesi passati, e se tuttavia stai in quella dolce solitudine con la tua cara Ernestina, o se già abiti Firenze. Pochi giorni sono, ho incontrato il cav. San Quintino che da un anno io non aveva più veduto. Egli sta benone e ti saluta. Abbiamo al solito favellato di te, di te che ambi veneriamo, perchè sì adorna d'ogni bontà.

Addio, gentile amica.

Salutami Ernestina.

il tuo sempre memore ed affez.mo

Silvio

Torino, 27. nov. 36

Ottima Quirina

Avrai ricevuto la lettera mia di Roma, e tu frattanto mi scrivevi a Torino. Io ti diceva la mia venuta qua nel passato agosto, e la malattia, anzi le due malattie. Ti diceva il contento che avrò al ritorno, di prendere la via di terra, e così finalmente vederti. Il mio respiro è sempre debole, ma sono senza febbre e vo alquanto migliorando. Da più giorno mi venne di Torino la lettera tua, ma non potei subito risponderti. Duolmi che tu abbia l'afflizione di vedere in poco buona salute il marito; speriamo che si rimetta. Prego Dio come tu mi dici, di conservarlo, benchè per lui, poveretto, quel vivere senza mente non sia un vantaggio. Mio fratello non passò per Firenze, ma l'ebbi compagno al venire e non toccammo della vostra cara Toscana fuorchè Livorno. Il suo Padre Generale lo chiamava a Roma per la via spedita di mare. E ritornò in Piemonte un mese fa imbarcandosi di nuovo. Io sto qui sino al maggio, poi verrò a Firenze. Sospiro quel giorno e godo pensando che, s'io vivo, spunterà. Forse, dopo fermatomi alquanto fra voi, ripartirò ancora per mare, e così abbreviando il tempo del viaggio soffrirò meno. Poche ore di navigazione, le sopporto più facilmente che un viaggio lungo per terra. Quei crolli continui di carrozza mi rovinano il polmone. Ad altri è un moto giovevole, a me è nocivo. Puoi figurarti quanto mi piacerebbe ora che sono in questa venerata città, il poter saziarmi nell'intelletto, vedendo ogni giorno musei, antichità di tutti i generi, studii d'artisti, ecc. Invece, debbo riputarmi fortunato quando esco un pochino di casa e visito alcuna cosa. Mi vo così appagando a poco a poco, come può fare un infermo che mal respira. Credo d'averti scritto che ho potuto andare ai piedi del Santo Padre. La sua paterna bontà m'ha empiuto l'animo di dolcezza. Saprai ch'egli ha parlato con nobile forza, con istanza di padre, all'imperatore Niccolò, a favore de' poveri Cattolici. Fu ascoltato con rispetto, ma Dio sa, se ne risulterà qualche frutto!

E' inutile dirti quanto Roma mi piaccia, bench'io sì scarsamente visiti le sue infinite rarità. Tutto qui pasce altamente il pensiero. Mi fo spesso condurre all'una o all'altra di queste grandi basiliche, e soprattutto a S. Pietro.

S'io fossi venuto qui giovane, oh quanto avrei scritto! Ora il comporre non m'alletta, e più m'è dolce il meditare e tacere e mescere la preghiera alle ricordanze del cuore. Addio.

Raccomandami al cielo. Vivi sana, tu ed i figli ed il marito.

Silvio Pellico

Roma, 12. gen. 1846.

Ottima Quirina

Troppo brevi sono stati i momenti che ho passati presso di te, ma ora ringrazio il Cielo d'aver finalmente potuto vedere e udire così egregia donna, così generosa amica. Spiegar non ti saprei quanto io goda di non essere più incerto sui lineamenti e sull'espressione del tuo volto. No, il tuo ritratto non val niente, e lo detesto; non mi dice nulla dell'anima tua. Il volto vero di Quirina è il contrario, è una manifestazione gentile d'anima sensitivissima ed eccellente. La tua Ernestina mi dà ragione. Godo pure assai d'aver veduto questa figliuola tua e suo marito e il caro Diego; tutto ciò è parte amabile di te. Piacemi inoltre avere una idea della tua casa; delle persone che ti servono, che t'amano qual benefattrice e madre. E quel degno vecchio ammalato che ha tante obbligazioni a te, che tanto benedice la sua padrona!... Insomma ogni cosa attesta che sei buona, ed intimamente e costantemente buona, non per apparir tale al mondo, ma perchè ami Dio ed il prossimo per indole, per virtù, per altezza di sentimento, non vantandoti di niente, non credendo mai d'aver fatto molto. Vi sono qua e là sulla terra tali donne, ma oh quanto rare! Ed egualmente rari sono gli uomini di generosa e semplice natura, sebbene in quasi tutti si vedano, se non fiamme, almeno faville di virtù. Consoliamoci del male considerandolo come esercizio di pazienza e come lezione, e preghiamo per tutti. La società umana è sempre ammalata, ed oggi l'infermità dominante mi sembra essere un vantarsi puerile ed una ridicola fiducia nelle ciarle; ogni mosca si crede guida del carro. Ed ove il carro s'abbia a condurre, e dove mova, nol sanno.

Il nostro viaggio è stato felice. Ho fatto un bellissimo incontro a Genova. Arrivava in quel punto per mare mio fratello, venuto di Sardegna. Abbracciai il caro mostro, giacchè si vuole che mostri sieno i Gesuiti; passammo insieme un po' di tempo, io venni a Torino ed egli partì per altri luoghi facendo l'annua visita delle Case e Collegi dello Stato.

Il viaggio m'ha dato molta stanchezza, e sono misero di respiro. Non di meno sono ito a Chieri, città vicina, ad abbracciare la mia buona sorella. Or eccomi a Torino davvero, e mi riposo.

Tante cose ad Ernestina, al sig. Martelli, al nostro Diego.

La sig. M.sa di Barolo ha avuto molto piacere di fare la conoscenza tua e di voi tutti. Da buona fisionomista qual è, vi giudica eccellenti. Ti porgo i complimenti di essa, in primo per conto mio un bacio fraterno sulla tua mano e sono
il tuo Silvio Pellico

Non ho ancora veduto San Quintino.

Torino, 12. maggio 46

Ottima Quirina

Sebbene io pensi e spero che al tuo S. Leolino non abbiate avuto nè danno nè spavento, pur l'incertezza mi mette inquietudine. Fammi il piacere, cara amica, di darmi le nuove tue e de' tuoi figli. Questi (se in Firenze) avranno avuto qualche

momento di terrore. Vedo oggi dalle lettere di costà che vicino a Pisa, alcuni alloggi sono stati rovinati, e pur troppo con molte vittime. Infinita gente da Pisa e da Livorno si sono dati alla fuga imbarcandosi come hanno potuto. Parecchie famiglie sono venute a Genova. Sono ansioso di sapere che tu non abbia nè patito nè avuto a deplorare sventure o perdite di persone care. Il tremuoto non s'è fatto sentire fin qui, ma cosa strana correva tra la plebe da più d'un mese una pretesa profezia che Torino ed altre città doveano sobbissare alla metà d'agosto. In aspettativa di qualche riga di tua mano e bramosissimo d'udire che tu ed i figli siate in buona salute, sono il tuo aff.mo

Silvio Pellico

Torino, 21. ag. 46.

Ottima Quirina

la tua lettera mi recò davvero consolazione togliendomi a tuo riguardo dalle inquietudini che mi destarono coteste scosse di terremoto e la notizia venutaci di sì gravi danni. Ti ringrazio di tutto cuore, e sia lodato Dio che tu non ti sia trovata nelle parti che hanno avuto il disastro! Abbi cura della tua salute la quale duolmi sia tuttora debole. Il caldo essendo cessato, spero acquisterai forze. Ardeva anche la nostra atmosfera, e io stesso che sono amico del caldo, non ne potevo più. Ora va piovendo e si respira; la campagna era morta e la vediamo con gioja rinverdire.

Ho aspettato a risponderti che mi fosse giunto il libro da te annunziatomi; l'ho ricevuto questa mane colla lettera del Canonico Silvestri. Scriverò a questo valentuomo. Più dir. di giornali, anche buoni, mi fanno l'onore di domandarmi articoli, ma per giusti motivi ho dovuto rispondere negativamente ad alcuni e ciò mi obbliga a non consentire a simili proposizioni d'altri, bench'io apprezzi le loro intenzioni ed il lor merito.

Addio. Vi saluto tutti e do un bacio a Diego.

La Marchesa di Barolo vi rammemora con molta stima e si rallegra che non abbiate a che fare col terremoto. Parlo spesso di te con gente che non conosci; ed a qual proposito? A proposito dell'orologio d'Alfieri.

Vivi sana e colma di benedizioni.

Il tuo Silvio Pellico

Torino, 2 settembre 46

Carissima Quirina

Io sperava che tu avessi passato meglio di me questa brutta stagione dell'inverno, ed oh! quanto invece tu soffrivi! Vedo dalla tua lettera che il male è stato gravissimo. Un peggioramento così prolungato dee avere spaventato i tuoi poveri nipoti, e compiangio te e loro sommamente. Ma ringraziamo Dio che ti ha restituito il respiro ed un po' di forza; egli ci manda ora la primavera che è stagione di vita. Il debole stomaco andrà ripigliando vigore. Se le mie preghiere avessero qualche credito in cielo, sarei felice di poter contribuire alla tua desideratissima guarigione. Non tralascierò d'unirle a quelle d'Ernestina, di Carlo, di Diego; il Signore ci esaudirà, e noi vogliamo domandargli che ci esaudisca presto, perchè t'amiamo assai assai, e cuori come il tuo ce ne sono pochi sulla terra. Mi pare di vederti, e mi fa pena ciò

che hai sofferto, ciò che soffri ancora nella convalescenza.

Abbiti cura, e sii cauta ad evitare le ricadute. Le malattie come quello che t'ha travagliata, dimandano attenzioni perchè il risanamento si compia bene.

Tutto mi move a sperare che sia stato un pericoloso ma pur salutare sfogo di bile, dopo il quale vivrai sana e rinvigorita per molti anni. Ti sono obbligato d'aver consacrato qualche istante a scrivermi, è una prova d'amicizia e ti prego di ripeterla quando potrai. Ho ancora a ringraziarti della lettera tua giunta in principio dell'anno, mentre io pure a te scrivea. In questi mesi freddi, io sono stato travagliato da febbri e dolori, or tenendo il letto or no. L'inverno fu pessimo altresì per la Marchesa di Barolo; essa da lungo tempo non può uscire di casa.

Ha udito con dispiacere la tua malattia e t'augura un perfetto ritorno di buona sanità.

Avrai saputo l'infelice sorte del povero giovane Riccardi-Vernaccia che avevamo qui ufficiale. Per pochi debiti s'agitò, s'afflisse, impazzì, si gettò nel Po; ma già sono corse più settimane, ed il corpo non essendosi ritrovato, sperano taluni che non sia morto e viva nascosto in Firenze o altrove. Speranza non molto fondata, cred'io.

La sua famiglia ha fatto pagare i debiti. Non si cessa di fare indagini pel fiume cercando il misero corpo del giovane, e forse le acque l'avranno portato non veduto al mare.

Oh quante triste cose! Facciamo animo. E tu, egregia Quirina, consolami con notizie quali desidero della tua cara salute. Addio.

Tante amorevoli parole a' tuoi Nipoti; aspetto la memoria intorno alla Maremma, ne sarò gratissimo a Carlo. Ti bacio la mano e sono

il tuo Silvio Pellico

Torino, 9 marzo 47.

(22) Lettere di Luigi Pellico a Quirina Mocenni Magiotti (1830)

Pregiatissima Signora,

La gratitudine che a V. S. professo per gli amabili tratti della benevolenza onde un tempo Le piacque di farmi lieto, si accresce per la bontà ch'Ella dimostra verso lo sventurato Silvio, il quale è rinchiuso tuttora nello Spielberg, castello che sta a cavaliere alla città di Brünn in Moravia. Dacchè egli fu nel 22. colà trasferito più non potè corrispondere con alcuno e le rarissime e laconiche notizie che riceviamo della salute di lui ci vengono date dal Ministro Austriaco qui residente.

Le ultime di un mese fa sono alquanto meno affliggenti del solito. Silvio era stato assicurato, e gli si concesse di significarci da Venezia, che i quindici anni di prigionia a cui fu condannato si riduceano alla metà, stante una legge di Giuseppe II, mercè della quale i giorni di carcere si computano di sole dodici ore ai delinquenti politici. Fummo tenuti in questa credenza finchè giunsero a termine nello scorso agosto i sette anni e mezzo dopo la data della Sentenza (e già Silvio avea circa due anni prima perduta la libertà).

Ora ci si dice che l'applicazione di quella legge dipende da una speciale grazia, cui abbiamo finora implorata invano, ma che speriam pur di ottenere dal clementissimo Imperatore.

Ignoro se gli sia lecito di leggere e di scrivere, la qual cosa non era vietata durante il suo processo. Infatti compose nel 21. due tragedie e quattro cantici ovvero novelle in versi, di cui Le feci altra volta menzione. Questo librajo e tipografo Giuseppe Pomba le comprerebbe al prezzo di cinquemila franchi, e imprenderebbe a stamparle, se gli riuscisse di trovare 2000 associati che pagassero i 2 tomi tre franchi l'uno, a mio padre serberebbe tal peculio per rimetterlo all'autore, tosto ch'ei fosse renduto alla vita civile. Il relativo Programma è giunto a Firenze.

Ho l'onore di protestarmi ossequiosamente

Torino, 26 aprile 1830.

Di V. S. Pregiatissima

Umilissimo Obbed.mo e Obblig.mo

Servitore

Luigi Pellico

Il.ma Signora, Padrona mia Colend.ma

Per corrispondere al buon cuore di V. S., mi reco a dovere d'annunziarle che Silvio si è finalmente restituito alla casa paterna. Arrivò venerdì sera, 17. Il Motu-proprio Imperiale che gli rese la libertà è del 26. luglio.

Al 1°. di agosto uscì dall'orribile Spielberg con due altri graziati. Non è a dire quanto sofferse; tuttavia è meno distrutto di quello che si potea temere: il coraggio lo sostenne. Lo scrivere non gli era concesso, ed egli avvezzò la memoria a ritenere i versi che la sua Musa talvolta gli dettava; giunse così a comporre una tragedia e alcuni poemetti che ora sta mettendo in carta. Ei m'incarica di porgerle affettuosi e riconoscenti saluti.

Qui dovrei terminare, ma oso prevalermi dell'occasione e della bontà di V. S. Gentil.ma per pregarla di un favore, ed è di chiedere all'Ill.mo Sig. Avvocato Parattoni Segretario di cotesta Società Filodrammatica, ove sia di Sua Conoscenza, oppure di fargli chiedere, se ha ricevuto la Gazzetta che gli mandai; essa fu data al Principe di S.ta Croce, giovine ufficiale, che promise di lasciarla nel Gabinetto Letterario del sig. Vieusseux onde fosse recapitata.

Ho l'onore di protestarmi

Torino, 20. Sett.e 1830 Di V. S.

Umil.mo Devot.mo e Obblig.mo

Servitore

Luigi Pellico

(23) L'orologio di Vittorio Alfieri. Dichiarazione di autenticità, riparazione e descrizione (9 luglio 1827)

A di 9 Luglio 1827

Attestasi da me sottoscritta, qualmente la riparazione d'oro a due casse simili ben lavorate, e traforate, avente nella prima impresse le seguenti parole = Servi Vittorio Alfieri d'Asti in vita, lo lascio in morte a Carolina Gavarò li 3. ottobre 1904 = e sopra la colletta il nome del autore Elliott di Londra, e che si carica per due fori, per uno il moto, e per l'altro si carica la gran soneria, la quale suona da per se e dura ore 24. senza bisogno di veruna pigiatura, è precisamente quella medesima

che servì il ridetto Alfieri d'Asti avendogliela anche io stessa veduta mille e mille volte e sentita suonare. In fede di me medesima

Carolina Gavaro

(24) Siena, il terremoto del 1798

“Nella notte tra il 25 e il 26 maggio alcune persone che stavano andando a Siena a piedi avvertirono delle leggere vibrazioni del terreno. Il 26, poco dopo le 13, si sentì a Siena una scossa violentissima, durata circa 5 secondi.

Il terremoto danneggiò gran parte degli edifici di Siena e anche quelli dell'area collinare compresa tra Siena e Castelnuovo Berardenga.

In questa zona - allora come oggi - non c'erano centri abitati di dimensioni significative (a parte forse la stessa Castelnuovo Berardenga) ma per lo più ville e case di campagna isolate o a piccolissimi gruppi.

A Siena, gran parte degli edifici subì danni non molto gravi in sé ma diffusi e che (soprattutto nel caso delle case appartenenti ai più poveri) andarono ad aggravare condizioni già precarie in precedenza.

Interi quartieri nelle aree più povere e fatiscenti (soprattutto quelli dove le case erano costruite su pendii) dovettero essere evacuati. Ci furono diversi crolli, che avvennero per lo più nelle settimane successive alla scossa principale. Le vittime furono poche (2 o 3) e i feriti una cinquantina.

Per diversi giorni la popolazione si trasferì ad abitare nelle piazze e nei giardini, dormendo in tende improvvisate o - quelli che ne possedevano - in carrozza.

La scossa principale fu avvertita solo in Toscana (Firenze, Arezzo, Cortona, Chiusdino, Volterra).

Essa fu seguita da due repliche meno forti a metà pomeriggio del 26 maggio e verso le 7 del mattino del 27.

Scosse via via più leggere continuarono ad essere avvertite fino alla metà di giugno seguente.

11 giugno 1798. Domenica caddero due case, cioè i tetti [...] del Gonzi, apresso le Due Porte, ed altre vicino ad esso e ieri cadde al Bruco la casa del Mariottini, ed in quest'ultima vi erano stati gli famosi ingegneri fiorentini [...] quali avevano giudicato per ora non esser pericolo, non erano sortiti dalla contrada del Bruco che la casa era caduta, onde: sono venuti a pappare, i fiorentini”.

Antonio Bandini, XVIII-XIX. Diario Sanese, Biblioteca Comunale degli Intronati, [ms. D. III. 14]

(25) Giacobino

I giacobini furono i membri di una associazione politica, fautrice della rivoluzione francese, fondata a Parigi nel 1789. Le prime riunioni furono tenute in un chiostro della chiesa di San Giacomo, presso cui era stato edificato per la prima volta in Francia un convento di frati domenicani detti Jacobini.

Sono all'antitesi dei cosiddetti “codini”, così chiamati perché in politica si mostravano contrari ed avversavano le idee nascenti di progresso e libertà, e si ponevano quindi in coda alla civiltà.

(26) Il testamento di Camillo Magiotti (15 gennaio 1815)

15 Gennaio 1815

Al Nome di Dio Amen

Sapendo io maggiore Cammillo Magiotti che niente è più incerto della Morte, e niente più incerto dell'ora della medesima, e sia cosa pendente il provvedere in vita a quelle cose, che devono seguire dopo morte per evitare quanto sia possibile ogni inconveniente, che potesse nascere, sano di Senso, Udito ed Intelletto, come ancora di Capo faccio il mio Testamento Olografo da consegnarsi ad un pubblico Notaro a forma delle Leggi nel modo e forma che appresso cioè. –

In primo luogo raccomando a Dio e a tutta la Corte Celeste l'anima mia, e quando questa sarà separata dal Corpo ordino, e voglio che al detto mio Corpo le sia data onorevole Sepoltura in una Chiesa in un qualunque luogo io muoja, con farmi celebrare numero cento Messe nel tempo più ristretto che si potrà, e queste con l'Elemosina di Lire tre per ciascheduna: mi rimetto poi alla buona disposizione de' miei Eredi per qualunque altro Suffragio che volessero farmi dopo la soddisfazione delle cento Messe ordinate di sopra. –

Item Lascio all'Opera di S. Maria del Fiore la tassa di Lire tre e soldi dieci da consegnarsi al Notaro che farà l'Atto di Recezione. –

Item lascio a titolo di Legato alla Signora Quirina Mocenni, Moglie di mio Figlio Ferdinando Magiotti, la somma di Scudi novecento per una volta tanto da consegnarsi però dopo la Morte di detto mio Figlio, e di lei Marito, ed a condizione che durante la di lei vita ne abbia tutta la cura possibile nello stato d'interdizione in cui si trova oltre a quella che gli verrà prestata dal di lui Curatore; Intendo però di privarla conforme la del presente Legato qual'ora prima della morte di detto mio Figlio ella si risolvesse di abbandonarlo per qualunque titolo, e pretesto per convivere altrove. –

E nel caso dunque che essa lo abbandoni non potrà pretendere se non che la restituzione della sua Dote, ed aumento dotale ascendente in tutto a Scudi tremila secento come dalla Scritta etc.

Mi lusingo per altro che ella vorrà bene accettare il presente Legato con assistere, e prestare tutti i possibili soccorsi al mio diletteissimo Figlio, e di lei marito fino che vivrà; Ed in questo Caso oltre a ciò che ho detto di sopra potrà esigere pendente la Comunione l'istesso trattamento, che è stato sempre praticato nella mia Famiglia, ed il solito spillatico di Scudi cinque il mese. –

In tutti gli altri miei beni, mobili, immobili, semmoventi, Crediti, Ragioni, Azioni di qualunque Sorte, Privilegi, ed in tutto ciò che avrò nel giorno della mia Morte, istituisco nella legittima ed Erede universale nell'uso frutto durante vita, nomino Ferdinando Magiotti mio amatissimo Figlio, e nella proprietà al netto della Legittima per doverne conseguire il possesso al giorno della morte di detto mio Figlio, che Dio tenga lontana, Istituisco, e nomino tutti i miei diletteissimi Nipoti maschi di Sorelle, non in Capi ma in Stirpi, cioè per una terza parte il Signor Marchese Niccolò Viviani unico Figlio della fu Signora Alessandra Magiotti mia Sorella, e stata Moglie del fu Marchese Antonino Viviani; Per un'altra terza parte i Signori Luigi, e Gaetano Fratelli, e Figli della Violante Magiotti altra mia Sorella stata moglie del fu Giuseppe del Nobolo; e per l'altra terza parte il Signor

Alessandro del Nobolo unico Figlio maschio della fu Caterina Magiotti altra mia Sorella stata moglie del fu Dottor Domenico del Nobolo, gravando per altro quest'ultimo mio Nipote Alessandro di compensare con la terza parte, che a lui lascio, tanto i due figli maschi del fu Giuseppe del Nobolo, quanto i tre figli maschi del Signor Amerigo del Nobolo della rispettiva terza parte che sarebbe toccata a queste due bisognose famiglie del Patrimonio del Comune Zio Canonico Angiolo del Nobolo, se egli non avesse fatta donazione tra i vivi a favore del solo Alessandro del Nobolo suo nipote in grado uguale a tutti gli altri suoi Nipoti di Fratello, ed anzi assai meglio provvisto di Beni di Fortuna ed io lascio questo non per alcuna malevolenza contro il Nipote Alessandro, ma perché essendomi fatto più volte mediatore in quest'affare, non mi è fin qui riuscito in vita indurlo a partecipare ai suoi bisognosi Cugini il patrimonio del Comune Zio Canonico Angiolo io spero per altro dal mio Nipote amatissimo Alessandro del Nobolo che per sgravio di sua coscienza vorrà transigere dopo la morte del Comune Zio Angiolo con le due Famiglie di Giuseppe, e Amerigo del Nobolo sopra a tal pendenza, giacchè tutti i più bravi Teologi asseriscono, che non doveva usare il loro Zio questa parzialità, e perciò non rimediando con detta transazione, intendo e voglio che sia eseguito quanto ho detto di sopra. –

Dopo tutto questo, siccome detto mio amatissimo Figlio Erede, ed usufruttuario universale si trova disgraziatamente in uno stato di costante incapacità morale, perciò prevalendomi del Consenso della sostituzione esemplare, non abolita dalle veglianti Leggi, che nei casi omessi lasciano in vigore il disposto del Gius (sic)-Comune Romano, ora per dopo la morte di mio Figlio sostituisco esemplarmente al medesimo in tutto ciò, che egli volesse lasciare al giorno di sua morte della sua Legittima, e degli avanzi che potesse fare con l'usufrutto dopo soddisfatti tutti i bisogni, e tutti i comodi della Vita, sostituisco dissi nella sua eredità i soprannominati miei Nipoti maschi di Sorelle con l'istessa proporzione, e con l'istesse condizioni, che sopra, e non altrimenti. E sebbene le Leggi attuali che permettono al Padre d'assegnare un Tutore al Figlio in che minore, non gli accordino espressamente la facoltà d'assegnare un Curatore al Figlio d'età maggiore, ma moralmente incapace d'amministrare le cose sue, non ostante dopo averlo raccomandato di sopra alla personale assistenza della mia amatissima nuora, lusingandomi che la Real Consulta sarà per approvare la mia scelta, Eleggo e nomino in Curatore del detto mio Figlio Ferdinando, il Marchese Niccolò Viviani mio Nipote, e nominato di sopra

Item ecc:

(27) Il Giornale Agrario Toscano

Il Giornale Agrario Toscano era un periodico fondato nel 1827 a Firenze dai Georgofili Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini, Lapo de' Ricci e Giovan Pietro Vieusseux, che ne fu anche l'editore. La sua pubblicazione ebbe termine nel 1865 (39 volumi pubblicati). I contenuti erano destinati ai grandi e piccoli proprietari terrieri, ai contadini, alle aziende, a tutti colori che si occupavano di agricoltura, trattando temi tecnici, scientifici, innovativi, istruttivi, dedicati principalmente, e non solo, alle coltivazioni di grano, viti e ulivi.

**(28) Lettera di Massimina Fantastici Rosellini a Ottavia Borghese
(7 agosto 1846)**

Alla Chiaris.ma Nobil Donna
La Sig.ra Cont.a Ottavia Borghese
Ved.a Masino di Mombello
Torino

Firenze 7. Agosto 1846

Mia Cara ed Amabile Amica

Fino da quando ebbi il bene di conoscerti, e che cominciai fra noi dolce corrispondenza di lettere, fu convenuto, che mi scrivesti quando i tuoi affari tel permetteano, senza incomodo o etichetta di sorta; ora, le scuse che degni farmi per avere indugiato a scrivermi non hanno luogo.

Soltanto ti prego ricordarti, che il ricevere i tuoi cari caratteri è per me una grande soddisfazione, una vera gioja; e poi scrivimi quando ne hai il tempo, e quando il sentimento d'amicizia t'invita a farlo.

I brevi ma vivi cenni che ti sei compiaciuta darmi sul tuo viaggio, mi fanno sperare di leggere presto qualche tuo nuovo letterario lavoro.

Chè tante meraviglie della natura osservate col tuo occhio artistico, e con la tua bella mente, debbono di sicuro avervi destati cento sublimi concetti. Oh mia cara, scrivi, scrivi tu che lo fai così bene; e mentre pur troppo la perdita delle persone care è un male che non ha riparo in terra, e che dal variare d'oggetti non se ne traggono che distrazioni momentanee, l'unica cosa che può arrecare vero sollievo all'anima afflitta, è il comporre, il creare. Allorchè ti scrissi la mia antecedente lettera, tutt'assorta nel caro dono del tuo Ritratto, non esaminai accuratamente l'Album ov'era posto, nè mi accorsi che fosse in quello un tuo scritto; lo vidi bensì poco dopo, e con grandissimo piacere lo lessi, e ammirai la giustezza dei dettami in fatto di Pittura, e piacquemi sommamente la vita di S.a Adelaide, scritta con tanta eleganza di stile, e spansa di tante riflessioni e sentenze Religiose e Morali, e considerai come anche in quel breve articolo ti dimostri, a un tempo, e valente artista, e dotta Scrittrice, e virtuosissima Dama.

Feci le tue graziose ambasciate all'amiche Rossi e Lenzoni, e alla mia Enrichetta il saluto cortese; e le due prime, presto ti scriveranno; l'altra, gratissima alla gentile memoria, ti ritorna i suoi ossequj.

E' indescrivibile il caldo che abbiamo sofferto a Firenze! pure, grazie al Cielo, io mi sono alquanto rimessa in salute, e mi dispongo nel mese venturo a fare un viaggetto a Senigallia, e a Perugia, per riabbracciare le mie Figlie Amalia, e Luisa, colà dimoranti. Oh quanto volentieri vedrei Roma in così lieto momento!... ma, per quest'anno, non potrò andar più in là d'Ancona.

Se il Signore però mi dà vita, e se conserva all'Italia quest'Angelo di Pio IX. spero d'andarvi un altr'anno. Abbiamo adesso in Firenze una Giovietta Siciliana (la Baronessa Turrisi Colonna) distinta Poetessa; la medesima, ha stampate qui le sue Liriche, e per vero dire, mi sembrano molto belle; e poichè ne ha promesse un numero di copie ai nostri Asili, io spero potertele mandare. Conservami la tua cara e preziosa amicizia, di che vado superba. Se in questo mio piccolo giro nello Stato

Romano potessi obbedirti onorami de' tuoi comandi, e credimi per la vita
la tua Aff.ma Amica
Massimina Fantastici V.a Rosellini

(29) Lettera di Quirina Mocenni Magiotti a Ugo Foscolo (26 febbraio 1816)

Di Quirina Mocenni Magiotti (26 febbraio 1816)
[Firenze] Lunedì 26 Febbraio 1816.

Mio dolcissimo Amico — Quanto mi è grato il far teco la mia conversazione, lasciando agli scioperati il gusto insipido del fracasso carnevalesco! Ho ricevuta la tua del 14 contenente il proseguimento alle buone speranze pell'avvenire, e credimi ho goduto molto nel sapere che tua Madre riceverà puntualmente gli assegni necessari alla sua sussistenza. — Te fortunato che il Cielo te la conserva, e te la conservi pure fino alla decrepitezza. L'aveva ancor io cara e amatissima, e la perdei quando mi era più necessaria, il giorno del mio matrimonio! Sono contenta che fedele a' tuoi principî non t'inoltrerai nel Nord, e benchè tu trovasse là un caldo e potente amico perdereste fors'anco quella libertà che devi mantenere inviolata, per amore di te e de' tuoi studi. E tremo sul tuo progetto d'andare in Inghilterra: — non ch'io non ami la gloria tua che la preferisco ad ogni mia consolazione, ma tengo fitto nel cuore il funesto presentimento di non vederti più; non posso lungamente vivere, e se lo starti in Inghilterra sarà prolungato o dal genio o dalle circostanze, non troverai neppur la memoria dell'amica tua, ma la mia memoria resterà in te, lo spero, ancorché tu trovasse una patria ove vi sia un cuore che ti ami, una mente che t'intenda, e un seno che ti ricoveri. Oh piacesse al Cielo di darci lunga vita nello stesso paese! Io vecchia e indulgentissima pe' tuoi amori ti sarei sempre amica, e consolatrice seria, e senza alcuna pretenzione — ti ascolterei ammirandoti, copierei i tuoi scritti non con questo brutto caratteraccio, ma meglio che sapessi, e prenderei tutta la cura esterna di te, e il medesimo tetto e la stessa mensa potrebbero servirci senza esserti d'aggravio o d'impaccio, ed anche centovent'anni ti passerebbero bene. E Omero sarebbe tradotto pella posterità e le Grazie diverrebbero Divine Vergini, e quante altre cose fareste mai; e le farai a cielo più caldo, a terra più verde, a stanza più comoda; e rileggendo le Satire dell'Ariosto e tanti altri, benedirai e pregherai requie a chi scrisse sì bene di questo Paese; ove però si parla bene e si scrive molto male in questo secolo illuminatamente cieco.

Appena verrà la cambiale l'accetterò e pagherò a suo tempo, e finchè la sorte non ti arride farai lo stesso ogni tre mesi, ma nol dire a nessuno. — Sono donna, mio caro, e ciò che è semplicissima azione in me, agli occhi de' maligni sarebbe altra cosa. — Di' pure che un amico tuo ti rimette certi denari che ti deve, a rate convenute.

Il ritratto è mezzo fatto, ma i tempi umidi lo trattengono in mano del pittore; Andrea dice che è somigliantissimo. Io non sono andata a vederlo per lasciare nel dubbio il Sig. Fabre et Comp. per chi sia fatto, e ne è curiosissimo. Riceveste la mosca? Bagattelle dirai, ma dentro una lettera non si può mandare che bagattelle. Addio: troverai questa lettera mancante di connessione e d'idee chiare; prendi il confuso per il chiaro, il poco pel molto: il non star bene di salute mi fa malinconica

più del dovere, ma o sia malinconica o lieta, tutte le mie idee sono governate dall'immaginarci il bene o male di te mio Lorenzo, che vorrei aver vicino come la mia ombra. Addio.

(30) Dote di Ernesta Mocenni (9 luglio 1838)

A dì 9. Luglio 1838.

Nota de' mobili e gioje che io Quirina Mocenni Magiotti ho regalato in questo giorno, alla mia Nipote Ernesta Mocenni, in soddisfazione del Suo seguito Matrimonio con Carlo Martelli.

Un pianoforte con tutte le sue attinenze
Un Sofaino e N. 8 Sedgole coperte di bianco
Otto Sedgoline a Pliant ricamate in Lane
Una verga con N. 3. Brillanti
Un Solitario = Brillante
Una Catena d'Oro da Collo - alla Maltese
Un Braccialetto di Mosaici legati in Oro
Un Braccialetto di Corniole
Un Anellino Panzè
Uno Scatolino da odori, con Anello e Catenina d'Oro smaltati
Un Vezzo di Corallo e Orecchini simili
Un Vezzo di Granati con fermezza d'Oro
Una Cintura Celeste tessuta in Argento
Un Vestito di folar Celeste
Uno Scialle grandissimo di Crespo bianco
Tre Piume da Cappelli
Quattro Federe ricamate e Guarnite che mi costano lire 143.10

Tutta questa roba e oggetti gli ho regalati a Ernesta Mocenni il dì 9. Luglio 1838. giorno del suo Matrimonio con il Sig.re Carlo Martelli di Prato

Quirina Magiotti

Inventario del Corredo, quale fa parte integrale della Dote di Ernesta Mocenni

12. Camice di tela da giorno cucite
24. Camice di tela d'Olanda in due Pezze intiere
12. Camice di Cambri da giorno cucite
6. Camice di Cotone da notte
6. Camice di lino e cotone da notte
6. Camice rinnovate
8. Sottane di Cambri
4. Sottane da Inverno
1. Sott'abito bianco usato
24. Paja di Calze nuove traforate
12. Paja di Calze nuove lisce
6. Paja di calze di Cotone fatte da Sé

- 2. Paja di calze di Filaticcio nero
- 1. Pajo di Calze di seta bianche
- 2. Cotone sopraffino per Calze
- 8. Fazzoletti di tela di Cotone
- 4. Fazzoletti di Giacconetta con bordura in Colori
- 6. Fazzoletti di Tela Battista con Trina
- 2. Fazzoletti di Tela Battista ricamati
- 3. Corsè da letto guarniti
- 36. Pannolino per uso
- 20. Tela di filo per uso
 - 6. Scuffiette da Notte guarnite, e una da giorno
 - 1. Sott' abito ricamato da montare
 - 3. Fascette nuove cucite
- 12. Paja fra Scarpe e Stivaletti nuovi
 - 2. Paja di Pantofole di Pelle
 - 1. Pajo Pantofole ricamate
 - 1. Pajo Calosce
 - 1. Mantiglione Nero foderato e guarnito
 - 3. Figari Ricamati
 - 5. Paja di Manichini ricamati
 - 1. Bavera ricamata, di Mossolino
 - 1. Bavera ricamata regalatali dalla Norina Ray
 - 2. Bavere di Tulle ricamate
 - 1. Bavera di Tulle fantasia
 - 2. Fisciù fantasia
 - 4. Mossolino dell'India per uso
 - 2. Cinture di cuojo
 - 5. Cinture nuove di diversi Colori
 - Diverse Cinture usate ma buone
 - 1. Grembiule d'Ermisino nero guarnito
 - 1. Grembiule di Folar a Palloncini
 - 1. Grembiule di folar regalotole dalla Mamma
 - 1. Scialle di Tibet
 - 1. Scialle di Tibet regalotole dalla Mamma
 - 1. Scialle di Lana grande con bordura
 - Diversi Manichini ricamati da Sé
 - 1. Ombrellino da Sole a Opera
 - 1. Ombrello da acqua quasi nuovo
 - 4. Paja di Guanti di Seta
- 24. Paja di guanti di Pelle
 - 1. Sciarpa di Crespo Ponzò
 - 3. Sciallini da Estate
 - 4. Ventagli
 - 1. Paniera da lavoro, guanciaie, tombolo, tutto di drappo, e Copritojo Simile
- 22. Carte d'Aghi
 - Spilli bianchi, neri e Colorati

2. Paja Forbici
 - Diversi Nastri di Seta, e trine di refe basse
 - Diversi Nastri di Cotone
 - Cotone da Cucire, refe, Gangheri, e Bottoni di Madreperla
 - Seta bianca, Nera, rosa ecc.
 - Stecche di Balena
3. Pezze di Passamano per fare Aghetti
4. Paja di Ferri da Calza
 1. Pettine di Bufalo
 3. Pettini di Bossolo
 1. Spazzola da Testa
 3. Spazzolini fra grandi e piccoli
 - Pomata Sapone e Ceretta
 - Amido
 - Spugne
 - Piumino per l'Amido
 - Scatole di Latta e di truciolo
 - Montatura d'un Predellino ricamato
 - Una Paniera di Giunco
1. Vestito d'Ermisino nero
2. Vestiti di Giacconetta
2. Vestine di Gingas
1. Vestito nero da Inverno
1. Vestito di lana del Tibet rosso
1. Vestito di Velo Donna Maria
1. Vestito di Cambri Celeste
1. Vestito di Cambri fondo nero
1. Veste di Lana rossa
2. Vestiti bianchi usati
24. Raso nero a Opera
24. Raso nero Bleu
21. Raso bianco
 - Mossolino di Lana
 - Cambri bianco per uso
 - Rama di Fiori da Cappello
 - Scialle Turco
 - Tendina di Trina di refe
 - Balsa di Blonde nera
 - Bavera di Trina di Punto bianca
 - Mantiglia di Trina di Punto bianca
 - di Trina di Punto bianca
 - di Trina di Seta, parte nera, e parte attaccata alla Mantiglia di Modano

(31) Lettera di Carlotta Mocenni alla figlia Ernesta (13 agosto 1839)

Alla Signora
La Sig:a Ernesta Mocenni
Firenze

Cara Ernesta

Roma 13 Agosto 1839

Colla gradita lettera della zia e tua ricevo le vostre buone notizie che mi consolano, tanto più per rapporto a te, poiché io era appunto così svelta, e forte fino agli ultimi momenti de' miei sgravi, che accadevano felicissimi e sollecciti, e ugualmente felici i puerperj, ed allevatura, così con fondata ragione spero che accadrà a te. Ti accludo in piè di questa mia la copia della lettera che ti si rimetterebbe per la sostituzione della comare; onde tu t'informi se in questi termini anderà bene. Nulla mi fu scritto da Siena su l'affare Capponi, e ringraziamo il Cielo che abbia avuto felice esito, speriamo che non vi sia appello, e che le spese non siano esorbitanti quali credo che ci dovranno esser rifatte da Enrico.

La Signora Principessa è guarita, e si va rimettendo facendo de' bagni che le sono molto utili per il suo stomaco alquanto indebolito. Marietta stà benino ed il 10. per S. Lorenzo è stato il suo compleanno che compì i suoi 14. anni ed entrò in 15. Ti ritorno tante cose affettuose di Lei, ed i saluti di questi Sig.ri per vojaltri, e per la zia.

Quando avrai saputo se il foglio è in regola avvisamelo, e potresti nominare pure quello che potrebbe far le funzioni di commare, che potrebbe mi pare essere uno de' testimonj del tuo Sposalizio, se si usa da farsi da uomini per donne come mi pare da quanto mi scrivi.

Sento che Zia Quirina ti usa l'attenzione di restare in Firenze ed abbandonare la villeggiatura per esserti assistente al parto, a me fa sicuramente piacere quanto a te, anche Assunta son certa che ti sarà di ajuto, e faranno quello che vorrei poter far io, e che non mi è permesso. Ma ci vuol pazienza!

Qui è un poco piovuto per cui il caldo è meno forte da qualche giorno. Se per il ritorno del Padre conte della Porta poteste mandarmi un pajo scarpe di raso turco ed una cassetina di spilli neri lo gradirei, questi nel caso involtali dentro una punta di scarpa.

Tanti miei cordiali saluti a Carlo, ed alla zia, ed abbracciandoti di tutto cuore sono

La Tua Affma Mammà
C. Mocenni

Col presente chirografo di Mandato di Procura io sottoscritto eleggo e nomino, costituisco e deuto per mia special Procuratrice o Procuratore domiciliato in a potere in mio nome, e vece tenere al Sacro Fonte Battesimale il Figlio, o Figlia che darà alla luce la Sigra consorte del Sig.r e d'imporli il nome di concedendole per tale effetto tutte le facultà necessarie, ed opportune colla

clausola amplissima dell'Alter Ego non solo in questo, ma in ogni altro miglior modo.....

Roma li 1839

(32) Foglio di battesimo di Diego Martelli (9 novembre 1839)

Real Deputazione sopra l'Opera e annessi di S. Maria del Fiore della Città di Firenze

A dì 9 Novembre 1839

Certificasi da me infrascritto Ministro delle Fedi di Nascita nel Regio Ufficio dell'Opera di S. Maria del Fiore, come nei Registri dei Battezzati dell'Insigne Oratorio di S. Gio. Battista della suddetta Città fra gli altri Nomi apparisce l'appresso Diego Leone Quirino Ferdinando Francesco Antonio Fabio del Sig. Carlo dell'Eccell.mo Sig. Dott. Ferdinando Martelli, e della Sig.ra Ernesta dell'Eccell.mo Sig. Dott. Fabio Mocenni, Comunità Popolo S. Gaetano nato 28 ottobre mille ottocento trenta nove a ore dieci di mattina; Compare L'Eccell.mo Sig. Dott. Roberto dell'Ill.mo Sig. Cav. Cornelio dei Filippi, comare S. E. La Sig.ra Principessa D. Maria Monaca delle Loro Eccellenze il Principe, e Principessa di Roviano di Roma, e per essa L'Ill.mo Sig. Professore Vincenzio Manteri.

Vincenzio Acomanni

(33) Lettera di Ugo Foscolo a Quirina Mocenni Magiotti (19 settembre 1816)

Londra, 19 settembre 1816.

Dolcissima amica mia, e sacra quanto Madre, e pia meco come se fossi sorella, e cara come moglie ed innamorata, — “s' altro v' è in amor nome più caro.” —

Noi siamo arrivati a Londra da otto giorni; e benché da Ostenda in qua io abbia avuto navigazione lunga, oltre il solito, di 41 ora, e burrascosissima e pericolosa — e quella notte però un altro vascelletto, e quei che s' imbarcarono per la più corta a Calais ebbero quasi ad annegare, — tuttavolta dacché toccai l' Inghilterra ebbi lieta ogni cosa, finanche il sole. E se nol vedessi annebbiato verso l' alba, darei una mentita a chi grida contro la caligine inglese; e vo canterellando certi versi d' un poeta amico mio :

Non biasmi Italia più l'anglico cielo,

Cielo che più non è gelido e scuro :

vedili coll'ecceetera nella canzone d'Ippolito Pindemonte “*O giovinetta che la dubbia via.*” —

Qui per la prima volta mi sono avveduto ch'io non sono affatto ignoto a' mortali; e mi vedo accolto come uomo che godesse già da un secolo di bella fama e illibata. Né starebbe se non in me di avanzarmi danaro alla prima; ma innanzi a questo s'ha da pensare alla dignità, tanto più che dov'è più decoro, ivi corre spontaneo, col tempo, e più abbondante il danaro. Però mi sto sulle mie; e a questi signori che mi vanno offerendo ajuti e servigj rispondo signorilmente, “*con viso né superbo né modesto*”, e bado a studiare la carta per studiar mi sentiero alla fortuna, sicuro insieme e spedito e onoratissimo...

A Rose, non prima giunsi, gli scrissi, perché sta in villa cento e più miglia discosto. Mi riscrisse affettuoso: mi mandò un suo servidore a servirmi e guidarmi pei labirinti di questa *babelonissima* Babilonia, abitata da un milione e dugento mila mortali.

Mi fece presentare in suo nome al segretario di Stato, affinché io non fossi nojato dall'*alien act* che, in grazia degli emigrati francesi d' altro colore, ha inceppato la lingua, i piedi e quasi anche il pensiero d'ogni forestiere che capita a Londra. Rose è stimato assai come letterato, ed amato come uomo pubblico, e nel parlamento è fra quelli che tenendo per utile la preponderanza del Ministero, non la spalleggiano in modo da ridurre il governo a tirannide.

Andrò seco a stare per un pajo di settimane in campagna, donde ti scriverò la seguente mia lettera. Qui intanto mi sono trovato casa, decentissima, quieta ed agiata. A queste tre belle qualità ch'io riconosco, aggiungesi un'altra decantata da tutti, ed è che alloggio a buonissimo prezzo.

Io vo crollando il capo: pago... indovina! — pago... (mi sento tremare non l'animo, ma la mia povera borsa) pago da *dodici* luigi d'oro il mese, compresi il fuoco da mattina a notte di due camminetti. Vero è che parecchi altri alloggiati men bene pagano più danaro: vero è che senza gli amici ai quali fui raccomandato, e l'accoglienza che, meritandola o non meritandola, ho ricevuto da chi aveva lette tradotte le mie operucce, avrei pensato ad avere casa che mi stesse bene, ed avrei dovuto spendere il doppio. Ma è pur vero ch'io fatti i miei computi con messer Andrea, ho trovato provatissimo algebricamente che a starmi qui, senza spese straordinarie, mi ci vogliono 380 lire sterline l'anno: più un centinaio a rivestire me e lo scrivano, che qui vi è poca eleganza, ma debito di somma polizia e quasi scrupolosa ne' panni e nelle biancherie; onde tu vedi che le fanno 500 lire sterline, cioè mille cento trenta zecchini l'anno. Andrea mi costa assai, dacché non posso né vo' trattarlo, né farlo trattare, fuorché da fratello e da amico: e s'or non fosse meco, io accogliendo diversi inviti sino a tutto novembre nelle villeggiature, non avrei bisogno di casa ec. ec. Ma una compagnia siffatta non v'è oro che la paghi mai. Inoltre verrà fra poco tempo occasione ch'ei m'ajuterà a rifarmi largamente delle spese d'oggi. Puoi ben pensare s'io mi trovo al verde: il solo viaggio da Zurigo a Londra mi è costato di tasca sessantotto luigi d'oro. Tuttavia vedrò di tirare innanzi sino all'inverno, e per allora ho due o tre partiti intavolati; e torno a dirti che starà a me lo scegliere. Fra gli altri mi fu accertato che, ov'io mi voglia adattare a dar due o tre volte la settimana lezioni pubbliche di Letteratura italiana da gennajo ad agosto, tempo in cui tutti stanno in città, — ora tutti villeggiano sino a Natale, — potrò ricavare da mille lire sterline in quel mezz'anno oltre alle mie spese, vivendo anche da galantuomo e da gentiluomo. Ma a qualunque partito io sia per appigliarmi, t'informero. Or addio. — Ho ricevuto la tua diretta a Londra: — *saetta prevista vien più lenta*; — però la morte di Stefanino m'ha rinnovato il dolore, ma non mi è giunta improvvisa; e di ciò ti ringrazio: m'accorsi dalla tua lettera ch'ei non poteva più vivere. — Scrivimi, te ne scongiuro, se hai avuto l'*Ortis* e la *Clavis didimea*. Scrivimi il parere del Niccolini, e digliene in nome mio: il parere schiettissimo sulla latinità della epistola. Il soprascritto lo farai puntualmente come lo vedrai scritto qui dietro, senza una virgola di più. — Addio, donna mia; addio dalle viscere.

soprascritto:
Hugh Foscolo Esq.
soho square
N.° 11. London.

**(34) Casa di Quirina Mocenni Magiotti in via del Melarancio 3
Arredi e biancheria. Argenteria (luglio 1847)**

Mocenni Magiotti Quirina
Mobilia e biancheria che Le appartennero
1847
Argenteria- Nota

Inventario, di Mobilia, e Biancheria, Appartenente della Fu Ill.ma Sig.ra Quirina
Magiotti nata Mocenni Stimata da Giosuè Ponziani Perito Tappezziere
Luglio 1847

Terreno, Ingresso

- 1.
2. Panche coperte di Cambri

Salotto

- 2.
3. Canapè color magogano lustrati con N. 11 seggiole tutte coperte di crino e bullette d'Ottone
3. 2. Poltrone una coperta di morens celeste e l'altra bianca
4. Una Tavola ovale divisa in due pezzi con tappeto sopra
5. Un Mobile fatto ad uso credenza di noce con N. 11 cassette e piano di marmo con toppa e chiave
6. Una tavola di noce d'India Filettata e gambe tornite
7. Un piccolo mobile con palchetti e vasi
8. 2. tende di Bloscè a quadri

Camera

9. 2. Tavolini lustrati a specchio con cassetta
10. 8. Seggiole di ciliegio coperte di crino nero
11. Un canapè inverniciato nero coperto d'ammoer verde
12. Un letto di Ferro inverniciato color Fegato con ruote d'Ottone saccone materassa di lana parato di cambri coperta e coltrone
13. Un Comodino lustrato a ciliegio con colonne nere e cassetta
14. Uno Specchio con due grafiti dalle parti
15. Un Lavamani Catinella e Brocca
16. Una tenda con Ferri
17. Un leggio da musica, con piede
18. Un Servitore di noce
19. Un Divano coperto di cambri
20. Una Seggiola di noce inpaliata

Scrittojo

21. Un letto con fusto di ferro saccone materassa capezzale coperta
22. 3. Scaffali color magogane con Cristalli
23. 5. Sedie inpaliate
24. Un tavolino da giuoco
25. Altro tavolino con panno verde, e piano da piegarsi
26. Una Scrivania con N. 5 Cassette e panno sopra

Ingresso del Primo Piano

27. Una tendina con farpalà e ferro
28. Una Sediola coperta di cambri in colori

Salottino d'Ingresso

29. Un canapè con Fusto coperto di ammoer e 3 Sedie
30. Un mezzo tondo con piano di marmo color ciliegio
31. Una Tenda di percalles

Salotto Buono

32. Una Cislunga color ciliegio lustrata a specchio con Ruote Matte e 2 Rulli ed un guanciaie il tutto coperto di ammoer verde a Righe e N. 4 Bergè simili con spagliera ricoperta da due parti e N. 3 Sedie simili
33. Una tavola a digiunè tonda con Ruote e tappeto
34. 3. posa piedi
35. 3. Poltrone di noce con ruote che una coperta di pelle verde con cornice attorno d'Ottone, e due di morens
36. Una cantoniera con piano di marmo con statua sopra
37. Una Scrivania a magogane con vassoi d'Ottone tutta fatta a graffito
38. Una Cassa da pezzi con cristallo e colonne tornite Scaffale sopra
39. Uno Specchio Sopra al camminetto con rapporti dorati
40. Due para Fuochi di ciliegio lustrati coperti di drappo verde
41. Due vasi con vassoi due candeglieri con figura di Bronzo piedistallo e bocciolo dorato e due viticci a un lume
42. Una Scrivania con N. 8 Cassette di noce lustrata con Sopra altre 6 Cassette e Borchie d'Ottone
43. Un tavolino piccolo dipinto
44. Una Consolle di ciliegio con Cassetta e piano di marmo con Sopra due Cristalli
45. Due vassoj di lamiera
46. Un orologio con campana
47. Una cantoniera con piano di marmo color di ciliegio lustrata
48. Due mezzi tondi fatti a consolle di noce fatti a Palchetti
49. Un Segreter di magogane piano di marmo e Cassette
50. Due tende di percalles
51. Per cristallami e tazze da tè e Caffè da tenersi sulla Consolle

Salotto Piccolo

- 52. Una Libreria con cristalli e sportelli
- 53. Un piccolo Scaleo tutto tornito e palchetti e chicchere sopra

Camera di sulla Strada

- 54. Un Cassettone di noce con N. 3 cassette grandi ed una piccola con piano di Marmo
- 55. Altro Cassettone all'Egiziana con due cassette e una piccola con piano di marmo
- 56. Un tavolino a Toelette da Ripiegarsi di noce con panno verde
- 57. Un Comodino di ciliegio con piano di marmo ed una Colonna tinta e piano di marmo
- 58. N. 3 Specchi che uno a bilico e due a toelette
- 59. Una Poltrona con Ruote matte tutta vestita
- 60. Un piccolo bergè di mantino verde fatta a predella
- 61. Un posa panni

Camera della Cameriera

- 62. Un letto con panchette di ferro asse Saccone pieno di Foglie una materassa Capezzale coperta coltrone
- 63. Un Cassettone in cattivo Stato
- 64. Due lavamani con Catinella
- 65. Due Armadi da guardaroba tinti
- 66. N. 5 Sedgole
- 67. Un tavolino a toelette con Specchio rotto tinto color Bronzo e magogane
- 68. Un Piccolo comodino in cattivo stato
- 69. Una Scena 4 Spicchi Foderata di Cambri

Sala da Pranzo

- 70. Credenza con cristalli e sportelli
- 71. Due tavole con tappeti Sopra
- 72. Una Cantoniera con piano Marmo fatta a palchetti
- 73. Due credenze a Palchetti di noce, coperte d'incerato in opera pure i piani
- 74. N. 8 Sedgole e due Poltrone con guanciaie verde

Salotto da Lavoro

- 75. 2 piccoli tavolini da lavoro
- 76. Una panchina coperta di cambri in Colori

Sala d'Ingresso Secondo Piano

- 77. Una panca e due panchetti coperti di Cambri
- 78. Un tavolino e due Sedgole

Camera del Padrone

- 79. N. 3 Cassettoni impiallacciati di ciliegio con piani di Marmo
- 80. N. 7 Seggiole inpagliate

Camera dell'Ultimo

- 81. Due Letti con panchette di Ferro Sacconi pieni di foglio, due materasse 2 Capezzali, e due coperte
- 82. N. 4 Seggiole inpagliate e un telaio coperto di Filaticcio verde
- 83. N. 2 Lavamani con catinella, e un Cappellinajo
- 84. Un Cassettone d'Albero con piano tinto a Bardiglio

Stanza da Stirare

- 85. Una Tavola da stirare
- 86. Una Credenza a mezzo tondo tinta a cipresso
- 87. Un Canapè una Seggiola con tavolino in Cattivo Stato

Guardaroba

- 88. 2 Armadi da guardaroba
- 89. N. 24 para Lenzuola di diverse grandezze e diverse qualità
- 90. N. 8 tovaglie di diverse qualità N. 96 tovaglioli
- 91. N. 24 Sciugamani parte laceri
- 92. N. 12 Canovacci
- 93. N. 16 federe di diverse qualità

Cristallami

- 94. N. 8 Boccie di cristallo Bicchieri. 12. Scampagna. 12. Bicchierini da Vermut. 12. e 12. detti da Vin Santo. e 12. da Rosolio e vasi da guazzo

Ori e Argenti

- 95. Un Orologio d'Oro della Sig.ra una piccola catenina a crocellina
- 96. Un Piccolo Bricchino da caffè d'Argento da una tazza

Biancheria, e Vestiario

- 97. N. 48 Pezzole di diverse qualità
- 98. N. 16 Fisciu di diversi colori
- 99. N. 36 Para Calze di Cotone
- 100. N. 60 Camice di tela
- 101. N. 40 dette di cambri
- 102. N. 18 Para Mutande
- 103. N. 21 Sottane
- 104. N. 6 Corsè e 6 Fasciette
- 105. N. 12 Vestiti Parte di cambri Parte di lana e parte di Seta
- 106. N. 4 Cappelli due cuffie 6. Berette da notte
- 107. N. 2 Scialli tessuti in Lana
- 108. N. 4 Bavere di più qualità. 2. Mantiglie che. 2. Mantino e due di tulle
- 109. N. 2 Scialli di seta e l'altro di mantino

110. N. 6 Para scarpe e pantofole
111. N. 2 Borse

Cucina

112. N. 132. 1/2 Rame fra Calzarole, Ramini ed altri Oggetti
113. Un Girarosto, 2. tavole un armadio una credenza, e una piattaja
114. n. 4 Lucerne, e 3. Lumi all'Inglese

Dì 16. Luglio. 1847.

Io sottoscritto, Perito Stimatore, Dichiaro di avere stimato i Suddetti oggetti, di Mobilia, Biancheria, Rami, Cristallami, gli trovo ascendenti alla Somma di Lire tremilaquarantasette soldi sei denari otto. Ed in Fede Dico
Giosuè Ponziani Perito Tappezziere

Argenti appartenenti alla Eredità della Zia Magiotti

- N. 6 Bicchieri d'argento dorati
N. 5 Cucchiaj inglesi
N. 1 Cucchiajo e due Cucchiaini di Danimarca
N. 2 Saliere doppie con ramajolini dorate
N. 2 Ramajoli che uno traforato e un paro molla da zucchero
N. 1 Pala da pepe due piccole da cacio, colalimoni
N. 1 Stoppiniera
N. 1 Port-olio
N. 1 Cucchiajo, una forchetta un Coltello e un cucchiaino destinato a Diego
N. 2 Tabacchiere che una piccola data alla Mamma
N. 1 Piccolo cannello da lapis

(35) Poesia dedicata a Leopoldo Cicognara (giugno 1813)

Stampi chi vuole sue prosacce in rima.
 Tu con Lucia gentil leggi sì piano
 Questa, che in altre orecchie non s'imprima.
Non so ch'uom giammai ponesse mano
 A una commedia che ribrezzo e riso
 Insiem ti desti contro un mostro umano.
E pare che Natura abbia diviso
 Dalla lepida beffa il raccapriccio:
 Aborri Giuda, e ridi di Narciso.
Pur a Natura venne anche il capriccio
 Di creare, fra tanti, un animale
 Ch'io 'l guardo, e rido e di paura aggriccio.
Non ride ei già, ma un urlo nasale
 Scilingua e ghigna s'altri si contende:
 Di nessun dice bene, e d'ognun male;
Anzi male per ben sempre ti rende:
 Ladro ti chiama di ciò ch'ei t'invola,

E per propria la tua merce rivende.
 Trangugiasi volumi d'ogni scuola,
 E un pasticcio latino-italo-greco
 Rivomita indigesto dalla gola.
 Erra intorno con gli occhi, eppure è cieco:
 Da lunge annusa e corre al putridume:
 Grida dì e notte, e sempre come l'eco.
 Striscia per andar dietro all'altrui lume;
 Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede:
 Striscia perchè non ha gambe nè piume.
 Fu battezzato un dì, ma non ha fede;
 Nè avrà salute mai, chè a mostri tali
 L'eterna vita il cielo non concede.
 E questo ha due peccati originali
 Oltre quel d'Eva: dentro non ha cuore,
 E di fuor non ha i fregi genitali:
 D'impotente libidine d'amore
 Arrabbia quindi; e la venerea face
 E l'apollinea desiando, muore.
 Non sonno trova mai quando si giace,
 Ma l'altrui gioja delirando insidia,
 E per turbarla a noi perde sua pace.
 Quando l'Orgoglio si sposò all'Accidia,
 Fu concetto sotterra, e per nudrice,
 Che allattò di fiele, ebbe l'Invidia.
 E a piè dell'eliconica pendice
 Mordea co' denti, poi che fu slattato,
 Ogni fresco germoglio, ogni radice.
 Fatto poi grande, a chi gli passa allato
 Ringhia ed abbaja peggio d'un mastino:
 S'altri non l'ode, fuggesi arrabbiato.
 Ma a chi 'l teme, e si svia dal buon cammino,
 Fa poi moine, e il palpa, e gli dà loda,
 Chiedendo per limosina un quattrino.
 Per fame ti vitupera e ti loda;
 Per fame ardisce e trema e liscia e morde;
 Fame l'insegna a far bella ogni froda.
 Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde
 Le fauci; e spesso apparve alla mia vista
 Con monete d'umano sangue lorde:
 Questo animal si chiama il *Giornalista*.

(36) Lettere di Ernesta Mocenni, Diego Martelli ed amici (1870-1892)

Cara Mamma. 19 Giugno 1870 Parigi.

Senza star ad altro confonderti con le frottole di giovan grisostomo mi sembra

che sarebbe ben fatto inserire nel giornale la Nazione e la Riforma la seguente dichiarazione.

I sottoscritti unici eredi della fu Quirina Magiotti conosciuta nell'epistolario di Ugo Foscolo sotto il nome della Donna gentile credono loro dovere il dichiarare per la verità che la sopramentovata Signora Quirina Magiotti ha loro ripetutamente narrato come Ugo Foscolo si fosse solo una volta fatto fare il ritratto a olio dall'amico suo Fabre e che di questo ritratto del Fabre (ora perduto) nessuna altra copia esisteva all'infuori di quella che per lei stessa fu fatta dal pittore Garagalli. Questo si rende noto per premunire coloro che amanti della memoria dell'illustre poeta potessero esser tratti in inganno da bugiardi speculatori inquantochè è da sapersi che quest'unica copia di Garagalli trovasi come preziosissimo ricordo custodita e conservata da noi.

E. M. Diego M.

In tanto esaurito questo sciocco tema degno di quel testone approvo la sottoscrizione per le 100 lire e più occorrendo ad una tarda e meritata giustizia per il poeta.

.....
Vostro affezionatissimo

Diego

Firenze 22 Giugno [1870]

Caro Diego, rispondo alla ultima tua, che ho fatto palese a molti amici sensati ai quali ho raccontato le cose strane del Ferrucci, al quale tutti danno di matto, e non merita l'onore della nostra collera, ma tutti però dicono che noi abbiamo poi ragione. Bianchini andò da lui a rivedere il famoso ritratto, credendo di trovare almeno una leggera somiglianza col nostro, perché preso da qualche fotografia. Niente affatto. È un'altra persona più bella con un libro in mano dove è scritto il motto che il Ferrucci dice essere la dedica alla Magiotti, che questo dipinto lo comprò per un franco da un venditore, con tutta la storia che disse a me pure, nominando però il D:^o Contrucci medico della Magiotti, e non solo il Magiotti dette un calcio al quadro, ma obbligò la moglie a farci una cornice di foglio fiorito, col quale esso lo comprò e dopo lo fece bene restaurare come si vede ora. Tutto ciò costituisce pazzo il povero possessore del dipinto, ma il male stà, che tutti ridono alle sue spalle..... egli dice che prima il ritratto apparteneva alla Zia, e che per conseguenza noi lo abbiamo venduto e trova chi lo crede; di questo io ne ho veduto dal Nardi in faccia alle Belle Arti, una copia piccola fatta dalla Puccinotti, pittrice figlia del Professore che chiese, ed ottenne dal Ferrucci di farla per darla in vendita, così la vidi insieme a Cavallucci, e anzi dissi a Vannucci di andare a vederla acciò si convinca che quella figura mai è stato il Foscolo. La mattia del Ferrucci si estende ancora ai manoscritti del Foscolo che sono alla Labronica perché dice che non sono stati comprati da chi lo furono, che ciò non è vero e che sono là per capriccio del Mayer Enrico. Cita il Canonico Bini il quale mi dicono sia la vittima di questa sua idea, che se lo vede lo fugge come la peste, acciò non
..... per scrivere lettere qua o là. Il Puccinelli che ti saluta mi ha promesso di raccontare al Gino Capponi tutta questa storia e sentire se la prende o no in santa pace. La mattia di questo Crisostomo si estende ancora ad altri dipinti a olio che ha in casa sua, e asserisce per Salvador Rosa originali e un busto di Michelangiolo

che sono in buona compagnia col finto Foscolo. Anche l'antico Ferruccio non è rispettato, né ciò che fu storia, non è più storia. Secondo lui insomma quest'uomo è degno del Manicomio, e io pure resto nella incertezza se in fine noi si debba dar peso alle sue parole di matto con pubblicità.

Io racconto a tutti queste, e certamente fra poco saprà da qualche parte, che io lo smentisco, e direi di stare a vedere cosa farà lui? O dice che

Bianchini, ti ringrazia e conviene teco di ciò che tu mi scrivi a me sul Foscolo, mi disse anzi che ti scriverebbe direttamente; avendo io trovato opportunodi leggerti quei paragrafi.

La Baldi è entusiasta della lettera in versi che fa leggere agli amici della Società.

Dì 23. Ieri ho avuto la tua lettera col modello della protesta quando questa sia corretta di due cose non vere mi pare che starà bene e la finiremo così.

.....
Ecco tutto, buona notte, e meno caldo, e più quattrini e giudizio. Addio

Affma Mamma

Mercoledì sera alle 7

Ho consegnato a Vannucci che ti saluta i nostri Cento franchi che ha trovato offerta grandiosa e trova giusto il modo della tua protesta ultima.

C: Diego. Firenze 11 Agosto 1870

Ore 9 ant.

Siamo in grande ansietà per l'esito della guerra, e per lo Stato di Parigi. Cosa farai tu?

Bene e quieti non si stà in nessun luogo, e non ci sono di buono che le buone notizie di salute, che se resti spero non mi farai mancare. Io ebbi la tua del dì 2 ultima ti risposi ed ora aspetto o di vederti o di avere notizie.

Ti unisco la dichiarazione sul ritratto del Foscolo, che abbiamo distesa col Cav: e se ti pare che stia bene la faremo stampare o subito o più tardi come dirai tu. Ho letto il tuo Articolo sulla Esposizione di costà ma mi piace poco; cosa ne dirà l'Autore? non l'hai fatto con cura mi pare: per parlare d'Arti è un cattivo quarto d'ora, non ci può essere nemmeno voglia.

A Santi feci la tua imbasciata sui prezzi dei lavori, esso ha finita la casa, e da un piccolo disegno pare un bijoux, ora deve fare la casina al casiere, che sarà il figliolo della Faccenda così ch'è fra poco Santi fabbrica in quel posto una città.

Ieri l'altro tutti i Manteri furono qui a mangiare i maccheroni e lunedì c'era stata Sandrina reduce da Torre e Vignola. I Pasqui sono passati, e sono in Inghilterra come se nulla fosse.

Tutti gli amici salutano, e fra questi il Prof: Bartolini.

Stai sano. Addio

Tua affma: Mamma

P:S: La Virginia Grilli sposa il vedovo della Maris, e la gran Barbieri Nini il pianista Hohensellern! Presentato dal gran Bobi.

Due matrimoni molto parlati e molto criticati.

Caro Diego. 29 Marzo 1873

Ecco una terza pazienza in ballo sulle mie spalle, e che forse come le altre finirà

benone a suo tempo. Ti mando la Nazione d'oggi acciò tu legga l'acquisto fatto dalla Galleria!!!

Io sono già stata dal Direttore della Nazione a fare un focoso reclamo, che é stato accolto dal medesimo con tutto il calore; io ho detto che voglio sia dichiarato che quella Donna Gentile non è la Quirina Mocenni Magiotti, e che quelli Eredi non siamo noi.

Sono stata da Cavallucci il quale come il Direttore (che da lui ho saputo essere Celestino Bianchi) crede di vedere il personaggio solito cocciuto, e poi imbroglione.

.....
Tutti ti salutano

Addio.

Cara Mamma

Non v'ha dubbio che il ritratto acquistato dalla Galleria degli Uffizi è il già celebre ritratto del Ferrucci il quale finalmente è andato ad assettarsi in quel luogo ambito che da tanto tempo agognava e sebbene io legga e rilegga fino da stamani il piccolo cenno della Nazione pure non mi riesce di attaccar su di esso una smentita che garbo abbia. Quel ritratto oltre il pregio artistico ne ha anche uno storico essendo stato donato dal Foscolo alla Donna Gentile come si rileva dalla carta che tiene in mano e nella quale si trova scritto *dimidium animae meae*. Questo quadro fu acquistato da un rivendugliolo ecc.. Ma dunque il fondamento della supposizione riposa sullo scritto che il Foscolo ritrattato tiene in mano e l'autenticità del ritratto dalla supposta somiglianza e dalla maniera inconsueta di Bezzuoli e se al pubblico piace di credere possibile tutta questa istoria tanto vale il nostro no quanto il si di quei signori né quindi faremo altro che apporre nuovamente il nome della Donna Gentile a delle sconcezze del genere di alcune che furono stampate altra volta sullo stesso argomento. Che gli eredi della Donna Gentile siamo noi è cosa molto notoria nella repubblica letteraria, e che presso di noi gli eruditi trovano largo il campo alle loro ricerche antiche e recenti sono palesi, ora dunque; quando in fatto di acquisto importantissimo il Sig. Direttore della Galleria non cerca e non domanda, segno è questo che non vuol sapere e molto più non vuol far sapere. Il rivendugliolo, facendo da rivendugliolo, dirà, naturalmente, che non si ricorda nemmeno per ombra del quadro, che non sa chi rappresenti (questo nella ipotesi auspicata di trovare il rivendugliolo) anche lo avrà forse avuto, e forse venduto ad un signore qualunque, che non conosce. Il Signore G. C. Ferrucci, compratore del quadro, dice invece "il rivendugliolo, che ora fa lo gnorri, mi assicurò allora! la supposta provenienza Magiotti del quadro ora o non curante o mendace non si rammenta". Io però mi rammento bene quello che mi raccontò allora, fu in forza della istoria che accompagnava il quadro che io me lo ed impegno la mia parola, che quanto ho detto è vero fino a prova in contrario. D'altronde il ritratto è di Foscolo, la mano del pittore è quella di Bezzuoli, il direttore della galleria di Firenze lo ha riconosciuto, mi par che basti. Che vuol Ella fare con argomenti di questa fatta? Davanti? chi studierà sul serio il Foscolo seguirà a venire da noi, e chi ne studierà solamente il lato politico finanziario andrà in galleria.....e così sapremo meglio chi bazzica presso di noi. Dopo tutta questa filastrocca scritta

per manifestare le mie opinioni in proposito su questa fitta di ladri imbroglioni che pullulano come l'acaro della scabbia sul corpo di Italia le aggiungo che io sono sempre, e mi mantengo, il cavalier della triste figura e quindi prontissimo a gettarmi a capo fitto in qualunque più disparata impresa. Ragione per cui mi dichiaro sin d'ora solidale con lei qualunque atto giudiciale e stragiudiciale si tratti fare per questa faccenda e la invito a volere consultare tutte le più affermate persone del nostro contorno richiedendole di consiglio e di appoggio, sebbene io sia certo quasimente, che i molti faranno delle chiacchiere ma nulla di più. Cavallucci per dottrina e per ragguagli di famiglia può forse sopra tutti brandire il civico brando rivendicando a noi l'onore degli intatti cimelij Foscoliani, ed è uomo da farlo onestamente, quando però la causa di questa tela non sfondi quella de' suoi interessi, e la Nazione si senta disposta a trattare ex professo di questo argomento lasciando tutto il già detto, e facendosi campione nostro di faccia ad altro periodico. Intanto le ho spediti 30 carciofi novellini in scatola di latta che troverà squisiti e mangerà tranquilla per amor mio.

29 Marzo 1873. Salute. Ami il suo Diego

Roma, 31 Marzo [1873]

Mia riverita Signora,

Subito dopo d'aver letta la carissima sua mi son fatto dare la Nazione del 29 e Le assicuro che se Ella è rimasta di sale leggendo che la Galleria di Firenze abbia fatto acquisto di quella croûte del Ferrucci (perché deve essere proprio quella) io dal canto mio sono rimasto di stucco! Come è possibile supporre ed ammettere tale e tanta ignoranza nella decisione della Galleria? Che il Ministero della Pubblica Distruzione abbia ratificata la cosa e messi fuori i quattrini questo lo capisco perché ormai a chi non è nota in Italia la dabbenaggine di questa (pur troppo!) nostra amministrazione. Come mai il ... Direttore di codesta Galleria poteva ignorare un fatto che anche i monelli della via sanno, che del Foscolo non abbiano che due ritratti autentici, quello fatto dal Fabre, ora a Londra presso gli eredi del Murray, e la copia fattane fare dalla Gentile nel 1815 del Garagalli con licenza del Poeta e del Fabre! In verità io non mi ci raccapezzo! Ora mi è saltato fuori che quella croûte è lavoro del Bezzuoli: io non m'intendo un fico secco d'arte, ma creda pure che anche un ignorante come me s'accorge a prima vista che quel ritratto è opera d'un manovale, altro che Bezzuoli! Se questi vivesse e sapesse che così si abusa del suo nome, lo sfonderebbe davvero con un calcio, e sarebbe ben altro calcio di quello che il Crisostomo pretende (se lo ha sognato) aver dato a quel quadro il povero marito della Quirina. Si vede che è stato un bel giochetto per cavar quattrini da è il Ministro, e per fare un'onta a Firenze, giacché onta io la stimo quella d'ingannare il pubblico cioè grossolanamente. Diego farà bene a smentire forte e presto, e mi ti raccomando di dirmi dove e quando comparirà perché ardo di leggerla. Papini La riverisce ed anche lui è rimasto sbalordito di tanta impudenza.

Ella voglia sempre stimare il suo devotissimo servo

D.co Bianchini

P. S. Tanti affettuosi saluti a Diego e inoltre complimenti pel suo Nerone (si volti)

2. Il Papini dopo che gli avevo fatto leggere la presente, è venuto con la Nazione

del 30. per farmi vedere la smentita: ottimamente! Le sarei qui grato se parlando di nuovo, come promette la Nazione della cosa, Ella me ne facesse avvisato.

Caro Diego - 1° Aprile 1873

Ho avuta la tua lettera con tante tue riflessioni per sfogo, che non costano gran che meno il dovuto appoggio che mi offri.

La presenza di tua Madre dal Direttore e la protesta della Nazione ha messo il diavolo in corpo a questi Signori. Troppo lungo è dire che Lemonnier si è stizzito con essi, che Cavallucci ha detto le sue!! Che Celestino Bianchi ha sbuffato, che il lustrissimo Cav: Gotti è venuto da me stamane, che io ho detto che la mia parte fu fatta e che la riparazione l'ho ottenuta e che fin qui sono sodisfatta.

Il formicolaio bensì è scombutato, e sono molto sgomenti. Il Ciatti Lorenzo mi ha detto che spera l'assoluzione dietro ammenda fatta; io gli ho detto che fin qui sta bene, e che il Ferrucci doveva aspettare che fossi morta anch'io, e lui "dietro di lei c'era Diego peggio che mai!" Appo ha avvisato Cavallucci mentre c'ero io che Foresi Alessandro nella Gazzetta d'Italia farà una gran contro protesta a carico della Nazione, e così sentiremo delle belle; faccino loro purchè non affondino la Quirina, né i suoi eredi; il Gotti però dice di ritirare su questo proposito qualunque attenzione. Fonsino era presente quando il Gotti è venuto e mi ha aspettata, ed ha sentita la conversazione; domani il Gotti torna per favore chiesto ed io farò di non esser sola acciò se vuol fare un confronto già sentito cosa dire io starò zitta molto, e poi il gloria lo canteranno gli altri che hanno cominciato il salmo.

Fonso è partito per Siena questa mattina ti saluta tanto, ed ha vista la tua lettera, ed una del Bianchini che ti saluta e congratula del tuo Nerone.

Giovedì col Falleri vado dal Pretore, il S:= pare abbia avuto cartacce anche dal Senatore, il quale domenica venne gentilmente da me, ed al quale dissi così = Al Maggio Lei pagherà a quello che rimane al p°: p°: - esso si maravigliò assai del modo usatomi e mi disse che ha trovato casa in via Tornabuoni, dove voleva attivarlo, ma lui non desidera mutare. Bianchini e Papini ti dicono da Roma tante cose anche per il Nerone. Tito è uscito di qui poco fa approvando quanto ho fatto e sarò per fare; cioè di lasciar correre l'acqua pel suo verso.

I carciofini erano molto buoni, ma ora ce ne sono molti anche qua. Buona notte.

Dopo stata dal Pretore tornerò a scriverti. Sino da oggi mi è cominciata la Ispezione al mio Asilo per tutto il mese.

Addio di nuovo.

Caro Diego. Firenze 4 Aprile 1873

Credo che ti farà piacere che io ti continui il dettaglio dell'affare ritratto. Il Giornale la Nazione va prendendo la cosa sul serio (perché il reclamo venne da me) Cavallucci farà quello che tu speravi e lo fa con amor proprio, come testimone della Donna Gentile, e figlio della Gigia.

Sapendo che era viva la Caterina detta Grifagna, è venuto meco dal Barbetti genero della medesima, portando io meco la fotografia del ritratto Ferrucci; prima abbiamo da Rinaldo visitata la sua tavola per Vienna; in questo tempo è sopraggiunto il Medici scultore e poi siamo tutti saliti dalla Caterina, la quale ci ha dette tante cose interessanti, fra le altre che in quella fotografia non c'è neppure

la fisionomia, perché Foscolo, non era mai ridente, e ci ha fatto vedere un anellino che esso gli donò coi capelli ora spariti ed una scatoletta di legno.

Il Medici pure ha molto goduto di queste smentite, poi è venuto da me con Cammillo, e veduto e riveduto tutto con molta mia soddisfazione le bugie sciocche col carteggio stampato anderanno all'aria, anche per nostra giustificazione totale. Se per caso tu te ne secchi (cosa che non credo perché anzi lo desideravi) io mi risvago molto, e sono vendicata della impertinenza del Ferrucci.

Una delle cose che mi fa molto piacere è che tu sia assente e sia io che posi il campo a rumore, che sono personaggio autentico per fare da spauracchio.

Io sto benissimo, e domani vado dai Morandini a desinare. Gli amici tutti ti salutano.

Addio. Affma Mamma

4 Aprile 1873

Della Pretura ti ho scritto, il dì 8 pare la decisione.

Caro Diego. Firenze: 18 Dicembre 1878

..... Il Sig.re Artusi mi chiese il favore di far fare pel suo salotto un ritratto del Foscolo che deve far Pendant con quello del Giusti, preso dal nostro, ma in ovale e grande al vero. Ha mandato per mezzo del Gatti, che ti saluta.

Il copiatore è un tale Salvatori che ha bottega sui Pitti, a dire il vero fa un buon lavoro.

Esso ammirò le ventole dicendo che le pagherebbe anche 50 franchi l'una, lui fa l'antiquario e vuol dire che costano il doppio.

..... Ore 11 ant. Il giornale porta quasi sicuro il nuovo Ministero con Depretis capo interno ed esteri domani deve presentarsi alla Camera.

Affma Mamma

Caro Diego. Firenze 11 [Gennaio] del 1879

Ti devo salutare per parte di Gotti che venne da me per vedere il ritratto di Foscolo, che è finito e che esso pure trovò ben fatto.

.....
Affma Mammà

Egregio Signore

La ringrazio delle cose garbate ch'Ella mi dice e sono dispiacente di non poterle essere utile in nulla.

Io ho ceduto tutti i manoscritti Foscoliani alla Biblioteca Nazionale. Non ho quindi più niente di consultabile. Quanto al ritratto della Donna gentile non ho punta ma punta voglia di offrirlo in pasto alla curiosità secondo me morbosa del pubblico desideroso di conoscere se era bella o brutta questa buona ed infelice amica del grande poeta.

Non le parlo della idea che mi esprime di mettere il mio nome sul frontespizio del libro perché s'Ella lo facesse farebbe una grossissima corbelleria a carico suo ed un grandissimo dispetto a me che non amo le dediche.

Mi rincresce di non potere incoraggiare chi come Lei lavora seriamente per il bene della letteratura italiana con studi accurati e coscenziosi. Ma tanto il mio non volere che il mio non potere non sono egualmente assoluti.

Mi creda sempre con ossequio profondo di lei.

Devotissimo D. M.

8. 2. 88. Firenze.

Caro Diego. 5 Luglio 1888

Ho avuto la tua lettera impostata a Pisa da Garfagnana. Ieri in giornata, venne a trovarmi il Conte Rodolfo Leonetti in compagnia del Copiatore Tebaldo Fumi, per vedere il ritratto e giudicarne le dimensioni per scrivere a Roma al suo amico Mons. Mazzoni impiegato con Mons. Mocenni poiché quest'ultimo non conosce il Leonetti benchè figlio di una Senese.....

Ti accludo una lettera di Cavallucci; perché credo tu sarai sul mare, e te la mando l'.....

Addio

Affma Mamma

Carissimo amico

Trovandomi catturato dalla mia perversa fortuna in Siena dove sto a vegliare un caro parente gravissimamente ammalato mi è capitato di trovare un interessante cimelio che può interessarti e del quale mi accingo a tenerti parola.

Si tratta di un ritratto della Teresa Regoli Mocenni che fu amicissima dell'Alfieri e madre della Quirina Magiotti; esso è molto probabilmente di mano del Fabre ma firmato dalla Contessa d'Albany che ne fece dono alla stessa Teresa. Questo dipinto non è fino ad ora escito dalla casa dove fu regalato ed appartiene alla mia biscugina Enrichetta Mocenni maritata al Capitano Franchetti che è appunto il malato del quale più sopra ti ho detto.

La mia biscugina, bisnipote della Regoli Mocenni che fra breve rimarrà vedova per la malattia incurabile del marito non ha figli e la sua non molta fortuna andrà alla sua morte dispersa chi lo sa dove e così saranno bacchettate la mobilia ed i ricordi della casa sua fra quali quest'unico interessante e piacevole.

Io l'ho consigliata a vendere questo ritratto testa muliebri grande al vero per una somma che non sia né troppa né troppo poca ed Ella ha acconsentito rimettendo la cosa a me che disgraziatamente non ho i mezzi di farlo mio. Credo che il prezzo giusto di questo dipinto sarebbero Mille lire sauf marchander e che tu potresti prenderlo o per una galleria come quella di Firenze se il Ministero non è troppo povero o se no tenerlo nella tua collezione.

Devo osservare che io so che il ritratto è firmato dalla Contessa d'Albany perché mi è stato detto, ma io non l'ho fatto staccare dal muro, è certamente la Bisnonna Teresa perché corrisponde al tipo di una miniatura che ho io ereditata da mia madre e perché la tradizione di famiglia assai recente lo conferma, e mi piace perché è una graziosa donnina artisticamente dipinta.

Abbiti una stretta di mano dal tuo Amico

Diego

Siena, 16 Ottobre 1892

Caro Diego. 6 Gen:

Ieri mattina è tornato il Barbera, che ti saluta, e mi ha pregato di farti rileggere il Sonetto che stà dietro il ritratto del Foscolo, voleva tentare altra ricerca ma gli dissi che tu avevi preso teco la chiave e così si congedò ringraziandomi.

.....
Tutti ti salutano. Addio

Firenze 27 la sera

.....
Ieri andando da Schembo che per comprare la fotografia del presunto ritratto del Foscolo battei il naso col Pisani che mi fece mille accoglienze e mi disse che ci veniva, mi fece passare nella sua Galleria, mi presentò la moglie, e poi mi accompagnò sopra dal fotografo, e poi mi disse di venire a vedere i quadri, e più poi per la curiosità di quello di Foscolo.

Sortita di là andai dalla Caterina del Nobolo in casa Barbetti, portai meco quella fotografia, ed essa pure disse che quello non può essere stato mai lui!; ma quello nostro lo somiglia davvero, essa ne ha una litografia che la Zia gli regalò in cornice.

Addio

Stai sano

Affma Mamma

C° Diego. 16 Novembre domenica

.....
Ieri è venuto a trovarmi l'Artusi che ti saluta.

Esso ha ricevuto una lettera da Verona, dal Prof: Trevisani, il quale per incarico d'un altro Sig.e di Verona che ha un casato inglese; e che stampa su Foscolo, vuol sapere se esiste un ritratto della Roncioni in Toscana e se ce ne sia uno della Magiotti, dei quali ne chiede permesso di farne (credo) la fotografia o disegno.

Io dissi che te ne avrei scritto in proposito, e tu puoi intanto andando a Pisa sentire da parenti o amici della Roncioni se esiste un ritratto di questa Isabella.

.....
Stai sano Addio. Aff.ma Mamma

Caro Diego

A dì 6 gennaio 1892

Che posso dirti?

piango con te quell'angelo di donna che fu tua madre.

La piango con gli occhi e col cuore perché l'ho amata bambino ed ho continuato ad amarla sempre, per le memorie, e per le sue virtù.

Che ella ci benedica dal cielo. Un abbraccio affettuoso dal tuo Camillo

(37) Dal carne "Dei Sepolcri"

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella

E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti: e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma.
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie; uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria.....

**(38) Giosuè Carducci, Levia Gravia/Libro II. Per il trasporto delle reliquie
di Ugo Foscolo in Santa Croce**

Raggia di luce un riso
Da i marmi che d'argiva anima infusi
Vivono dèi ne le medicee sale,
Un fremito improvviso
Corre lungo i severi archi dischiusi
De l'alta Santa Croce, or che immortale
De' numi e de' poeti a le serene
Sedi il molto aspettato Ugo riviene.

O vale che nel canto
La bellezza e la morte e di Mimnermo
Il senso al pianto del Petrarca annodi,
Vieni e posa nel santo
Luogo di gloria, nel solenne ed ermo
Tempio de' padri; al tumulo custodi
Son qui l'itale muse, e la divina
Venere arride in vetta a la collina.

Di rose e laüreti
Ella ti adorna con eterne feste
Le note a l'Alighier contrade austere,
E i colli e gli oliveti,
Che il tuo verso di luce anco riveste,
Come la luna, a le odorate sere
Che forse nel desio de la tua lira
Da Bellosguardo il rusignol sospira.

Chi a le libere muse
Puro si addisse e per l'augusto vero
Spregiò vulghi e tiranni e 'l fato a prova,
Chi al popol suo dischiuse
Dal cor profondo e da l'ingegno altero
L'onda e la luce de la vita nova,
Ben posa qui da la mortal fatica
A l'ombra de la grande Italia antica.

Vivi tu, conscio spirito,
Forse, e da i verdi elisi, ove te Dante
Per mano addusse al gran veglio smirnèò
E tra l'ombroso mirto
Saffo ti ride e in gioventú raggianti
Teco d'armi e d'amor favella Alceo,
Rivóli ombra placata, e de' nipoti
Ascolti il lacrimoso inno ed i vóti?

O ver nudo pensiero
Vivi ne l'universa alma che solve,
Rinnovellando ognor, le forme antiche?
E noi, te di severo
Culto onorando ne la muta polve,
Questa diva onoriamo umana Psiche
Che i secoli, varcando, adempie e schiara?
Pietra a i servi le tombe, a noi son ara.

Ma di Carrara i monti
Marmo non dan che paghi la ferita
Del poeta e i dolori ignoti e soli,
O belle ardite fronti
Ove s'impenna il sogno or de la vita,
Se quindi a voi gentil desio non voli,
Gentil desio di glorie e di dolori:
gioventù d'Italia, in alto i cori!

Meglio le ingiurie e i danni
De la virtude in solitaria parte,
Che assidersi co' i vili a regia mensa:
Meglio trascorrer gli anni
Ne l'ombra de l'oblio, che vender l'arte
A cui d'ignobil fama aure dispensa:
Meglio i nembì sfidare al monte in cima,
Che belar gregge ne la valle opima.

Co 'l bello italo regno
Non crebber l'alme, e per piú largo cielo,
Qual farfalletta in cui formazion falla,
Svolazza il breve ingegno:
Giacquer gli eroi; sogghigna, e senza velo
La fronte oscena e la deforme spalla
Da la verga d'Ulisse illividite
Su 'l tumulto d'Aiace erge Tersite.

Qual gittò fra le genti
Pensier l'Italia? in su l'antica fronte
Qual astro ride a l'avvenir d'amore?
Alte parole, e lenti
Umili fatti! Ahi, ahi; mal con le impronte
De le catene a i polsi e piú nel core,
Mal con la mente da l'ignavia doma.
Mal si risale il Campidoglio e Roma!

Patria di grandi e forti,
Il tuo fato qual è? Se tal risponde
A gli avi suoi tuttor questa mal viva
Gente, l'ossa de' morti
A che gravar di marmi? Io l'onde a l'onde
Impreco avverse in su la doppia riva,
E da i ridesti in Apennin vulcani
Pioggia di fuoco ai nostri dolci piani.

I personaggi nella vita di Pirro Giacchi

Attilio Fiascaini	(1778-1860)
Angelo Brunetti (Ciceruacchio)	(1800-1849)
Ugo Bassi	(1801-1849)
Francesco Domenico Guerrazzi	(1804-1873)
Luigi Giacchi	(? -1875)
Giuseppe Garibaldi	(1807-1882)
Alessandro Gavazzi	(1809-1889)
Pietro Fanfani	(1815-1879)
Pirro Giacchi	(1817-1878)
Giacomo Medici	(1817-1882)
Anita Garibaldi	(1821-1849)
Nino Bixio	(1821-1873)
Enrico Montazio	(1821-1886)
Alfonso Andreozzi	(1821-1894)
Luciano Manara	(1825-1849)
Enrico Dandolo	(1827-1849)
Goffredo Mameli	(1827-1849)
Gabriello Sanleolini	(1829-1878)
Renato Fucini	(1843-1921)
Giovanni Volpi	(1860-1931)

Pirro Giacchi

La famiglia Giacchi è originaria di Colle di Val d'Elsa in provincia di Siena.

Il padre di Pirro, il dottor Pietro, figlio del fu Giuseppe e di Zenobia Cavini, il 31 luglio 1816 si sposa a Santo Stefano a Campi (Firenze) con Ester, figlia di Luca Rindi e di Teresa. Subito dopo Pietro Giacchi viene inviato a Verghereto per ricoprire la carica di Podestà.

La moglie Ester, a quel tempo, risulta possidente.

Altre notizie su di lui sono oltremodo scarse.

Lo ritroviamo a Castelfranco di Sotto (Pisa), dove ricopre la carica di Podestà del Regio Tribunale negli anni 1838 e 1839.

Negli archivi della locale Biblioteca Comunale un volume raccoglie moltissime sentenze da lui emesse in quel periodo.

Verghereto a quel tempo era un piccolo paese, costituito da un centro e da sparsi agglomerati di case (1), posto sopra uno sperone (812 metri) che domina la zona sorgentifera del fiume Savio, a tre chilometri dal valico di Montecoronaro (853 metri), e faceva territorialmente parte della Romagna Toscana e della Provincia di Firenze.

Il Comune di Verghereto, che dal 1923 fu amministrativamente trasferito nella Provincia di Forlì, abbraccia tutto il gruppo montano del Fumaiolo (1407 metri) dal cui fianco meridionale nasce il Tevere.

A Verghereto, alle ore 6 del 24 maggio 1817, vede i natali Pirro Giuseppe Giacchi. Sulla data di nascita lui stesso, con le sue poesie e le sue dichiarazioni, ha avallato diverse versioni.

L'anno di nascita su "*Pagine divertenti*" (2) è il 1815; sul suo libro "*Versi e canti popolari di un fiorentino*" c'è una poesia, datata 1853, intitolata "*Quarant'anni!*", per cui l'anno di nascita dovrebbe essere il 1813; nel censimento del 1871 Giacchi dichiara di essere nato a Firenze e di avere cinquant'anni, per cui l'anno di nascita sarebbe stato il 1821. I motivi di queste dichiarazioni non veritiere restano ignoti.

Nel 1825 nasce sua sorella Mirra, nel 1827 suo fratello Attilio e nel 1834 sua sorella Albina. Anche se al suo paese natale Pirro dedica questi versi non molto modesti (3),

“Ah, venga il dì celebre

Del mio natal tu sia,

E il pellegrin ti visiti,

E sulla scabra via

Quasi a votivo termine

Posi lo stanco pié!”

nelle sue poesie e nelle prose si dichiara appassionatamente fiorentino e soprattutto italiano (4) e infatti i suoi rari biografici lo danno erroneamente nativo di Firenze.

Dei primi 25 anni della sua vita non sono state finora trovate notizie ed alcune supposizioni fatte sono prive di riscontri oggettivi, anche se qualche rara testimonianza lo colloca fin da giovanissimo a Firenze. Sempre a Firenze compie i suoi studi e, ricalcando le orme paterne, frequenta la facoltà di giurisprudenza.

Questi anni goliardici lo vedono poco applicato sui libri di legge, l'intelligenza e la memoria suppliscono alla latente volontà di studiare, e molto impegnato in allegre serate e nottate nelle bettole e nei caffè fiorentini con compagni d'università, amici e conoscenti dell'ultim'ora, suonando la chitarra, cantando, declamando poesie ed improvvisando stornelli sui motivi più in voga in quel momento e soprattutto bevendo numerosi e generosi bicchieri di vino.

Questa sua passione per il “fiasco” lo porterà prima del previsto alla tomba.

E' suo compagno di chiassate ed avventure un certo Demetrio Ciofi, come lui uomo di legge, per molti anni suo amico fraterno, uomo non bello, anzi decisamente brutto e butterato, mentre Pirro passa per un bel giovane. Quando il Ciofi prende moglie, una donna graziosa e piacente, e in casa c'è aria di burrasca, viene subito chiamato a metter pace l'amico Pirro, e pare che quest'ultimo ci riesca molto bene. Di questo spensierato periodo Pirro ci lascia ricordi e piccoli quadri, quando Firenze offriva divertimenti al popolo con poca spesa e spesso gratuitamente : i soldati che a mezzanotte sfilano per

Piazza del Popolo (allora detta del Granduca, oggi della Signoria) al suono di tamburi, pifferi e trombe, e i saltimbanchi, gli acrobati, i venditori di lumi, un cavadenti, un prestigiatore, uno spacciatore di miracoli, un maccheronaio, un professore che vende ceretta da scarpe, un libraio col suo biroccino che offre le tragedie di Vittorio Alfieri ad una crazia l'una (moneta che valeva 7 centesimi), un cieco che canta la storia d'Ippolito e Dianora ed un fantasmagorico acclamatissimo teatro dei burattini.

Risale al periodo universitario una sua relazione con una ragazza fiorentina dalla quale ha un figlio. Purtroppo questo bambino, cui Pirro è molto affezionato, muore ad appena sette anni. Questo lutto lo segna profondamente (5).

Dopo o malgrado queste goliardate e piccole follie di gioventù, Pirro si laurea in giurisprudenza, diventa avvocato, e per un po' di tempo esercita la professione.

E' un uomo di molto ingegno e spirito, con una grande attitudine per le lettere, la poesia e la musica e viene definito dai suoi contemporanei uno spirito bizzarro, l'ultimo di una famiglia di buontemponi fioriti in Toscana e soprattutto a Firenze.

Scriva con brio e spontaneità, nella sua amata lingua toscana, senza peli sulla lingua e senza paura, dati i tempi, pur essendo troppo spesso condizionato, come anzidetto, con minori problemi da giovane ma con molti nell'età matura, dal preferire il fiasco ad ogni altra cosa.

Questo non gli impedisce di entrare prepotentemente e con spirito risoluto e combattivo nelle associazioni e nei circoli patriottici che stanno nascendo a Firenze.

Nei primi anni '40 comincia a fare la spola fra Firenze e Livorno, dedicandosi ad ispirare sentimenti patriottici, rivoluzionari ed antiaustriaci soprattutto alla gente del popolo, particolarmente a commercianti ed operai, inseparabile in quest'opera dal medico Gustavo Bonagrazia. Risale a questo periodo l'amicizia con Alfonso Andreozzi, legato quest'ultimo alle idee ed alle azioni di Francesco Domenico Guerrazzi che lo stesso Pirro conosce in questo periodo.

Sia la polizia livornese che quella fiorentina continuano a tenere sotto stretto controllo tutti i sospettati di fomentare movimenti democratici e disordini e Giacchi, Bonagrazia ed Andreozzi sono arrestati a Firenze per le loro attività sovversive, ma poichè le prove a loro carico sono considerate insufficienti, riacquistano presto la libertà.

Nel 1845, quando i fratelli Bandiera sono fucilati, Pirro scrive a Livorno una canzone patriottica popolare che sarà cantata per molti anni.

Nel 1848 e 1849 viene nominato segretario al Circolo del Popolo di Firenze, ma non viene eletto rappresentante al Parlamento Toscano, sebbene quest'incarico gli spettasse quasi di diritto, come lo sono alcuni dei suoi amici, tra cui Francesco Domenico Guerrazzi (6) e Demetrio Ciofi.

Risalgono a questo periodo le lotte di Pirro Giacchi per la costituzione, il mantenimento e l'armamento di una Guardia Civica, la sua sfilata a Pontassieve sventolando bandiere (7) con l'amico Andreozzi ed una nutrita comitiva fiorentina, il suo tentativo di condurre con altri amici un folto gruppo di popolani a chiedere armi al palazzo granducale.

Grande è la sua soddisfazione nel vedere finalmente realizzato questo suo sogno per il quale si era impegnato anche con la stesura di un "catechismo" (8), pubblicato e distribuito per tutta Firenze, per far comprendere al popolo fiorentino l'importanza di poter disporre di una Guardia Civica.

Dopo un periodo non molto lungo di esercizio dell'avvocatura il suo temperamento vivace e ribelle e soprattutto il suo spirito libertario ed il suo amor di patria lo spingono sui campi di battaglia del Risorgimento.

Ha il battesimo del fuoco l'8 aprile 1848, contro gli Austriaci a Sorio e poi a Montebello nel Vicentino.

Il neonato corpo dei crociati vicentini o franchi, nelle cui file combatte, si scontra con preponderanti forze austriache, 3.000 soldati bene armati che travolgono poco più di 2.000 italiani, di cui solo 500 armati di fucile.

Dopo la capitolazione di Vicenza avvenuta nel giugno dello stesso anno Pirro ritorna col grado di ufficiale a Firenze.

Il viaggio è lungo e pieno di pericoli, ma Pirro, prima di raggiungere Firenze, vuole riabbracciare la sua famiglia che si trova ancora a Verghereto. Egli stesso descrive questo viaggio e l'incontro con i genitori e le sorelle:

"Io allora fuggendo l'odiato vincitore determinai i miei passi verso la Toscana, ma prima restavami a compiere un doloroso e santo dovere.

Una notte, una bella notte stellata, furtivo e travisato percorsi la riva di un fiumicello ben noto e giunsi a una casa romita.

Tutto taceva d'intorno - io sostai per dar agio al respiro, rotto dai forti sussulti del cuore - quale istante fu quello!

Mi avvicinai tremando di tutte le membra alla porta e lievemente battei - era un segno già convenuto per iscritto.

Un vecchio servo mi aperse e mi si lanciò al collo - io traversai rapidamente due stanze e rividi padre, madre, sorelle.....Oh! Chi può mai ridire quei momenti supremi?

Giunse l'ora di separarsi - l'ottimo genitore mi porgea parole di costanza, ma poi tradiva la pietà mal celata, troncando i detti e cacciando le mani nei grigi capelli, sui quali si erano accumulate tante sventure.

Le desolate donne fin sulla soglia mi accompagnavano con lunghissimi baci, e suonò la mesta parola d'addio tra i singulti del pianto.

Allora io corsi come delirante, ricalcando la via, finchè giunto a una collinetta mi assisi sull'erba, e guardai.

Biancheggiava benchè indistinto nella valle il tetto ove nacqui, e un piccolo lume splendeva nella camera paterna, già testimone dei dolci colloquj".

Giunto a Firenze, Pirro Giacchi da quel governo democratico viene inviato a Livorno, unica città che osa ancora sfidare l'impeto delle soldatesche austriache (9).

Prende parte attiva alla rivolta, un pugno di patrioti contro 12.000 austriaci, viene ferito leggermente al collo.

La caduta di Livorno lo segna profondamente, tanto da ricordarla in una sua poesia (10) e quando il nemico entra in città, uccidendo e saccheggiando (11), si rifugia in casa amica, si traveste da marinaio e fugge per mare, sbarca sul litorale maremmano, raggiunge

a Perugia la legione Arcioni e va con essa a Roma a servire la Repubblica, combattendo sotto Garibaldi nel famoso assedio (12), ove è presente anche Alessandro Gavazzi, nel quale perdono la vita Luciano Manara, Goffredo Mameli e Enrico Dandolo (Appendice). Dopo lunga, tenace e disperata resistenza i Francesi del generale Oudinot, chiamati dal papa Pio IX (13), entrano a Roma (14).

Il 2 luglio 1849 Pirro fugge con Garibaldi e con più di duemila uomini, inseguiti e braccati da ogni lato dagli austriaci, dai francesi, dagli spagnoli e dai borbonici. Dopo un mese di lunghe, varie e tormentate peripezie (paesi che danno rifugio ed ospitalità, città che chiudono le porte in faccia), che vedono il piccolo esercito di Garibaldi ridursi a circa trecento uomini, viene finalmente raggiunta Cesenatico. 262 garibaldini riescono ad imbarcarsi su tredici bragozzi chiozzotti (15) e Garibaldi salpa con i suoi fidi la mattina del 2 agosto 1849 cercando di raggiungere Venezia, città ancora libera.

Una volta in mare la piccola flotta viene avvistata dalla flotta austriaca composta dal brigantino Oreste, dalla goletta Elisabetta, dalla pinaccia Sentinella e dalla cannoniera Calliope ed inizia un cannoneggiamento che si protrae per ore. Molti sono colati a picco e catturati. Due bragozzi riescono ad eludere il blocco e l'inseguimento: il "Furioso" di proprietà di Luigi Penzo detto "Squela", con al timone Federico Penzo detto "Briciola", con a bordo Garibaldi, Anita, Ugo Bassi e Ciceruacchio, cerca scampo sulle coste di Magnavacca, oggi Porto Garibaldi, nelle paludi di Comacchio; l'altro riesce miracolosamente ad arrivare a Venezia.

In questo c'è Pirro che combatte per quella repubblica fino alla resa della città.

La partenza dei bragozzi di Garibaldi da Cesenatico viene tutti gli anni ricordata con una manifestazione che si svolge sotto l'egida di quel Comune. Sulla facciata della biblioteca comunale una lapide con 188 nomi ricorda l'avvenimento.

"Difesa Roma nel nome di Dio e del Popolo, spezzato a San Marino l'accerchiamento nemico, i fedelissimi dell'Eroe votati all'Italia fino all'estremo sacrificio, di qui il 2 agosto 1849, vinti, non domi, su tredici

bragozzi s'imbarcarono per Venezia ancora in armi contro lo straniero, Cesenatico con orgoglio incide i nomi dei legionari degni di Roma".

Uno dei 188 nomi è quello di Pirro Giacchi, con fra parentesi il suo pseudonimo Michele Stagi, che lui usava per firmare articoli e pubblicazioni in barba alla censura austriaca.

Da Venezia Pirro, con l'aiuto di alcuni patrioti cittadini, riesce a tornare a Livorno ove giunge l'11 settembre 1849 ma, ricercato dalla polizia, fugge in Corsica ove resta qualche mese, poi va a Malta per più di un anno, dove trova un'occupazione e poi, usufruendo di una cosiddetta amnistia generale, torna in Toscana.

Qui le cose non vanno tanto bene, specialmente per chi, come lui, continua a manifestare non molto celatamente l'intolleranza per i regimi di qualunque colore e provenienza siano; naturalmente è presto malvisto dalla polizia lorenese e quando le cose si mettono male ed i controlli della polizia diventano persecuzioni, mancandogli inoltre ogni risorsa economica per vivere, fugge ad Arezzo.

E' sempre stata considerata una notizia attendibile che il Vescovo di quella diocesi, Monsignor Attilio Fiascaini, fosse un suo zio materno. In effetti in quel periodo un alto prelato della Curia aretina era Luigi Giacchi, figlio del dottor Antonio, nato a Colle di Val d'Elsa. Molto probabilmente, ma è da verificare, o Pirro e Luigi erano cugini in quanto figli di due fratelli, Pietro, padre di Pirro ed Antonio padre di Luigi, o Pirro era il nipote di Luigi, data la differenza di età.

Infatti la famiglia Giacchi, come più volte menzionato, era originaria di Colle di Val d'Elsa e, nel periodo in cui abitò in questa cittadina, Attilio Fiascaini era vescovo di Colle ed amico, non parente, della famiglia Giacchi che ivi ricopriva un ruolo importante.

Il Fiascaini quindi, una volta divenuto vescovo di Arezzo, chiama nella sua cerchia don Luigi Giacchi, uomo colto, storico e buon letterato, cui si devono numerosi studi e pubblicazioni (16). Grazie all'intervento di don Luigi, Attilio Fiascaini garantisce a Pirro sicurezza e tranquillità, ponendogli la condizione che si faccia prete. Pirro non ci pensa due volte, si taglia la folta barba ed inizia a

studiare teologia con molto profitto. E' questo un momento di pace e di studio, non scevro da una sincera, sentita vocazione spirituale che traspare da alcuni suoi scritti e poesie. Pirro mostra un genuino, ardente desiderio di fare il sacerdote sul serio e descrive se stesso in una specie di visione sacra, scrivendo terzine molto ispirate:

*Ah, si! Desio possente in me s'accoglie
D'esser del gregge dei leviti santi
Se pur son degno di cotante voglie:
Oh, come dolci mi saran li istanti,
Ministro umile di pomposo altare,
Fra le nubi d'incenso e i sacri canti!
Ecco, ecco, un Dio per la mia prece appare,
E nel mistico pane si racchiude
Portento d'umiltà che non ha pare:
Ecco le sorti del variato sesso
Col liturgico rito unite insieme
E divoien casto il coniugale amplesso;
La santa acqua profondo, e l'ore estreme
Del nascere e morire io liete rendo,
Ecco, la fede a predicar intendo
E per le turbe che mi stanno intorno
Tutto di ardente carità m'accendo.*

Seguono due anni in cui Pirro, con l'onnipresente Luigi nei documenti di nomina vescovile, passa attraverso le varie fasi che lo conducono al sacerdozio:

29 maggio 1853	Primam Clericalem Tonsura
24 Settembre 1853	Ad Subdiaconatum
17 Dicembre 1853	Ad Diaconatum
1 Aprile 1854	Ad Presbyteratum

Nel 1854 Attilio Fiascaini lo unge prete e Pirro diventa canonico onorario a titolo perpetuo nella chiesa di Santa Maria della Pieve e maestro di retorica presso il locale seminario diocesano.

Da qualche tempo è vacante il posto di Pievano presso la Pieve di San Leolino in Val d'Ambra, di libera collazione. Pirro chiede di partecipare al concorso per l'assegnazione della pievania

compilando la domanda di rito:

Ill.mo e Rev.mo Monsignore Vescovo di Arezzo

Il Canonico Pirro Giacchi, Maestro di Rettorica in questo Seminario, visto un Editto, pubblicamente affisso, nel quale, annunziata la vacanza della Pievania di S. Leolino, s'invitano i sacerdoti, che vi volessero e potessero concorrere, al consueto esame, da subirsi sotto dì 22 stante;

Prega V. S. Ill.ma Rev.ma a degnarsi di accettarlo come uno dei candidati, sperimentandi in proposito.

Che è quanto.

Arezzo 9 Giugno 1857

Pirro Giacchi Maestro di Rettorica

Il concorso viene tenuto e Pirro naturalmente ne esce vincitore. La sua nomina è immediata:

A dì 22 Giugno 1857

In conseguenza del Concorso tenuto stamani davanti al Nostro Pro-Vicario, e degli ottimi risultati che se ne sono ottenuti dal soprascritto postulante Sig.re Canonico Pirro Giacchi, eleggiamo, e nominiamo alla vacante Chiesa Pievania di S. Leolino di Nostra Libera Collazione il suddetto Sig.re canonico Pirro Giacchi.

Attilio Vescovo d'Arezzo

Quando Pirro giunge a San Leolino il 14 luglio 1857 ha 40 anni.

E' facile immaginare quanto gli siano sembrati piccoli questo spazio e questa vita, se confrontati con le vicende passate ed infatti Pirro, mutata la veste, ma non il carattere e le abitudini, trasforma la casa parrocchiale in un ritrovo per gli amici, i letterati, i patrioti, i perseguitati politici.

Preso com'è da questa e da altre attività si occupa raramente delle incombenze religiose e civili della parrocchia, lasciate al suo factotum, cappellano, curato, economo e vice parroco Ferdinando Vasarri.

E' ben visto dai paesani che lo riconoscono come uno di loro, ma i possidenti e i benestanti locali non sono contenti. Cominciano a piovere lamentele e lettere di protesta dirette al vescovato, ma almeno per qualche tempo non accade nulla di irreparabile.

In questo periodo si dedica anima e corpo alla ricerca di fondi per

sostenere le spese per la guerra d'indipendenza e nel luglio del 1859, su richiesta del Gonfaloniere del Comune di Bucine, è tra i collettori che raccolgono le oblazioni ed è il responsabile delle zone di San Leolino, Galatrona e Mercatale.

Per vari anni Pirro cerca di conciliare l'attività ecclesiastica con quella di uomo di lettere.

Si reca frequentemente a Firenze, ove soggiorna lungamente.

Scrivendo articoli e poesie sul giornale "Il Piovano Arlotto" fondato nel 1858 da Raffaello Foresi e chiuso dopo tre anni (17), collabora con Pietro Fanfani al giornale "Il Borghini", fonda dopo il 1861 e scrive da solo il giornale "Il Pepe Buono", in contrapposizione allo "Zenzero", fondato da Demetrio Ciofi e lo mette in vendita a un prezzo più basso, tre centesimi a copia contro cinque (18).

Pirro un tempo grande amico del Ciofi, prima del 1848, praticante in legge come lui, patriota come lui, compagno di osterie, ora biasima e disprezza il Ciofi, e se tra i due non si arriva ad insulti e legnate lo si deve al sollecito e duro intervento del vescovo di Arezzo.

I rancori sono sempre quelli di vecchia data, legati alle burrascose vicende familiari del Ciofi.

A questi si aggiungono gli articoli provocatori e pungenti del Pepe Buono che, prendendo in giro la carriera politica del Ciofi, alimentano le ostilità, ma la cosa non dura molto perchè il giornale del Giacchi chiude i battenti dopo appena sei mesi di vita.

Dopo il 1860 e fino al 1861 Pirro scrive articoli da vero radicale toscano poco tenero della unità d'Italia sotto la dinastia sabauda. Cambia opinione quando il Governo e la Corte si stabiliscono a Firenze e scrive poesie per le nozze di Umberto e Margherita.

E' del 1861 il suo celebre "Addio al fiasco". Nell'introdurre e motivare questa sua lunga poesia si rivolge direttamente e senza mezzi termini ai numerosi detrattori:

"Dicevo spesso a costoro: Che vi cal del mio bere? Picchio per ciò alle vostra borse? Turbo l'ordine delle leggi? Catilina è alle porte? E' prossimo il finimondo? Il famoso Pitt si ubriacava la sera fino al punto d'esser portato a letto da' suoi familiari: io non giunsi mai a simili eccessi. Il divino Sarato e Catone il severo Censore, non isdegnarono di votare un'anfora di Cècubo

e di vin di Creta: io poi mi contento del puro Chianti. Dopo simili esempi, un poveretto che esercitò la ragione tutta la giornata, io non intendo perché non possa depositarla in sul vespro nel fondo di un fiasco, dove almeno la si troverà più sicura dall'impressione dell'aria.

Ma, pur troppo!, non siamo né in Grecia, né in Roma antiche, e nemmeno in Inghilterra: siamo nell'Italia del 1861, dove per molti l'ipocrisia è un patrimonio, e s'indorano i vizj come le pillole del Roberts. Di fatti, voi che neghereste l'accesso alle vostre case a chi beve vino, accettate con gioja chi beve sangue e sostanze, purché tenga appeso alla giubba qualche ciondolo, o abbia gonfia la tasca. Sozzi cani vituperati, che fingete aver dell'onore per venderlo caro.

.....L'uomo non affatto ignoto, e che al pari di me commette il delitto sociale di dire tutta la verità, deve aspettarsi in ogni modo l'invidia e la vendetta di quanti imbecilli e corrotti sono nel paese.

.....Volli esiger nondimeno per condizione, che mi fu concessa, di passar un'ultima notte col fiasco; e in quegli estremi dolorosi congedi, a me che all'occorrenza sono poeta quanto i compilatori dell'Opinione, venne fatto di schiccherare 40 quartine, che offro al cortese Lettore, come mio testamento di morte."

Risale a questi anni l'incontro con Renato Fucini (Neri Tanfucio) nei locali dell'ancora esistente Farmacia del Porcellino a Firenze.

Il Fucini ricorda quest'incontro, immortalandolo nelle sue celebri "Veglie di Neri":

"Acqua passata"

"Pirro Giacchi e Stravizio"

(Un sonetto a rime obbligate, per concorso)

Alla farmacia detta del Porcellino, in Firenze, presso le Logge di Mercato Nuovo, andavo quasi immancabilmente tutte le sere a passare qualche mezz'ora, attiratovi dalla sua centralità ma, più che altro, dalla cricca di profondi, arguti e spiritosissimi ingegni che vi tenevano cattedra.

Un vero gruppo intellettuale, ma intellettuale sul serio.

Capitavano là dentro, di quando in quando, due originali: Pirro Giacchi, prete per combinazione, poeta facile e strampalato, lingua a rasoio e compagno piacevolissimo per una mezz'ora.

Con lui, qualche volta, si incontrava un altro originale della più bell'acqua,

un certo tipo conosciuto col soprannome di Stravizio, il cui vero nome non l'ho mai saputo.

Il suo soprannome corrisponde alla sua biografia.

Che peccato! Tanto ingegno, tanta genialità, tante preziose attitudini seppellite sotto un cumulo di disordine e di vizi d'ogni genere!

Una sera nacque disputa fra Pirro Giacchi e lui e ne venne fuori la sfida a chi, dei due, avrebbe fatto più presto e meglio un sonetto a rime obbligate. Le rime furono date più ostiche che fosse possibile: in inco, in anco, in onco e in unco. Il soggetto: "La resurrezione di Cristo".

Stravizio finì primo il suo compito e lesse:

Dall'avello sorgea che pareva pinco.

Un grido generale d'ammirazione gli troncò la parola e non gli fu permesso di leggere il resto perchè, gli fu detto, tutto quello che sarebbe venuto in seguito sarebbe stato a scapito di quel verso stupendo. E dovette fermarsi lì.

A Pirro Giacchi non fu accordato di leggere neanche il primo verso, perchè fu ritenuto da tutti che era impossibile uguagliare la bellezza di quello del suo avversario.

E a Stravizio fu assegnato per acclamazione il premio della sfida: un ponce bianco, con rumme a volontà."

In tutti questi anni, Pirro scrive a getto continuo commedie, prose, poesie, scritti autobiografici e di ricordi, ma trascura a tal punto i doveri di parroco che le lamentele trovano terreno fertile e nel 1874, come si legge nelle visite pastorali, viene rimosso dal vescovo di Arezzo Giuseppe Giusti.

In effetti è lui stesso che chiede di essere messo a riposo e di andare in pensione con una lettera diretta al Vicario del vescovo di Arezzo, Monsignor Giuseppe Giusti in data 30 maggio 1874:

"Monsignore

la cattiva stagione, la malferma salute, e i molteplici, noiosi, incessanti affari mi hanno finqui impedito di portarmi in Arezzo in obbedienza agli ordini del Vescovo nostro.

Abbenchè a vero dire, indovinando i voleri di Sua Eccellenza Reverendissima, non ho creduto la dilazione dannosa.

Intanto Le annunzio che martedì prossimo verrò presso Vostra Signoria

Reverendissima per concertare della mia immediata partenza dalla Cura, del , dello stipendio, e anche di una rinunzia formale quando potessi ottenere una pensione.

E dico di conferire con Lei perché ho saputo come lo zelatore intraprenda le solite pastorali escursioni.

Parmi dunque di necessità che Ella si compiaccia chiedere l'alter ego e accogliere le istruzioni del Superiore, onde tormi al più presto da queste cure micidiali, che ogni dì più mi straziano.

Condoni alla nevralgia e quindi alla fretta le mie parole, e mi conceda l'onore di segnarmi col solito ossequio e stima

Di V. S. Reverendissima

30 Maggio 1874 Dev.mo Obbligatissimo Servo

Canonico Pirro Giacchi Pievano di S. Leolino"

Si trasferisce definitivamente a Firenze, dove abita in un alloggio tanto misero e squallido da non esser frequentato neppure dai pochi amici rimastigli.

Muore a Firenze nel 1878, solo, prematuramente, forse per il troppo bere, a 61 anni.

Per capire la vita, il carattere, l'ingegno, di questo combattente, di questo patriota, di questo uomo libero, di questo scrittore, di questo poeta occorre leggere attentamente le sue opere ed attraverso le sue opere ascoltarlo e comprenderlo.

Si ricordano volentieri i suoi lavori: *"Catechismo al popolo"*, pubblicato a Firenze nel 1847; *"Due anni di vita di un emigrato, coi recenti avvenimenti del Veneto, Toscana e Roma, aggiunta la ritirata di Garibaldi fino al discioglimento del suo corpo d'armata"* pubblicato a Genova nel 1849 sotto lo pseudonimo di Michele Stagi; *"La prima settimana di un refugiato"*, pubblicato a Bastia nel 1849; *"Versi e canti popolari di un fiorentino"*, pubblicato a Firenze nel 1859 (19); *"Il Guazzabuglio ossia varietà di poesie e saggio di prose"*, pubblicato a Firenze nel 1875 (20); *"Il 29 maggio: centenario della battaglia di Legnano e anniversario di Curtatone e Montanara: poesie con prolusione storica del veterano Pirro Giacchi"*, pubblicato a Firenze nel 1876 ed il *"Dizionario del vernacolo fiorentino"*, pubblicato a Firenze nel 1878, anno della sua morte.

Oggi il dizionario del vernacolo fiorentino ed il guazzabuglio sono ricercatissimi nella prima tiratura, sempre letti ed apprezzati, e pensare che il secondo, che nelle intenzioni di Pirro doveva essere “un vero canzoniere popolare nazionale”, ebbe un altissimo numero di copie invendute presso il libraio depositario in Firenze, Andrea Bettini, mentre il primo ha avuto successive edizioni, anche recenti, ed è stato tradotto in varie lingue. Si ricorda inoltre, come scritto nella nota 2, che il volume “*Pagine divertenti*”, edito da Zanichelli nel 1911, è stato inserito in una biblioteca di cultura popolare.

In questa collana Pirro Giacchi è in compagnia di nomi di tutto rilievo della letteratura italiana, basti ricordare tra gli altri Carlo Lorenzini (Collodi), Edmondo De Amicis, Giuseppe Giusti, Alessandro Manzoni, Renato Fucini, Gabriele D’Annunzio e Giovanni Verga. Mentre in tutta Italia si celebra, si onora e si festeggia il 150° anniversario dell’unità nazionale, è molto importante e significativo, per completare ed integrare le vicende storiche di quel periodo, ricordare il contributo che il Comune di Bucine, il Paese di San Leolino e Pirro Giacchi hanno dato alle lotte per l’indipendenza. Tanti giovani sono partiti volontari quando la Toscana ha chiamato alle armi, alcuni sono tornati ed altri no.

Non tutti i ragazzi venivano chiamati ogni anno per espletare il servizio militare, ma solo quelli che erano estratti a sorte.

Nella lista dei Giovani Coscritti nel Reclutamento Militare dell’anno 1859, attinenti per domicilio al Comune di Bucine, vi erano quattro giovani di San Leolino.

Numero di lista	Cognome, nome e nome del padre	Parrocchia di dimora	Numero estratto	Età
9	Bigi Giov. Batta di Giuseppe	S. Leolino	230	23
16	Cambi Giulio Giuseppe di Francesco	S. Leolino	34	19
19	Francini Agostino di Santi	S. Leolino	33	19
39	Pratesi Francesco di Tommaso	S. Leolino	110	20

Tutti e quattro sono tornati alle loro case.

Giulio Giuseppe Cambi e Agostino Francini abitavano in paese. Dopo la guerra il primo ha fatto il possidente mentre l'altro è rimasto sotto le armi.

Giovanni Battista Bigi e Francesco Pratesi abitavano in campagna. Dopo la guerra il primo ha fatto il mezzadro ed il secondo è rimasto a fare il soldato.

Il 14 luglio 1859 il Gonfaloniere del Comune di Bucine si rivolge ai suoi concittadini con un accorato appello affinché tutti concorrano, con uomini e mezzi, al sempre maggior peso della guerra.

“Abitanti del Comune di Bucine

- La Toscana bisogna che concorra con tutte le sue forze, ed in modo degno di Lei alla Redenzione d'Italia.

- La Toscana deve mostrarsi degna di quella Libertà ed Indipendenza che è nei cuori di tutti i figli d'Italia.

- Ciò non può raggiungere, che con l'ordine, e con la Guerra. Ancora la Toscana non ha dato alla Guerra quel tributo, che può, e deve.

- A Voi dunque o Giovani Comunisti, che avete il braccio atto alle armi, a Voi fa appello la cara nostra Patria.

- Infiammatevi di quel sacro entusiasmo, che spinge a cose grandi; Animatevi di spirito generoso e patriottico - rinunziate agli ozii di una vita infingarda, e correte volontari a dividere i perigli, e la gloria dei Vostri Fratelli, che combattono sui Campi Lombardi, e che in nome della Patria vi rimprovererebbero a ragione la vostra codardia, e indifferenza.

- Questo invito emanato dagli alti intendimenti del Governo, è mio dovere farvi comprendere. E con le più calde parole esortarvi ad accettarlo.

- Sia a vostra notizia, che il primo Comunista atto alle armi, che si presenterà ad iscriversi riceverà un regalo di Lire trenta toscane e venti il secondo, e ciò per parte di un generoso Figlio d'Italia, che non potendo per ragioni fisiche impugnare le armi, cerca di giovare alla Causa comune con i mezzi che può.

- Confido, che non sarete sordi alle voci dell'onore e del più sacro dovere.

Dal Municipio del Bucine li 14 Luglio 1859

Il Gonfaloniere

G. M. Parigi”

Viene costituito un comitato per la "Raccolta delle Oblazioni per la Guerra della Indipendenza Italiana anno 1859".

Fra i collettori figura sempre molto attivo Don Pirro Giacchi.

Per una raccolta che sia il più possibile fruttuosa il territorio comunale viene diviso in sei settori:

Pietro Mancini raccoglie a Bucine, Levane, Perelli, Pogi e Torre.

Carlo Rubeschi raccoglie a Badia Agnano, Capannole, Cennina e Castiglion Alberti.

Angiolo Sarti Magi raccoglie ad Ambra, Pietraviva, Rapale parte, S. Martino, Sogna e S. Pancrazio.

Don Pirro Giacchi raccoglie a S. Leolino, Galatrona e Mercatale.

Giuseppe Fabbri raccoglie a Duddova e Solata.

Francesco Carloni raccoglie a Rapale parte e Montebenichi.

I frutti della raccolta vengono inviati al Gonfaloniere, con la distinta delle offerte.

Collettori Sig.	1	Pietro Mancini	L. 382.	3.	4.
	2	Carlo Rubeschi	L. 193.	10.	0.
	3	Sarti Magi Dott. Angiolo	L. 219.	6.	8.
	4	Giacchi Don Pirro	L. 306.	13.	4.
	5	Fabbri Giuseppe	L. 107.	13.	4.
	6	Carloni Francesco	L. 24.	6.	8.

Le offerte raccolte da Don Pirro Giacchi sono così ripartite:

Anonimo		L.	3.	6.	8.
Bicoli Giov. Batta	Mercatale	L.	13.	6.	8.
Giacchi Don Pirro	San Leolino	L.	13.	6.	8.
Perrin Alessandro	Galatrona	L.	20.	0.	0.
Poggi Don Antonio	Galatrona	L.	13.	6.	8.
Sanleolini Gabbriello	San Leolino	L.	200.	0.	0.
Sgheri Giov. Batta	San Leolino	L.	30.	0.	0.
Vasari Don Ferdinando	San Leolino	L.	13.	6.	8.

Il 3 ottobre 1859 il Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici della Toscana firma un'ordinanza ministeriale che

stabilisce che dall'1 novembre 1859 la moneta legale della Toscana sarà la lira italiana.

“Ordinanza Ministeriale, Firenze, 3 ottobre 1859

Il Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici

(R. Busacca)

Visto l'articolo 1 del Decreto del Governo della Toscana del dì 29 settembre 1859 così concepito

“ A contare dal primo novembre 1859, le lire toscane delle due specie, le mezze lire, le dene (10 lire), le mezze dene (5 lire), i mezzi fiorini, ed i quarti di fiorino cesseranno di avere corso legale in Toscana”;

Visto egualmente l'Articolo 1 dell'altra Decreto dello stesso dì 29 settembre 1859 che stabilisce che a contare dal primo novembre 1859 la moneta di argento in lire italiane, pari ai franchi, sarà la moneta legale della Toscana.”

Qui si conclude la vita civile, militare e religiosa di Pirro Giacchi. Qualsiasi giudizio si voglia dare su questa vita, resta il fatto che lui l'ha vissuta intensamente e soprattutto come la voleva, senza tentennamenti, senza ripensamenti e senza rimpianti.

Ricordiamolo con questa sua lettera del 14 ottobre 1873 diretta al suo amico Alfonso Andreozzi, compagno di tante battaglie, oramai famoso giornalista, avvocato ed orientalista, tra i primi studiosi italiani della Cina.

Da questa lettera traspaiono tutto il suo vecchio spirito goliardico, la padronanza della lingua, la prontezza delle battute, ma anche l'ombra della sua solitudine:

“Caro Andreozzi,

Talvolta esistono nel cervello umano delle idee eteroclite, le quali invasero senza essere avocate, e vegetano, e vogliono sempre più alimento, appunto come le piante parassite.

Tale è da lungo tempo un mio desiderio di stare teco a desinare, proprio alla domenica, nei recessi di casa tua.

E non è che mi manchino a Firenze mense condite di ghiotti manicaretti, ma un Andreozzi anfitrione mal per me si troverebbe a cercarlo in altri, quando anche con un solo piatto e un bicchiere arrubinato di legittimo

*vino si possono ravvivare gli antichi e lieti cicaleggi.
Dimmene dunque qualche cosa, e sappi fin d'ora che io non sono per metter
su broncio di un onesto rifiuto.*

Il vecchio amico

P. Giacchi

Dalla Drogheria Casoni

Via della Spada

14 Ottobre 1873"

Note

(1) Frazioni del Comune di Verghereto

Alfero, Balze, Capanne, Castelpriore, Colorio, Donicilio, Falera, La Strada, Mazzi, Montione, Pereto, Riofreddo, Ronco dell'Asino, Tavollicci, Tavollicci-Pastorale, Trappola, Velle, Villa di Sant'Alessio e Ville di Montecoronaro.

(2) Pagine divertenti

Per comprendere il ruolo che Pirro continuò ad avere anche per molti anni dopo la sua morte, ed oggi ancora, è sufficiente ricordare che nelle "Pagine divertenti", edito da Zanichelli nel 1911, compaiono a fianco del Giacchi nomi di tutto rilievo della letteratura italiana, Carlo Lorenzini (Collodi), Edmondo De Amicis, Giuseppe Giusti, Alessandro Manzoni, Renato Fucini, Gabriele D'Annunzio e Giovanni Verga. Questo volume faceva parte di una biblioteca di cultura popolare (nel cui comitato consultivo figuravano numerosi parlamentari dell'epoca) nata con lo scopo di rivolgere nuove cure all'istruzione elementare da parte del Governo e del Parlamento, approntando libri e testi scolastici a cura ed opera di valenti scrittori, che trattavano temi pratici del viver quotidiano e del progresso del vivere sociale.

(3) Pirro Giacchi, "Il Guazzabuglio, ossia varietà di poesie e saggio di prose di Pirro Giacchi", Firenze, 1875

Verghereto (Romagna)

Qui dove sciolsi all'aure
I primi miei vagiti,
Fra duri gioghi inospiti
E inosservati liti,
Sento compresa l'anima
D'insolito piacer.

Salii per l'erta ripida,
Scesi alla valle alpestra,
Vidi del verde cespite
Sorgere l'umil ginestra,
E i cerri e i faggi ombriferi
Lunghesso il mio sentier.

Da casolari poveri
Racchiusa una chiesetta
Di redenzion col simbolo
Il viandante alletta;
Ivi del ciel la Vergine
Cinta è di freschi fior.

Io mi prostrai – scendevano
Degli Angeli le squadre
Siccome un dì discesero
Ai voti della madre –
Era il pregar medesimo,
Era l'istesso cor.

Ma qual destossi palpito
Quando varcai le soglie,
Che il sovvenir più tenero
Dei genitori accoglie
E che un amor scambievole
Fecondo consacrò!

Baciai le mura estatico
Di poter dir – qui nacqui;
Qui, con il sonno placido,
In breve culla io giacqui:
Quivi nell'orma instabile
Il picciol piede errò. –

Ed or te lascio, o vertice
Di Verghereto mio;
Da questa balza accogliere
Piacciati un mesto addio –
Chi sa se mai più reduce
Mi avrai presso di te! –

Ah! venga il dì che celebre
Del mio natal tu sia,
E il pellegrin ti visiti,
E sulla scabra via,
Quasi a votivo termine,
Posi lo stanco piè.

(4) Sono Italiano

Giovanottino dalla bruna guancia,
Dove nascesti, in Inghilterra o Francia?
No, bella Dama, la natal mia terra
Francia non è, nemmeno l'Inghilterra.
Io mi son nato là dove misure
Il dolore non ha, né la sventura
Io mi son nato là dove l'incanto
Dei cieli è immenso, eppur si vive in pianto.

ma di Roma non son, né di Milano:
Sono Italiano!

(5) Pianto del trovatore, giugno 1849

Io, per lung'anni véglío,
E pei dolori affranto,
D'Italia al nuovo sorgere
Non potrò alzare il canto;
Ma crebbi un figlio anch'io:
Ei stringa il plettro mio,
E sia fra l'armi e i cantici
Soldato e trovator!

(6) Francesco Domenico Guerrazzi, Inno a Roma, 3 novembre 1841

§ I

Riposa in pace, o Donna
di province, o alma Genitrice di eroi!
Bene sta, che la tua mano si ripose lun-
gamente, dacchè per troppi lunghi seco-
li ella stringesse lo scettro dei popoli
della terra! Alla tua Aquila si logor-
arono le ale nel trasportare la vittoria
per tutte le vie del firmamento. Il
tuo brando percuotendo e ripercuotendo
sopra l'elmo dei tuoi nemici si è consu-
mato, consumato per sempre!

§ II

Riposa in pace, o Gloriosa!
Tu cadesti perchè anche le Pleiadi scom-
parvero dallo emisfero, perchè un giorno
i cieli piangeranno perdute anche le loro
sorelle di luce, perchè tutte le cose nostre
hanno loro morte quaggiù. (1)

(1) Tutte le cose nostre hanno la morte
Siccome noi, ma celasi in alcuna,
..... e le vite son corte.
Dante

§ III

Tu però fosti sempre, e sarai
la figlia primogenita del pensiero di
Dio. Giove sembrava avesse teco diviso
lo impero: a lui il governo dei cieli, a te
quello della terra (2) Nessun popolo mai
portò impresa così vasta la orma dello
Onnipotente.

(2)redeunt spectacula mane
Divisum imperium cum Jove
Caesar habet
Virgilius

§ IV

I Cieli, e Roma narravano
La gloria di Dio; la opera delle sue mani
Annunziavano il Firmamento, e il Campi-
doglio. - L'anima di uno Scipione divi_
sa basterebbe adesso a dieci generazioni
di eroi: come Ercole fece alla gente dei
Pigmei con la spoglia del leone, Pompeo
Avrebbe potuto riporre nel cavo del suo scu-
do un popolo intero di oggidì. - Lo
sguardo di un Romano, e la spada di un
Barbaro si strinsero una volta in duello
Di morte; - il ferro vinto cedeva. - Mario
fugò il Cimbro con gli occhi (3)! (3) Plutarco in Mario

§ V

A rompere le ire superbe di
Antioco quali tolse compagni Papilio
nel periglioso viaggio? - La bacchetta pro-
consolare, e il genio di Roma. E il tiranno
si trovò preso dentro il circolo di Papilio,
non altramente, che lo scorpione cinto da
carboni infiammati: - ma il tiranno preme-
va, e si umiliava, - mentre lo scorpione
avrebbe saputo trafiggersi da forte.

§ VI

Regi barbari, e schiavi ingom-
bravano le aule dei Senatori. - A guisa
del mendico, che importuna i limitari
del dovizioso, i dominatori dei popoli stende-
vano supplici la mano ai cittadini di Ro-
ma limosinando una corona. E il popolo
di Roma nei giorni di tripudio gittava
a cotesti suoi soggetti dominatori di popoli
pugni di corone, e di popoli, come gittava
per vaghezza migliaia di germani, e di galli
alle fiere nei virili suoi giuochi.

§ VII

Il giorno in cui Giove rende
l'uomo schiavo gli toglie il senno (4) Ro- (4) Omero
ma superò Giove perché valse a mutare
in eroi anche gli schiavi. Spartaco col ferro
delle catene si compose una spada, e ardì
insorgere contro Roma, e morire di ferita

nel petto. E Spartaco morendo levò gli occhi al cielo, e lo benedisse per la morte gloriosa. - Cotesto esempio non sarà imitato. Da Spartaco in poi non vissero schiavi; perché dunque, o come si vorrebbero invidiare, e seguire i destini del servo romano.

§ VIII

Quando la morte ti aperse la mano, il mondo sembrò, che tornasse nella pristina confusione delle cose, come le foglie della Sibilla terminato il responso. - Nel naufragio della civiltà, delle leggi, di una religione per bene cento secoli durata peristi, e le rovine di tutta la terra ti furono portentoso sepolcro.

§ IX

Dormi in pace non agitarti dentro il sepolcro. - Encelado fulminato potrai forte prorompere a modo di vulcano, ma non infrangere i fati, che siedono sopra il tuo avello; nella guisa stessa, che il Titano non può levarsi di sul petto la montagna di fuoco.

§ X

E pure qualche volta spettacolo di miseria, e di spavento, lanciato in aria il coperchio della tua sepoltura, balzasti fuori col collo reciso brancolando pei campi dell' universo in traccia di una testa conveniente per te.

§ XI

Invano prendesti quello degli Ottoni, invano quello dei Re longobardi, invano dei Carlovingi. - Troppo ti furono pesi quelli degli Svevi. Giulio, Gregorio, e Alessandro sia, che il volere li trattenesse, sia, che il sacerdozio gl'impedisce, male seppero adattarsi il tuo elmo pesante. - I capi di un Doge, di un Gonfaloniere, di un Duca ecc.

Il rimanente l'egregio Signor Trompeo leggerà stampato.

F. D. Guerrazzi

Livorno, 3 novembre 1841

(7) I tre colori italiani

Il *Rosso* è il sangue degli eroi, che molti
Bagnarò il suol dell'Itale contrade,
Quando gli sgherri scellerati e stolti
Contro gl'inermi sguainar le spade.

La fede è il *Bianco*, che ogni petto invade
E che in fraterno amor ci ha tutti accolti;
Il *Verde* è quella speme, a cui rivolti
I sospiri volar di libertade.

Ma forse il dì verrà, nè tardar puote,
Che il bianco ai ladri del mio suol gentile
Lo dipinga paura in sulle gote.

E il rosso l'onta di una turba vile,
Ed il terzo color fia che denote
Del fugato stranier l'inutil bile.

(8) Catechismo al popolo

Domanda. Quali sono i principali doveri dell'uomo?

Risposta. Tre: la Religione, la Famiglia, la Patria.

D. Che cosa deve far l'uomo veramente religioso?

R. Adorare Dio ed umiliarsi a Lui, come all'autore di tutte le cose; confessare senza vergogna i santi dogmi della Fede, ed operare le virtù da quelli insegnate, virtù che non stanno mai in contraddizione a quel che ci detta l'interno sentimento dell'onestà e del dovere.

D. Perchè vediamo molti fedeli, de' più zelanti, commettere azioni contrarie alla fratellanza e ad ogni altro vincolo sociale?

R. Perchè costoro sono ipocriti, o non intendon bene lo spirito della religione. Non è la superstizione, non sono gli scrupoli, che distinguono la religione, ma la virtù, che è la stessa per tutti, quando abbia per iscopo la reverenza al Cielo e la carità fraterna - Ama Dio ed il prossimo tuo - ecco la formula della più santa morale.

D. Quali sono i doveri di famiglia?

R. Quelli di amare e rispettare i parenti, cominciando da coloro, che ci diedero la vita, e procurando d'imitarli nelle loro virtù, come tentando di correggerli se sieno viziosi, coll'efficace esempio di una irreprensibile condotta. Non è per questo che un figlio di famiglia debba farsi lecito di riprendere i suoi congiunti e maggiori quantunque traviati: l'esempio, ho già detto, basta sopra qualunque altra lezione. In ogni caso supplisca la pazienza e la costanza nel bene operare. Non vi è sacrificio senza ricompensa.

D. A che obbliga lo stato matrimoniale?

- R. A maggiore assiduità al lavoro, a maggiore economia nelle spese, a maggior contegno nella condotta della vita. Quella moglie, che tu hai sposata di tuo consenso, ha diritto di essere soccorsa ed amata. Quei figli ai quali tu hai voluto dare la vita, potrebbero rimproverartela se tu non pensassi alla loro educazione morale e sociale, alla loro sorte futura. Or chi maltratta e percuote la sua donna è un vile, chi non pensa ai figli è indegno del nome di uomo e di cittadino.
- D. Cha cosa è la Patria?
- R. La Patria è il paese dove siamo nati; ma con ciò non s'intende che uno debba limitarsi a chiamar patria la città, il villaggio e il casolare dove dimora. Patria è tutta quella estensione di suolo nella quale si parla presso a poco lo stesso linguaggio e in cui si vedono gl'istessi costumi e l'impronta stessa di fisionomia. Dio medesimo marcò i confini d'ogni popolo, e chi li turba o li varca per sete di dominio è un invasore ingiusto, è il nemico di tutta quella contrada.
- D. Qual'è la nostra Patria?
- R. L'ITALIA, nome grande, nome sublime anche nelle sue sventure.
- D. Fu sempre l'Italia così divisa e soggetta?
- R. No: anzi nei tempi antichi essa dominava tutto il mondo conosciuto, nè vi era nazione che potesse resistere al valore di noi altri Italiani. Ciò peraltro non era bene, perchè, come abbiam detto, ogni Popolo deve contentarsi di stare a casa sua, e di difenderla dagli assalti stranieri.
- D. Ora, in qual modo, l'Italia decadde tanto dalla sua grandezza che non bastò a respingere chi la invadeva ed insultava?
- R. La cagione di questo nostro avvilito fu perchè il lusso, l'ozio e gli altri vizj cominciarono a pigliare il luogo della sobrietà e della fatica. Oltrediciò le guerre intestine e le maledette fazioni che nascevano talvolta anche per un puntiglio da nulla, finirono di rovinare la povera Italia. Voi capirete che era la cosa medesima come in una famiglia nella quale quando non vi è armonia, tutto va per la peggio. Anzi a questo proposito non si può raccomandare abbastanza di spogliarvi di ogni resto di *Municipalismo*.
- D. Cosa vuol dire *Municipalismo*?
- R. *Municipalismo* significa le gare che purtroppo esistevano tra gente e gente anche limitrofe e dell'istessa nazione. Il Livornese insultava il Pisano, il Pisano il Fiorentino, e via discorrendo. Che più? in una medesima città chi abitava in una via era nemico ereditario di chi abitava in un'altra, ed un ponte, un argine, un campo serviva a dividere chi avrebbe dovuto, almeno per vicinanza, essere amico. Intanto i nostri nemici tacitamente ridevano, ben sapendo che dalla divisione nasce la debolezza, e deboli appunto ci volevano per poter meglio tenerci il giogo sul collo. Spariscano dunque affatto queste gare, che sarebbero ridicole se non fosser tanto dannose - *Viva Italia* - sia l'unico nostro grido - *Siamo tutti Italiani e tutti fratelli*.
- D. Ma intanto ad onta di tutti questi inconvenienti non vivevamo noi nei tempi passati? ci mancava forse un tozzo di pane? non eravamo anco spesso contenti e lieti?
- R. Voi v'illudete, e chiamate letizia il solo effetto dell'abitudine, che cangia

talvolta la natura istessa. A questo riguardo eccovi un paragone.

L'Orso tolto dal suo stato selvaggio e condotto a far mostra di sè, a poco a poco si abitua ad obbedire alla voce del suo padrone, e salta e balla con moti tanto contrarij al suo istinto. Quando poi giunge l'ora del riposo e del mangiare forse e senza forse ei prova una sensazione piacevole in paragone dello sforzo e della violenza sofferta. Per questo si reputerà egli felice come quando vagando sulle montagne native potea cibarsi a suo modo senza laccio al muso? Così ad alcuni di voi (ben pochi) non è apparso così chiaro come è il vantaggio delle moderne riforme, forse anco lamentando la passata posizione, come alcuno antico prigioniero ha pianto nell'uscire dal carcere: ma in seguito ben sentirete l'utile di questo nuovo ordine di cose.

- D. E in che consistono esse le riforme, che udiam magnificare?
- R. In che consistono? E vi par poco il non esser, come prima, vincolati per ogni lato, repressi in ogni modo, anche innocente, spiati, sedotti? Vi par poco vedervi affratellati con i signori, che sempre vi arrecheranno dei vantaggi e che prima estimavate, o eran forse, inaccessibili? Per ultimo la sola istituzione della Guardia Civica basterebbe a caratterizzare il nostro miglioramento.
- D. Appunto della Guardia Civica, ditemi in sostanza come essa possa giovarci.
- R. La Guardia Civica affratella un Popolo disunito, la Guardia Civica mette in istato di difesa un Popolo inerme, la Guardia Civica rende l'individuo più onesto. - E quanto alla prima ispezione è da considerarsi che il nome di Civico siccome è comune a tutte le famiglie, così in certo modo spariscono per esso le distinzioni delle classi, che in avanti esistevano. Quell'indossare gl'istessi colori e la stessa uniforme, quell'avere un capo istesso, quel trovarsi nelle istesse file riavvicina l'un con l'altro, e fa sì che ci possiamo meglio unirci ed intenderci. - Relativamente al secondo argomento delle armi ognuno bene intende che è assai buona cosa averle in caso di bisogno, averle, dico, e saperle maneggiare. Intendiamo però sempre di farne un uso opportuno e giusto. Noi le riceviamo da una spontaneità del magnanimo Principe, ed in suo servizio dobbiamo adoperarle, come in tutela delle Leggi e del Paese.
- D. Ma in rapporto appunto della tutela del Paese qual bisogno vi era che noi ci armassimo, se ogni Popolo, all'occorrenza, ha i soldati dello Stato che lo difendono?
- R. I soldati dello Stato sono utili e degni di onore per il loro nobile ufficio, ma non sempre potrebbero essi soli bastare alla nostra difesa. D'altronde è mostruoso che *i meno* soccorrino *i più*: e che uno invochi un altro in soccorso senza spiegare la propria energia. - Se sette fratelli tutti abitanti in una casa, sapessero di essere assaliti da tre malandrini ed invocassero l'ajuto di quattro o cinque amici, standosene intanto da una parte senza fare alcun preparativo di difesa ed aspettando colle mani alla cintola, l'esito del fatto; che direste voi di quei sette fratelli? Che sono stolti o poltroni. Tale è il caso di noi. Noi siamo in casa nostra e noi alla circostanza dobbiamo difender noi stessi. - Vedete gli Svizzeri. Essi nella prima gioventù si esercitavano nelle armi e dipoi accudisce ognuno al suo mestiere. Che se voi viaggiaste per quelle montagne, vedreste là un rozzo bifolco, qua un grossolano pastore, nè v'immaginereste mai che quelli potessero essere uomini guerrieri. Ebbene, una volta un certo Carlo,

Duca di Borgogna, che per le sue arrischiate imprese aveva il soprannome di Temerario, si credette offeso da quei montanari e giurò vendicarsene. Ei comandava il più florido e numeroso esercito di quei tempi, era il più esperto capitano e il soldato più intrepido dell'Europa, ed avea sempre vinto: s'inoltrò quindi nella Svizzera collo scherno sul labbro, come ad un'impresa da donne e di fanciulli. Che volete vedere? in un batter d'occhio quei pastori e quei bifolchi si cangiarono in formidabili campioni, armati per la sacra causa dell'indipendenza e disfecero il superbo conquistatore. Pieno di rabbia e di vergogna dopo qualche tempo Carlo riordinò il suo esercito anche più numeroso; di nuovo assalì gli Svizzeri e di nuovo fu battuto. Nel terzo conflitto poi, ch'ei volle pur cimentare, restò ucciso colla maggior parte de' suoi, e gli Svizzeri tornarono gloriosi a riprendere gli usati lavori. - Or vedete, oltre all'amor di Patria, la necessità delle armi e dell'istruzione alle armi. Se quei poveri montanari in numero così scarso non fossero stati tutti agguerriti, benchè avessero potuto munirsi di alcuni soldati mercenarij, Carlo il Temerario li avrebbe facilmente superati, bruciate le loro capanne, svelte le loro messi e condotti in schiavitù colla fune al collo, come ebbe vanamente millantato.

- D. Vorrei ora sapere la spiegazione dell'ultima delle tre proposizioni emesse a favore della Guardia Civica, come, cioè, essa possa rendere l'individuo più onesto.
- R. Non è difficile il prevederlo. Quando un uomo si faccia un punto d'onore di appartenere ad un corpo così rispettabile ei si asterrà probabilmente dal commettere colpe, che lo escluderebbero da quello con pubblico vituperio. Oltredichè dovendo ogni Civico attendere all'ordine ed all'esecuzione delle Leggi, in questo reciproco obbligo di sorveglianza è supponibile che ognuno si guarderà di esserne il subietto passivo. Finalmente la cresciuta occupazione toglie agio ed opportunità ai vizj, che sono per lo più generati dall'ozio.
- D. Se la Guardia Civica apporta tutte queste belle utilità, perchè dunque, a quanto dicesi, ne è stato escluso il Popolo? Dov'è il bene che ci vogliono?
- R. Adagio, adagio un poco con questa parola *esclusione*. A buon conto la Notificazione ed il Regolamento parlano di *dispensa*, e *dispensare* non è niente affatto *escludere*. Molti e savi uomini credono che i Braccianti possono, se non debbano, essere arruolati nella Guardia attiva, e così l'opina il *Corrier Livornese* con altri giornali, così si spiega un'ordinanza legale firmata dall'Auditore del Governo a Livorno.

In ogni caso però voi siete sempre Civici, anche appartenendo solamente alla Riserva, sicchè farete gli esercizi e verrete con noi alle parate e ci soccorrerete in caso di bisogno. Se la Legge poi non vi ha obbligato, ciò è perchè providamente ha creduto che alla maggior parte di voi scomoderebbe il perdere ogni tanto due giornate, forse col disordine nelle vostre botteghe e famiglie. E' credibilissimo però che se alcuno di voi più agiato giustificherà che il montar la guardia non nuoce ai suoi interessi, sarà accolto tra i Civici attivi. Or vi conviene aspettare il Regolamento della Guardia di Riserva e meglio intendere le disposizioni prese a vostro riguardo. Intanto vi è raccomandata quella quiete e quella docilità che tanto vi ha fin qui onorato, e che nella civiltà

- moderna distingue sopra ogn'altro il popolo Toscano.
- D. Dunque ci asterremo per ora di segnarci sulle Note della Guardia?
- R. Anzi, dovete farlo e subito, senza aspettare gli ultimi del mese concesso.
- D. Avendo ormai compreso la utilità delle Riforme vorremmo finalmente sapere d'onde avvenga che alcuni, benchè pochi e sotto voce, ne dicono male.
- R. Questa gente, che oramai è ridotta a nulla, si compone: d'ignoranti e d'iniqui. I primi si convertiranno tosto che abbian luogo d'incontrare chi loro spieghi quel che non intendono; i secondi resteranno forse nei loro perversi sentimenti, perchè pur troppo hanno perduto in quest'ultimi tempi; e il furbo che ruba al giuoco, non può aver piacere che alcuno discopra le truffe dei baratori al gonzo da lui pelato: costoro del resto sono così isolati e rari, che non rammentano se non la storia del danno.
- D. E se alcuni di costoro o altri ci calunniassero?
- R. La calunnia, l'ingiusta maldicenza e l'invidia, sono i sentimenti delle anime basse, e non dobbiamo curarli, ma sopportarli con dignità. Codeste arti vilissime finiscono col ricadere su coloro che le esercitano con tutto il peso dell'obbrobrio.
- D. Ma come difenderci da chi ci potrebbe artificiosamente insinuar male?
- R. Col consiglio dei vostri vecchi amici, che non vi hanno mai ingannato; col vostro buon senso medesimo, che vi fa distinguere il buono dal cattivo, colla coscienza, che vi stimola alla verità; colla fedeltà all'ottimo ed adorato Sovrano, e finalmente coi tre principj, coi quali, siccome incominciamo, conchiuderemo - Dio, Patria, Famiglia.

(9) Documento dell'8 ottobre 1848

NOI POPOLO LIVORNESE
per la grazia di Dio
PRIMO DELLA RIGENERAZIONE TOSCANA

Sentito il parere degli orfani, delle vedove e delle vittime sacrificate per ordine del potere eccezionale di Firenze la sera del 2 settembre 1848;

Considerati gli abusi e violenze per esso sofferte per lo spazio di circa due mesi;

Comechè sentendoci forti nella nostra coscienza per aver dato al mondo il non comune esempio di onestà, moralità e giustizia, da non meritare ma bensì di conceder perdono;

Per dare una novella prova di amore ed attaccamento che abbiamo ed avemmo sempre alla famiglia Toscana della quale ci pregiamo di far parte;

Concediamo ed accordiamo oblio, amnestia e perdono a tutti quei membri delle Camere, e de' due ultimi Ministeri di Toscana i quali ebbero parte alla violazione dello Statuto Costituzionale accordando contro ogni diritto il potere esecutivo ad uomini di mal senno e peggior cuore per conculcare, vilipendere, mitragliare e quindi calunniare un Popolo virtuoso che reclamava la giustizia ed i suoi diritti: a condizione però che sieno immediatamente deposti ed espulsi tutti quegli individui e componenti l'attual Ministero e le Camere che si resero rei

di lesa umanità e che meritano di esser cancellati dal ruolo de' cittadini siccome riconosciuti traditori della Patria.

Della esecuzione ed osservanza del presente è incaricato l'intero generoso Popolo Toscano che comprese alfine se stesso e la sua dignità.

Dato in Livorno li 8 ottobre 1848

Evviva la Libertà!

Il Popolo

(10) La caduta di Livorno

Siam raminghi Livornesi,
Siamo profughi infelici,
Ma terribili ai nemici
Della nostra libertà,
Noi pugnammo un contro mille
Vinti sì ma senza scorno
La caduta di Livorno
Tutta Italia onorerà.

Ruinava Ilio possente
E Cartagine regina,
Ma fù celebre ruina,
Che passò d'età in età,
E se Brescia, se Vicenza
Ebbe un fin di gloria adorno
La caduta di Livorno
Tutta Italia onorerà.

Come sopra al viandante
Va dei lupi avida schiera,
Un'armata tutta intera
Venne sopra una città:
Ma la barbara masnada
Non vi avrà lungo soggiorno
La caduta di Livorno
Tutta Italia onorerà.

Quando fia che spunti in cielo
Quell'aurora che si aspetta,
Più tremenda la vendetta
Sul Tedesco piomberà.
Ed allor della sventura
Grato fia cantare il giorno
La caduta di Livorno
Tutta Italia onorerà.

Contro i nordici tiranni

Sacra guerra ormai s'accese;
L'Alemanno all'Ungherese
Si è congiunto in amistà.
Anco Etruria ridestata
Freme tutta intorno, intorno
La caduta di Livorno
Tutta Italia onorerà.

Su su dunque da fratelli
Tutti uniti in una speme
Pugnerem di nuovo insieme
Per la cara libertà.
Se alla patria vittoriosi
Alla fin farem ritorno
La caduta di Livorno
Tutta Italia onorerà.

(11) Documenti del 10 maggio 1849 e del 24 maggio 1849

Il Commissario Straordinario per S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana ec. ec.

Toscani!

Lo slancio generoso col quale nei giorni 11 e 12 aprile restauraste il Principato Costituzionale, ed il generale vostro concorso a ristabilire l'ordine e la quiete interna, non potevan bastare contro quella perversa fazione, che mentre teneva spiegata in Livorno la bandiera della rivolta, e la difendeva colle armi, non lasciava sforzo intentato per immergere di nuovo tutto il paese nell'anarchia.

Ad impedire tanto danno, e ad assicurare permanentemente il trionfo della Legge, rendevasi dunque indispensabile, e tutti voi lo sentiste, il temporario intervento di Milizie ausiliarie.

La parte che tutta Europa aveva presa per ricondurre al Vaticano l'espulso Pontefice non lasciava alcun dubbio sulla sollecitudine delle maggiori Potenze per la Toscana, e sulla benevola intenzione di soccorrere alla insufficienza delle nostre forze.

Le II. RR. Truppe Austriache soggiogando la fazione che opprimeva Livorno, risparmiando al paese gli errori di una lunga guerra civile, han posto freno ai *demagoghi* che continuavano ad aggirarsi tra noi, e mostrato col fatto esser quella forza elemento oramai indispensabile a ristabilire l'ordine e la tranquillità.

Col loro concorso tutta la Toscana ricomposta in una sola famiglia si stringe oggi di nuovo intorno al Principato Costituzionale, e si riabilita a godere di quelle libere istituzioni che il Principe le aveva compartite, e che la violenza giunse a cambiare in mezzi di tirannia.

Toscani! Il soccorso che l'I. e R. governo austriaco ha dato a Leopoldo Secondo era voluto dalle condizioni generali della Penisola, e dalla necessità di por fine una volta ai disordini che laceravano l'Italia centrale.

Col perseverare nell'opera da voi così bene incominciata, col ristabilire pienamente e durevolmente l'ordine e la pubblica quiete, cesserà il bisogno di questo concorso, e il vostro Governo farà ogni sforzo per abbreviarlo e renderlo meno gravoso.

Dato dal Palazzo Vecchio, li 10 maggio 1849.

L. Serristori.

ABITANTI DI FIRENZE!

I vincoli di sangue, che uniscono il vostro Sovrano alla Casa Imperiale del mio monarca, i molteplici trattati, che a sua Maestà l'Imperatore e Re mio signore impongono il dovere di proteggere l'integrità della Toscana, e di difendere i diritti del vostro Principe, hanno determinato l'Austria a cedere al desiderio di S. A. R. e R. il Granduca, ed a por termine allo stato di anarchia, sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese.

La Fazione, che opprimeva Livorno, fu dalle mie armi distrutta; e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli, si sottomise al suo legittimo Sovrano.

Chiamato ora dal Principe vengo colle mie truppe nella vostra città come amico, come vostro alleato.

Unitevi a noi, per viemmeglio consolidare la quiete, la pace, e l'ordine, e ricondurre stabilmente fra voi la concordia, l'impero delle leggi, e quei giorni di felicità, onde già un tempo l'Europa Vi invidiava.

Empoli, 24 maggio 1849.

*L'I. e R. Generale d'Artiglieria
Comandante il 2.º Corpo di Armata
Barone D'Aspre.*

(12) Truppe per la difesa di Roma

- La legione comandata da Garibaldi
- Il primo reggimento di linea comandato dal colonnello De Pasqualis
- Il secondo reggimento di linea comandato dal colonnello Caucci-Molara
- Il terzo reggimento di linea comandato dal colonnello Marchetti
- Il primo reggimento leggero comandato da Luigi Masi
- Il secondo reggimento leggero comandato da Raffaele Pasi
- La legione romana del tenente colonnello Morelli
- I bersaglieri comandati da Pietro Mellara
- I reduci romani del maggiore Pinna
- Il battaglione Bignami
- Il reggimento dell'Unione del tenente colonnello Rossi
- I carabinieri del colonnello Calderari
- Due reggimenti di dragoni con i colonnelli Savini e Ruvinetti
- Gli zappatori del Genio del colonnello Amadei

- La legione comandata da Antonio Arcioni
- I bersaglieri lombardi di Luciano Manara
- La legione polacca del colonnello Milbitz
- La legione straniera del capitano Gérard
- La legione toscana del maggiore Medici
- La legione italiana del colonnello Sacchi
- La legione bolognese del tenente colonnello Berti-Pichat
- La legione universitaria del maggiore Roselli
- I finanzieri mobili o bersaglieri del Tebro del maggiore Zambianchi
- La civica mobile romana del colonnello Palazzi
- La civica mobile umbra del maggiore Franchi
- La squadra dei sette colli
- I carabinieri a cavallo del maggiore Tromba
- I lancieri della morte del colonnello Masina
- Il reggimento di artiglieria di Calandrelli e Lopez
- La batteria svizzera del colonnello De Seré
- La batteria bolognese
- L'artiglieria civica

(13) Documento del 10 luglio 1849

PIO P. P. IX.

Cari figli, salute ed apostolica benedizione.

La pietà e la deferenza che voi professate per noi e per la santa sede di concerto coll'illustre Nazione francese, si sono manifestate in modo tutto particolare nelle deplorabili circostanze che ci allontanarono da Roma, e ci sottomisero alle più gravi tribolazioni. Noi accettiamo con gratitudine il dovere di cui voleste, o cari figli, acquistarmi presso di noi in questa concorrenza, e noi vi rendiamo le azioni di grazia, a voi che vi sforzaste di addolcire e consolare le nostre afflizioni coll'espressione dei sentimenti religiosi che vi animava a sì alto grado.

Confidando nel Signore che ferisce e guarisce, che permettendo queste avversità non vuole abbattere la fede ma provarla, noi non abbiamo cessato di umilmente implorare, notte e giorno, il suo divino soccorso, ma ben temiamo che Iddio voglia punire con qualche pubblica calamità i disordini della città di Roma e le ingiurie fatte alla Chiesa.

Egli è per questo, o cari figli, che voi dovete perseverare or più che mai a pregare il Signore che distorni la sua indignazione da tutta la Cristianità, e vi stabilisca la pace e la tranquillità.

Noi vi diamo molto teneramente e di tutto il nostro cuore a voi e a tutti i vostri concittadini la benedizione apostolica, come un presagio della protezione divina, e come una testimonianza d'amore tutto particolare che noi Vi portiamo.

Dato a Gaeta il 10 Luglio 1849, l'anno terzo del nostro Pontificato.

Firmato Pius PP. IX.

(14) Documento del 14 luglio 1849

PROCLAMA.

Dopo il nostro ingresso nella vostra Città, indubbie testimonianze di simpatia, numerosi indirizzi hanno provato che Roma non attendeva che l'istante in cui, liberata da un regime di oppressione e di anarchia, potesse di nuovo far mostra della sua fedeltà e della sua gratitudine verso il generoso Pontefice, cui ella è debitrice delle iniziate libertà.

La Francia non ha giammai posto in dubbio l'esistenza di questo sentimento.

Restaurando oggi nella Capitale del mondo cristiano la sovranità temporale del Capo della Chiesa, ella pone ad effetto i voti ardenti del mondo cattolico.

Fino dal suo ascendere alla dignità suprema, l'Illustre Pio IX. ha dato prove dei sentimenti generosi di cui è animato verso il suo popolo.

Il sovrano Pontefice apprezza i vostri desiderii, i vostri bisogni: *la Francia lo sa*. La vostra fiducia non sarà delusa.

Roma 14. Luglio 1849.

Il Generale in Capo
Oudinot di Reggio

(15) Il bragozzo

Il bragozzo era la classica barca di origine chioggiotta (da Chioggia) usata per la pesca in tutto l'alto mare Adriatico.

Aveva un pescaggio molto ridotto ed il fondo piatto, caratteristiche che gli consentivano di superare agevolmente le numerose secche e di rifugiarsi sulle coste sabbiose al sopraggiungere di tempeste e fortunali, senza rovinare lo scafo. Era una barca economica, alla portata delle possibilità dei pescatori, ma molto robusta. Veniva dipinta sulla prua con decorazioni di diverso soggetto e spiegava al vento potenti vele variopinte.

(16) Giacchi, Luigi

Storia di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze (1389-1460) / scritta dal sacerdote Luigi Giacchi e illustrata cogli affreschi di San Marco allusivi ai fatti principali della vita del santo.

Firenze : Alcide Parenti, 1865. - 244 p., [31] c. di tav. : ill. ; 33 cm. - (Il tesoro degli affreschi toscani).

La nascita della grande cartografia Toscana del Settecento

Giacchi Luigi, *La Toscana e le sue diocesi*, 1795.

(17) Il Piovano Arlotto. Notizie, articoli e poesie di Pirro Giacchi (Cece)

L'edizione di riferimento è una raccolta completa di tutti i fascicoli mensili, rilegati in tre volumi, con dedica manoscritta di Raffaello Foresi, uno dei fondatori e direttore del periodico:

Alla Nobil Donna Sig.ra Vittorina Altoviti Avila nei Toscanelli per segno d'alta

stima e di reverente affetto offre

R. Foresi (Marco)

Firenze, il dì 23 di dicembre 1870

Il Piovano Arlotto

Capricci mensuali di una brigata di begliumori con note di Succhiellino Chierico

Anno Primo, Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Abbonamento per un anno presso Eugenio Cammelli, libraio in piazza del
Granduca:

Per Firenze	Paoli 24
Toscana	Paoli 25 ½
Piemonte	Paoli 28 ½
Stato Pontificio e Lombardia	Paoli 50 ½
Francia	Paoli 55
Due Sicilie e Inghilterra	Paoli 57 ½

Pag. 93 - Salvatore Arcangioli detto Stravizio.

Anno Primo - n.7. Luglio. Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Pag. 397 - Cece al suo Marco

Salute e riposo.

Anno Primo - n.8. Agosto. Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Pag. 490 - La Tantafera.

Tra i personaggi del secondo atto: Cece, familiare del Piovano.

Anno Primo - n.9. Settembre. Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Pag. 524 - Dialoghi dei morti. Dialogo primo: Vittorio Alfieri e Stenterello Porcacci
(Cece o Cece degli Asini).

Anno Primo - n.11. Novembre. Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Pag. 675 - Dialoghi dei morti. Dialogo secondo: Corilla Olimpica e Francesco
Bracciolini (Cece).

Anno Primo - n.11. Novembre. Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Pag. 692 - La Tantafera.

Tra i personaggi del terzo atto: Cece, familiare del Piovano.

Anno Primo - n.12. Dicembre. Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Pag. 712 - Dialoghi dei morti. Dialogo terzo: Radamanto Vicerè di Gelocora, e
Giuseppe Baretta suo Segretario pel Ministero della Pubblica Istruzione (Cece).

Il Piovano Arlotto

Capricci mensuali di una brigata di begliumori con note di Succhiellino Chierico

Anno Secondo, Firenze, a spese della Brigata de' Begliumori e coi tipi Barbera, Bianchi e C., 1859.

Abbonamento per un anno presso:

Bettini (Andrea) in via de' Legnajuoli; Ducci (Ettore) Lung'Arno; Ducci (Pietro) da S. Maria in Campo; Garinei (Angiolo) in Mercato Nuovo; Lapi, Papini e Comp. in Vacchereccia; Molini (Giacomo) Via degli Archibusieri; Moro (Giacomo) Via delle Terme; Paggi (Felice) Via de' Balestrieri; Polverini (Giuseppe) amministratore del Piovano Arlotto, alla stamperia sulle Logge del Grano; Ricordi e Jouhaud in Piazza del Duomo; Vieusseux (G. P.) al suo Gabinetto in Piazza S. Trinita:

Per Firenze	Paoli 24
Toscana	Paoli 25 ½
Piemonte	Paoli 28 ½
Stato Pontificio e Lombardia	Paoli 50 ½
Francia	Paoli 55
Due Sicilie e Inghilterra	Paoli 57 ½

Anno Secondo - n.3. Marzo. Firenze, 1859.

Pag. 164 - Dialoghi dei morti. Dialogo: Marco Tullio Cicerone e un Maestro di scuola moderno (Cece).

Anno Secondo - n.4. Aprile. Firenze, 1859.

Pag. 255 - Epigrafe sulla Tomba di Beco Sudicio nel primo chiostro del Convento degli Angeli, a pian terreno.

Anno Secondo - n.5. Maggio. Firenze, 1859.

Pag. 320 - Dichiarazione.

Dopo il 27 d'aprile parecchie cose di questo quaderno potranno ad alcuno sembrare inopportune, o anche non a sufficienza dicevoli. Dal lato nostro abbiamo fatto quel più che era da noi per ripararvi, ma oramai molta materia era già stampata. Da ora in là il *Piovano Arlotto* si studierà di conformarsi al nuovo ordine di cose, e di mantenersi vero Italiano e buon cittadino, confortando alla concordia, a far senno, ad operare, a manifestare magnanimi sentimenti, e a compiere que' doveri, e a fare que' sacrificj che nella lotta suprema, che sta per cominciare, l'Italia ci chiede, affinché le si tolga da dosso l'abominato giogo straniero. Non si credano però coloro che intendessero avversare il concetto patrio, e si mostrassero nemici della nostra gran causa, di passarla liscia: avrebbero fatto male i loro conti; che il *Piovano Arlotto* si servirà anch'esso delle sue armi, comunque sieno, per rosolarli a dovere.

Il Piovano Arlotto.

Capricci mensuali di una brigata di begliumori con note di Succhiellino Chierico

Anno Secondo - n.6. Giugno. Firenze, 1859.

Pag. 328 - Spiegazione del Vangelo fatta dal Piovano Arlotto il 29 di Maggio e mandata per lettera da Cece a Marco (Cece).

Anno Secondo - n.7. Luglio. Firenze, 1859.

Pag. 432 – Sulle porcellane medicee. Lettera al Signor Barone di Monville (Dott. Alessandro Foresi).

Anno Secondo - n.8. Agosto. Firenze, 1859.

Avviso: Se qualche socio del Piovano Arlotto non avesse ricevuto il quaderno 8°, sappia che quel quaderno fu sequestrato.

Anno Secondo - n.11. Novembre. Firenze, 1859.

Pag. 704 – Libri nuovi.

Versi e canti popolari di un Fiorentino. Firenze, fratelli Cammelli editori, librai, 1859.

Si tratta per lo più di poesie che riguardano le faccende politiche e civili dei giorni nostri. Spiriti generosi, libere idee, ed ottimo fine; stile piano, andante, tratto grazioso e piacevole, talvolta anche affettuoso, formano il tutto insieme del simpatico volumetto. Un senso di modestia fa tacere all'Autore il proprio nome: di ciò gliene facciamo lode, perchè è bellissimo esempio a tutti i presenti verseggiatori d'infima classe, i quali impudentemente, ogni giorno che Dio manda in terra, ci tormentano coi loro gracchiamenti insopportabili. Il cibo che l'Autore dà al popolo è sano generalmente; ma, per vero dire, non possiamo far buon viso a qualche droga esotica che trovammo nella salsa: il che, per parlare fuor di metafora, significa che per noi non si approvano nè certe voci nè certi modi. Tenga a mente l'Autore, che la poesia ha da esser sì una donna bella di suo, ma che altresì dev'essere ben vestita. Ove il tempo e lo spazio mel concedessero, io vorrei riferirgli un discorso che, or sono parecchi anni, fecemi in Pisa, a un tavolino del Caffè dell'Ussaro, la buon'anima di Giuseppe Giusti; e credo che alla fine ei direbbe: Sta bene.

M.

Il Piovano Arlotto

Capricci mensuali di una brigata di begliumori con note di Succhiellino Chierico

Anno Terzo, Firenze, a spese del Direttore e coi tipi Barbera, Bianchi e C., 1860.

Anno Terzo - n.1. Gennajo. Firenze, 1860.

Pag. 40 – La posta del Piovano.

Del mondo di qua. Lettera di Cece a Marco (Cece).

Risposta di Marco a Cece (Marco).

Anno Terzo - n.2 e 3. Febbraio e Marzo. Firenze, 1860.

Pag. 173 - Le mezzecode ossia il castello della Contessa di Civillari. Cenno storico dei nostri tempi (Cece).

Anno Terzo - n. 6. Giugno. Firenze, 1860.

Pag. 305 – Le feste di Firenze alla venuta del Re (Dal diario di Cece).

Anno Terzo - n.7, 8 e 9. Luglio, Agosto e Settembre. Firenze, 1860.

Pag. 446 – L'alleluja. Grillo poetico di Cece regalato all'enorme avvocatore e gran parlere Pier Carlo Boggio, autore chiarissimo del famosissimo ditrambo in prosa scritto nel limbo dei bambini col permesso de' superiori in confusione di Giuseppe Garibaldi.

Pag. 476 – Reminiscenze notturne fiorentine. Sommario: La Piazza del Popolo – La Ritirata – I Saltimbanchi – I Burattini – Il Burattinajo – Origine della Quarconia – Programma della Quarconia – La Quarconia – Il Pizzicagnolo – Gl'Improvvisatori – A letto.

(18) Giornali umoristici fiorentini

Il Passatempo

La Lente

La Gazzetta del Popolo

la Lanterna di Diogene

Il Momo

Il Piovano Arlotto

Il Pepe Buono

Il Caffè

La Strega

La Zanzara

La Torre di Babele

La Chiacchiera

L'Arlecchino

Il Lampione

(19) Poesie da: "Versi e Canti Popolari di un Fiorentino"

Firenze, Fratelli Cammelli Editori-Libraii, 1859.

Ai suoi amici

Nel rendere di pubblica ragione questi miei versi e canti popolari, non potrei avere in animo di andare in cerca di una gloria qualunque. Il titolo dimesso che ho posto a loro in fronte, il mio nome taciuto esprimono abbastanza come io non creda poter mai acquistare lustro dai miei disadorni e incolti lavori. L'unico pregio che hanno si è quello di esprimere fedelmente i pensieri e i concetti a mano a mano ispiratimi dalla politica, dall'amore, dall'amicizia, dalla follia. Per questo solo a voi, amici miei, nel nome d'Iddio e dell'Italia gli raccomando.

Rilegendoli talora vi sembreranno non affatto sconosciuti; si affaccerà alla vostra mente il luogo ove gli udiste: e allora? allora mandate un pensiero all'anonimo Autore, che fu e sarà sempre un vostro affezionatissimo amico e vi abbraccia di vero cuore, benchè lontano.

L'AUTORE.

1. Sono Italiano!
2. Stornelli
3. In occasione di una festa alla Guardia Civica Fiorentina (1847)

4. In occasione di una passeggiata militare della Guardia Civica (12 Dicembre 1847)
5. In occasione dell'arrivo a Firenze dei Granatieri Lucchesi
6. All'armi! all'armi! (12 Marzo 1848)
7. Il Volontario parte per la Guerra dell'Indipendenza (20 Marzo 1848)
8. La Innamorata al Volontario per la Guerra dell'Indipendenza (Marzo 1848)
9. Giuriamo! (Marzo 1848)
10. Il Volontario arriva sul Po (Aprile 1848)
11. Non anderò (Aprile 1848)
12. Il Volontario ritorna dalla Guerra dell'Indipendenza (Settembre 1848)
13. Pianto del Trovatore
14. Non mi pento
15. In morte di Carlo Alberto
16. Il movimento italiano del 1848
17. Stornelli
18. Son codino
19. Ad un amico - Scherzo
20. Un volto pallido
21. All'amico lontano - Fantasia
22. Il vino
23. Barcarola
24. Stornelli
25. Sotto l'impressione del colpo di stato del 2 Dicembre
A Luigi Bonaparte
26. Un sogno - Fantasia
27. A Maria
28. Quarant'anni!
29. Ad un amico
30. Il fiore reso
31. Stornelli
32. Nell'anniversario della nascita del primo figlio
33. Moglie mai!
34. Un amante
35. Non canto più: son vecchio
36. Una spiegazione
37. Vecchio!
38. Stornelli
39. Il condannato a morte
40. La tristezza
41. La morte del Poeta - Capriccio
42. La campanella - canto del prigioniero
43. La Guerra d'Oriente
44. Il mio cuore è sempre giovane - Fantasia
45. Come nasce l'amore
46. Ad un giovane ventenne

47. Stornelli
48. (Da Byron)
49. L'abbandono
50. L'oblio
51. Il Cerchio delle donne – ai Giornali, e al Guadagnoli - Scherzo
52. Alla Signora Contessa *** per il dono di un portafoglio
53. Alla Signorina *** per il dono di un paralume a tre colori
54. Il primo giorno di Quaresima - Scherzo
55. Stornelli
56. In amore, guerra o pace? Alla Signora ***
57. All'Amico A. C. pel regalo di una mazza
58. Per Nozze
59. La domanda d'Amore
60. La Pollacca
61. Lida, o l'Incostanza
62. Nella, o un vero amore
63. L'Italia in famiglia
64. L'Italia dice la sua
65. Il Bevitore
66. La fanciulla svizzera
67. Guerra?
68. La Spia
69. Dunque?
70. La madre tedesca
71. Stornelli
72. Il Volontario del 1848 parte per la Guerra dell'Indipendenza del 1859
73. A Vittorio Emanuele – Inno Guerriero
74. Pochi fiori sopra una tomba. Alla Signora Marchesa ***
75. Preghiera degli Italiani nell'occasione della benedizione delle bandiere
76. Stornelli
77. Per l'annuncio della Pace di Villafranca

(20) Poesie da: "Il Guazzabuglio"

Ossia varietà di poesie e saggio di prose di P. Giacchi
 Pubblicate per cura degli Editori della Tipografia Editrice dell'Associazione
 Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, via Valfonda 79, 1875

Ragione dell'opera.

Era già del tempo che noi avremmo avuto desiderio di stampare le Poesie del Professore Giacchi, ma non sapevamo come fare, giacchè Egli ha l'abitudine non bella di donare i suoi scritti senza ritenerne copia alcuna. Finalmente, approfittandoci dell'esibizioni dei suoi Amici, siamo andati raggranellando le sparse poesie quà e là e perfino dalla gente del popolo. Fatto stà che abbiamo raccapezzato almeno la metà delle tante da Lui composte, ma che basteranno a palesare la versatilità del suo ingegno. D'altronde lo scopo dell'autore ci parve ottimo.

Esso ha voluto dare al popolo, che vuol cantare a ogni costo, delle poesie con del senso comune, e prive di oscenità. Questo sacrosanto scopo lo tentava il suo venerato Niccolò Tommaséo in una raccolta di stornelli, ai quali però non seppe dare il ritmo. Più tardi il Maestro Gordigiani fece lo stesso, e riuscì a bella musica, ma il popolo non l'accettò. Il Giacchi invece produsse arte conosciutissime, e ottenne di sentir ripetere i suoi versi con amore.

Ci duole che quest'arie non possiamo riprodurle con note. A Firenze vi è difetto di quest'arte, o almeno riesce carissima. Figurarsi! Ci narra l'Autore che per musicare quelle quattro parole della sua Fame, in poche copie, spese lire 40! Ci è convenuto quindi indicare solamente l'aria sotto ogni Canzone alla Beranger. Speriamo che a Milano, o a Napoli, dove le note costano poco, sia richiesta la proprietà letteraria, o la ristampa se avviene, e allora con eque condizioni l'Autore si presterebbe a dettare la musica sul piano-forte.

Alle poesie musicate si aggiungono altre senza musica. L'espresso divieto dell'Autore c'impedisce di farne l'elogio, ma i lettori sapranno giustamente apprezzarle. Né faccia specie la varietà dei temi e dello stile. Ciò stà nella natura stessa dell'Autore, e nelle diverse fasi sociali che Egli dovette subire. Del resto ci sembra che Egli non abbia mai mancato ai sentimenti di probò cittadino, e di delicato poeta.

Alle poesie accoppiamo un saggio di prose per manifestarne la purgatezza dello stile, la disinvoltura, e la leggiadria. Le abbiamo tolte in parte dal *Piovano Arlotto* periodico restato a ragione monumentale per lingua, letteratura, scienza d'arti, estetica di musica, e in cui scrivevano le più illustri penne d'Italia. L'Autore fu dei primi e più assidui collaboratori sotto il pseudonimo di Cece.

Le misure compassive dell'opera non ci hanno permesso d'inserire altri suoi scritti, che avremmo volentieri riportato, specialmente i "Dialoghi de' Morti", che l'insigne filologo Pietro Fanfani chiamava *Lucianeschi*.

Forse ci sarà tempo, ma intanto ci protestiamo coi Cortesi Lettori

Obbligati e Devoti

GLI EDITORI

Poesie musicate

1. Annina (Sull'aria del "Pescatore")
2. La morte dei fratelli Bandiera (Sull'aria della "Vaga Clori")
3. Il ritrovamento di un'amica (Sull'aria della "Rondinella")
4. Abudhalla (Sull'aria "Mia bella l'undici son sonate")
5. Laude a Maria di Maggio (Sull'aria del coro della Straniera "Pari all'amore degli angeli")
6. Laude a Maria Assunta, Coro di fanciulle (Sull'aria dei Lombardi "O Signore che dal tetto natio")
7. Giulia gentile (Aria omonima)
8. Lui e lei (Coppiola erotica sull'aria "Quando sarò ingegnere")
9. Il primo amore (Sull'aria "Ti voglio bene assai")
10. Il montagnolo va in Maremma (Aria omonima)
11. Ersilia (Sull'aria bellissima recente popolare "Privo dell'amor mio viver non posso più")

12. I pregi del porco, Dirimpetto alla Società (Sull'aria della "Clarina" di G. Berchet)
13. Romanza, Alla signora R. C. (Sull'aria della "Clarina" di Berchet)
14. La fame

Poesie non musicate

15. Seguito della Parisina (da Byron con varianti) (1850)
16. Alla plebe
17. All'amico R. Procuratore Alessandro C. sposato colla nobile donzella Cesira A. Epitalamio (Si dà per la difficoltà delle rime sdruciole e parifinenti)
18. L'addio (1851)
19. Altro addio (1840)
20. L'ultimo giorno di Missolungi (Ottave improvvisate e corrette)
21. Delirio
22. Per la solenne festa del SS. Chiodo a Colle di Val d'Elsa (1874)
23. Verghereto (Romagna)
24. Dio
25. Prognostico per il Capo d'Anno 1853
26. Per le Reali Nozze della Principessa Margherita col Principe Umberto (1868)
27. Al Principe Federico di Prussia presente alle Reali Nozze
28. Per altre nozze. L'addio della sposa novella alla sua Camera
29. Ad una madre che ebbe lasciato nell'educatorio la sua amatissima figlia
30. Apologo
31. Vita del Lachera spifferata da lui medesimo (1860)
32. Testamento del Lachera
33. Addio al fiasco

Prose

1. Reminiscenze notturne fiorentine (La Piazza del Popolo, La Ritirata, I Saltimbanchi, I Burattini, Il Burattinaio, Origine della Quarconia, Programma della Quarconia, La Quarconia, Il Pizzicagnolo, Gl'Improvvisatori, A letto)
2. Cicalata sui fegatelli dettata da Cece e recitata da Succhiellino Chierico del Piovano Arlotto nell'ultima cena del Carnevale
3. Le feste di Firenze alla venuta del Re (Dal Diario di Cece)
4. Le Mezzecode ossia il Castello della Contessa di Civillari. Cenno storico dei nostri tempi (1859)
5. Le quattro stagioni (alle sole Donne)
6. Domenico Somigli detto Beco Sudicio
7. I Parrucchieri
8. A Sorio

Appendice: brano tratto dalle Memorie di Giuseppe Garibaldi

Nello stato romano ed arrivo a Roma

La fine di Rossi fece capire ai governanti di Roma che non si potevano più calpestare impunemente i diritti e la volontà di una nazione: al governo furono chiamati personaggi meno impopolari e ci fu concesso di restare nel territorio pontificio; ciò non diminuì la diffidenza nei nostri confronti e, quantunque fossimo aggregati all'esercito romano, si provvedeva con ritardo ai nostri bisogni, soprattutto per quanto riguardava l'armamento ed i cappotti, quest'ultimi indispensabili con l'inverno alle porte.

A Ravenna erano arrivati quelli che venivano da Mantova, Masina si era unito a noi con la sua esigua ma bella cavalleria: eravamo circa quattrocento, non tutti armati, la maggior parte senza uniformi e malvestiti. Il municipio di Ravenna, dal quale eravamo mantenuti, mi lasciò capire che sarebbe stato meglio suddividere tale onere anche fra altre città, cambiando periodicamente sede di permanenza, e così facemmo, lasciando dopo venti giorni quella gente simpatica e generosa. [...] Ho constatato come i ravennati siano di poche parole, ma molto concreti, e quindi penso che sia vero un episodio che mi hanno detto essere accaduto nella loro città: un pomeriggio tra la folla venne individuata una spia e qualcuno gli tirò una fucilata; il feritore non fuggì ma se ne andò tranquillamente, perché non ci sarebbe stato qualcun altro a fare da spia, cosicché il cadavere rimase un esempio per tutti. Dopo Ravenna soggiornammo in varie città romagnole, ben accolti dagli abitanti e mantenuti dai municipi; a Cesena lasciai i miei e mi diressi a Roma per incontrarmi col Ministro della Guerra, al fine di sistemare la nostra situazione: seppi allora della fuga del papa e col ministro Campello si stabilì che la Legione italiana (questo era il nome del corpo che comandai in America e in Italia) avrebbe fatto parte dell'esercito romano e sarebbe partita per Roma per finire di equipaggiarsi. Scrisi quindi al maggiore Marrochetti, lasciato al comando del corpo, che procedesse e gli andai incontro: ci trovammo a Foligno, e ricevetti l'ordine di raggiungere Fermo e presidiare la zona, che peraltro nessuno minacciava. Era la prova che i nuovi governanti continuavano a non fidarsi di noi e a volerci tenere lontano da Roma. [...]

A nulla valsero le mie rimostranze sul fatto che non avevamo il vestiario indispensabile per attraversare gli Appennini coperti di neve e dovemmo per forza tornare indietro, ripassare il Colfiorito e andare a Fermo. Naturalmente capivo bene che l'intenzione del governo era di allontanarci dalla capitale, per evitare il contatto fra il nostro gruppo, ritenuto rivoluzionario, ed una popolazione ormai decisa a far valere i propri diritti: opinione confermata dall'ingiunzione del ministero di non far superare alla legione l'organico di 500.

A Roma dominava lo stesso orientamento che aveva retto prima Milano ed ora Firenze: l'Italia non aveva bisogno di soldati, ma di oratori e diplomatici, dei quali si poteva dire quanto diceva Alfieri degli aristocratici: "Or superbi, or umili, infami sempre." E di tali oratori il nostro paese non è mai stato carente. Il dispotismo aveva temporaneamente lasciato il posto ai chiacchieroni, per imbrogliare ed addormentare il popolo, con la certezza che tali pappagalli avrebbero aperto la strada alla tremenda reazione che si andava preparando in tutta la penisola.

Per la terza volta, dunque, attraversavamo l'Appennino, coi miei compagni ancora sprovvisti di un cappotto in quel rigido dicembre 1848, e tra le disgrazie che infierirono su di noi, e sul nostro povero paese, non furono tra le minori le calunnie del clero; il suo veleno, nascosto come quello di un rettile, si era diffuso tra la gente ignorante e ci aveva dipinto con i colori più terribili: secondo i negromanti eravamo persone capaci d'ogni specie di violenze, sulle proprietà e sulle persone, scapestrati senza ombra di disciplina, e perciò eravamo temuti come lupi o assassini. Quest'idea però si era sempre modificata alla vista dei nostri giovani, belli e gentili, quasi tutti istruiti e di città: è noto che nei corpi volontari che ho avuto l'onore di comandare in Italia l'elemento contadino è sempre mancato, a causa dei preti, ministri della menzogna, e che i miei soldati appartenevano quasi tutti a distinte famiglie delle diverse zone italiane. È vero che tra i miei uomini non mancarono mai anche alcuni mascalzoni, infiltratisi di nascosto o mandati apposta dalla polizia o dai preti per provocare disordini e delitti e screditarci, ma questi malfattori venivano smascherati dagli stessi volontari, preoccupati per l'onore della legione.

Nel passaggio dalla Romagna all'Umbria i maceratesi, preoccupati per il nostro arrivo, ci avevano avvertito che avrebbero chiuso le porte della città, ma al ritorno, cioè durante la marcia verso Fermo, informati meglio e pentiti della loro ingiusta decisione, mi avvisarono che desideravano la nostra presenza per dimostrarci come la volta precedente erano stati ingannati. La traversata degli Appennini fu durissima e tutti soffrirono molto, ma l'accoglienza ricevuta a Macerata fu una festa che ci risarcì di tutte le pene sofferte: grazie alla buona volontà della gente e agli aiuti delle autorità si riuscì quasi del tutto a fornire gli uomini di vestiario. [...]

In quei giorni si procedette anche all'elezione dei deputati alla Costituente ed i nostri soldati furono chiamati al voto. I deputati alla Costituente! Fu uno spettacolo straordinario quello dei figli di Roma chiamati nuovamente ai Comizi dopo secoli di schiavitù e di afflizione, sotto il giogo odioso dell'impero e sotto quello, ancora più infame, della teocrazia papale! Senza tumulti, senza altra passione che quella per la libertà della patria redenta! Senza venalità, senza prefetti o sbirri che limitassero il libero voto, si svolse la sacra funzione del plebiscito, e non vi fu un solo caso di voto comprato, di un cittadino che si prostituisse ai potenti. [...]

Abbi speranza, Italia! E nel periodo di sofferenze in cui ti hanno vigliaccamente tenuta e ancora ti tengono i prepotenti stranieri ed i ladri nazionali, non perderti d'animo: non è tutta morta la bella gioventù che ti onorava sulle barricate di Brescia, Milano, Casale, sul ponte del Mincio, sui baluardi di Venezia, di Bologna, di Ancona, di Palermo, per le strade di Napoli, Messina, Livorno, là sul Gianicolo e nel Foro della vecchia capitale del mondo! Quella gioventù è sparsa in tutto il mondo, da un emisfero all'altro, ma col cuore vibrante di un amore che non ha eguali, per te e per quella tua rinascita che i freddi speculatori e i mercanti del tuo sangue non capiscono e non capiranno mai fino al giorno in cui verranno spazzate via le porcherie che ti hanno disonorata! Non perderti d'animo. Quella gioventù oggi bruciata dal sole di tante battaglie ricomparirà nell'avanguardia delle nuove generazioni cresciute nell'odio e nelle fucilate da parte dei preti e dello straniero, rinvigorite dal ricordo di tanti oltraggi e dal desiderio di vendetta per le troppe

sofferenze subite nel carcere e nell'esilio. [...]

Nessuno può sapere quanto durerà la degradazione in cui sei sprofondata, Italia!
Ma tutti sanno che non è lontana l'ora solenne del tuo risorgimento!

Proclamazione della Repubblica e marcia su Roma

Restammo a Macerata sino alla fine di gennaio, poi partimmo per Rieti con l'ordine di difendere la città: la legione si mise in cammino per il Colfiorito ed io per Ascoli e la Valle del Tronto, con tre compagni, per costeggiare ed osservare la frontiera napoletana. Attraversammo gli Appennini sulle alture scoscese della Sibilla: infuriava la neve e fui assalito dai dolori reumatici, che mi rovinarono tutto quel bel viaggio.

Incontrai le forti popolazioni della montagna e dovunque fummo accolti calorosamente, festeggiati e scortati con entusiasmo: i dirupi echeggiavano degli evviva alla libertà italiana, ma da lì a pochi giorni quell'energico popolo, corrotto e istigato dai preti, si sarebbe sollevato contro la Repubblica romana con le armi fornite dai neri traditori.

Arrivai a Rieti, dove completammo la fornitura di vestiario per i soldati, mentre fu impossibile ottenere i fucili necessari per ultimare l'armamento: dato che era inutile insistere con questa richiesta decisi di far fabbricare delle lance da fornire ai disarmati. [...] Il numero degli uomini aumentava e ci si organizzava alla meglio, ma il governo di Roma non voleva, e come ci avevano intimato di non superare i 500 ora ci proibiva di oltrepassare i 1.000: così, avendone già di più, fui costretto a ridurre la già misera paga, compresa quella degli ufficiali, in modo da poter pagare tutti, ma non si levò una sola protesta tra i miei prodi fratelli d'armi. Si approfittò della sosta a Rieti per provvedere all'addestramento dei legionari e si presero alcune misure di difesa lungo la frontiera, per contrastare le manovre del Borbone, già dichiaratosi apertamente contro la libertà italiana.

Eletto deputato dai maceratesi, fui chiamato a Roma per far parte dell'Assemblea Costituente e l'8 febbraio 1849, alle undici di sera, ebbi la fortuna di essere fra coloro che per primi proclamarono quasi all'unanimità quella Repubblica di gloriosa memoria, e che presto sarebbe stata schiacciata dal gesuitismo collegato come sempre all'aristocrazia europea. Colpito da un forte attacco reumatico fui trasportato a spalla dal mio aiutante Bueno nelle sale dell'assemblea romana. [...] Assistevo alla rinascita del gigante delle repubbliche! Nel teatro delle maggiori grandezze del mondo, nell'Urbe! Che speranze, che avvenire! Non erano sogni, dunque, quella massa di idee e di profezie che avevo coltivato nella mente fin dall'infanzia, e a diciotto anni quando per la prima volta vagai fra le rovine dei superbi monumenti della Città eterna; quelle speranze di rinascita della patria che mi accompagnarono nelle foreste americane e negli oceani in tempesta, che mi guidarono nel compiere il mio dovere verso i popoli oppressi e sofferenti!

Liberamente, nella stessa aula in cui si riunivano i vecchi tribuni della Roma dei Grandi, eravamo riuniti noi, forse non indegni dei nostri antichi padri se guidati da quella stessa ispirazione che li animò in modo straordinario! E la fatidica parola "Repubblica" risuonava nell'angusta aula come il giorno in cui i re ne vennero cacciati per sempre! [...]

Tornato a Rieti, verso la fine di marzo ebbi l'ordine di marciare con la legione fino

ad Anagni, e ad aprile venimmo a sapere che i francesi erano a Civitavecchia: avevano occupato una città che si poteva difendere, se non fosse stato per il tradimento e per la viltà, ed era chiaro il loro proposito di marciare su Roma. In quel periodo era giunto a Roma il generale Avezzana ed assunse l'incarico di Ministro della Guerra: non lo conoscevo personalmente, ma lo stimavo per quello che avevo sentito sul suo carattere e sulla sua attività militare in Spagna ed in America, e il suo nuovo incarico mi riempì di speranze. E non mi sbagliai, perché non tardò ad arrivare l'ordine di partire per Roma, minacciata dai soldati di Bonaparte.

Inutile dire se si marciava volentieri alla difesa della storica città. La legione era di circa 1200 uomini, ed eravamo partiti da Genova in 60: è vero che avevamo percorso buona parte dell'Italia, ma occorre considerare che ovunque eravamo stati respinti dai governi e calunniati come sanno calunniare solo i preti, e che eravamo quasi sempre senza armi, tutte condizioni che demoralizzavano i volontari e ne ostacolavano l'organizzazione; fra tante difficoltà potevamo quindi essere soddisfatti del numero raggiunto. Arrivati a Roma ci stabilimmo a S. Silvestro, un convento di monache abbandonato.

Difesa di Roma

[...] Il giorno successivo ci venne ordinato di accamparci sulla piazza del Vaticano e di difendere le mura da Porta S. Pancrazio a Porta Portese: l'arrivo dei francesi era imminente e dovevamo prepararci a riceverli. Il 30 aprile doveva illuminare di gloria i giovani e inesperti difensori di Roma e vedere la fuga vergognosa dei soldati del clero e della reazione.

Il sistema di difesa organizzato dal generale Avezzana era degno di quel veterano: instancabile, aveva provveduto a tutto e andava ovunque poteva essere utile la sua presenza. Incaricato della difesa da S. Pancrazio a Porta Portese, avevo sistemato al suo esterno degli avamposti, approfittando della posizione dominante di Villa Corsini (Quattro venti), del palazzo del Vascello, e di altri punti strategici: osservando le imponenti posizioni di quegli edifici era facile dedurre che non bisognava permettere il loro controllo da parte del nemico e che, una volta perduti, la difesa di Roma sarebbe risultata impossibile.

Nella notte precedente il 30 aprile non solo mandai degli esploratori lungo le due strade che conducevano alle porte, ma ordinai che due piccoli distaccamenti si appostassero lungo quelle strade in modo da prendere prigionieri alcuni esploratori nemici. All'alba avevo davanti a me, in ginocchio, un soldato della cavalleria nemica che mi chiedeva salva la vita: confesso che per quanto fosse poco importante aver fatto un prigioniero, me ne rallegrai e lo considerai un buon segno, come fosse la Francia stessa inginocchiata, a chiedere perdono per la condotta indegna dei suoi governanti. Quest'uomo era stato catturato con abilità e sangue freddo dal reparto comandato dal giovane nizzardo Ricchieri: una squadra di esploratori nemici era stata messa in fuga e i fuggitivi, benché superiori di numero, avevano abbandonato anche alcune armi. Sapendo dell'avvicinarsi del nemico, è sempre utile tendere delle imboscate lungo le strade che questo deve percorrere, perché ci sono due vantaggi quasi certi: il primo è sapere dov'è la testa della colonna nemica, il secondo di prendere dei prigionieri.

Intanto dalle alture di Roma veniva avvistato l'esercito francese, che si avvicinava lentamente e con attenzione: marciava in colonna sulla strada che da Civitavecchia arriva a Porta Cavalleggeri, e giunto a tiro di cannone sistemò alcuni pezzi in posizione dominante, dispiegando alcuni corpi che partirono all'assalto delle mura.

Era pieno di arroganza il modo in cui il generale nemico decise di attaccare: Don Chisciotte contro i mulini a vento, attaccò come se non vi fossero state difese o se queste fossero tenute da bambini; per sbaragliare quattro brigands d'Italiens il generale Oudinot, figlio di un maresciallo del primo impero, non aveva nemmeno ritenuto di doversi procurare una cartina di Roma e si accorse in fretta che c'erano degli uomini che difendevano la loro città e che si chiamavano repubblicani: questi valorosi, dopo aver lasciato con molta calma che i nemici si avvicinasero, li fulminarono coi moschetti e i cannoni e ne lasciarono sul terreno parecchi.

Dall'alto dei Quattro Venti avevo osservato l'attacco e l'accoglienza preparata dai nostri a porta Cavalleggeri e sulle mura attigue: pensai che non era disprezzabile l'idea di attaccare il nemico sulla destra e le due compagnie che inviai portarono lo scompiglio fra i nemici; ma erano troppo inferiori di numero e furono costrette a ripiegare verso il gruppo di ville che ho già menzionate, chiamate Casini. [...] Giunti nei pressi di queste postazioni, i francesi furono accolti dal fuoco incrociato e si ripararono sfruttando le asperità del terreno e dietro i muri delle ville, sparando a più non posso. Il combattimento durò a lungo, ma avendo ricevuto rinforzi caricammo energicamente, facendo progressivamente perdere terreno al nemico: la vittoria fu agevolata dal cannone sulle mura e da una sortita da Porta Cavalleggeri e i francesi furono costretti a ritirarsi precipitosamente e allo sbando, fermandosi solo a Castel Guido e lasciando molti morti e varie centinaia di prigionieri. [...]

Questa prima battaglia contro truppe ben addestrate alzò notevolmente il morale dei nostri e nei giorni seguenti se ne ebbe conferma. L'indomani mi fu ordinato di tenere sotto osservazione i francesi e con la legione ed una parte della cavalleria mi diressi verso Castel Guido, dove ci fermammo a studiare la situazione, finché nel pomeriggio non arrivò un medico francese per parlamentare: lo feci quindi scortare alla sede del governo. Il generale Oudinot, non sentendosi sufficientemente forte per proseguire l'assedio, cercava di temporeggiare con trattative diplomatiche in attesa che gli arrivassero rinforzi dalla Francia: approfittando di questa debolezza e della sua esitazione, avremmo potuto ricacciarlo in mare, e poi avremmo fatto i conti.

In maggio ebbero luogo gli scontri di Palestrina e di Velletri, dove la legione si ricoprì di gloria. I soldati del regno di Napoli, che da tempo erano entrati nel territorio romano insieme a francesi, austriaci e spagnoli, attaccarono a Palestrina ma furono respinti: nella battaglia si distinsero Manara coi suoi bersaglieri, Zambianchi, Marrocchetti, Masina, Bixio, Daverio, Sacchi, Coccelli, ecc. A Velletri, dove il comandante era il generale Roselli, la battaglia fu molto più dura, dato che c'era il re di Napoli in persona con tutto il grosso dell'esercito, mentre noi si era in circa ottomila, di ogni arma.

Partiti da Roma per prendere alle spalle l'esercito napoletano, facemmo la strada da Zagarolo a Monte Fortino: Roselli mi aveva assegnato il comando di tutto il

corpo di battaglia, ma dato che l'avanguardia era composta da Marrocchetti con la legione italiana, a me particolarmente affezionata sin dalla sua creazione e composta per la maggior parte dai miei vecchi compagni, mi unii ad essa nella marcia, raccogliendo dagli abitanti di quei luoghi notizie sui napoletani, che poi trasmettevo al quartier generale; da quanto venni a sapere dedussi che il nemico stava per ritirarsi e non mi sbagliai. Giunto sulle alture che dominano Velletri, vicino a Monte Fortino, diedi l'alt e feci schierare la legione ai lati della strada che conduceva a Velletri; il terzo reggimento di linea, che pure faceva parte dell'avanguardia, rimase in colonna come riserva, con alcune compagnie disseminate nelle vigne circostanti la strada; due pezzi di artiglieria furono collocati dietro al terzo reggimento, in posizione dominante e adatta a tenere sotto tiro la strada; una parte della cavalleria di Masina andò avanti in esplorazione mentre il resto rimase di riserva.

Il nemico aveva convogliato sulla via Appia, in direzione di Napoli, le salmerie ed il grosso dell'artiglieria, ma avendo ancora gran parte delle proprie truppe a Velletri e sapendo del numero assai inferiore di chi lo fronteggiava, volle almeno tentare un contatto: verso di noi avanzò quindi una colonna, con la copertura di tiratori appostati nelle vigne, attaccò i nostri avamposti e li cacciò indietro con furia, rovesciandosi sul resto dello schieramento; una loro avanguardia di cavalleria aveva sorpreso lungo la strada alcuni nostri cavalleggeri che erano lì in qualità di esploratori, e per aiutarli inviai la riserva a cavallo: questa riuscì abilmente a respingere gli avversari, ma, giunta sul ciglio della collina, si trovò di fronte la colonna principale che avanzava e naturalmente dovette ripiegare, inseguita a sua volta dai borbonici. I nostri cavalli erano per lo più giovani e non ancora ben addestrati, e quindi si precipitarono a tutta velocità: non mi sembrò uno spettacolo dignitoso, al cospetto di tanti amici e nemici, e così commisi l'imprudenza, assieme ad alcuni miei aiutanti ed al mio coraggioso aiutante nero, Andrea Aguyar, di mettermi in mezzo per frenare la corsa dei nostri.

In un attimo ci fu un mucchio di uomini e di animali rovesciati, perché i nostri in fuga non riuscirono a frenare e ci vennero violentemente addosso: si formò un groviglio che ingombrava tutta la strada, i nemici ci attaccarono alla sciabola e riuscimmo a salvarci approfittando della confusione; subito dopo i legionari schierati lì intorno caricarono energicamente e respinsero il nemico, togliendoci da quella situazione imbarazzante. Una compagnia di ragazzi, vedendomi a terra, si scagliò furibonda contro i napoletani e credo di essermi salvato proprio per merito di quei coraggiosi, perché, rimasto schiacciato da cavalli e cavalieri, ero così malconcio da non potermi muovere; rialzatosi a fatica mi tastai il corpo per vedere se c'era qualcosa di rotto. La carica guidata da Masina e Daverio fu condotta con tale impeto che per poco i nostri non entrarono a Velletri insieme ai nemici in fuga.

A quel punto, più vicini alla città, ebbi la conferma che il nemico intendeva ritirarsi: oltre alle informazioni raccolte in precedenza, ora potevo vedere chiaramente la cavalleria ordinata in scaglioni al di là di Velletri, cioè lungo la strada della ritirata. Nel frattempo inviavo rapporti dettagliati al quartier generale, ma sfortunatamente il grosso del nostro esercito era lontano, bloccato a Zagarolo dove attendeva invano i rifornimenti da Roma; viceversa io avevo fatto mangiare la mia gente

cammin facendo, macellando dei buoi trovati in abbondanza nelle ricche tenute dei cardinali.

Finalmente, verso le quattro del pomeriggio, arrivarono il comandante in capo e le prime colonne, e mi sforzai a lungo, ma inutilmente, di convincerlo che il nemico intendeva ritirarsi: Roselli ordinò un breve attacco e poi diede le disposizioni necessarie per l'offensiva della mattina seguente, ma il nemico scelse giustamente di non attendere le nostre decisioni e sgombrò Velletri nella notte, facendo togliere le scarpe ai soldati e lasciando le ruote dei cannoni per potersi ritirare in maggior silenzio.

All'alba si seppe che la città era deserta e dalle alture si poteva vedere il nemico ritirarsi velocemente sull'Appia, verso Terracina e Napoli. Il grosso del nostro esercito tornò a Roma ed io ebbi l'ordine di entrare nello Stato napoletano lungo il percorso Anagni, Frosinone, Ceprano e Rocca d'Arce, dove giunsi con l'avanguardia di bersaglieri di Manara; il reggimento di Masi, con la legione e una parte della cavalleria, tenevano la situazione sotto controllo. Il prode colonnello Manara inseguì il generale Viale, che guidava un corpo nemico e non si fermò un istante per individuare chi lo inseguiva; a Rocca d'Arce arrivarono varie delegazioni dei paesi vicini, salutandoci come liberatori e sollecitando l'invasione del regno, dove avremmo incontrato la simpatia e l'appoggio di tutti.

Ci sono dei momenti decisivi nella vita di un popolo, come in quella dei singoli, e questo era appunto un momento solenne e decisivo. Ci voleva un'ispirazione.

Mi preparavo a proseguire verso S. Germano, dove saremmo arrivati facilmente e senza ostacoli: era il cuore degli stati borbonici, alle spalle degli Abruzzi, le cui intrepide popolazioni erano assai ben disposte a unirsi a noi. Il favore della gente, la demoralizzazione dell'esercito nemico, battuto due volte e sull'orlo di sfaldarsi, dato che i soldati volevano tornarsene a casa, l'ardore dei miei giovani soldati, vittoriosi in tutte le battaglie sostenute e quindi disposti a battersi come leoni senza preoccuparsi del numero dei nemici, la Sicilia non ancora piegata e rincuorata dalle sconfitte dei suoi oppressori, tutto lasciava pensare a buone possibilità di successo se ci fossimo spinti avanti. Ma ecco che un ordine del governo ci richiama a Roma, minacciata nuovamente dai francesi: per compensare tale atto debole, intempestivo e sbagliato, mi si lasciava libero, sulla via del ritorno, di costeggiare gli Abruzzi!

Se chi nel 1848 mi diceva di passare il Ticino dopo la capitolazione di Milano e non solo mi tratteneva i volontari in Svizzera ma li spingeva a disertare, anche dopo la vittoria di Luino, e mi faceva dire da Medici che avrebbero fatto meglio!; se chi mi faceva marciare e vincere a Palestrina; se chi, non so per quale motivo, mi faceva andare a Velletri agli ordini di Roselli; se Mazzini, insomma, il cui voto era decisivo nel Triumvirato, avesse voluto capire che anch'io m'intendevo un po' di guerra e avesse lasciato che il comandante in capo m'incaricasse solo dell'impresa secondaria, come era accaduto per la prima, cioè dell'invasione dello Stato napoletano, il cui esercito sconfitto non avrebbe retto e le cui popolazioni ci aspettavano a braccia aperte: come sarebbero cambiate le cose! Che avvenire avrebbe avuto l'Italia, non ancora abbattuta dall'invasione straniera!

Invece egli convoca tutte le forze dello Stato, dalla frontiera borbonica a Bologna e le concentra su Roma per offrirle come un sol boccone al tiranno della Senna, il

quale, se non gli fossero bastati i quarantamila uomini, ne avrebbe mandati anche centomila per annientarci in un colpo solo. Chi conosce Roma e le sue diciotto miglia di mura, sa perfettamente che non è possibile difenderla con poche forze da un esercito superiore in numero e in mezzi com'era quello francese nel 1849.

Per la difesa della capitale non bisognava impiegare tutte le forze dell'esercito repubblicano, ma distribuirne la maggior parte nelle varie posizioni inespugnabili di cui abbonda lo Stato, chiamare alle armi tutta la popolazione, lasciarmi continuare la marcia vittoriosa nel cuore del regno, e infine, dopo aver portato all'esterno tutti i possibili mezzi di difesa, far evacuare lo stesso governo e dargli una sede centrale e difendibile. Contemporaneamente occorreva prendere alcune misure di polizia nei confronti degli elementi clericali, che invece non furono attuate, per una discutibile prudenza, lasciandoli completamente liberi di congiurare e di contribuire così alla caduta della Repubblica e alla sventura dell'Italia. Quali sarebbero stati i risultati di tutte queste misure? Se proprio dovevamo cadere, saremmo almeno caduti dopo aver fatto tutto il possibile, e certamente dopo l'Ungheria e Venezia!

Giunto a Roma da Rocca d'Arce, vedendo come si provvedeva alla causa nazionale e prevedendo l'inevitabile rovina, chiesi la dittatura: e la chiesi come in altri momenti avevo chiesto il timone di una barca che la tempesta stava spingendo verso gli scogli. Mazzini e i suoi rimasero scandalizzati! Ma pochi giorni dopo, il 3 giugno, il nemico che li aveva presi in giro si era impadronito delle posizioni dominanti della città e noi tentavamo inutilmente di riconquistarle: allora il capo dei triumviri mi scrisse offrendomi l'incarico di generale comandante in capo. Ero impegnato sul fronte dell'onore, lo ringraziai e continuai col sanguinoso lavoro di quella triste giornata.

Oudinot, avendo ricevuto i rinforzi di cui aveva bisogno, dalle trattative con cui aveva addormentato il governo della Repubblica decise di passare ai fatti ed annunciò alla città che avrebbe ripreso le ostilità il 4 giugno: e il governo si fidò della parola del traditore bonapartista. Da aprile a giugno, da quando cioè incombeva il pericolo, non si era pensato a nessuna opera di difesa, soprattutto nei punti dominanti essenziali all'esterno della città: ricordo che il 30 aprile, dopo la vittoria, Avezzana ed io durante una riunione ai Quattro Venti avevamo deciso di fortificare questa fondamentale posizione ed alcune altre nei dintorni, di non minore importanza, ma il generale Avezzana era stato inviato ad Ancona ed io incaricato di altri compiti.

Fuori Porta S. Pancrazio e Porta Cavalleggeri si trovavano poche compagnie come posti avanzati, essendo il nemico dalla parte di Castel Guido e Civitavecchia. Io ero tornato a Velletri e, lo confesso, ero addolorato per l'andamento disastroso della causa del mio povero paese. La legione occupava S. Silvestro e non si pensava che a far riposare i soldati dopo le fatiche della campagna.

Oudinot, che aveva dato l'ultimatum per il 4 giugno, preferì attaccare di sorpresa nella notte fra il 2 e il 3 giugno: ci svegliammo per il rumore delle fucilate e delle cannonate verso Porta S. Pancrazio. Demmo l'allarme e i legionari, malgrado fossero molto stanchi, furono pronti in un lampo precipitandosi dove si stava combattendo; i nostri che tenevano gli avamposti, vigliaccamente presi di sorpresa erano stati massacrati o presi prigionieri, e quando arrivammo a Porta S. Pancrazio

il nemico era già padrone dei Quattro Venti e degli altri punti strategici. Sperando che il nemico non avesse consolidato la posizione, diedi immediatamente ordine di attaccare il casino dei Quattro Venti: sentivo che là c'era la salvezza di Roma, se l'avessimo preso, o la sua rovina, se restava in mano ai francesi. L'attacco fu portato non con bravura, ma con eroismo, prima dalla legione italiana, poi dai bersaglieri di Manara, e in seguito anche da altri corpi, sostenuti dalla artiglierie delle mura sino a notte fonda. Il nemico, consapevole dell'importanza del luogo, l'aveva occupato con un forte nucleo delle sue truppe scelte e noi tentammo invano d'impadronircene con ripetuti assalti dei nostri migliori soldati: guidati dal valoroso Masina penetrarono nella villa combattendo corpo a corpo coi francesi, costringendo più volte i reduci dell'Africa a ripiegare, ma il numero dei nemici era sproporzionato e troppo frequente il ricambio di truppe fresche, tanto da rendere inutili gli eroici sforzi dei nostri. Mandai in loro aiuto il corpo di Manara, nostro compagno di gloria in tutte le battaglie, poco numeroso ma coraggiosissimo, il meglio organizzato e il più disciplinato di Roma: il combattimento durò a lungo, ma alla fine, sopraffatti dal numero sempre crescente di nemici, i nostri dovettero ritirarsi.

La battaglia del 3 giugno 1849, una delle più gloriose dei soldati italiani, durò dall'alba fino alle prime ore della notte: i tentativi per riprendere il Casino dei Quattro Venti furono numerosi, e tutti tremendi: quando fu buio mandai all'assalto alcune compagnie fresche del reggimento Unione, sostenute da altri reparti, che impegnarono una lotta furibonda; ma i nemici erano troppi e anche quei valorosi, dopo aver perso lo stesso comandante, furono costretti a ripiegare. Masina, Daverio, Peralta, Mameli, Dandolo, Ramorino, Morosini, Panizzi, Davide, Melara, Minuto: che nomi! E tanti altri eroi che non ricordo furono le vittime dei preti e di una Repubblica fratricida. Roma libera dalla negromanzia e dai ladri, a questi straordinari figli d'Italia lo erigerà un monumento sulle macerie del mausoleo eretto dai preti allo straniero ladro e assassino?

La prima legione italiana, che contava appena mille uomini, perse ventitré ufficiali, quasi tutti morti, e molti ne persero il corpo di Manara ed il reggimento Unione, che avevano combattuto con uguale coraggio, senza contare gli ufficiali degli altri corpi.

Il 3 giugno decise le sorti di Roma: i migliori ufficiali e sottufficiali erano morti; il nemico era padrone di tutti i punti chiave, e forte com'era di numero e di artiglieria vi si stabilì solidamente, così come nelle importanti posizioni laterali, conquistate a tradimento: cominciò tutti i preparativi per l'assedio, come se avesse avuto a che fare con una piazzaforte di prim'ordine, avendo trovato degli italiani che si battevano; non parlerò di tutto questo, trincee, batterie di breccia, bombardamento coi mortai, ecc.: credo che se ne sia scritto in modo dettagliato ed io non potrei farlo con grande precisione, poiché in questo momento non ho a disposizione i dati e i documenti che sarebbero necessari. Ciò che posso assicurare, però, è che di fronte ad un esercito perfettamente addestrato, assai superiore di numero, organizzato meglio, con mezzi immensi, i nostri giovani soldati hanno combattuto con valore da aprile a luglio: il terreno fu difeso palmo a palmo, non ci fu un solo caso di diserzione né uno scontro in cui si cedesse alla forza ed al numero senza battersi furiosamente.

Come ho detto, i reparti erano privi dei migliori ufficiali e a ranghi ridotti; nei corpi di linea, cioè i vecchi papalini, alcuni si erano comportati bene fin dall'inizio, ma ora, vedendo che tutto andava in malora, avevano quell'aspetto inerte o svogliato che prelude alla defezione o al tradimento, e ciò si manifestava gesuiticamente nella mancata esecuzione dei propri compiti; in particolare c'erano degli ufficiali superiori, che speravano nella restaurazione e che la Repubblica non aveva saputo o voluto eliminare, i quali non solo si opponevano agli ordini ma provocavano la svogliatezza fra i loro soldati: ciò provocava enormi difficoltà al bravo Manara, mio Capo di Stato Maggiore, e al tempo stesso era portatore di sicuri disastri.

Una notte si tentò una sortita, ma il panico fra coloro che marciavano in testa si diffuse nell'intera colonna e l'impresa fallì.

Tenevamo ormai poche posizioni esterni non avendo forze sufficienti: solo il Vascello resistette fino all'ultimo grazie al coraggio di Medici e della sua gente, e quando alla fine lo si abbandonò di quel grande edificio non restava che un mucchio di macerie.

La situazione si faceva ogni giorno più difficile: il valoroso Manara incontrava sempre maggiori ostacoli a garantire il collegamento fra prima linea e retrovie, essenziale per la sicurezza di tutti; questa carenza contribuì in modo decisivo a facilitare l'ingresso dei francesi nelle brecce aperte dai cannoni di Bonaparte e infatti queste furono superate di notte, e con pochissime perdite, proprio perché mal sorvegliate.

Se Mazzini - non si deve incolpare nessun altro - avesse avuto capacità pratiche pari alla sua bravura nel progettare movimenti e imprese; se avesse avuto - come ha sempre creduto - la necessaria preparazione militare; se, soprattutto, avesse dato ascolto a qualcuno dei suoi che per le esperienze fatte poteva avere qualche competenza, avrebbe commesso meno errori; e, nelle circostanze che sto narrando, avrebbe potuto, se non salvare l'Italia, almeno ritardare indefinitamente la catastrofe romana; e, ripeto, forse avrebbe potuto lasciare a Roma l'onore di essere caduta per ultima, cioè dopo Venezia e l'Ungheria.

Il giorno prima della sua eroica morte, avevo mandato Manara da Mazzini per suggerirgli di uscire da Roma e marciare con tutte le forze disponibili verso le forti posizioni degli Appennini. E non so perché non si fece così! La storia non è priva di precedenti analoghi rivelatisi provvidenziali e lo testimonia quanto ho narrato del Rio Grande, o quanto accaduto negli Stati Uniti d'America non molto tempo fa. Che fosse impossibile non è vero, giacché sono uscito da Roma pochi giorni dopo con quattromila uomini, senza difficoltà.

I rappresentanti del popolo, in maggioranza giovani ed energici patrioti, amati nei loro collegi elettorali, potevano andare lì e fare appello al patriottismo della gente, e tentare ancora la fortuna. Invece si disse che la difesa diventava impossibile e che i deputati dovevano restare al loro posto: decisione coraggiosa, che li onora, ma pessima per l'onore e gli interessi della patria, e riprovevole, visto che restavano ancora molti uomini per continuare a combattere, e che altri ancora stavano combattendo. [...]

Si attendeva l'ingresso dei francesi per consegnare le armi e prolungare un doloroso e disonorevole periodo di schiavitù. Io, contando su un pugno di compagni, decisi di non sottomettermi e di tentare ancora la sorte.

Il signor Cass, ambasciatore americano, conoscendo la situazione mi fece sapere che desiderava parlarmi (2 luglio 1849) e c'incontrammo: gentilmente mi disse che a Civitavecchia c'era una corvetta americana a mia disposizione, se volevo imbarcarmi con quei compagni che potevano essere compromessi. Gli risposi che lo ringraziavo per la generosità ma che sarei uscito da Roma con coloro che volevano seguirmi e proseguire la lotta per il mio paese; poi mi avviai in piazza S. Giovanni per raggiungere la mia gente, cui avevo ordinato di andare lì e prepararsi per la sortita. Vi trovai la maggior parte di essi, mentre gli altri stavano arrivando: molti soldati di altri corpi, intuendo o conoscendo la nostra decisione, si univano a noi per non sottostare all'umiliazione di deporre le armi ai piedi dei soldati di Bonaparte, guidati dai preti.

Ritirata

La mia buona Anita, nonostante le mie raccomandazioni affinché restasse a Roma, aveva deciso di accompagnarmi: dirle che avrei affrontato una vita tremenda di disagi, di privazioni, di pericoli, fu solo uno stimolo per quella donna coraggiosa, come inutile fu osservare che era incinta. Andò in una casa e pregò una donna di tagliarle i capelli, si vestì da uomo e montò a cavallo.

Dopo aver osservato a lungo dall'alto delle mura se vi fossero nemici sulla nostra strada, diedi ordine di marciare verso Tivoli, con l'intenzione di combattere chiunque avesse tentato di fermarci: arrivammo a Tivoli senza problemi il 3 luglio e lì cercammo di riorganizzare tutti i pezzi di reparti che formavano il mio gruppo. Fino a quel momento le cose non andavano tanto male: mancavano, perché morti o feriti, la maggior parte dei miei migliori ufficiali - Masina, Daverio, Manara, Mameli, Bixio, Peralta, Montaldi, Ramorino, e tanti altri - ma alcuni c'erano - Marrocchetti, Sacchi, Cenni, Coccelli - e se il morale generale non fosse stato così basso, avrei potuto combattere e dare agli italiani, ripresisi dalla sorpresa e dall'abbattimento, l'occasione di liberarsi dal giogo dei predatori stranieri: purtroppo non fu così!

Mi accorsi ben presto che non c'era voglia di continuare nella gloriosa e magnifica impresa che il destino ci aveva offerto: da Tivoli mi diressi a nord per rivolgermi a quelle energiche popolazioni, e non solo non riuscii a trovare un solo uomo, ma durante la notte, come se volessero nascondere nel buio quell'azione vergognosa, disertavano anche quelli che mi avevano seguito da Roma. Dentro di me pensavo alla tenacia e all'abnegazione degli americani con cui avevo vissuto e che, privi di ogni comodità, accontentandosi di mangiare quel poco che si trovava, e spesso anche del tutto privi di cibo, resistevano per anni nelle pianure desolate e sulle montagne, impegnati in una guerra atroce piuttosto che piegarsi alla prepotenza di un tiranno o dello straniero: paragonavo quei coraggiosi figli di Colombo ai miei compatrioti, deboli ed effeminati, e mi vergognavo di appartenere allo stesso popolo di questi codardi, incapaci di resistere un mese nelle campagne lontano dalla comodità tipica della città dei tre pasti quotidiani.

A Terni si unì a noi il prode colonnello inglese Forbes, acceso sostenitore della causa italiana al pari dei più convinti fra noi, soldato coraggioso ed onesto: ci raggiunse con alcune centinaia di uomini ben equipaggiati. Da Terni andammo ancora a nord, attraversando gli Appennini e battendo varie zone, ma nessuno

rispondeva all'appello. A causa delle frequenti diserzioni molte armi restavano abbandonate e venivano caricate sui muli, ma erano diventate talmente tante che era troppo difficile trasportarle, e così dovvemmo lasciarne una parte a quelli del posto che ci sembrarono più affidabili, affinché le nascondessero e le conservassero per il giorno in cui sarebbero stati stanchi di umiliazioni e offese. Malgrado la situazione poco brillante, c'era comunque motivo di essere orgogliosi: eravamo sfuggiti ai francesi, che ci avevano inseguito inutilmente, ed ora eravamo in mezzo ad austriaci, spagnoli e napoletani: i napoletani erano stati distanziati; gli austriaci ci cercavano dovunque, erano senz'altro informati delle nostre precarie condizioni e certamente volevano accrescere la gloria conquistata nel settentrione, anche perché invidiosi dei trionfi francesi: che la nostra colonna s'indebolisse ogni giorno di più lo sapevano perfettamente grazie al gran numero di spie, traditori e preti, instancabili su questa terra che disgraziatamente li tollera! I preti, soprattutto, padroni assoluti delle campagne che erano per noi il luogo ideale di transito, informavano minuziosamente il nemico su di noi, sulle nostre posizioni e su ogni nostro movimento.

Viceversa io sapevo ben poco del nemico, perché anche la parte migliore dei contadini era demoralizzata, impaurita, non voleva comprometersi, e non riuscivo a trovare delle guide neanche pagando bene. Accompagnati da ottimi conoscitori dei luoghi (e ho visto io stesso preti col crocifisso in mano condurre contro di noi gli stranieri) i nemici ci scovavano sempre di giorno, dato che di notte ci muovevamo continuamente, ma in genere ci trovavano sempre in posizioni favorevoli e quindi non osavano attaccare: ciò nondimeno ci logoravano e provocavano la defezione dei nostri.

Andò avanti così per un pezzo, senza che il nemico, immensamente più forte, decidesse di attaccare la nostra piccola colonna. Con la gente di città demoralizzata e con quella di campagna ostile e succube dei preti, la precarietà della nostra situazione aumentava e presto sentimmo gli effetti della reazione che prendeva piede in tutte le province italiane.

Durante la notte dovevamo spostarci, perché ovviamente i nemici si concentravano e i nostri movimenti diventavano sempre più difficili: in Italia non riuscivo a trovare una guida mentre gli austriaci non avevano problemi: che questo serva di monito agli italiani che vanno a messa e a confessarsi da quelle nere figure chiamate scarafaggi!

Poche cose accaddero fino a S. Marino, tranne alcune scaramucce con gli austriaci. Due nostri cavalleggeri che andavano in esplorazione furono catturati dai contadini del vescovo di Chiusi: un vescovo, dico, e se non erro Chiusi ancora oggi (1872) ha un vescovo; reclamai la restituzione dei due uomini, che ritenevo in grande pericolo nelle grinfie dei discendenti di Torquemada, ma mi furono negati: per rappresaglia feci allora marciare in testa alla nostra colonna tutti i frati di un convento, minacciando di fucilarli, ma l'arcivescovo, duro, rispose che in Italia c'era molta stoffa per far frati e non volle restituire i prigionieri. Dico di più: penso che egli desiderasse la morte di quei suoi soldati, per poi spacciarli di fronte alla plebe come santi martiri, e quindi li lascia liberi. [...]

A S. Marino feci affiggere sul muro di una chiesa fuori dalla città un ordine del giorno formulato più o meno così: "Soldati, vi sciolgo dall'impegno di seguirmi.

Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nella schiavitù e nel disonore!"

Al governo della Repubblica di S. Marino era giunta un'intimazione del generale austriaco con condizioni per noi inaccettabili e questo provocò una reazione positiva nei nostri soldati, che decisero di combattere a oltranza piuttosto che accettare compromessi ignominiosi. L'accordo con la Repubblica era di deporre le armi in quel territorio neutrale e di lasciare tutti liberi di tornare a casa: questo il patto col governo e niente fu contrattato coi nemici d'Italia.

Per quanto mi riguarda, però, non avendo intenzione di deporre le armi, non ritenevo impossibile aprirmi la strada con un pugno di compagni e guadagnare Venezia, e così decisi. Un doloroso ostacolo era la mia Anita, inferma e in fase avanzata di gravidanza: la supplicavo di restare in quel luogo, dove almeno per lei c'era la possibilità di un rifugio e gli abitanti ci avevano dimostrato molto affetto: inutile, quel cuore forte e generoso respingeva qualsiasi mia raccomandazione e m'imponesse il silenzio con queste parole: "Tu vuoi lasciarmi." Decisi di lasciare S. Marino a metà della notte e di raggiungere qualche porto dell'Adriatico dove imbarcarsi per Venezia: dato che vari compagni, in particolare alcuni coraggiosi lombardi e veneti disertori dall'Austria, avevano scelto di seguirmi a tutti i costi, uscii dalla città con alcuni aspettando gli altri in un punto prefissato: questo provocò del ritardo e dovetti aspettare un pezzo prima che ci si riunisse tutti. Durante il giorno girai nei dintorni per avere ragguagli sui punti della costa più agevoli: la fortuna, in cui non ho mancato mai di credere, mi mandò un individuo che in quella circostanza mi fu di grande aiuto, Galapini, un coraggioso giovane di Forlì, che arrivò in calesse e fece da esploratore, correndo come un lampo dov'erano gli austriaci, raccogliendo informazioni dagli abitanti e riferendomi ogni cosa. Decisi quindi di andare a Cesenatico e Galapini trovò delle guide che mi accompagnarono; arrivammo verso mezzanotte e all'entrata trovammo un posto di guardia austriaco: quegli uomini restarono sorpresi per la nostra improvvisa apparizione e sfruttando quel momento d'indecisione dissi ai miei di scendere da cavallo e disarmarli; fu affare di un momento ed entrammo nel paese di cui restammo padroni, prendendo prigionieri alcuni gendarmi che certo non ci aspettavano quella notte. Una delle prime misure fu di intimare alle autorità locali di ordinare che venisse messo a nostra disposizione un numero di barche sufficiente a trasportare tutti i miei soldati.

La fortuna, però, quella notte cessò di assisterci. Una burrasca agitava il mare all'imbocco del porto in modo tale da rendere impossibile uscire, e qui mi aiutò molto la mia esperienza di marinaio: era indispensabile lasciare il porto, perché il giorno era vicino e i nemici si stavano avvicinando, ed il mare era l'unica via di fuga. La gente salì a bordo di tredici bragozzi: [...] il colonnello Forbes s'imbarcò per ultimo, essendo rimasto, per tutto il tempo in cui si terminavano i preparativi, all'entrata del paese per respingere i nemici qualora fossero arrivati. Messì in acqua i barconi con tutte le persone a bordo, tonneggiandoli uno dopo l'altro, su ciascuno venne distribuita una parte dei viveri forniti dall'autorità municipale, fu raccomandato di navigare più uniti possibile e si partì per Venezia. Era giorno fatto quando salpammo da Cesenatico, il tempo era migliorato ed il vento favorevole: se non fossi stato molto preoccupato per la mia Anita, che si trovava

in uno stato deplorabile e soffriva enormemente, avrei potuto dire che, superate tante difficoltà e sulla via della salvezza, potevamo dirci fortunati; ma i dolori della mia compagna erano troppo forti e ancora più forte il mio rammarico di non poterla aiutare. A causa del poco tempo disponibile e delle difficoltà incontrate per uscire in mare, non mi ero potuto occupare dei viveri e avevo dato l'incarico ad un ufficiale, che aveva raccolto il possibile: di notte aveva assalito di sorpresa un paesetto sconosciuto ed aveva requisito il poco che c'era, poi distribuito nelle barche. Mancava soprattutto l'acqua e mia moglie aveva una sete che la divorava, sintomo chiaro della malattia; anch'io, provato dalla fatica, avevo sete e l'acqua era scarsissima!

Per tutta la giornata costeggiammo ad una certa distanza la sponda italiana dell'Adriatico, con vento favorevole e anche di notte le condizioni furono ottime; c'era luna piena e con malinconia vidi sorgere la compagna dei naviganti che tante volte avevo contemplato in adorazione: era bella come non l'avevo mai vista, ma purtroppo troppo bella per noi! E proprio la luna ci fu fatale quella notte.

A est della punta di Goro c'era la squadra austriaca, che i patriottici governi sardo e borbonico avevano lasciato intatta e padrona dell'Adriatico: dalle informazioni che mi avevano dato i pescatori sapevo dell'esistenza di questa squadra e che forse era ancorata dietro questo promontorio, ma le mie notizie erano incerte. La prima nave che avvistammo fu un brigantino, l'Oreste credo, e quella avvistò noi, manovrando per venirci incontro: feci in modo di segnalare agli altri bragozzi di deviare decisamente a sinistra verso la costa per togliersi dalla rotta nemica, dato che nel chiarore della notte il nemico poteva facilmente scorgere i nostri legni. La precauzione non servì, perché la notte era troppo luminosa ed il brigantino nemico non solo ci vide ma con cannonate e razzi ci segnalò alla squadra. Tentai di passare fra i bastimenti ostili e la costa senza badare ai colpi di cannone, ma gli altri bragozzi, intimoriti dal frastuono e dalle cannonate, retrocessero, ed io feci altrettanto per non abbandonarli.

All'alba ci trovammo nell'insenatura di Goro accerchiati dalle navi nemiche: continuavano a cannoneggiarci e mi accorsi con dolore che già alcuni bragozzi si erano arresi; era impossibile sia indietreggiare che avanzare perché i legni avversari erano assai più veloci e non c'era altra soluzione che puntare verso la costa, dove arrivammo, inseguiti da lance e scialuppe e sotto i colpi di artiglieria, solo in quattro, mentre gli altri bragozzi erano stati catturati. Lascio immaginare qual era il mio stato in quei momenti: la mia infelice compagna moribonda; il nemico all'inseguimento con quell'energia tipica di chi ha già la vittoria in mano; diretto a una costa dov'era molto probabile trovare molti altri nemici, non solo austriaci ma anche papalini.

Comunque sia approdammo: presi in braccio Anita, sbarcai e la deposi a terra; i miei compagni mi chiedevano con lo sguardo cosa dovevano fare e dissi loro d'incamminarsi alla spicciolata e di cercare rifugio da qualche parte, e soprattutto di allontanarsi da lì, essendo imminente l'arrivo delle barche: io non potevo muovermi, non potevo abbandonare mia moglie morente.

Quegli uomini mi erano molto cari: Ugo Bassi, Ciceruacchio coi suoi due figli! Bassi mi disse che avrebbe cercato un casolare dove potersi cambiare perché indossava dei pantaloni rossi, credo tolti al cadavere di un soldato francese da uno dei

nostri, che poi li aveva regalati a Bassi vestito in modo cencioso. Ciceruacchio mi diede un addio affettuoso e si allontanò coi figli. Mi separai da quei valorosissimi italiani e non li avrei rivisti mai più. La ferocia austriaca e clericale di lì a pochi giorni avrebbe soddisfatto la propria sete di sangue fucilando quei generosi, vendicandosi delle paure passate.

Oltre a Ciceruacchio ed ai suoi figli erano in nove: il capitano Parodi, uno dei miei prodi compagni di Montevideo, e un sacerdote genovese, Ramorino; degli altri non ricordo. "Scavate nove fosse" ordinò il capitano austriaco, agli ordini di un principe straniero che comandava in quella parte d'Italia, che aveva catturato i miei commilitoni; "Scavate nove fosse" diceva imperiosamente quel capitano ad una folla di contadini che, grazie ai preti, avevano paura dei liberali, dipinti come assassini, ma non degli austriaci: e in quel terreno leggero le fosse furono scavate in pochi minuti.

Povero vecchio Ciceruacchio! Il vero tipo dell'onesto popolano, con davanti a sé le fosse che dovevano racchiudere lui, i suoi compagni, i suoi figli: un figlio di 13 anni! Pronte le fosse, furono tutti fucilati, e poi sepolti da mani italiane, s'intende. Il soldato straniero era padrone, comandava ai servi e l'obbedienza doveva essere immediata, altrimenti bastonate! Anche Ugo Bassi venne arrestato e fucilato con Levré, uno dei miei di Montevideo, coraggioso e simpatico milanese. Prima dell'esecuzione Bassi fu torturato dai preti: essendo lui stato prete, la loro rabbia era ancora maggiore!

Rimasi nelle vicinanze del mare, in un campo di frumento, con la mia Anita e col tenente Leggero, mio compagno inseparabile, che era con me in Svizzera l'anno precedente, dopo il fatto di Morazzone: le ultime parole della mia donna furono per i suoi figli, che ella immaginò di non poter vedere più! Rimanemmo lì per un po', indecisi sul da farsi, finché dissi a Leggero di andare verso l'interno a cercare qualche casa: coraggioso come sempre egli si mosse subito ed io rimasi in attesa; non molto tempo dopo udii qualcuno che si avvicinava e vidi Leggero accompagnato da una persona la cui vista mi confortò: era il colonnello Bonnet, uno dei miei migliori ufficiali, ferito nell'assedio di Roma, dove aveva perso anche un fratello.

Era tornato a casa per curarsi e non poteva accadermi niente di più fortunato che incontrare quel fratello d'armi: abitava nei dintorni e, udite le cannonate, aveva immaginato che fossimo sbarcati, e si era avvicinato al mare per cercarci e aiutarci. Il coraggioso e intelligente Bonnet, rischiando molto, ci aveva cercato e trovato, ed una volta arrivato lui mi rimisi interamente alle sue decisioni, cosa che ci salvò: propose di andare a una casupola vicina per dare un po' di ristoro alla mia infelice compagna.

Ci muovemmo sostenendo Anita in due ed arrivammo a fatica in quella casa di povera gente dove si trovò dell'acqua, la prima cosa che serviva alla malata, e altro; di qui ci spostammo nella dimora della sorella di Bonnet, che fu gentilissima e poi attraversammo parte delle valli di Comacchio, andando verso la Mandriola dove ci sarebbe stato un medico: ci arrivammo in calesse, con Anita sdraiata su un materasso, e subito dissi al dottor Zannini "Cercate di salvare questa donna!"; rispose di portarla a letto e in quattro afferrammo gli angoli del materasso e la trasportammo in casa, su per una scaletta che conduceva alla stanza; nell'adagiarla

sul letto mi sembrò di scorgere sul suo viso la fisionomia della morte: le presi il polso e non batteva più! Avevo davanti a me la madre dei miei figli, che amavo tanto, morta! Quando li rivedrò mi chiederanno della loro madre! Piansi amaramente la perdita della mia Anita, che mi fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita.

Pregai quella brava gente di dare sepoltura al cadavere e mi allontanai sollecitato da quelle stesse persone, che con la mia presenza stavo compromettendo. Mi avviai barcollando per S. Alberto, con una guida che mi condusse da un sarto, povero ma onesto e generoso: con Bonnet, a cui devo la vita, comincia la serie dei miei protettori senza i quali non avrei potuto sopravvivere per trentasette giorni dalle foci del Po al golfo di Sterlino, dove m'imbarcai per la Liguria. Dalla finestra della casa in cui mi trovavo, a S. Alberto, vedevo passeggiare i soldati austriaci, padroni e insolenti come sempre! Abitai in due case, in questo piccolo ma bellissimo paese, e in entrambe fui tenuto al sicuro, trattato con una generosità superiore alla condizione economica di quella gente. Da S. Alberto i miei amici pensarono bene di farmi trasferire nella vicina pineta, dove rimasi qualche tempo cambiando spesso abitazione per ragioni di sicurezza: varie persone dividevano questo segreto, che come una nuvola magica mi nascondeva alle ricerche dei miei persecutori, non solo austriaci ma anche papalini, addirittura peggiori; la maggior parte di questi coraggiosi romagnoli erano giovani e bisognava vedere con che sollecitudine si preoccupavano della mia protezione: quando ritenevano che fossi in pericolo li vedevo arrivare di notte, su un calesse, e mi portavano a molte miglia di distanza in un luogo più sicuro.

Austriaci e preti non trascuravano di fare tutte le indagini possibili per trovarmi: i primi avevano diviso un battaglione in sezioni che percorrevano la pineta in tutte le direzioni; i preti, poi, dal pulpito e dal confessionale incitavano le contadine ignoranti a fare la spia, per la maggior gloria di Dio. I miei giovani protettori, per trasferirmi da un luogo all'altro e per dare l'allarme in caso di pericolo, avevano predisposto i loro segnali notturni con un'abilità ammirevole: quando si sapeva che c'era qualche nemico, scorgendo un fuoco in un determinato punto, si passava oltre; se in un certo luogo non si vedeva alcun fuoco si tornava indietro, o si andava in un'altra direzione, talvolta, temendo un malinteso, il conduttore fermava il calesse, scendeva e andava avanti lui stesso per controllare, oppure senza scendere trovava subito chi lo informava di ogni cosa.

Queste misure erano prese in modo tale da suscitare ammirazione: si noti che qualsiasi cosa fosse trapelata, qualunque accenno di ciò che stava accadendo avessero notato i miei persecutori, essi avrebbero fucilato senza processo e senza pietà tutti quelli che mi aiutavano, anche i bambini. Quanto mi dispiace non poter consegnare alla storia i nomi di quei generosi romagnoli, a cui certamente devo la vita: se non fossi votato alla sacra causa del mio paese, basterebbe quella circostanza a impormene l'obbligo.

Così passai vari giorni nella bella pineta di Ravenna: un po' alla capanna di un caro, onesto e generoso popolano di nome Savini; altre volte sdraiato fra i cespugli, di cui il bosco era pieno.

In una di quest'ultime occasioni un giorno accadde che mentre con Leggero eravamo nascosti dietro un arbusto, dall'altra parte passarono degli austriaci e

le loro voci, assai poco piacevoli, disturbarono molto la quiete della foresta e le nostre pacate riflessioni; passarono a poca distanza e l'oggetto della loro animata conversazione eravamo certamente noi.

[...] Da Ravenna ci trasferimmo a Cervia, nella fattoria di un'altra cara persona di cui ricordo perfettamente la bonaria fisionomia ma non il nome; dopo un paio di giorni andammo a Forlì, dove passammo una notte ospitati in una casa di brava gente, e poi ci avviammo verso l'Appennino con delle guide. Vale la pena osservare che nessuno, fra quella gente generosa, è capace di abbassarsi alla delazione e che aiutando un ricercato lo custodiscono come cosa sacra: lo salvano, lo mantengono, lo guidano con una cordialità incomparabile. La lunga dominazione del più perverso e corrotto dei governi non è stato capace di fiaccare e rovinare il carattere di quelle forti e generose popolazioni.

Il governo di ladri (1872) seguito al pessimo governo dei clericali, non la conosce questa gente, per disgrazia caduta sotto la sua amministrazione, e la tormenta senza scrupoli, ma imparerà a conoscerla il giorno in cui dalla terra dei Vespri e dalla Romagna alle Alpi si chiederà conto della sua gestione.

Passammo la frontiera ed entrammo in Toscana: la medesima simpatia la trovammo fra questa gente colta, parte di un'Italia allora divisa dai preti ma destinata a formare un popolo solo. Un certo Anastasio, fra gli altri, ci accolse e ci diede ospitalità in una casa tra le montagne. Poi un prete, un vero angelo custode del ricercato!, ci venne a cercare, ci trovò e ci portò a casa sua, a Modigliana. Ricorderò qui a chi ha la pazienza di leggere queste memorie, ciò che ho già detto molte volte: odio il carattere falso e perverso del prete, ma se la persona viene staccata dalla sua funzione d'impostore, e resta l'uomo, io lo considero come chiunque altro.

Padre Giovanni Verità era un vero sacerdote di Cristo, e qui per Cristo intendo l'uomo virtuoso, il legislatore, non il Cristo fatto Dio dai preti e di cui si servono per coprire l'oscenità e l'ipocrisia della propria esistenza: se un perseguitato transitava in quelle contrade era cura di padre Verità proteggerlo, nutrirlo e farlo condurre, o condurlo egli stesso, in un luogo sicuro.

In questo modo aveva salvato centinaia di romagnoli braccati dall'inesorabile rabbia del clero che si rifugiavano in Toscana perché lì il governo era, se non buono, almeno meno scellerato di quello dei papalini. Fra quelle sventurate popolazioni, poi, le condanne all'esilio erano frequenti e ovunque, nelle mie peregrinazioni, avevo incontrato molti romagnoli esiliati, e da tutti avevo sentito benedire il nome del pio sacerdote.

Ci fermammo un paio di giorni in casa di don Giovanni, nel suo paese, dove la stima generale e l'affetto di cui godeva rendevano ancora più sicura la sua ospitalità; poi ci condusse attraverso l'Appennino con l'idea di passare negli Stati Sardi. Giunti una sera nelle vicinanze delle Filigari, la nostra generosa guida ci lasciò in un luogo appartato e si spinse verso l'abitato per cercare una guida, e in tale circostanza avvenne un contrattempo che ci separò dal nostro protettore: una guida inviata da lui, essendo notte fonda si smarrì e arrivò tardi; entrammo nel paesino mentre don Giovanni se ne era allontanato per raggiungerci, impaziente per il nostro ritardo, ed aveva preso un'altra strada. All'alba eravamo sullo stradale che conduce da Bologna a Firenze e non potevamo restare a lungo in

un luogo così esposto: decidemmo così di cercare un calesse ed avviarci verso Firenze, abbandonando con enorme rincrescimento l'uomo generoso che fino a quel momento ci aveva guidati e protetti; seguimmo lo stradale che era giorno fatto e incrociammo un corpo di austriaci che da Firenze marciava verso Bologna: facemmo finta di niente e continuammo così per un pezzo lungo il versante occidentale dell'Appennino.

Giunti a un'osteria, sul lato sinistro della strada, il guidatore del carro si fermò e preferimmo sostare anche noi: entrammo nell'osteria, congedammo il vetturino e ordinammo una tazza di caffè; nell'attesa mi ero seduto su una panca vicino all'ingresso, accanto a una di quelle lunghe tavole che si trovano abitualmente nelle locande: un po' stanco mi ero appoggiato sonnecchiando con le braccia distese sul tavolo, quando Leggero mi svegliò toccandomi la spalla con un dito, ed incrociai con lo sguardo le facce poco simpatiche di certi croati che avevano riempito l'osteria.

Era un altro reparto austriaco, o forse una parte di quello che avevamo incrociato: riabbassai il capo e feci conto di non aver visto nessuno; quando l'osteria si svuotò e i padroni furono serviti, potemmo bere il caffè, poi attraversammo lo stradale e trovammo una casa di contadini in cui fermarci.

Dopo aver riposato ci avviammo verso Prato con l'intenzione di guadagnare la frontiera ligure: marciammo gran parte della giornata fino ad arrivare in una valle dove trovammo una specie di albergo di campagna e chiedemmo alloggio per la notte; nello stesso albergo c'era un giovane cacciatore di Prato che sembrava un frequentatore abituale e amico dei proprietari: aveva un aspetto decoroso, un comportamento aperto ed una di quelle facce oneste che difficilmente ingannano. Stetti ad osservarlo per qualche tempo, con la chiara intenzione di parlargli, e lo avvicinai: dopo poche parole gli dissi il mio nome e capii subito che non mi ero sbagliato. Il giovane pratese era emozionato e vidi brillare nei suoi occhi il desiderio di agire: mi disse che sarebbe andato a Prato, che distava poche miglia, a parlare con degli amici e che sarebbe tornato di lì a poco; fu di parola, tornò presto e lo seguimmo a Prato, dove i suoi amici, con a capo l'avvocato Martini, avevano già fatto preparare una vettura che doveva portarci per la strada di Empoli, Colle, ecc., fino in Maremma: lì, con l'aiuto di altri bravi italiani, avremmo con tutta probabilità trovato qualche imbarcazione che ci avrebbe condotto in territorio ligure. [...]

Il nostro viaggio da Prato alla Maremma fu veramente singolare: percorremmo gran parte della strada in una vettura chiusa, facendo varie tappe per cambiare i cavalli, e in varie occasioni le soste furono piuttosto lunghe, avendo i cocchieri assai meno premura di noi, e così si dava modo ai curiosi di affollarsi intorno alla vettura; poi eravamo anche costretti a scendere per mangiare qualcosa, pur dovendo continuare a nascondere il fatto straordinario della nostra condizione. Nei piccoli paesi eravamo naturalmente oggetto della curiosità degli sfaccendati, che facevano mille ipotesi sulla nostra identità e chiacchieravano di continuo su questi sconosciuti, con tutti i sospetti inevitabili in quel periodo turbolento. A Colle in particolare, oggi paese patriottico e moderno, fummo circondati da una folla che non mancò di manifestare sospetti e avversione verso il nostro aspetto, che non era proprio quello di pacifici viaggiatori: vi fu qualche parolaccia e niente

di più, e noi ovviamente mantenemmo la calma. [...]

Il primo rifugio sicuro, in prossimità della Maremma, fu a S. Dalmazio, in casa del dottor Camillo Serafini, uomo generoso, un vero patriota dotato di un coraggio e di una fermezza non comuni; da lì passammo presso un certo Guelfi, più vicino al mare, e in ogni luogo ricevemmo un'ospitalità degna della massima gratitudine. Nel frattempo i nostri bravi amici avevano preso contatto con un pescatore genovese affinché ci trasportasse in Liguria: un bel giorno vennero a cercarmi a casa Guelfi alcuni giovani maremmani, armati di doppietta come i cacciatori di Ravenna, ci diedero un'arma e ci condussero attraverso i boschi sulla sponda del mare, poche miglia ad est di Follonica, porto carbonifero, nel golfo di Sterlino. Là ci aspettava il peschereccio e c'imbarcammo commossi dalle prove di affetto che ci avevano dato i nostri giovani liberatori.

Com'ero fiero di essere nato in Italia! In questa terra di morti, fra questa gente che non lotta, come dicono nei paesi vicini: dove da secoli, una volta caduti dal trono da cui i nostri avi dominavano il mondo, questi arroganti confinanti, pur conoscendo la nostra indole, ci hanno imposto il rettile nero della teocrazia per umiliarci, infangarci e corromperci, affinché piegati e storditi non udissimo nemmeno il sibilo della verga a cui ci avevano condannato in eterno, come se il loro regno di pigmei dovesse durare per sempre mentre il tempo con sue fredd'ali spazzava via il gigante di tutte le grandi imprese, passate, presenti e future, ma che dalle proprie rovine risorge oggi sui sette colli. [...]

Veleggiamo verso l'isola d'Elba dove avremmo imbarcato attrezzi e provviste, e passammo un giorno e una notte a Porto Longone: di lì, costeggiando la Toscana, giungemmo alla rada di Livorno e senza fermarci proseguimmo verso ponente. Non avevo dubbi in merito alla pessima accoglienza che ci attendeva negli Stati Sardi, tanto che a Livorno pensai di chiedere asilo a bordo di un vascello inglese che era ancorato in rada: tuttavia prevalse il desiderio di rivedere i miei figli prima di lasciare l'Italia, dove non potevo più restare, e ai primi di settembre sbarcammo sani e salvi a Porto Venere. Da lì andammo a Chiavari, ospiti in casa di mio cugino Bartolomeo Pucci, di cui conservo un caro ricordo: fummo bene accolti sia dalla sua famiglia che dalla popolazione del paese e dai molti lombardi che si erano rifugiati lì dopo la battaglia di Novara.

Ma il generale La Marmora, allora commissario regio in Liguria, saputo del mio arrivo ordinò che fossi trasferito a Genova, scortato da un capitano dei carabinieri in incognito. Non trovai affatto strana questa decisione di La Marmora: era uno strumento della politica allora prevalente nel nostro paese, e anche personalmente ostile, per il suo carattere, nei confronti di chiunque fosse di fede repubblicana. Venni rinchiusi in una cella del Palazzo ducale, a Genova, e quindi di notte trasferito a bordo della fregata da guerra S. Michele: in entrambi i luoghi, comunque, fui trattato con rispetto, sia da La Marmora che dal cavalleresco comandante Persano ed io non chiesi altro che di poter andare a Nizza ad abbracciare i miei figli, per tornare poi a consegnarmi. La Marmora accettò la mia parola e acconsentì. [...]

Rivedere i miei figli, che ero costretto ad abbandonare chissà per quanto tempo ancora, mi addolorò immensamente: essi rimanevano con persone amiche, è vero: i due maschi con mio cugino Augusto Garibaldi, e Teresa con i coniugi Deidery, che le fecero da genitori. Ma dovevo allontanarmi per un tempo indefinito, sì,

indefinito, perché mi chiesero di scegliere il luogo dell'esilio! E qui non posso passare sotto silenzio la forte difesa verso la mia causa che svolsero i deputati della sinistra nel Parlamento piemontese: Baralis, Borella, Valerio, Brofferio. [...] Ma, come sempre, c'era un'insaziabile sete di sangue nel partito austro-clericale, vittorioso in tutta la penisola. Scelsi Tunisi, perché la speranza di un non lontano futuro migliore per l'Italia mi faceva preferire un paese vicino: lì si trovavano un amico d'infanzia, un Castelli di Nizza, e un Fedriani mio grande amico dal '34 e come me allora ricercato.

M'imbarcai dunque per Tunisi sul vapore da guerra Tripoli, ma in quella città, su pressioni della Francia, il governo non mi volle e fui portato indietro e lasciato nell'isola di Maddalena, dove restai una ventina di giorni. [...] Da lì fui imbarcato per Gibilterra sul brigantino da guerra Colombo: il governatore inglese mi diede sei giorni di tempo per lasciare la città: pur con tutto il giusto affetto che ho sempre avuto per quella nazione generosa, non posso nascondere che quel modo di comportarsi mi sembrò assai scortese, sciocco e indecoroso.



Siena, Casa Mocenni ai ferri di San Francesco



La lapide sulla facciata di Casa Mocenni ricorda due illustri ospiti,
Vittorio Alfieri e Francesco Maria Gianni



Siena, piazza del Campo, palazzo Chigi - Zondadari



Palazzo Chigi - Zondadari, la bottega di Ansano Mocenni



Teresa Regoli Mocenni



Quirina Mocenni a 18 anni



Vittorio Alfieri



Luisa Stolberg



Acquarello eseguito da Quirina Mocenni nel 1798,
copia di un soffitto attribuito a Bernardino Barbatelli detto il Poccetti



Quirina Mocenni Magiotti



Ugo Foscolo



Ferdinando Magiotti



Ernesta Mocenni

Al Fabroni quando nel 1815 fece il ristretto dell'Autore

Sonetto

Vigile è il cor sul mio Pignone appetto,
E qual Cui il giugì Artefice elegante,
Dal 2° di in viti nel mio patois tutte
Liberte con severo ornò vagante,

(1) Armi sanaggio, e il dente intelletto
Contigi alle Fibre Virgini sante;

(2) Armi Armi guide; e Libertade affetto
Piu' ogni Delojo e gestione evante.

Non inveni del più (3) ? Ma che saccando,
Vedite, all' ogni e sapera non lo quito;
Fidei Haler, e al fglad l'omne tende.

Per se nell' arte della patois appeto
Fina non pignone, e i di testi e spente,
Il mio sotto per le singe la morte (*)

(*) L'originale è posseduto dalla S.^a Lucrezia Stappetti di
Pisura e la copia suona cominciata dal Prof.
De Sigalio al Pignone Signati di solano.

(1) Armi, Armi ferno } così un' altra copia posseduta
(2) Armi, Armi } dal 2° gruppo giurini con
defunto.

(3) della copia del Sigalio ferno (parò d'altre mani)
scritto il più in più

Manoscritto del sonetto "Alla Donna Gentile" di Ugo Foscolo



Belosguardo, villa Calamai, la Torricella



Il casino di Hottingen in Svizzera, abitato da Ugo Foscolo



Montevarchi, casa Magiotti com'era e com'è



Montevarchi, casa Magiotti, lo stemma sul portone



San Leolino in Val d'Ambra, panorama



San Leolino, l'Oratorio di San Michele Arcangelo e la Pieve di San Leolino



La Pieve di San Leolino



San Leolino, la casa canonica



San Leolino, casa Magiotti, di fronte alla canonica, abitata da Quirina



San Leolino, casa di Angiolo Corsi di Luigi, venduta a Ferdinando Magiotti il 25 luglio 1859, 12 anni dopo la morte di Quirina



Giulia Falletti di Barolo



Silvio Pellico



Giuseppe Mazzini



Giulio Foscolo



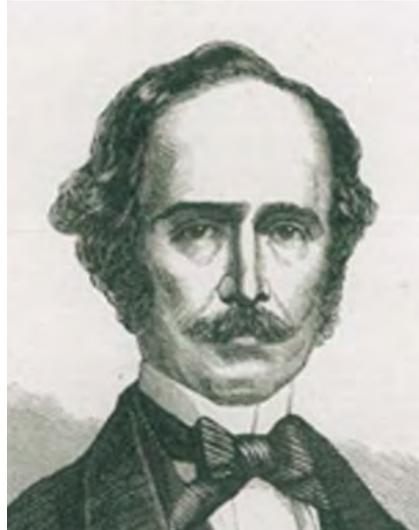
Leopoldo Cicognara



Gino Capponi



Piero Maroncelli



Pietro Bastogi



Diego Martelli



Giosuè Carducci



Ernesta Mocenni Martelli



Valerio Biondi con la figlia Lalla



Firenze, via del Melarancio,
casa di Quirina Mocenni Magiotti



La chiesa di Santa Maria Novella vista
dalla casa di Quirina Mocenni Magiotti



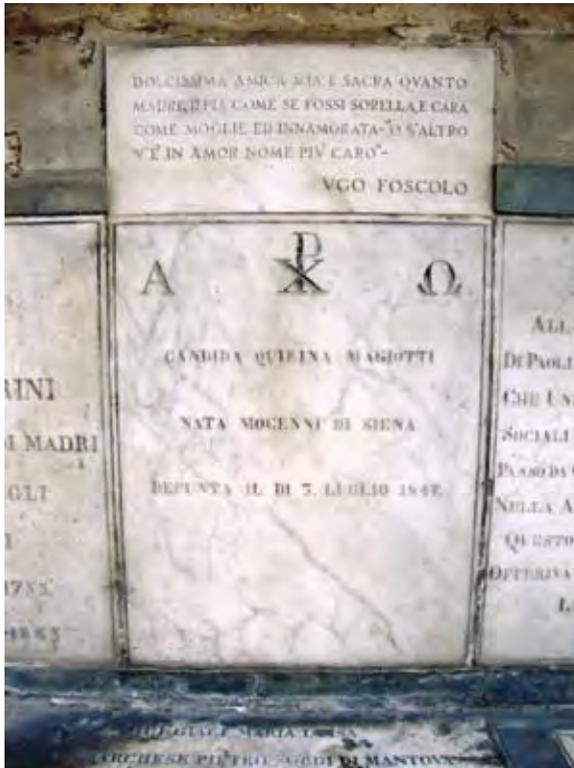
La lapide in ricordo di Quirina
posta da Diego Martelli
sul portone della casa



La casa di via del Melarancio,
poco dopo la morte di Quirina.
Si vede già la lapide sul portone



Firenze, chiesa di Santa Maria Novella, il Chiostro dei Morti



La tomba di Quirina Mocenni Magiotti. In epoca successiva è stata aggiunta la lapide con l'inizio di una lettera scritta da Ugo Foscolo il 19 settembre 1816



Pirro Giacchi



Francesco Domenico Guerrazzi



Giuseppe Garibaldi



Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva
(Anita Garibaldi)



Luciano Manara



Goffredo Mameli



Nino Bixio



Enrico Dandolo



Angelo Brunetti detto Ciceruacchio



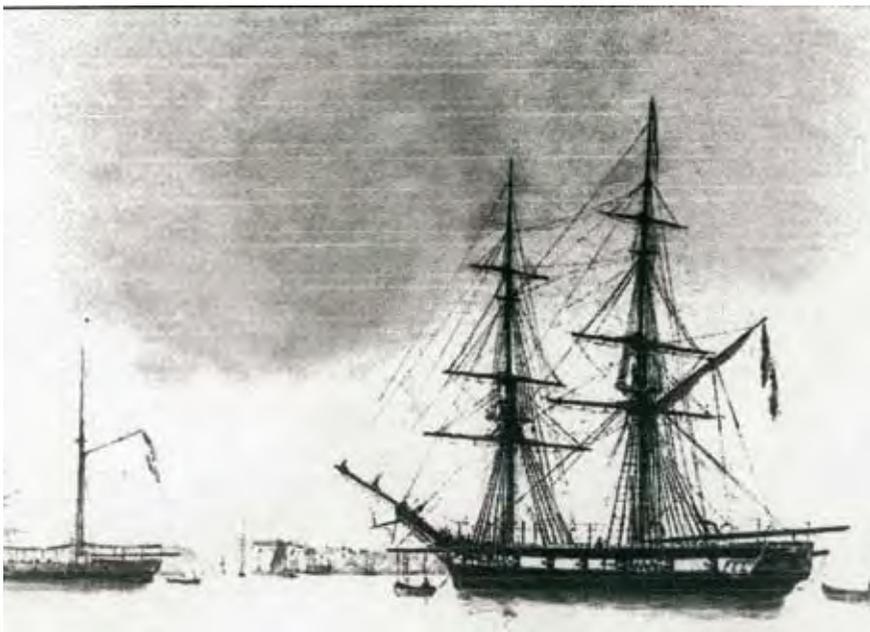
Don Ugo Bassi



Il bragozzo di Giuseppe Garibaldi



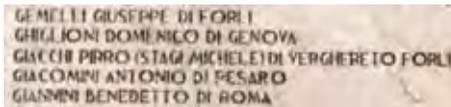
Due marinai dei bragozzi superstiti dopo lo sbarco a Porto Tolle e Magnavacca



Il brigantino austriaco Oreste



Cesenatico, la lapide che ricorda l'imbarco su 13 bragozzi, avvenuto il 2 agosto 1849, dei fedelissimi di Garibaldi diretti a Venezia dopo la strenua difesa di Roma



Particolare della lapide con il nome di Pirro Giacchi ed il suo pseudonimo, Michele Stagi, usato per sfuggire alla polizia lorenesa



Papa Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti)

A Roma

30

Spiega in pace, o Donna
di formose, o alma Giubeca di ora!
Ben che, che la tua mano si regge sui
grembioli, d'occhi per laggiù lunghi fusi
le stelle stringesti le stelle dei popoli
sulla terra! Alle tue Aquile si legge
carone le ali nel trasportare la vittoria
per tutte le ore del firmamento. Il
tuo bacio si firmamento, e si firmamento
capo l'altare dei tuoi servizi si è con-
mato, - infirmato per sempre!

31

Spiega in pace, o Giubeca!
In questi giorni anche le Pleiadi form
fianco dalla semisfera, - perché un giorno
i volti si angosciano perdute anche le loro
stelle di luce, - perché tutte le cose anche
hanno le loro montagne (1)

32

Le più forti sempre, e più
le foglie primogenite del firmamento
L'ora. Giove firmava anche le stelle
le imprese, a lui il governo dei volti, a lui

33. Tutte le cose anche hanno le loro
stelle, ma alcune, in alcune
le stelle più, e le stelle con volti

Quanti

Francesco Domenico Guerrazzi
Lettera del 3 novembre 1841 con ode "A Roma"

Mons. e Chemo Monsignor Vescovo di Arezzo

Il Canonico Dono Giacchi, Maestro di Rettonca in questo
seminario,

Vi ho un scritto, pubblicamente affisso nel quale
annunciata la vacanza della Pieve di S. Leolino,
stimolano i sacerdoti, che vi volessero e potessero
concorrere, al consueto esame da subirsi sotto di
22. Spante;

Pregho V. S. Mons. e Chemo a degnarsi
di accettarlo come uno dei candidati, opponendovi
in proposito.

Che e' quanto &c.

Arezzo 9. Giugno 1859.

A. S. 29. Giugno 1859. Dono Giacchi M. S. P.
In conseguenza del concorso tenuto stimolando al detto
Pieve di S. Leolino, e degli ottimi rapporti che si nel fine ottenuto dal
proprio sottoscritto Sig. Dono Piro Giacchi, eleggendo, e nominando
alla vacante Chiesa Parrocchiale di S. Leolino di Rettonca
l'ora Collazione il padre Sig. Dono Piro Giacchi.

Milio V. d. Arezzo

Istanza di don Piro Giacchi del 9 giugno 1859 con la quale chiede di essere
destinato alla Pieve di San Leolino ed approvazione del vescovo di Arezzo



Don Pirro Giacchi raccoglie fondi per la guerra d'indipendenza, 1859

Nota di N. 4 Collett. - Giacchi Don Pirro -

110	<i>Arcevia</i>		3	6	8	<i>Per un foglio Sella</i>
111	<i>Peschi sul Garda</i>	<i>Meridale</i>	13	6	8	<i>id</i>
112	<i>Giacchi Len. Pirro</i>	<i>Saldina</i>	13	6	8	<i>id</i>
113	<i>Perino Giuseppe</i>	<i>Saldina</i>	20	"	"	<i>id</i>
114	<i>Spigi Carlo Antonio</i>	<i>Saldina</i>	13	6	8	<i>id</i>
115	<i>Sanfelici Sabotale</i>	<i>Saldina</i>	200	"	"	<i>id</i>
116	<i>Spini Len. Pirro</i>	<i>Saldina</i>	20	"	"	<i>id</i>
117	<i>Spini Len. Pirro</i>	<i>Saldina</i>	13	6	8	<i>id</i>

Don Pirro Giacchi, i fondi raccolti per la guerra d'indipendenza, 1859

~ Stato ~

Delle anime della Pieve di S. Leolino computate nel mese
Di Aprile dell' Anno
1859

In Canonica

Famiglia I

1. Giacchi M ^{re} Gio: Sig. D. Piero C. e Piovani del p. Pietro	40	C. 1
2. Sig. Nivesa Isella	34	C. 2
3. Sig. Uttina Isella	32	C. 3
4. Sig. Uttina Isella	25	C. 4
5. Sig. Eter madre in Isella	60	C. 5
6. Sig. Giuseppina	10	C. 6
7. Navesi D. Gio: e Domenico Capra	25	C. 7
8. Lupa in g. La Pieve Isella	23	C. 8
9. madre in p.		C. 9

Canonica di San Leolino, censimento dell'aprile 1859
Visita della famiglia a don Pirro Giacchi



Attilio Fiascaini, vescovo di Arezzo
(1843 - 1860)



Giuseppe Giusti, vescovo di Arezzo
(1867 - 1891)

Alleanza del Comune del Bucine

La Difesa bipartita che esecorra con tutte le sue forze, e
in modo degno di una alta spogliatura d'Italia

La Difesa deve mostrarsi degna di questa libertà ed Indipendenza
che è nei cuori di tutti i figli d'Italia

Cio' vuol dire saggiamente, che con l'ardore, e con la Efficacia
concorda la Difesa sua sia data alla Guerra qual Diritto, che
pari, e deve

Altri dunque e donna leonessa, che con il bracio atto
alle armi, e la sua opposte la cura d'istitutiva

Infornatore di quel furo antipassivo, che spruzza al capo grande, da un
tuo di fronte guerra e guerra - rinnegate ogni ogni di una vita
insufficiente a comita Soluzioni e decisioni - i principi e la gloria di
questo Istituto, che esaltano per sempre, e che in nome
della Patria si soppresero allora a regimere la vostra cedere, e
indifferenza

Questo Istituto emanato dagli alti intendimenti del Comune, è
uno dovere farvi comprendere, e anche più caldo prode e potente
ad aiutarlo

La prima d'ogni istigazione, che il primo leonessa atto alle armi, che
si proporrà ad ogni cosa, riceverà un regale di Lire - trenta (trenta
e Sest. il secondo, e vi proporrà di un gruppo d'ogni d'Italia, che
sua patria per ragione s'opponesse impugnavano le armi, circa di giovani
alla causa comune con: mezzo che più -

Confido, che un patto fatto alla ora del Comune e del primo
farò dove

Del Municipio del Comune di Bucine li 14 luglio 1859

Il Gonfaloniere
G. M. Parigi



Appello del 14 luglio 1859 del Gonfaloniere del Comune di Bucine G.M. Parigi rivolto ai giovani Bucinesi perché corrano a combattere per la patria

Caro Andreozzi

Salvolta epifono nel cervello umano delle idee atroci, le quali invaiono senza essere evocate, e vegetano, e vogliono sempre per alimento, appunto come le piante parassite.

Sole e' da lungo tempo un mio desiderio di stare teo a desinare, proprio alla domestica, nei recessi di casa tua.

E non e' che mi manchino a sirenze menze condite di ghiolti manicaretti, ma un Andreozzi anfitrione mal per me si troverebbe a cercarlo in altri, quando anche con un solo piatto e un bicchiere arrulinato di legittimo vino si possono

Lettera del 14 ottobre 1873 di don Pirro Giacchi ad Alfonso Andreozzi, compagno di tante battaglie, per essere invitato a pranzo una domenica

ravviare gli antichi e l'eresi
cicaleggi.

Dimmene ~~per~~ dunque
qualche cosa, e sappi fin d'ora
che io non sono per metter su
troncio di un onesto rifiuto.

Il vecchio amico
D. Giacchi

Dalla Proghena Casoli
Via della Spada
14 Ottobre 1873

Monsignore

La cattiva stagione, la malferma salute, e i molti figli, noiosi, e incessanti affarissimi hanno fin qui impedito di portarmi in Arezzo in obbedienza agli ordini del Vescovo nostro. - Ciononostante, e vero dire, indovinando i voleri di S. E. Medma, non ho creduto la dilazione dannosa.

Intanto Le annuncio che martedì prossimo verso presso V. S. Medma per concertare della mia immediata partenza dalla cura, del soppresso dello stipendio, e anche di una rinuncia formale quando potessi ottenere una pensione.

Ed io di conferire con Lei perché ho saputo come lo zelatore Anticipate intraprenda le solite pastorali esecuzioni.

Lettera del 30 maggio 1874 con la quale don Pirro Giacchi chiede al vicario del vescovo di Arezzo di essere sostituito e messo in pensione

Darmi dunque di necessitat
che Ella si compiaccia chiedere
t' alter ego e accogliere le
istruzioni del superiore, onde
formi al più presto da queste
cure medicinali, che ogni dì più
mi straziano.

Condoni alla nevralgia e
quindi alla fretta se mi è
febricitate parole, e mi
confida l' amore di signarmi
col solito offiziu e stima
Di V. I. Maria e Redina

30 Maggio 1874 / Don Pietro Terzo
C. Pirro Giacchi
Pirvano di S. Leonardo

Bibliografia

La bibliografia è suddivisa per argomenti:

- Quirina Mocenni Magiotti
 - Manoscritti dell'Archivio Ragozzino-Adami
 - Libri
- Pirro Giacchi
 - Manoscritti dell'Archivio Ragozzino-Adami
 - Libri
- Il Risorgimento
- Pubblicazioni specifiche su San Leolino
- Il territorio
- Storia e geografia
- Signori e contadini
- Araldica
- Costume e società
- Biblioteche
- Musei, mostre e convegni
- Dizionari
- Archivi

Quirina Mocenni Magiotti

Manoscritti dell'Archivio Ragozzino-Adami

Ascendenze e successioni delle famiglie nobili di Siena, pp. 209, Mocenni, p. 102., sec. XVII.

Lettera di Francesco Maria Gianni a corrispondente, (Primo Ministro del Granducato di Toscana regnante Pietro Leopoldo), Pisa, 21 Marzo 1794.

Lettera di Massimina Fantastici Rosellini a Ottavia Borghese Masino di Mombello, Firenze, 7 Agosto 1846.

Lettera di Giovan Battista Niccolini a corrispondente, 25 Luglio 1853.

Libri

Teatro tragico completo di Vittorio Alfieri preceduto dalla vita scritta dall'autore. Milano, per Antonio Arzione e C., 1801.

Ultime lettere di Jacopo Ortis. Italia, 1802.

Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso. Londra, 1804.

Giovacchino Faluschi, *Breve relazione delle cose notabili della città di Siena*. Siena, Stamperia Mucci, 1815.

Biografia degli scrittori sanesi composta ed ordinata dall'ab. Luigi De Angelis, pub. Professore nell'I. e Regia Università di Siena, Conservatore della Pubblica Biblioteca e Segretario perpetuo dell'Accademia delle Belle Arti di detta Città. Siena, 1824.

Giuseppe Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*. Lugano, Gius. Ruggia e C., 1830. Libro appartenuto a Giuseppe Chiarini con firma autografa.

Scelte opere di Ugo Foscolo in gran parte inedite sì in prosa che in verso, con cenni biografici e note, a cura di G. Caleffi. Firenze, Poligrafia Fiesolana, 1835.

Opere scelte di Ugo Foscolo, volume unico. Parigi, Baudry, Libreria Europea, Parigi, 1837. Con annotazione manoscritta M. C. 1844.

Opere scelte di Ugo Foscolo. Malta, Tipografia di Luigi Tonnã, 1839.

Museo scientifico, letterario ed artistico. 9 aprile 1842, anno IV.

Prose e poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo ordinate da Luigi Carrer e corredate dalla vita dell'autore, a cura di L. Carrer. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1842.

Ugo Foscolo, *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo, raccolti a documentarne la vita e i tempi*, a cura di G. Mazzini. Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1844.

Opere complete di Silvio Pellico da Saluzzo, volume unico. Napoli presso Francesco Rossi, Strada Trinità Maggiore N. 37, 1846.

Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. 17, *Ugo Foscolo, epistolario (1812-1813)*. Mondadori, 1954.

Epistolario di Silvio Pellico, raccolto e pubblicato per cura di Guglielmo Stefani. Firenze, Felice Le Monnier, 1856.

Poesie di Goffredo Mameli. Tortona, dalla Tipografia Franchini, 1859.

Ugo Foscolo, *Opere complete*. Napoli, 1860.

Jacopo Bernardi, Carlo Milanese, *Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Regoli Mocenni*. Firenze, Le Monnier, 1864.

Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, G. Barbera Editore, 1875.

Camillo Antona Traversi, *Studi su Ugo Foscolo*. Varese, 1884.

Camillo Antona Traversi, *Ugo Foscolo nella famiglia*. Milano, Ulrico Hoepli, 1884.

Giuseppe Chiarini, *Ugo Foscolo nella mente di G. Mazzini. Lettere inedite di G. Mazzini a Quirina Magiotti*, in «Nuova Antologia», XLVIII, 1 dicembre 1884, pp. 393-424.

Catalogo dei manoscritti foscoliani, già proprietà Martelli, della R. Biblioteca Nazionale di Firenze. Firenze, Presso i principali Librai, 1885.

Lettere di Gino Capponi e di altri a lui, a cura di A. Carraresi. Firenze, Le Monnier, 1887, vol. V, appendice vol. I.

Emilio Del Cerro, *Epistolario compreso quello amoroso di Ugo Foscolo e di Quirina Mocenni Magiotti*. Firenze, Salani, 1888.

Ugo Foscolo, *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, a cura di E. Mayer e F. S. Orlandini, con prefazione di F. S. Orlandini. Firenze, Le Monnier, 1888, vol. IX.

Camillo Antona-Traversi, *Curiosità foscoliane*. Bologna, Zanichelli, 1889.

Emilio Del Cerro, *Misteri di polizia : storia italiana degli ultimi tempi ricavata dalle carte d'un archivio segreto di Stato*. Firenze, Salani, 1890.

Giuseppe Chiarini, *Amori a Firenze* in ID. *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere. Ricerche e studi*. Bologna, Zanichelli, 1892, vol. I, pp. 339-405.

Arturo Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*. Firenze, Barbera, 1898, vol. II.

Silvio Pellico, *Lettere alla Donna Gentile*, a cura di L. Capinieri-Cipriani. Roma, Società Ed. Dante Alighieri, 1901.

Zulia Benelli, *Epigoni foscoliani*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIII, 1902, vol. XIII, pp. 4-6, 28-30, 90-92, 134-139.

La Domenica del Corriere, Anno IV, N. 20, 18 maggio 1902, *La commemorazione del 42° anniversario della partenza dei Mille dallo scoglio di Quarto al Mare*.

Alessandro D'Ancona, *Ricordi ed affetti in memoria d'illustri italiani*. Milano, Fratelli Treves Editori, 1903.

Leon Gabriel Pelissier, *Lettres inédites de la comtesse d'Albany à ses amis de Sienne*. Paris, Albert Fontemoing éditeur, 1904, voll. 2.

Giuseppe Mazzini, *Scritti letterari editi e inediti di Giuseppe Mazzini*. Imola, P. Galeati, 1906.

Lettere di Giuseppe Mazzini ad Enrico Mayer, e di Enrico Mayer a Giuseppe Mazzini, con introduzione e note di Arturo Linaker. Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1908.

Vernon Lee, *The Countess of Albany*, with portraits. London, 1910.

Raffaello Barbiera, *Ugo Foscolo e le sue postume sciagure*. Firenze, Società Tipografica Fiorentina, 1910.

Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne, (1797-1820) Deuxieme serie, lettres à l'Archiprêtre Luti et à Vittorio Mocenni (1802-1820) Mises en ordre et publiées par Léon G. Pélissier. Toulouse, imprimerie et Librairie Edouard Privat, Librairie de l'Université, 1912.

Giuseppe Mazzini, *Epistolario*. Imola, P. Galeati, 1910, vol. II; 1911, vol. IV; 1913, vol. VII; 1914, voll. VIII-X; 1915, vol. XI; 1916, vol. XII; 1917, vol. XIII.

Giovanni Gambarin, *La critica letteraria di L. Carrer e di G. Bianchetti*. Roma, Tip. Unione ed., 1913.

Narciso Mengozzi, *Rassegna bibliografica: G. L. Pelissier, Lettres inédites de la comtesse d'Albany à ses amis de Sienne (1797-1820)*, in «Buletтино senese di storia patria», XXIII, 1916, pp. 386-397.

Pietro Rossi, *La donna gentile, Quirina Magiotti-Mocenni, Ugo Foscolo e Silvio Pellico*, in «Buletтино senese di storia patria», XXXII, 1925, pp. 121-150.

Emporium, rivista mensile illustrata d'arte e di coltura, n. 392, vol. 66, agosto 1927, Augusto Micheli, "Pel primo centenario dalla morte del Foscolo" pagg. 87-92; Nunzio Vaccalluzzo, "Un libro galeotto: Jacopo Ortis" pagg. 93-100.

Felicetta Bariola, *La Donna Gentile*, in AA.VV., *Studi su Ugo Foscolo* editi a cura della R. Università di Pavia nel primo centenario della morte del poeta. Torino, Chiantore, 1927, pp. 353-367.

AA.VV., *Ugo Foscolo e Firenze*, scritti di G. Mazzoni, N. Tarchiani, A. Panella, G. Lesca, U. Dorini, A. Linacher, A. De Rubertis, F. Maggini, E. Michel, A. Fioravanti. Firenze, Felice Le Monnier, 1928.

Giuseppe Mazzini, *Scritti di letteratura e di arte*, a cura di G. Rispoli. Firenze, Vallecchi, 1931.

Barbara Allason, *La vita di Silvio Pellico*. Mondadori, 1933.

Vittorio Cian, *Gli Alfieriani-Foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo piemontese del primo Risorgimento*, in «Memorie della società nazionale per la storia del Risorgimento italiano». Roma, Biblioteca scientifica, 1934, vol. I.

Giuseppe Mazzini, *Opere*, a cura di L. Salvatorelli. Milano, Rizzoli, 1938.

Giuseppe Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti*. Imola, P. Galeati, 1938, vol. XXVI.

Emilia Morelli, *Mazzini in Inghilterra*. Firenze, Le Monnier, 1938.

Giulio Caprin, *Due donne per un poeta (Ugo Foscolo). Racconto nella storia*. Milano, Hoepli, 1943.

Giuseppe Mazzini, *Scritti letterari e politici editi e inediti. Appendice agli scritti politici*. Imola, P. Galeati, 1943, vol. VI.

Ugo Foscolo, *Epistolario*, a cura di P. Carli. Firenze, Le Monnier, 1954, vol. IV; a cura di G. Gambarin e F. Tropeano, 1966, vol. VI; a cura di M. Scotti, 1970, vol. VII; 1974, vol. VIII; 1994, vol. IX.

Giovanni Gambarin, *Una disgrazia postuma del Foscolo*, in *Convivium*, n.s., XXVI, 1954.

Renato Carmignani, *Storia del giornalismo mazziniano*. Pisa, [s. n.], 1959.

Mario Nagari, *Pietro Rolandi da Quarona Valsesia (1801-1863)*. Novara, Tip. La Moderna, 1959.

Francesco De Sanctis, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro. Torino, Einaudi, 1961.

Vittorio Alfieri, *Epistolario*, a cura di L. Caretti. Asti, Casa d' Alfieri, 1963, vol. I.

Silvio Pellico, *Lettere milanesi (1815-21)*, a cura di M. Scotti, in «Giornale storico della letteratura italiana», supplemento n. 28, 1963, pp. 353-379.

Mario Luzi, *Quirina*, in ID. *L'inferno e il limbo*. Milano, Il Saggiatore, 1964, pp. 95-100.

Giovanni Gambarin, *L'edizione foscoliana del Carrer*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», LXXXII, 1965, vol. CXLII.

Tullio Marcialis, *Monografia antologica informativa su "La Commedia di Dante illustrata da Ugo Foscolo"*. Firenze, Bemporad Marzocco, 1965.

Paolo Mario Sipala, *La "Divina Commedia" nell'edizione Foscolo-Mazzini*, in «Siculorum Gymnasium», XIX, 1966, pp. 199-225.

Ennio Francia, *Delfina De Custina, Luisa Stolberg, Giulietta Récamier, a Canova lettere inedite*, Quaderni di cultura francese. Roma, 1972.

Giuseppe Mazzini, *Note autobiografiche*, a cura di M. Menghini. Firenze, Le Monnier, 1944, rist. a cura del Centro napoletano di studi mazziniani. Napoli, 1972.

Ettore Bonora, *Giuseppe Mazzini critico letterario*, in «Il Risorgimento», XXV, febbraio 1973.

Giuseppe Mazzini, *Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte*, in «L'Indicatore livornese», 32, 12 ottobre 1829, rist. anastatica. Livorno, U. Bastogi, 1973.

Giovanni Gambarin, *Saggi foscoliani e altri studi*. Roma, Bonacci, 1978.

Giuseppe Nicoletti, *La "Vita di Ugo Foscolo" di Giuseppe Pecchio*, in ID. *Il «metodo» dell' Ortis e altri studi foscoliani*. Firenze, La nuova Italia, 1978, pp. 147-190.

La biblioteca fiorentina del Foscolo nella Biblioteca Marucelliana, premessa di Lanfranco Caretti ; introduzione, catalogo, appendice di Giuseppe Nicoletti. Firenze, Spes, 1978.

Paolo Mario Sipala, *Mazzini e Foscolo*, in «Cultura e scuola», XVII, 1978, pp. 83-91.

Ugo Foscolo, *Lettera Apologetica*, a cura di G. Nicoletti. Torino, Einaudi, 1978.

Ugo Foscolo, *Studi su Dante*, a cura di G. Da Pozzo. Firenze, Le Monnier, 1979.

Paolo Mario Sipala, *Mazzini biografo e autobiografo*. Catania, Aldo Marino, 1979.

Stefano Orlandi - Isnardo Grossi, *Santa Maria Novella e i suoi Chiostrì Monumentali*. Firenze, Becocchi Editore, 1980.

Giuseppe Patota, *L'"Ortis" e la prosa del secondo Settecento*. Firenze, Accademia della Crusca, 1987.

Giuseppina Rossi, *I caffè letterari in Toscana: memorie di una civiltà*. Lucca, 1988.

Giuseppe Nicoletti, *La biblioteca foscoliana della Donna Gentile*, in ID. *La memoria illuminata: autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*. Firenze, Vallecchi, 1989, pp. 189-230.

Giuseppina Rossi, *Salotti letterari in Toscana: i tempi, l'ambiente, i personaggi*. Firenze, 1992.

Denis Mack Smith, *Mazzini*. Milano, Rizzoli, 1993.

AA.VV., *La cultura artistica a Siena nell' Ottocento*, a cura di C. Sisi e E. Spalletti. Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1994.

Luigi Carrer, *Vita di Ugo Foscolo*, a cura di C. Mariani. Bergamo, Moretti & Vitali, 1995.

Eraldo Bellini, *Pellico, Foscolo e la "Donna Gentile"* in «Aevum», LXXI, 1997, pp. 769-799.

Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Estetica*, introduzione di S. Givone. Torino, Einaudi, 1997.

Laura Vigni, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone. Il notabilato urbano di primo Ottocento nell'economia, nella politica e nell'amministrazione*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.

Ettore Romagnoli, *Vedute dei contorni di Siena*, Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena. Siena, Betti editrice, 2000.

Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Bur, 2000.

Lucio Sponza, *Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico*. Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005.

Giuseppe Nicoletti, *Appunti sulla ricezione dei Sepolcri nella Toscana granducale*, in AA.VV., *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, a cura di G. Barbarisi e W. Spiaggiari. Milano, Cisalpino Istituto editoriale universitario, 2006.

Giuseppe Nicoletti, *Foscolo*. Roma, Salerno, 2006.

Eleonora Spinosa, *Epigoni foscoliani: Giuseppe Mazzini e la Donna Gentile*, 2007.

Francesca Piselli, *Giansenisti, ebrei e giacobini a Siena dall'Accademia ecclesiastica all'Impero napoleonico (1780-1814)*. Leo S. Olschki Editore, 2007.

Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne (1797-1802) a cura di Roberta Turchi. Società Editrice Fiorentina, 2009.

Pirro Giacchi

Manoscritti dell'Archivio Ragozzino-Adami

“A Roma”, componimento autografo firmato Francesco Domenico Guerrazzi, Livorno, 3 novembre 1841.

Governo Provvisorio Toscano, creazione di una commissione dipendente dal Prefetto di Firenze Lorenzo Guidi Rontani e dallo stesso presieduta, composta dal Dottor Francesco Viviani, dal Dottor Carlo Ferri, da Ferdinando Gatteschi, tutti e tre ex deputati al Consiglio Generale Toscano e dall'Avv. Alfonso Andreozzi quale segretario della commissione stessa, 11 febbraio 1849. Firme di Alfonso Andreozzi e di Francesco Costantino Marmocchi.

Governo Provvisorio Toscano, nomina dell'Avv. Alfonso Andreozzi a Secondo Consigliere della Prefettura di Arezzo, 21 Marzo 1849. Firme di Giuseppe Montanelli, Presidente del Governo Provvisorio e di Francesco Costantino Marmocchi, Ministro Segretario di Stato.

Potere esecutivo provvisorio Toscano, nomina dell'Avv. Alfonso Andreozzi a Secondo Consigliere della Prefettura di Grosseto, 29 Marzo 1849. Firma di Francesco Domenico Guerrazzi.

Lettera al Cittadino Alfonso Andreozzi perché lo stesso si trasferisca con la massima urgenza al nuovo suo posto a Grosseto, 29 Marzo 1849. Firma di Francesco Costantino Marmocchi.

Lettera del Presidente dell'Assemblea Costituente Toscana al Cittadino Alfonso Andreozzi, chiamato a far parte della Costituente predetta, 6 Aprile 1849. Firma di Francesco Costantino Marmocchi.

Decreto della Commissione Governativa Toscana di destituzione dell'Avvocato Alfonso Andreozzi dallo ufficio di Consigliere della Prefettura di Grosseto, Firenze, 15 Agosto 1849. Firme di Orazio Ricasoli, ff. di Gonfaloniere e dell'Incaricato del Portafoglio dello Interno Antonio Allegretti.

Lettera di Pirro Giacchi ad anonimo, 19 Agosto 1863.

Lettera di Pirro Giacchi ad Alfonso Andreozzi dalla Drogheria Casoni, Firenze, Via della Spada, 14 ottobre 1873.

Libri

Pirro Giacchi, *Catechismo al popolo*. Firenze, 1847.

Michele Stagi, *Due anni di vita di un emigrato coi recenti avvenimenti del Veneto, Toscana e Roma. Aggiunta la ritirata di Garibaldi fino al discioglimento del suo corpo d'armata*. Genova, Tipografia Ferrando, 1849.

Pirro Giacchi, *La prima settimana di un refugiato*. Bastia, Tipografia Savelli, 1849.

Storia dell'assedio di Venezia, 1848-1849. Venezia, Tipografia Fontana, 1850.

Pirro Giacchi, *Orazione detta dal sacerdote Pirro Giacchi il dì 28 Maggio 1854 nell'Oratorio della Venerabile Confraternita di Misericordia d'Arezzo*. Arezzo, Bellotti, 1854.

Pirro Giacchi, *Le sette parole di Gesù Cristo nelle tre ore di agonia sulla croce recitate dal Canonico Pirro Giacchi nella chiesa di S. Francesco in Arezzo il Venerdì Santo della Quaresima 1855*. Arezzo, Antonio Bellotti, 1855.

Pirro Giacchi, *Versi e Canti Popolari di un Fiorentino*. Firenze, Fratelli Cammelli Editori-Libraii, 1859.

Pirro Giacchi, *Il Guazzabuglio, ossia varietà di poesie e saggio di prose*. Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1875.

Pirro Giacchi, *Il 29 maggio: centenario della battaglia di Legnano e anniversario di Curtatone e Montanara: poesie con prolusione storica del veterano Pirro Giacchi*. Firenze, Tipografia Bencini, 1876.

Pirro Giacchi, *Dizionario del vernacolo fiorentino*. Firenze, Tipografia Bencini, 1878.

Enrico Montazio, *L'ultimo dei capi ameni*. Firenze, Tipografia del Fieramosca, 1886.

Leopoldo Barboni, *Pagine divertenti. Bozzetti e novelle*. Bologna Zanichelli, 1911.

Giuseppe Rondoni, *I giornali umoristici fiorentini nel triennio glorioso: 1859-61*. Firenze, Sansoni, 1914.

Renato Fucini (Neri Tanfucio), *Tutti gli scritti*. Milano, Trevisini, 1946.

Anna Nozzoli-Carlo Maria Simonetti, *Il tempo de "La Voce", Tipografi, Editori e Riviste a Firenze nel primo Novecento*. Firenze, Vallecchi, 1982.

Bartolomeo Sestini, *Pia de' Tolomei e la Notizia sulle Maremme toscane*, a cura di Alessandro Bencistà. Reggello, Firenze libri, 2005.

Raol Vittorio Sticcer, *365 modi di dire alla fiorentina*. Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 2008.

Raol Vittorio Sticcer, *Pupurrì fiorentino*. Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 2009.

Il Risorgimento

Dottrina garibaldina. All'illustre generale Garibaldi, ode saffica, senza autore, data e tipografia.

Antonio Ferrini, *Compendio di storia della Toscana*. Firenze, Tipografia di Sansone Coen, 1844.

Elezioni al Consiglio Comunale. Comunità di Firenze, Lista degli Eligibili (2455). Firenze, Stamperia Granducale, 1849.

Enrico Falconcini, *Rivista dei Comuni Italiani*. Firenze, Tipografia Galileiana, 1860.

Strenna - Garibaldi del giornale Il Lampione pel 1864. Firenze, Tipografia Grazzini, Gianni e C., 1864.

Francesco Domenico Guerrazzi, *Lo assedio di Roma*. Milano, Libreria Editrice Dante Alighieri, 1870.

Le Monde Illustré, *Le gèneral Giuseppe Garibaldi mort le 2 juin, à Caprera, 10 Juin 1882*.

Mario White Jessie, *Garibaldi e i suoi tempi*. Milano, Treves, 1884.

G. Magherini-Graziani, *Aneddoti e memorie sul passaggio di Giuseppe Garibaldi per l'alta valle del Tevere nel luglio 1849*. Città di Castello, 1896.

Matilde Gioli Bartolomei, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare*. Firenze, G. Barbera, 1905.

Alessandro Dumas, *Memorie di Giuseppe Garibaldi, seguite da un sunto storico fino alla sua morte*. Milano, Casa Editrice Sonzogno, 1915.

Ferdinando Martini, *Il Quarantotto in Toscana*. Firenze, Casa Editrice Marzocco, 1948.

Epaminonda Provaglio, *Vita di Giuseppe Garibaldi*. Firenze, Nerbini, 1950.

Rossano Zezos, *I commercianti nel Risorgimento*. Roma, Luigi Scialpi Editore, 1961.

Carla Ronchi, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*. Firenze, G. Barbera Editore, 1962.

Indro Montanelli, *L'Italia giacobina e carbonara*. Milano, Rizzoli Editore, 1978.

Carlo Maria Fiorentino, *La questione romana intorno al 1870. Studi e Documenti*. Roma, Archivio G. Izzi, 1997.

Andrea Ciampani, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La "questione di Roma" tra politica nazionale e progetti vaticani 1876-1883*. Roma, Archivio Izzi per Ist. per la Storia del Risorgimento Italiano, 2000.

Giorgio Fantoni, *Il Valdarno ricorda Giuseppe Garibaldi, 1807-2007*.
Levane-Bucine, 2007.

Publicazioni specifiche su San Leolino

Livio Macucci, *S. Leolino con i suoi illustri personaggi storici*, 1985.

Livio Macucci, *Appunti*, San Leolino, 1994.

Umberto Ragozzino, *San Leolino in Val d'Ambra*, 2002.

Umberto Ragozzino, *San Leolino in Val d'Ambra*, guida rapida della chiesa, 2003.

Helga Maion, *Conosci San Leolino*, mappa, 2003.

Umberto Ragozzino e AA.VV., *Chiesa di San Leolino, Concerto inaugurale per il restauro dell'antico organo*, 2003.

Umberto Ragozzino e AA.VV., *Pieve di San Leolino, Il restauro della tela di Santa Cecilia*, 2004.

Umberto Ragozzino, *San Leolino in Val d'Ambra, 60° Anniversario dell'Eccidio di San Leolino*, 2004.

Umberto Ragozzino, *La Pieve di San Leolino in Val d'Ambra, la Chiesa, l'Archivio Parrocchiale, la Biblioteca ed il Museo d'Arte Sacra*, 2005.

Andrea Ensoli in collaborazione con Umberto Ragozzino e Roberta Adami, *Strage impunita, strage dimenticata, la rappresaglia nazista del 7, 8 e 9 luglio 1944 nel Comune di Bucine*. Regione Toscana, Consiglio Regionale, Edizioni dell'Assemblea, 2010.

Il territorio

Comunità del Bucine, *S. Leolino, Campione delle strade*, 1850.

Jacopo Bicchierai, *Statuto volgare del Bucine dell'anno 1411*. Firenze -Roma, Tipografia F.lli Bencini, 1886.

Giuseppe Sancasciani, *L'acqua che si beve al Bucine. Quello che si sa, quello che non si sa e si dovrebbe sapere*. Montevarchi, Tipografia Galsassi, 1897.

Tito Cini, *Appunti storici sulla Valle dell'Ambra*, Memorie Valdarnesi, IV della terza serie. Montevarchi, 1907.

Mario Lopes Pegna, *Le strade romane del Valdarno*, Studi storici toscani, serie VI, quaderno IV. Firenze, 1971.

Dante Priore, *Documenti di narrativa popolare raccolti nel Valdarno Superiore*, Atti dell'Accademia Valdarnese del Poggio, Montevarchi, Memorie Valdarnesi, Anno 149 - Serie VII, Fascicolo I.

Dante Priore, *Canti popolari della valle dell'Arno*, «passato-presente». Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1978.

Giovanni Billi, *Conoscere il Valdarno*. Terranuova Bracciolini, Grafica Fiorentina, 1980.

AA.VV., *Gli archivi preunitari dei Comuni di Bucine e Pergine*. Arezzo, Provincia di Arezzo, 1987.

AA.VV., Amministrazione Provinciale di Arezzo, *Case Coloniali, Bucine, Laterina, Pergine, Civitella*. Cortona, Editrice Grafica L'Etruria, 1990.

Giovanni Cherubini, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*. Firenze, Editoriale Tosca, 1992.

Marta Canestri, *A veglia, aneddoti, barzellette e novelle raccolte in Valdambra*. Firenze, Arnaud, 1993.

Mario Ascheri, *Bucine e la Valdambra nel Dugento. Gli ordini dei Conti Guidi*. Siena, Ed. Il Leccio, 1995.

Vittorio Dini, *Il potere delle antiche madri*. Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 1995.

Luciano Caiani, *Guida turistica al Valdarno Superiore*, 1997.

Silvano Pieri, *Notizie sugli Hospitalia nella Diocesi di Arezzo*, Annali Aretini V. Arezzo, Fraternalità dei Laici, 1997.

AA.VV., *Itinerari nella Toscana del Giubileo*. Firenze, Regione Toscana, 2000.

Marzia Resti, *Il Viscontado d'Ambra*. San Giovanni Valdarno, 2001.

AA.VV., *Questioni sulla città diffusa del Valdarno*. Arezzo, 2004.

Barbara Gonnella-Ilaria Mattioli, *Rilievo delle particolarità architettoniche di San Leolino in Val d'Ambra*, 2005.

Storia e Geografia

Sebastiano Sanleolino, *Serenissimi Cosmi Medicis primi Hetruriae magni ducis actiones Sebastiano Sanleolino florentino auctore. Cum privilegio*. Florentiae, typis Georgii Marescoti, 1578.

Giulio Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*. Ferrara, Bernardino Pomatelli Stampatore Vescovile, 1722.

Giuseppe Maria Brocchi, *Descrizione della provincia del Mugello*. Firenze, 1748.

Attilio Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*. Firenze, Stamperia Granducale, 1833.

Emanuele Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana* (6 voll.). Firenze, presso l'Autore e Editore, coi tipi di A. Tofani, 1833.

Almanacco Toscano. Firenze, Stamperia Granducale, 1843.

Filippo Moisé, *Storia della Toscana dalla fondazione di Firenze fino ai nostri giorni compendiata ed offerta ai giovani toscani*. Firenze, per V. Batelli e Compagni, 1848.

Emanuele Repetti, *Dizionario corografico della Toscana*. Milano, 1855.

Cesare Cantù, *Storia Universale, Cronologia*. Torino, Unione Tipografica - Editrice, 1886.

Gustavo Strafforello, *Geografia dell'Italia, Provincie di Arezzo - Grosseto - Siena*. Torino, Unione Tipografica - Editrice, 1895.

Giacinto Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi*. Roma, 1907

AA.VV., *La Toscana alla fine del Granducato*. Firenze, G. Barbera Editore, 1909.

Lodovico Zambelletti, *Cenni sul colera, (notizie storiche, profilassi, cura)*. Milano, Stabilimento Tipografico Ditta F. Fossati, 1911.

Luigi Parigi, *Per ricordare Quirina Magiotti Mocenni, la donna gentile, dopo che è stato inaugurato il monumento ad Ugo Foscolo in Santa Croce di Firenze*. Firenze, Libreria Teatrale Fiorentina, Piazza del Duomo, 6, 1939.

Alberto Malatesta, *Ministri, deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922*. Roma, Tosi, 1946.

Antonio Panella, *Storia di Firenze*. Firenze, Sansoni, 1949.

L'Italia storica, Conosci l'Italia, volume V. Milano, Touring Club Italiano, 1961.

Agostino Zanelli, *Le schiave orientali a Firenze*. Bologna, Forni, 1976 (Ristampa anastatica dell'edizione del 1885).

Leonardo Ginori Lisci, *Cabrei in Toscana, raccolte di mappe, prospetti e vedute, sec. XVI - sec. XIX*. Firenze, Stabilimenti Tipografici Giunti Marzocco, 1978.

AA.VV., *La Toscana paese per paese*, n.7. Firenze, Bonechi Editore, 1980.

Mario Marzari, *Il bragozzo. Storia e tradizioni della tipica barca dell'Adriatico*. Milano, Mursia (Gruppo Editoriale), 1997.

Marcello Vannucci, *I Lorena granduchi di Toscana*. Roma, Newton & Compton Editori, 1998.

Associazione Nazionale tra le Famiglie Italiane dei Martiri caduti per la libertà della patria, a cura di Ugo Jona, *Le rappresaglie nazifasciste sulle popolazioni toscane*. Firenze, 1993.

Aldo Cherini-Paolo Valenti, *Il mare di Trieste e dell'Istria*, Associazione Marinara "Aldebaran". Trieste, Edizioni Luglio, 2004.

Romano Moretti, *Il giorno di San Pietro*, volume primo, *L'Eccidio di San Pancrazio (le memorie e la storia)*. Montepulciano (SI), Editrice Le Balze, 2005.

Religione

Giuseppe Maria Brocchi, *Vita de' Santi e Beati fiorentini*. Firenze, Stamperia di Gaetano Albizzini, 1742.

Luigi Biadi, *Del Vescovo S. Eufrosino a Panzano. Notizie storiche di Luigi Biadi Fiorentino date in luce per zelo ed opera del sig. Francesco Conti Pievano a S. Leonino a Panzano*. Firenze, Tipografia di G. B. Campolmi, 1864.

Juan Antonio Llorente, *Ritratto politico dei Papi, considerati come principi temporali e come capi della Chiesa : dall'origine della Santa Sede in Roma, fino a Pio VII*. Milano, Tipografia Internazionale, 1865.

Luigi Conforti, *Il codice dei parroci, dei vescovi e dei canonici*. Napoli, Casa Editrice E. Pietrocola, 1893.

Il Risveglio Cattolico, anno IV, n. 3, Arezzo, 13 gennaio 1906.

Il Risveglio Cattolico, anno IV n. 34, Arezzo, 1 settembre 1906.

Arialdo Beni, *Santi e beati della chiesa Fiesolana*. Monastero di Santa Maria di Rosano, 1966.

Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, *Bibliotheca Sanctorum*. Roma, Città Nuova Editrice, 1966.

Giuseppe Raspini, *I conventi nella diocesi di Fiesole*. Fiesole, 1982.

Giuseppe Raspini, *I monasteri nella diocesi di Fiesole*. Fiesole, 1982.

Piero Bargellini, *Mille Santi del giorno*. (Mille profili storico-biografici di Santi). Firenze, Vallecchi, 1997.

AA.VV., *San Leolino a Rignano - Storia e Restauro*. Firenze, Alinea Editrice, 2000.

Umberto Ricci, *San Leolino vescovo e martire*, con note di A. M. Fortuna. Panzano in Chianti, Edizioni Feeria, 2000.

Claudio Rendina, *I Papi, storia e segreti*. Roma, Newton & Compton Editori, 2001.

Signori e contadini

Gregorio Fierli, *Della divisione dei beni dei contadini e di altre simili persone. Opuscolo legale dell'avvocato Gregorio Fierli, giureconsulto fiorentino. Nuova edizione più corretta, e completa, notabilmente accresciuta dall'autore*. Firenze, nella stamperia Bonducciana, 1804.

Anton - Maria Fineschi, *Regole teorico - pratiche e rustico - legali per le stime dei predj rustici, del dottore Anton - Maria Fineschi di Siena. Per uso non solo degli Stimatori, quanto ancora per istruzione dei Giudici, e dei curiali*. Edizione sesta. Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1822.

L. G. De Cambray-Digny, *Intorno alla possibilità e convenienza di migliorare le pratiche agrarie usate in Toscana*. Due memorie lette alla Reale Accademia dei Georgofili di Firenze. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1857.

Ettore Baciocchi, *Della colonia secondo le leggi e le consuetudini toscane*. Firenze, Tipografie Editrice Paolo Frigo, 1887.

Augusto Chialvo, *Il libretto colonico o il connubio fra capitale e lavoro nella colonia toscana*. Pisa, Tipografia Editrice Galileiana, 1893.

L. Trentin, *Frutticoltura*. Casale Monferrato, Tipografia e Litografia Carlo Cassone, 1908.

Agricoltura Senese, Organo Ufficiale del Comitato Agrario, della Cattedra Ambulante d'Agricoltura e del Consorzio Agrario Cooperativo di Siena.

Anno XLV. 31 Luglio 1908, N. 14

Anno XLV. 15-31 Dicembre 1908, N. 23-24

Anno XLVI. 15 Ottobre 1909, N. 19

Anno XLVII. 15 Gennaio 1910, N. 1

Anno XLVII. 15 Febbraio 1910, N. 3

Anno XLVII. 31 Dicembre 1910, n. 24

Anno XLVIII. 15 Giugno 1911, N. 11

Anno L. Marzo 1913, N. 3

Anno L. Luglio 1913, N. 7

Anno L. Novembre 1913, N. 11

Anno LI. Dicembre 1914, N. 12

Anno LV. Gennaio-Febbraio 1918, N. 1

Anno LIX. Gennaio- Marzo 1922, N. 1-3

Anno LXIII. Aprile-Maggio 1926, N. 4-5

Anno LXVII. Ottobre 1930 - VIII, N. 10

Anno LXVIII. Gennaio-Febbraio 1931 - IX, N. 1-2

AA.VV., *Italia Agricola, Agricoltura Toscana*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari di Piacenza, 1925.

Giuseppe Toniolo, *Storia dell'economia toscana nel medio evo*. Città del Vaticano, Edizione Opera Omnia di G. Toniolo, 1948.

Maria Bianca Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*. Firenze, Felice Le Monnier, 1952.

Ildebrando Imberciadori, *Campagna toscana nel '700 dalla reggenza alla restaurazione, 1737-1815*, Accademia Economico - Agraria dei Georgofili, 1753-1953. Firenze, Vallecchi, 1953.

Giuliana Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*. Pisa, Pacini Editore, 1975.

Atti del Convegno di Studi: *Contadini e proprietari nella Toscana Moderna, vol. I: Età Medioevale e Moderna, vol. II: Dall'età Moderna all'età Contemporanea*. Firenze, Olschki, 1979-1981.

Marina Caffiero, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*. Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1983.

AA.VV., *Fascio e aratro. La condizione contadina nel Lazio tra le due guerre*, a cura e con intr.di C.Vallauri. Roma, Cadmo Ed., 1985.

Scuola media A. Manzoni, Classe 3° B, anno 1990/91, Bucine, *Condizioni di vita della popolazione di Bucine nell'ultimo periodo del XIX secolo*.

AA.VV., *Terra e potere - La famiglia Martini di Montevarchi nel XIX secolo*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.

Evaldo Cacelli, *Toscana contadina*. Firenze, Lucio Pugliese Editore, 2001.

AA.VV., *Arezzo, Olio Extravergine di Oliva*. Provincia di Arezzo, Camera di Commercio di Arezzo, 2005.

Decreti

Decreto del 24 Settembre 1803 di Carlo Lodovico Infante di Spagna, Re dell'Etruria e per la Prefata Maestà Sua Maria Luisa Infanta di Spagna, Regina Reggente d'Etruria, sul comportamento da tenersi nei giorni festivi. Firenze, Stamperia Reale, 1803.

Decreto per l'unificazione delle unità di misura, 1860.

MDLX (Serie 3^a) *Regio Decreto concernente la tassa di famiglia nel Comune di Bucine*, 25 gennaio 1885.

Araldica

Marc' Antonio Ginanni, *L'arte del blasone*. Venezia, Guglielmo Zerletti, 1741.

Roberto Ciabani, *Le famiglie di Firenze*, voll. 4. Firenze, Casa Editrice Bonechi, 1992.

Costume e società

Catalogo generale illustrato della ditta Mangoni Romeo di Milano. Milano, Tipografia E. Civelli, 1880.

Enzo Cassoni, *Il Cartellonismo e l'illustrazione in Italia dal 1875 al 1950*. Roma, Nuova Editrice Spada, 1984.

Biblioteche

AA.VV., *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. Fiesole, Nardini Editore, 1989.

AA.VV., *Biblioteche Riccardiana e Moreniana in Palazzo Medici Riccardi*. Fiesole, Nardini Editore, 1998.

AA.VV., *Biblioteca Marucelliana Firenze*. Fiesole, Nardini Editore, 1999.

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze - Catalogo dei manoscritti foscoliani già proprietà Martelli

Lettera inviata da Bologna da Ugo Foscolo a Quirina Mocenni Magiotti il 25 Luglio 1813.

(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze - Carte Foscoliane III ins. G pag.135).

Lettera di Quirina Mocenni Magiotti ad Ugo Foscolo scritta a San Leolino il 12 Novembre 1815.

(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze - Carte Foscoliane IX ins. H n. 22).

Lettera di Quirina Mocenni Magiotti ad Ugo Foscolo scritta a San Leolino il 18 giugno 1818.

(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze - Carte Foscoliane IX ins. H n. 42).

Lettera di Quirina Mocenni Magiotti ad Ugo Foscolo scritta a San Leolino il 15 agosto 1819.

(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze - Carte Foscoliane IX ins. H n. 50).

Biblioteca Marucelliana di Firenze - Fondo D - Manoscritti del legato Martelli

- D2-1 Carducci (Giosuè). Carteggio per la vendita dei manoscritti foscoliani di proprietà Martelli – 1884.
- D3-24 Foscolo (Niccolò Ugo). Due elenchi di libri da lui postillati.
- D14-IV F.U. Sul ritratto di Ugo Foscolo. False notizie e rettificazioni. 29-30 marzo 1873.
- D2-4 F.U. Suo ritratto. Dichiarazioni. carteggio.
- D1 Magiotti (Camillo). Obbligazioni verso la nuora Quirina Mocenni Magiotti. 10 marzo 1806.
- D1 M.C. Testamento e Codicillo. 1 gennaio 1815.
- D1 Famiglia Mocenni di Siena. Albero genealogico.
Famiglia Magiotti di Montevarchi. Albero genealogico.
Famiglia Martelli di Prato. Albero genealogico.
Famiglia Bernardi di Pisa, nobili. Albero genealogico.

- Famiglia Del Nobolo di Montevarchi. Albero genealogico.
- Famiglia Manteri di Livorno. Albero genealogico.
- D1-4 Magiotti (Quirina). Appunti e ricordi per il compimento delle sue ultime volontà.
- D6-17 M.Q. Carlo Martelli le chiede in sposa la nipote Ernesta Mocenni. 31 maggio 1838.
- D6-17 Martelli (Carlo) Mocenni (Ernesta). Sponsali. 9 luglio 1838. Carte relative.
- D3-31 M.Q. Certificato di Carolina Gavaro sull'autenticità dell'orologio di Vittorio Alfieri donato da Q. M. a Silvio Pellico nel 1833.
- D3-28 M.Q. Lettera a Giulio Foscolo. 12 marzo 1830.
- D3-25 M.Q. Lettera al Conte Leopoldo Cicognara, Firenze, 27 febbraio 1830.
- D1-25 M.Q. Lettera alla nipote Ernesta Martelli. 21 aprile 1844.
- D3-22 M.Q. Lettera direttale dal fratello Vittorio Mocenni. 1801.
- D1-1 M.Q. A. Scritta matrimoniale. 8 luglio 1802.
B. Ricevuta della dote. 21 marzo 1804.
C. Obbligazioni del Cap. Magiotti.
D. Testamento del Magg. Magiotti.
- D1-24 Q.M. Sua morte. 3 luglio 1847. Funerali, suffragi.
- D1-26 Q.M. Suo ritratto eseguito nel 18.. dai fratelli Benvenuti e copiato dal pittore Fumi pel Card. Mario Mocenni. 1888.
- D1-3 Q.M. Testamento Olografo. 12 aprile 1847.
- D1-28 Q.M. Tutrice ed Amministratrice del proprio marito Ferdinando Magiotti, 1839-1847.
- D6-18 Martelli (Carlo) Mocenni (Ernesta). Separazione coniugale. 1859.
- D13-49 Martelli Diego. Fede di nascita. 28 ottobre 1839.
- D14-IV M.D. Lettere a Laura...(Silvio Pellico e Quirina Magiotti).
- D14-III M.D. Ricordi della mia prima età.
- D2-4 M.D. Sul ritratto di Ugo Foscolo. Dichiarazione.
- D2-1.2. M.D. Vende alla R. Biblioteca Nazionale di Firenze i manoscritti foscoliani. 1884.

- D6-11 Martelli (Ernesta) nata Mocenni. Fede di nascita. 24 marzo 1814.
- D6-11 M.E. Sua morte. Trasporto funebre. 6 gennaio 1892.
- D1-25 M.E. Lettere dalla zia Quirina Magiotti.
- D3-1 M.A. Lettere alla figlia Quirina Magiotti. 1808-1816.
- D3-2 Mocenni (Ansano). Lettere al figlio Enrico. 1811.
- D3-2 M.A. Lettere al figlio Fabio. 1810.
- D3-2 M.A. Lettere al figlio Vittorio. 1810.
- D3-2 M.A. Memoria per la divisione dei beni fra i propri figli.
- D3-4 Mocenni (Enrico). Lettere alla sorella Quirina Magiotti 1802-1838.
- D36 Pellico (Silvio) e Luigi. Lettere a Quirina Magiotti dal gennaio 1816 all'ottobre 1840 con una nota dei libri di Foscolo (1816).

In particolare, citati o trascritti nel presente volume:

D1

1r	1v	2r	2v	3r	3v	4r	4v	6r
6v	7r	7v	8r	9r	9v	10r	13r	13v
14r	14v	15r	15v	16r	19r	19v	20r	20v
21r	22r	22v	23r	27r	27v	28r	28v	33r
33v	34r	34v	35r	35v	36r	36v	37r	37v
38r	38v	39r	39v	40r	40v	41r	41v	194r
194v	195r	195v	196r	197r	214r	216r	217r	243
243v	244r							

D2

34r	34v	35r	78r	78v	79r	79v	80r	80v
82r	181r							

D3

1r	1v	2r	3r	3v	4r	5r	5v	7r
7v	8r	9r	10r	11r	11v	12r	13r	13v
15r	15v	16r	17r	18r	18v	19r	20r	21r

21v	24r	24v	26r	26v	28r	28v	29r	29v
31r	31v	32r	32v	33r	33v	34r	34v	35r
35v	37r	37v	39r	40r	41r	41v	43r	43v
44r	45r	45v	46r	46v	47r	47v	55r	55v
56r	351r							

D6

281r	282r	283r	332r	333r	334r	334v	335r	335v
354r	354v	355r	355v	356r	357r	358r	425r	425v
426r	426v	427r	427v	428r	428v	429r	429v	430r
447r	447v	448r	448v	449r	449v			

D 13

792r

D 14 IV

207r	209r	210r	210v	211r	212r	213r	214r	215r
216r	217r	218r	219r	220r	221r	222r		

D 36

1r	1v	2r	3r	5r	7r	9r	68r	68v
70r	72r	72v	76r	76v	77r	78r	78v	79r
82r	82v	101r	101v	102r	111r	111v	112r	115r
115v	116r	137r	137v	155r	155v	156r	188r	188v
216r	216v	217r	218r	218v	220r	220v	221r	222r
222v	223r	224r	224v	226r	226v	227r	230r	230v
231r	236r	238r	238v	239r	239v	240r	240v	241r
241v								

Biblioteca dell'Accademia dei Georgofili

Bobina 86, filza 138

Ordinari, pag. 5. Adunanza del 6 Agosto 1820 - Gino Capponi

Ordinari, pag. 6. Adunanza del 16 Marzo 1823 - G. Batta Niccolini

Musei, mostre e convegni

Th. De Dillmont, *Enciclopedia dei lavori femminili*, 1911.

Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, catalogo generale, tomi 1 e 2. Livorno, Sillabe, 2008.

Bronzino, pittore e poeta alla corte dei Medici. Firenze, Palazzo Strozzi, 24 settembre 2010 - 23 gennaio 2011.

Donne d'Italia, la metà dell'Unità. Pisa, Palazzo Blu, 16 marzo - 26 giugno 2011.

Archivio Storico Diocesano di Arezzo, presso il Seminario Vescovile, *Fra documenti e carte d'archivio, 150° dell'Unità d'Italia, 1859-1860-1861*, 11 giugno - ottobre 2011.

Dizionari

Luc' Antonio Bevilacqua, *Vocabolario volgare et latino. Non solamente di tutte le voci Italiane, ma ancora de' nomi Moderni, & Antichi delle provincie, città, monti, & fiumi di tutte le parti del mondo, tratti da Plinio, Tolomeo, Strabone, & altri buoni scrittori*. In Venetia, 1575.

Panlessico Italiano ossia Dizionario Universale della Lingua Italiana. Venezia, Stabilimento Enciclopedico di Girolamo Tasso Editore, 1839.

Tommaso Vallauri, *Vocabolario Italiano - Latino e Latino - Italiano*. Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp. Tipografi - Librai - Editori, Torino, Roma, Milano, Firenze e Fratelli Bocca Librai di S. M. il Re d'Italia, Torino, Firenze, Roma, 1881.

Adriano Cappelli, *Lexicon Abbreviatarum - Dizionario di Abbreviature latine ed italiane*. Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1999.

Archivi

Archivio di Stato di Firenze

Stato Civile di Toscana, Filza 1468. Nascite: ossia note sommarie redatte cancellieri comunitativi (Anno 1817). Carte 128v e 129r.

Stato Civile di Toscana, Filza 1494. Matrimoni: ossia note sommarie redatte dai cancellieri comunitativi (Anno 1816).

Archivio di Stato di Siena

Bullettino Senese di Storia Patria, estratto, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1989. Inventario di sala studio 161.

Giornale d'entrata e uscita del procuratore Bernardino Bilenchi (1786-1808) inv. 147-149.

147 A. Nel presente libro di carte Cento incominciato questo dì 31 Ottobre 1786 = saranno notati i denari che Bernardino Bilenchi Procuratore del Nuovo Conservatorio di Santa Maria Maddalena riscuoterà per conto di detto Conservatorio, e che passerà alla fin' di ciascun' mese nella Cassa Generale del medesimo; e tutto segna a maggior gloria di Dio, della Beata Vergine Maria, di Santa Maria Maddalena, e San Sebastiano nostri avvocati e protettori e così sia.

148 B. Nel presente Libro di carte dugento, incominciato questo dì primo Novembre 1796 = sarà notato tutti i denari, che Bernardino Bilenchi Procuratore del Regio Ritiro di S. Maria Maddalena riscuoterà per detto Regio Ritiro, e che pagherà alla fine di ciascun mese nella Cassa della Camarlinga, e tutto segua, a maggior gloria d'Iddio, e della Beata Vergine Maria, e di S. Maria Maddalena, avvocata e protettrice e così sia.

149 C. Nel presente libro di Carte dugento incominciato questo dì primo Novembre 1805 = sarà notato tutti i denari, che Bernardino Bilenchi Procuratore del Regio Ritiro di S. Maria Maddalena riscuoterà per detto Regio Ritiro, e che passerà alla fine di ciascun mese nella cassa della

Camerlenga, e detto segua a maggior gloria d'Iddio, e della Beata Vergine Maria, e di S. Maria Maddalena avvocata e protettrice.

Comune di Castelfranco di Sotto.

Giancarlo Nanni Ivo Regoli, *Guida all'archivio storico del Comune di Castelfranco di Sotto*, D.S.L. Biblioteca comunale di Castelfranco di Sotto, 1999.

Podesteria di Castelfranco di Sotto (1814-1865).

1058-1066. Protocollo dell'esecutivo pubblico e privato, filze, 1829-1840.

Archivio della Curia vescovile di Arezzo Vacchette degli inventari

San Leolino (Pieve):

Inv. del 1709. F. III. Ins. 113, Inv: Stato anime.

Inv. Parr., Lettera L. ins. 23, ac 1259.

Anni: 1602, 1703, 1727, 1728, 1732, 1737, 1769, 1782, 1801.

Inv. Parr., 121-170., ins. 145.

Anni: 1817, 1819, 1827.

Archivio della Curia Vescovile di Arezzo Vacchette delle visite pastorali

Lorenzo degli Acciaiuoli (1461-1473)	2
S. Leolino 72v	
Stefano Bonucci (1574)	5
S. Leolino 104	

Visita apostolica Stefano Bonucci (1574-1589)	6
S. Leolino 185 parrocchiale	
Tommaso Salviati (1640)	11/II
S. Leolino 94 (95-96)	
Tommaso Salviati (1639)	12
S. Leolino 14v, 505v, 834v	
C. S. Michele 18,506,836v	
S. Angelo 18v	
Ospedale 18v, 830v	
C. B.V. Maria 836	
Legati pii e obblighi di messe molto probabilmente a seguito di visite pastorali:	
Antonio de' Ricci (1611-1637)	14
Tommaso Salviati (1638-1671)	
Nereo Neri Corsini (1672-1677)	
Alessandro Strozzi (1677-1682)	
Giuseppe Ottavio Attavanti (1683-1691)	
S. Leolino 299, 311, 319, 346v, 365, 374v	
Visita Strozzi (1678-1680)	16
S. Leolino 441	
S. Michele 442	
Ospedale 442v	
S. Angelo 442v	
Visita Attavanti (1685)	18
Vicariato di Levane, Bucine e Presciano	
Pieve di S. Leolino 17	
Chiesa di S. Agnolo di S. Leolino 18	
Spedale di S. Leolino 18	
Oratorio di S. Agnolo di S. Leolino 19	
Visita pastorale Benedetto Falconcini (1708-1723)	22
S. Leolino 40, 58v, 159v	
Compagnia 40v, 58	
Spedale 40v, 58, 159v	
S. Angelo 41, 58, 160	

Benedetto Falconcini (1708-1723)		24
Giovanni Antonio Guadagni (1724-1732)		
Francesco dei Conti Guidi /1733-1734)		
Carlo Filippo Incontri (1734-1753)		
S. Leolino	253, 254, 286, 354	
Giovanni Antonio Guadagni (1726-1729)		25
S. Leolino	302, 317	
S. Bartolomeo a Lupinari	303	
S. Michele Arcangelo	302	
Compagnia di S. Michele	302	
Spedale	303	
Jacopo Gaetano Inghirami (1756-1761)		26
S. Leolino	354	
Nicola Marcacci (1795)		29
S. Leolino	75 (76)	
Agostino Albergotti (1806)		31
S. Leolino	73, 194, 218, 230, 233, 419 (81-85)	
Visita pastorale Mons. Sebastiano Maggi (1828-1836)		32
S. Leolino	152	
Giuseppe Giusti (1867-1876)		33
Vicariato di Levane		
S. Leolino	528 (534-535)	
Oratori		
S. Bartolomeo(Salleolini)	535	
S. Michele	534	
Giovanni Volpi 2 ^a		36
S. Leolino	831	
Giovanni Volpi 3 ^a		37
S. Leolino	100	
Visita Emanuele Mignone (1923)		38
S. Leolino	26	

Archivio preunitario del Comune di Bucine

Deliberazioni

- 1 8 settembre 1737 – 24 gennaio 1773
- 2 24 gennaio 1774 – 19 giugno 1780
- 3 31 luglio 1780 – 2 maggio 1786
- 4 30 giugno 1786 – 17 marzo 1793
- 5 26 marzo 1800 – 28 gennaio 1805
- 6 11 gennaio 1805 – 30 dicembre 1808

Strade e fabbriche – Perizie dei lavori

- 35 1854
- 36 1854
- 121 1850 – 1859

Stato civile e popolazione

- 133 1836 – 1837 - 1840
- 134 1841 – 1865
- 135 1861 – 1862
- 136 1861
- 137 1862

Arruolamento militare

- 148 1847 – 1849
- 159 1826 - 1859

Archivio postunitario del Comune di Bucine

LXXXVII – Censimenti

5	1871
8	1881
10	1901
14 -15	1911
20	1921
21	1931
24	1931
26	1936
66	1951
67	1951
68	1951

LXXXVIII – Registri della popolazione

4	1911
5	1911